STORIA
DI
VOLSENO

Antica Metropoli della Toſcana

DESCRITTA IN QUATTRO LIBRI

DALL' ABBATE

D. ANDREA ADAMI

Cittadino Originario di Venezia, Decano de' Cantori della Cappella Pontificia, Beneficiato della Patriarcale di Santa Maria Maggiore, P. A. ed Accademico Etruſco,

E DEDICATA

Alla Glorioſa Vergine, e Martire

S. CRISTINA

CONCITTADINA SUA

TOMO PRIMO.

IN ROMA, 1737.

Per Antonio de' Roſſi, nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

N. Baccarius Episcopus Bojan. Vicesgerens.

ADPROBATIO CENSORIS.

Librum, cui titulus: *Storia di Volseno &c. di D. Andrea Adami*, *&c.* Reverendissimo Patre Sacri Palatii Apostolici Magistro P. Jo. Benedicto Zuanelli jubente, perlegi; nihilque in illo offendi, quod sacrosanctae Catholicae Religioni, aut Christianis moribus repugnet, imo omnia plurimis profanae & sacrae Antiquitatis illustribus testimoniis referta & cumulata deprendi, quae veteris Historiae studiosis omnibus utilitati non minimae possint esse. Quare eundem per typos publici juris fieri posse, censeo. Ita tamen uti edatur, quemadmodum ego illum legi, & adprobavi. Sic censeo.

Ex Urbano Sancti Athanasii Magni Collegio A. D. IX. Kal. Septembres. Salutis A. MDCCXXXVII.

Ego Josephus Roccus Vulpius Societatis Jesu Examinator Episcoporum, & Sacrae Congregationis Indicis Consultor.

Vol.

VOlfinii Hiftoriam ab Abate Andrea Adami confcriptam, jubente Reverendiffimo Patre Jo: Benedicto Zuanelli Sacri Apoftolici Palatii Magiftro, attente legi; & nihil in illa offendi, quod Religioni Chriftianæ Catholicæ, & probis moribus adverfetur. Hanc igitur typis mandari poffe cenfeo, cujus lectionem iis, quos hujufmodi Hiftoriarum ftudium delectat, jucundam quidem, fed multo jucundiffimam Concivibus fuis, Patriæ decora plurima in Auctoris opere ubertim digefta infpecturis, futuram effe confido.

Ex Collegio Clementino pridie Kalendas Octobres.

D. Jo: Francifcus Baldinus Cl. Reg. Congregationis Somafchæ.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sacri Palatii Apoftolici Magifter.

PRE-

PREFAZIONE.

Egli è pur vero, che l'Uomo è immagine d'Iddio Ottimo Massimo, quantunque tra quello, e questo, come tra finito, ed infinito nessuna proporzione trovar si possa giammai; imperciocchè oltre alle altre umane qualità, che in quanto possono agli attributi divini corrispondono, mirabilmente cotesta rassomiglianza si rappresenta nel possesso della eternità, che dall'Uomo si gode, ancora quando di fragil carne vestito in ogni momento è soggetto, a seguire il cenno d'inesorabil morte, che a se lo appelli.

E' pregio proprio della Eternità il comprendere nel punto della sua presenza, nulla men il passato, che l'avvenire; ma non manca l'Uomo di rassembrare:

Boezio l. 5. de Consol. Phil. Prof. 6. Æternitas est interminabilis vitæ tota simul, & perfecta possessio.

Questa vita mortal, che in una o in due
Brevi notturne ore trapassa

Rime di Monsignor della Casa.

all'interminabile estensione della Eternità: conciosiachè,

ſiacchè, rivolgendoſi col penſiero alle andate coſe, giunge a farſi preſente a qualunque ſecolo egli voglia dei paſſati; e figurandoſi nella fantaſia, e i luoghi, e i fatti, ſi fa ſpettatore di coſe, delle quali talora neſſun veſtigio ne appariſce; e addottrinato da ciò che fu, le congetture, e gli ſguardi dell'intelletto rivolge, ed indrizza all'inviſibil futuro; e tali giudizj ne forma, che ſoventi volte addiviene confermarſi così dall'evento il prognoſtico, che veramente divino ſembra, e ſuol chiamarſi colui che il fece.

Or ſe dote sì bella dell'umana generazione da neſſuna facoltà maggiormente promoſſa, ed accreſciuta viene, quanto dal dilettevoliſſimo, inſieme ed utiliſſimo ſtudio della Storia; chi negherà mai, che di pellegrina loda meritevole non ſia colui, che ſomigliante fatica intraprende? Per la qual coſa fin da' miei più giovanili, e curioſi anni rapito, nulla men dalla dolcezza, che dal profitto delle ſtoriche lezioni, avendo io conſagrate quelle ore tutte, che le altre mie obligate occupazioni mi permettevano, a coteſta applicazione; tempo egli è oggimai, che io renda agli Uomini ſcrivendo, quei frutti, che dagli Uomini leggendo raccolſi.

L'onore che immeritevolmente godo d'eſſer intimo Famigliare dell'Eminentiſſimo Signor Cardinale Pietro Ottboboni Vice-Cancelliere della Romana Chieſa:

Arioſt. Orlan. Fur. Cant. 1. Stanz. 3.

Ornamento, e ſplendor del Secol noſtro! *mi ſerve di pungente ſtimolo per intraprendere una letteraria fatica, ſendo queſto incomparabil Principe*

cipe di Santa Chiesa, e l'Asilo, ed il Padrocinio de' Letterati, da' quali è nullameno adorna, che composta la Corte sua. Troppo deforme cosa stata sarebbe se venendo io in questa con tanta distinzione annoverato, (poicchè erudito non sono,) non dimostrassi almeno genio verso l'erudizione, e diletto nello studio onorato della letteratura.

Ma a tal considerazione, che bastevole saria stata, perche mi appigliass'io a portare un peso, per lo quale gl'omeri miei troppo spossati si riconoscano, più acuto sprone si aggiunse.

Questo è l'amor della Patria, che sebbene in tutti gli altri Uomini grande, e robusto esser suole, pure si pare, che in me, oltre l'usato, portentoso affatto si dimostri; e siccome questo ha sparsi in me i primi semi della Storia di Volseno, che a scrivere intraprendo, così spero, che a lieto, e fruttifero fine sia per condurla.

Questa dolce tenerezza, che per lei nudrisco, spesse volte mi ha fatto fissare sovra di essa lo sguardo, e ravvisati nelle sembianze sue (ahi quanto lacere, e qual di polvere, qual di ruina, o d'erba ricoperte, e guaste) i caratteri di una fastosa, e signoril maestà fui sorpreso da particolar vaghezza di conoscere, quale, e quanto bello fosse il suo volto in quei felici tempi, quando ella, nè da interni tumulti perturbata, nè da straniera forza combattuta, e diroccata ancora, siedeva sul suo Monte Cimino, come in Trono a specchio del suo largo, e cristallino Lago, qual Reina, e legislatrice delle altre circostanti Città della Toscana.

 Avara

Avara non si dimostrò la fortuna a sì bel desiderio; mentre ancor tra quei monumenti in piè lasciati de' nemici, ed oppressori suoi, (dei Romani dico,) mi fece rinvenir tanto, quanto basti a dimostrare al Mondo tutto, la sua nobiltà d'origine, di luogo, di fatti de' Cittadini, di valore, e di ricchezze; nè tra' suoi sparsi frammenti spenta affatto si vede l'illustre memoria delle magnificenze sue.

Parlano a di lei vantaggio le rovine dei Mausolei, de' Teatri, de' Bagni, de' Templi; ma sovra tutto a chiare note la quantità dell'erudite lapide, che de' fatti di molti chiari Uomini ci ragguagliano. Vero egli è, che ravvisandosi da pertutto la potenza, ed opulenza dell'antica Città nostra, nel vederla oggi troppo dalla prima differente, anzi di dolore, che di ristoro riuscir ci debbe cotesto riconoscimento; contuttociò, trascurar quest' opera non si debbe, perocchè, siccome l'esatte regole della nobiltà non richieggono per dichiarare una Famiglia gentile, e generosa, ch'ella al presente sia di grande stato, e ricchezze fornita, ma le basta, che gli Antenati suoi sieno stati Uomini di grande affare, e valorosi Signori; così alla gloria della Patria mia sarà bastevole, che se ne mostri l'antica possanza, e le gloriose gesta de' Padri suoi; oltre di che, dopo che io avrò descritta l'ampiezza, e la bellezza di una Città sì forte, e grande, il vederla a sì meschino stato ridotta, quasi di lei potrà dirsi ciò che Floro scrisse della Città famosissima di Vejo. Hoc tunc Veji fuere, nunc fuisse quis memi-

Lib. 1. Cap. 12.

meminit? quæ reliquiæ? quodve vestigium? laborat annalium fides, ut Vejos fuisse credamus.

Utile ammaestramento ne trarranno gli Uomini potenti, circa la caducità delle umane grandezze, e coloro, che da grande stato caduti sono ritrarranno dalle rovine della mia Patria quella consolazione, che Cajo Mario raccolse trovandosi esule dalla sua Roma tra le ceneri di Cartagine; onde leggiadramente cantò Lucano.

Vir ferus, & Romam cupienti perdere Fato
Sufficiens lybicas Pelago delatus ad Urbes
Nuda triunphati jacuit per Regna Jugurtæ,
Et Pœnos pressit cineres; solatia Fati
Carthago Mariusque tulit pariterque jacentes
Ignovere Deis ......

Lib.1. de bello civili.

Accingiamosi adunque con animo coraggioso a sì bella impresa, e fissiamo gl'occhi a traverso della caligine di tanti secoli nel più riposto, e cupo seno dell'antichità; nè ci sgomentino le mancanze, talora degli Scrittori, talora de' monumenti, e quello, che più malagevole a superarsi la favola mascherata sovente col volto di storia, or da maligni, or da troppo creduli, e poco avveduti Scrittori; ed a vero dire, fecer gran senno quegli antichi, che al riferir di Macrobio su la facciata del Tempio di Saturno collocavano dei Tritoni, che aveano la coda ascosa, e di suonar mostravano le Buccine, che in mano teneano; significando, che la Storia degli andati tempi, era affatto sommersa nelle tenebre dell'oblio (notato dall'ascoste code) pria che Saturno regnasse nel Lazio; chiara

Saturnalis lib. 1. c. 8.

poi,

poi, ed aperta (lo che per le Buccine s'intendeva) dopo la di lui dimora in Italia era divenuta: conciosiacosachè, noi siamo affatto al bujo delle notizie de' primi tempi; e per nostra maggiore sventura, queste Buccine per noi, son diventate mutole, a segno tale, che non di rado accasca, che non solamente le antiche, ma le moderne memorie, malgrado della diligenza di tanti Scrittori, si sono in tutto dileguate.

Ma non pertanto è sì debole in me lo zelo dell'onor della Patria, che all'orrido aspetto di cotante, e sì intralciate difficoltà, sgomentato io caggia.

L'esattezza nel ricercare, la giustezza nel congbietturare, l'ajuto di qualunque dissepolta testimonianza, a molti difetti suppliranno; e perchè più spedito, e chiaro il metodo della nostra Storia proceda in quattro Libri la divideremo. Nel primo de' quali con ordine Cronologico tratterassi de' Toscani in genere, e di quanto si appartiene più precisamente a Volseno fino alla edificazione di Roma. Nel secondo si narreranno le gesta de' Volsenesi fino a quando lasciò di essere Idolatra. Nel terzo la considererem Cristiana, e nel quarto finalmente ammasseremo i monumenti, e le antiche Lapide, che ne avanzano.

Ne' i punti della più squisita erudizione, non mancherassi di dar luce alla materia; nel che mi permetteranno i Critici Letterati del nostro secolo, che io rapporti delle cose, che da molti valent' Uomini più [illegible], ed elegantemente descritte furono:

rono: avvegnachè, non intend'io di scrivere per acquistar gran nome di Erudito, e di sottil ritrovatore di cose nuove tra le antiche; ma solamente, acciocchè i miei Concittadini, i quali certamente non sono troppo informati dell'antichità, sappiano, chi furono: e perchè rodendo il tempo tratto, tratto i miseri avanzi della prisca Volseno, non resti senza l'ajuto delle carte affatto spenta la fastosa di lei memoria: ed acciocchè più viva l'imagine si formi delle fabriche, e degli altri monumenti, che siam per descrivere, intagliate in rame ne darem le Figure; tra le quali ciocchè resta intero, intero rappresenterassi; e le figurate rovine saranno argomento di quello furono i vecchj Edificj nell'intatta loro sussistenza.

Deh se avess'io quello stil sì forbito, e le parole mie dotate fossero di quella evidenza, onde sì chiari fecero, nulla men se stessi, che altrui; Tucidide, e Polibio tra Greci, Giulio Cesare, e Tito Livio fra' Latini, Misser Francesco Guicciardini, e Misser Benedetto Varchi fra i Toscani scrittori; sicchè, come fan quelli alle cose da loro descritte, così ravvisass'io le mie, che si rallegrerebbe il mondo di veder risorta una delle più gloriose, e temute Città, che vantasse l'Italia, anzi l'Europa; ma questa è forse la maggiore fra le disavventure della mia Patria, che dopo tante disgrazie, non ha un leggiadro Scrittore, che alla immortalità la consagri: Quindi, ei sembra, che de' Prodi Eroi della mia Patria cantasse Orazio Flacco quando scrisse:

Vi-

Carminum lib. 4. Ode ix.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

Or comunque la cosa stia, sodisfare io debbo agli oblighi di un buon figlio verso la Patria, che qual Madre io stimo, e riverisco; e se parrà forse ad alcuno, che io troppo impieghi di parole nel descriverla, che non potendosi far senza sua loda, è lo stesso che esaltarla, scuserammi il natural costume di far ciò, trattandosi della Patria; siccome Plinio il Giovane confessa Liber crevit, dum ornare Patriam, & ampliare gaudemus.

Lib. 2. Ep. 5.

DELLA

DELLA STORIA
DI
VOLSENO
LIBRO PRIMO

Sintaffi Cronologica delle cofe, e de' fatti della medefima.

Della antica Etruria e perchè quefta fia cotanto fconofciuta.

ARTICOLO PRIMO.

Hi ful fiorir di Primavera dall'erta cima di eccelfo monte a riguardar le circoftanti cofe fi volge; chiaro, e diftinto vede l'erbe minute, ed i tremoli fiori, che fotto i piedi, o poco più d'appreffo gli ftanno. Inoltrando il guardo poi, non mira più la verzura di color varj trapunta, ma un mifto di colori diverfi, che nel veder fi confonde, e vi fi perde: Quindi, poicchè da' più remoti corpi minor quantità di raggi, alle noftre pupille fi riflette, la faccia de' verdiffimi campi, in azurro degenerando, s'imbruna. Intanto gli aguzzi

B cipref-

cipressi, e le ramose querce a brevi virgulti somigliano; le Colline, a guisa di Valli si spianano; le lontane Montagne a piccioli tumuletti si rassembrano; e tratto tratto sotto la sua convessa superficie nascondendosi la terra in così fatta guisa, di là dall'Orizonte ella sparisce; che se al guardo dovesse creder l'intelletto, non esservi più Mondo giudicherebbe di leggieri. Il medesimo a me addiviene, mentre a descrivere la Storia di Volseno mia Patria mi accingo.

Mi sollevo ben quanto io posso, sulla considerazione del passato; ma che? trattene quelle poche cose, che più vicine mi stanno; le altre, o mi si impicciolliscono, o mi si trasformano, o mi si dileguano; sicchè per lo più, o traveder mi conviene, o non vedere affatto.

L'Inventor primo de' Telescopj stimasi dagli Eruditi Giambattista della Porta Napolitano, avendone scritto nella Magia naturale, e nel libro *de Refractionibus* dopo la metà del XVI. Secolo, ma tra' primi che n' eseguissero il progetto, fu il Mezio, il Galilei Fiorentino, e Francesco Fontana Napolitano.

Ma se Giacopo Mezio Olandese circa il principio del XVII. Secolo, ritrovati i Telescopj, ha potuto tale aggiunger vigore agli occhi umani, che coll'uso di questi, non solamente i più rimoti oggetti, che sulla terra sono, maravigliosamente ci si avvicinano; ma giungiamo eziandio col guardo su le più alte sfere; ed addentratici ne i Cieli, chiaramente distinguiamo i più minuti Pianeti seguaci dei maggiori, e quelle Stelle fisse, che collo scintillar loro, meno ci si manifestano; anzi di questi lumi lontani, riconoscer sappiamo i moti, le congiunzioni, le immersioni, l'ecclissi; ed in alcuno di loro ravvisiamo i Monti, le Selve, e le Lagune; e perchè mai l'arte Critica, Arte che incredibilmente perfeziona l'intendimento; Arte, che da Lorenzo Valla in quà, è cresciuta a dismisura; e forse, ben per lei, (se paga di rimanere in Italia, dove ella nacque) curata non si fosse di passar le Alpi, e dal Cielo men clemente del nostro, vestirsi di quelle qualità, che sovente troppo rincrescevole, e meno esatta per avventura riuscir la fanno; e perchè mai dico, non potrem colla critica rarefar le crasse tenebre

della oblivione, e dileguar le caligini dell'antichità, traendo dal lor profondo seno quelle notizie, che alla bisogna nostra si appartengono? locche, tanto è più da sperarsi, quanto è maggiore la forza dell'intelletto, di quella degli organi corporei; e più efficace il vigor del sillogizare, di quello sia a i nostri occhi l'ajuto di un convesso, e di un concavo cristallo.

Strana cosa invero è, che la più colta, e disciplinata Nazione, che nelle Terre Occidentali abitasse (qual fu l'Etruria) sia restata così oscura alla posterità, che appena vi sono bastevoli argomenti per far credere a coloro (che non troppo si sforzano di rintracciarne le memorie) che ella stata vi sia; ma cesserà certamente ogni ammirazione, quando ci porremo a considerare i varj cangiamenti, ch'ella sofferse, ed in quante guise si sia potuto perdere ogni di lei conoscimento; Quantunque credibil cosa non è, che ella trascurasse di tramandare a i posteri le Storie sue.

Non v'ha Erudito, che non sappia essere stato costume delle più addottrinate Nazioni di far passare da Padre in Figlio le Storie, e le Scienze propie per tradizione, (o come dicean eglino) per Cabala; siccome praticato fu precisamente dagli Ebrei, dagli Egizj, e da Druidi nelle Gallie. Or sendosi affatto spente le Scienze, e le Storie degli antichi Egizj, e de' Galli, lo stesso accaduto agli Ebrei sarebbe, se non vi fosse accorso il Divino Spirito ad impedirne la dimenticanza, ispirando al Santo Mosè la Storia de' primi tempi, e le antichità del suo popolo Eletto. Qual maraviglia sarà dunque, che la stessa sventura abbia coperto di nera notte la primiera Toscana. Le tradizioni (quando appoggiate non vengano a qualche più saldo monumento), troppo deboli riescono per resistere alle scosse del tempo. Non sempre nelle Famiglie i Padri hanno abbastanza di attenzione per insegnare, e i figli di capacità, e docilità per apprende-

re. Le coſe più antiche, che ſono, in più brevi termini narrando, ſi circoſcrivono; magnificandoſi ſempre più quello, di cui fu oculato teſtimone colui, che il racconta. Intanto cogli anni le gran geſta paſſate, (o perchè vinte da i fatti di alcun minore, o perche men conoſciute) s'impicciolíſcono, e quindi affatto ſi tacciono.

Arroge a tutto ciò l'incredibil confuſione, che alla Toſcana recarono tanti popoli barbari, che da quattro angoli della Terra l'inondarono; Nuove lingue, nuovi coſtumi, e Riti, e Culto, e Diſcipline, e Leggi, e Storie v'introduſſer coſtoro; e particolarmente i Pelaſgj, che dalla Grecia ſi moſſero, non venner ſolamente forniti delle Favole de' lor Poeti; ma introduſſero altresì nella ſaggia Etruria quello ſpirito greco architetto di menzogne, e fabbriciere di favole; pel quale a gli Etruſci non pareano più belle le ignude verità delle Storie loro, ſe col pompoſo manto di ſognate novelle non le adornavano. Ed ecco diſperſe le più antiche memorie, e dileguati quei fatti, che ſe vi rimaneſſero, malagevole forſe non ſarebbe, (ricorrendo per le Geneologie de' primi Patriarchi dell'Etruria) abbatterſi in quei venerandi nomi, che dalle ſagre pagine ſon conſagrati.

Ne' più baſſi tempi poi, quando i Re conquiſtatori cominciarono a riempiere il Mondo, nulla men di ſpavento, che delle glorie loro; parve per avventura coſa fuor d'uſanza il mentovare altri, che quei gran Rè, che tanto maggiori de i lor paſſati ſembravano, quanto maggiore Stato di quelli ottenevano; e più formidabili erano le Monarchie, che da queſti ſi fondavano, o ſi accreſcevano: coſa, la quale allora più che mai riuſcì dannoſa alla Toſcana, mentre i Romani cominciarono a levarſi dal Lazio, e paſſato il Tevere, portaron l'Armi, e la Guerra a i pacifici Etruſci; contuttociò, chi aſſicurar ne può, che a diſpetto

di

di tante ſventure, non abbiano i religioſiſſimi Toſcani conſervate le geſta, ed i nomi de' Maggiori loro, quando, non per loro mancanza, ma per ingiuria del tempo, e per ignoranza noſtra ſervir non ci poſſiamo di quei ricordi, che di eſſi avanzati ci ſono.

E chi v'ha fra di noi, che ſappia, non dico leggere un'intera iſcrizione Etruſca, ma diſtinguere il valore di una parola, o d'una ſola lettera loro? Ma non è queſta la maggior diſgrazia, che incognite ci renda le noſtre antichità. Una certa malignità letteraria, che ſotto la maſchera di Critica ſi aſconde è forſe quella, che ci priva delle noſtre più neceſſarie notizie, che, o la fortuna ci ha reſe, o l'ingegno e l'induſtria di alquanti valent'uomini ci ha manifeſtate. Non ſi crede Letterato, ſe non chi è Critico; ma ſarebbe pur ciò molto ragionevole, ſe poi Critico foſſe colui, che con ogni equità ſi ſtudiaſſe il vero dal falſo diſcernere. Ma i Critici di oggidì ſono coloro, a' quali ſe preſentaſi alcuna Iſcrizione nuovamente diſſotterrata, ſe da lei qualche notizia poco triviale ſi raccoglie, ſubito per apocrifa vien giudicata da loro. Nè altro titolo, che d'impoſtore da queſta gente rapporta, chi ponga in luce alcun'Autore, o ſconoſciuto, o di cui credanſi ſmarrite le opere.

Sò che dicono i Giuriſconſulti, che qualunque Uomo preſumer ſi debba, per uom dabbene, ed oneſto, finchè non proviſi il contrario; or s'egli è così, crederei io che alquanto più di eſame, e di ponderazione, adoperar ſi doveſſe prima di condannar d'impoſtura le perſone, particolarmente letterate, che ſogliono eſſere le più ſincere; che ſe ſi uſaſſe queſta giuſtiſſima umanità, obbligato non ſarebbe chiunque ſcrive delle Italiane antichità a guardarſi ſolennemente dal P. Gioann'Annio, e da Curzio Inghirami, per non incorrere nella taccia di troppo credulo, e nulla Critico, ſeguendo queſti due che giudicati vengono da' Cri-

Critici, per famosissimi impostori. Non niego, che in costoro s'incontrino talora delle cose straniflime, ma che perciò dovrassi dire, che furon eglino di mala fede? Se con questo Criterio giudicar si dovessero i nostri Eruditi, non so quanti riporterebber loda di sincerità. Il P. Annio è riprensibile ne' suoi Commentarj, ma da ciò non si deduce, che sieno apocrifi gli Autori, potendosi errar d'intelletto con innocente volontà. Ma io non voglio far quì Apologie, basta al P. Annio il suo Concittadino dottissimo Abate Mariani Viterbese Benefiziato di S. Pietro, e Scrittore greco nella Biblioteca Vaticana; e, se come spero riuscirà al suo pellegrino talento di scolparlo di quelle tacce, che dagli Eruditi opposte le vengono, io mi congratularò colla nobilissima Città di Viterbo, ch'ella si vegga giunta al possesso di quelle glorie, alle quali non sognò forse mai alcuna alıra Toscana di pervenire.

Vedasi l'Agostini Discorso sopra le Medaglie Dialogo XI. carte 228.

Dell'origine della Nazione Toscana.

ARTICOLO II.

Eccoci alla prima, e forse alla più spinosa tra le difficoltà, che nel decorso di questo Libro s'incontreranno.

Rintracciar l'origine di una Nazione, che antichissima fu stimata dai primi Padri delle Storie che vivono, non è certamente addossarsi una leggiera Provincia. Contuttociò non ci perdiam d'animo, ed a materia così intralciata speriam sodisfare in questa guisa.

Tre regole ne propone la critica per investigare l'origine d'alcuna Nazione. La prima è, trovar la testimonianza di Autori, che la dimostrino, e disaminare il peso, e la fede, che prestar si debbe alla costoro autorità. La seconda, trarre gli argomenti dal

dal ſito, in cui la Nazione primieramente ſtabilita ſi pretende. La terza, finalmente l'oſſervare ſe nella tal Nazione rimangono nel comun parlare, le veſtigia dell'idioma uſato da coloro, che ſe ne credono fondatori. L'applicazione, e la diſamina di queſte tre regole, da cui ſolamente ſperar ſi può la cognizione di ciò che ſi ricerca, ſarà da me per maggior chiarezza diviſa ne' tre ſeguenti Paragrafi.

§. I.

Delle Autorità, dalle quali ſi traggono i Progenitori della Nazione Toſcana.

IO mi ritrovo in queſto luogo; talora nel mezzo di infinite tenebre, che la viſta d'ogni coſa mi tolgono; e talora, al rifleſſo di raggi di tanta luce, che mi abbagliano gli occhi. Se mi rivolgo a quegli Scrittori, alla di cui fede la Republica letteraria s'affida, non ſento altro, che un maraviglioſo ſilenzio; ma ſe mi porto a quegli altri, che ſoſpetti ſono di favola; di ſoverchio loquaci gli ravviſo.

A quale ſcorta dunque in sì dubbioſo viaggio m'appiglierò per non andar errato? Se non a te Santa infallibile Scrittura; che ſola eſſer mi puoi colonna di fuoco nel denſo bujo; e nella infida luce, colonna di nube.

Da lei dunque ſappiamo, che queſto Globo terreſtre, primachè dall'univerſal Diluvio punito, e purificato foſſe, abitato non fu, che lungo il Campo Damaſceno, e poco più oltre verſo l'Oriente, ove Caino fondò una Città, alla quale impoſe il nome di Enoc ſuo Figlio; ma poichè il Mondo dalle vendicatrici acque riſorſe, dalla Famiglia di Noè fu tutto largamente abitato ſopra di che ſcrive S. Epifanio, che Noè, come fatto erede della terra tutta, la diviſe a ſorte

Geneſis Cap. 4. 16. 17.

Lib. 2. *contra hæreſes in refutatione Manichæorum*, e vien ſeguitato dal Zonara.

ſorte ai tre ſuoi Figli; conſegnando a ciaſcheduno ciocchè toccato gli era.

A Sem toccò quanto dalla Perſia, e dalla Battriana ſi ſtende fino all'India Orientale, ed al Paeſe de' Rinocoluri, poſti tra l'Egitto, e la Paleſtina. Ebbe Cam quanto ſi trovava da Rinocoluri fino a Gadira verſo il mezzo dì. Reſtò a Giafeto, tutto il Paeſe, che all'Aquilone ſi volge dalla Media, ſino a Rinocoluri.

Noi dunque Europei, che da Giafeto diſcendiamo, di lui ſolamente, e della ſtirpe ſua favelleremo; laſciando da banda gli altri, che a noi non appartengono.

Ottenne adunque Giafeto la maggior parte del Mondo, occupando l'Iſole del Mar Mediterraneo, e tutta l'Europa, con una grandiſſima parte dell'Aſia. Lo che prevedendo il Santo Noè, benedicendolo diſſe, (giuſta la verſione de' Settanta) *Dilatet Deus Japhetum, & habitet in Tabernaculis Sem* concorda colla volgata accennando quaſi, che lunghiſſime Terre codeſto ſuo Figlio poſſedute avrebbe; e quaſi nella famiglia del Fratello Sem inſerito verrebbe: locchè riuſcì; mentre, non ſolamente egli occupò parte delle Provincie del Fratello, mercè delle Colonie da lui nell'Aſia, e nell'Africa traſmeſſe; ma per ſingolar benefizio divino, ottiene ora il primo luogo nella Chieſa, e Caſa di Dio.

Geneſis cap. 10. verſo 27.

Già da gran tempo i Greci, e Latini ſcrittori per Patriarca degli Europei il riconobbero; ma di lui sì fattamente favoleggiarono, che anzi di biaſimo, che di loda le invenzioni loro a lui riuſcirono. Sembra contuttociò, che con qualche ſenno fingeſſero Prometeo eſſergli ſtato Figlio; e da queſto eſſere ſtato fabbricato l'Uomo di terreſtre fango, ed animato averlo, recandogli il fuoco in una fiaccola acceſa nel Deſco del Sole; forſe, perche, da i ragionamenti ſuoi ſi ſparſe per le genti la dottrina della creazione

del

del primo Formato; e perche insegnò altresì la verace Sapienza, raggio della Divina luce, cioè, la cognizione di Dio, i precetti morali, e le norme de' moti celesti.

Siegue lo Spirito Santo a narrarci la discendenza di questa eletta Famiglia. Sette figli generò Giafeto, il quarto de' quali fu *Javan*. Da lui discesero gli Jonj, i quali con altre genti passarono sotto il nome de' Greci, come si raccoglie da Isaia, ov'egli dice *Javan*, i Settanta Interpreti dissero *Ellada*. Da Ezechiello, la di cui voce *Javan* dal Latino intreprete fu resa *Grecia*, e dagli stessi settanta Greci Interpreti *Ellas*. E così in più altri luoghi. Credibile cosa egli è, che quello, che gli Ebrei dissero *Javan* da i Latini chiamato fosse Giano; perchè dal Padre Giafeto a lui conceduta fosse la possessione della Grecia, dell'Italia, e delle altre vicine Regioni; e che di cotesti popoli, egli fosse il Progenitore.

Genesis 10. 2.

Cap. 66. verso 19.

Cap. 27. verso 19.

Veggasi il Profeta Joele cap. 3. e 6. Daniele cap. 8. e 21. verso 20.

I Greci, che lungo tempo dopo di lui vissero, credendo che l'Auttor loro chiamato fosse *Javan* dall' Ebraica parola *Jayn*, che *Vino* significa; e da loro dicevasi *Oenos*, il chiamaron *Oenotron* cioè *Oenotrius*; per la qual cosa ragionevolmente Giano (rispetto all' Italia) *Antiquissimus Divum*. Da Giovenale *Deorum Deus*. Da i Sacerdoti Salj, appresso Macrobio *Mundi sator* fu detto. E quindi finge che egli primiero le Colonie in Italia recasse. Primo, aver egli edificati Templi agli Idoli, avere istituiti nuovi Riti dei sagrificj, aver battuta moneta di Bronzo, fabbricate Navi, e i tumultuarj Ponti, e in fine essere stato di altre cose inventore. Bifronte finalmente fu dipinto per molte cagioni; tra le quali una delle principali è, l'esser egli stato Progenitore di due Nazioni, cioè della Greca, e della Italiana; onde tra di loro molte cose furon communi, e una fu la lingua; ma di queste in appresso favelleremo.

Veggasi Dionisio Alicarn. lib. 1. antiqu. Rom.
Virg. Æneid. lib. 1. e quivi Servio. Sat. 6. Lib. 1. Saturnali cap. 9. ove è detto ancor Mondo.
Da Marziale lib. 10. Epigr. 28.
Dionis. Alicarn. lib. 1. St. 2.

Veggasi Macrobio al luogo citato, ed al cap. 7., e Dragone da Corfù appresso Ateneo lib 15. delle Cene de' Sapienti.

Genesis cap. 10. v. 4.

Si veda Bochart. lib. 3. cap. 5. part. 1. della Geografia santa.

Numerorum cap. 24. vers. 24.

Cap. 27. vers. 6.

Veggasi altresì Daniel cap. 11. vers. 20. e gl'Espositori.

Cap. 23.

Lib. 1. cap. 1.

Al cap. 8.

Nacquero a Javan quattro figli, il terzo de' quali fu *Kytim*, col di cui nome, non solo egli s'appella; ma tutti i suoi Posteri, che or chiamati vengono da i settanta Interpreti *Kittieus*, ed or *Kitim* ritenuto l'Ebraico vocabolo. Che i Chittimi siano gl'Italiani, anzi i Romani co i popoli confinanti, chiaramente cel dimostrano molte predizioni avverate dalle Sagre Carte, *Venient in Triremibus Kittim de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebræos, & ad extremum etiam ipsi peribunt*. Ove il Caldeo Parafrasatore (perche più distintamente quel *Kittim* de' Romani s'intenda) il traduce in sua lingua *da Romani*. Da ciò il Profeta Ezecchiello scrisse *Quercus de Batan dolaverunt in remos suos, & transtra tua fecerunt tibi ex Ebore indico, & Prætoriola de insulis Kittim*. Il latino traduttore spiega *Italia*; e la Caldea Parafrasi dice; *De provincia Apuliæ*. Alcuni per Chittim intendono, non solamente gl'Italiani, ma i Macedoni eziandio; conciosiachè Alessandro Magno distruttor di Tiro fu creduto da Isaia, come venturo dalla terra Chittim; ciocchè ripetesi da' Maccabei. Così Filippo, e Perseo Re di Macedonia, che furon vinti da' Romani, chiamati vengono *Reges Cethæorum* nel medesimo libro de' Maccabei. Checchè sia, tutte le Genti, che sono trasmarine, e gli Ebrei, par che si debban comprender sotto il nome di *Kittim*; tanto più che, scrive Suida, che i Cetei furon condotti in Italia da Latino figlio di Telefo.

A me per altro pare, che non per questo, che alcun popolo Greco chiamato venga *Ceteo*, non abbiasi a credere, che il Pronipote di Noè Chittimo, o almeno i primi discendenti suoi venuti siano a popolar l'Italia; anzi è verisimile, che la Macedonia meno occidentale all'Asia di quello, che è l'Italia, sia stata abitata prima di questa, da quelle generazioni, che dall'Oriente si propagavano: quantunque non sia credi-

credibile, che affatto spopolata restasse l'Italia fino a Kittine. Nella qual cosa, tanto si conferma più la mia opinione, quantochè osservo, che la maggior parte de i nomi dell'antica Italia furono Greci, e da i Greci impostile. Scrive Isidoro *Italia olim à Græcis populis occupata, magna Græcia appellata est; deinde ab Regis nomine, Saturnia, mox, & Latium.*

Lib. 14. Etymol. pag. 4.

Il nome di Ausonia fu della medesima origine, scrivendo Festo *Ausoniam appellavit Auson Ulyssis, & Calypsis Filius eam primo partem Italiæ, in qua sunt Urbes Beneventum, & Cales; deinde paulatim tota quoque Italia, quæ Apennino fruitur, dicta est Ausonia ab eodem Duce, à quo etiam conditam fuisse Aruncam urbem ferunt.*

Lib. 1.

Arunca ora detta Sessa Città del Regno di Napoli nella Terra di Lavoro.

Circa il nome di Enotria, molte controversie negli Scrittori antichi ritrovansi. Se a Dionigi Alicarnasseo darassi fede; ella così chiamata fu da *Enotrio Arcade* Figlio di Licaone, il quale prima di tutti, passato il Golfo Jonio abitò questa Terra. A ciò sottoscrive Pausania, aggiungendo, che Enotrio ultimo tra i figli di Licaone, impetrati avendo Uomini, e denajo dal fratello Nittimo, si portò in Italia; e con lui venne per mare la prima Colonia de' Greci, in tempo, che nè pur barbaro alcuno aveva occupate le terre altrui. Ed Antioco Siracusano afferma, che Enotrio approdò primieramente in Calabria, e molte Colonie vi edificò.

Nella Storia di Arcadia.

Appresso Dionigio Alicarnasseo lib. 1.

Ad Italo di lui figlio fatto Re di questa Regione, attribuisce Aristotile il nome d'Italia; parere seguito da Polibio, da Antioco, Senofane, e Tucidide.

Lib. 1.

Scrive Dionigi Alicarnasseo, che Italo primo Re de' Siculi insegnò l'Agricoltura, e non solo diè leggi in questa Terra, ma eziandio il proprio nome. Festo il fa Re, ma non Legislatore, nè Agricoltore. Igino lo fa figlio di Penelope, e di Telegono. Tralascio

Dionisio Alicarn. lib. 6.

ſcio gl'altri nomi, che ella ebbe, ſiccome appartenenti più toſto alle parti, che al tutto di eſſa. Voglio ſolamente, che ſi oſſervi (per confeſſione degli antichi Scrittori) che tra tutti i popoli, li quali l'Italia abitarono, (che furono gl'Aborigini, gl'Arunci, i Pelaſgi, i Licaoni, gl'Enotrj, i Morgeſi, gl'Auſonj, gli Arcadi, i Trojani, e Veneti, e Liguri, ed Ardeati, ed i Rutili, co i Siculi, i Giapigi, Lacedemoni con altre greche popolazioni) aſſai pochi ſe ne trovaranno, che dalla Grecia non veniſſero.

Vegganſi Dionigi Alicarn. lib. 1. Livio lib. 1. Giuſtino lib. 20. Solino in Polit. Gio. Giuliano Pontani lib. 6. delle Storie. Leandro Alberti ne i Prolegomeni d'Italia &c.

Ma ſiccome mio avviſo non è di trattar dell' Italia tutta, ma della ſola Toſcana, per paſſar quindi alla mia Patria Volſeno, intralaſcerò preſentemente di più dilungarmi per le memorie più generali; incaminandomi per più certa via al mio intento.

Gioverebbe molto alla ricerca delle antichità Toſcane la notizia de' primi nomi, che ella ottenne, li quali ci aprirebbono le Storie più riposte di lei, ſe participate ci veniſſero da qualche Auttore, a cui ſicura fede preſtar ſi poteſſe.

Che bella coſa ſarebbe in vero ſaper, che ella ſi chiamaſſe *Comara* da *Comero Gallo* primogenito di Giapeto; *Gianicula*, o *Gianigena* da Giano; *Saleumbrona* da Sale, & *Umbrona*; ſignificando ſale nella lingua aramea *Uſcita*; laonde il luogo, nel quale gl' Umbri uſcirono dall'utero delle antiche Gianigene (coſa la quale ſecondo il Padre Annio, accadde dov'è Viterbo) fu detto Sale-Umbrone; onde così s'appella ancor fin'oggi dal volgo, *la caduta di Sale-Umbrona* quel tratto di Fiume che eſce dal Lago di Volſeno; ma perchè coteſte erudizioni vengano da certi Auttori, che tutto il Mondo crede perduti a riſerva del Padre Annio, e di alcun ſuo ſeguace, io non poſſo ſervirmene; contuttociò, diſpenſarmi non debbo di addur quì l'opinione di Plinio, e d'altri, che vogliono la

Annius de Antiquitate, & rebus Æthruriæ Coſtitutione 3.

Lib. 3. naturale iſtoria cap. 5.

la Toſcana anticamente detta Umbria, Pelaſgia, e Lidia da i popoli, che a mano, a mano l'occuparono; ma poca certezza v'è di ciò; ſiccome certiſſima coſa è, che ella Tirrenia, Etruria, e Tuſcia ſi appellaſſe.

Dionigi Alicarn. lib. 1.

Lib. 5.

Al riferir di Strabone *Ati* figlio di Ercole, e di Onfale ebbe due figli, Lido l'uno, Tirreno l'altro nomaronſi; fra quali nata controverſia, fe decidere dalla ſorte a chi di loro toccaſſe il Regno; il quale ſendo reſtato a Lido, convenne a Tirreno quindi partirſi: laonde venuto nella noſtra Terra quivi recò delle Colonie dandole il nome. Concorda il parere di Tertulliano, che nel libro degli ſpettacoli dice *Lidos ex Aſia tranſvenas in Ætruria conſediſſe Timæus refert duce Tyrreno, qui fratri ſucceſſerat regni contentione*.

Altri vogliono, che i Tirreni foſſero così detti dalle Torri, o Tirſi, che diceanſi gli Edificj più muniti, ne' quali abitar ſoleano. Etruria detta fu, ſe crederaſſi a Servio *Quod ejus fines tendebantur uſque ad primam Tyberis ripam, quaſi per ſyncopam*; Imperciocchè ſignificava *altro fine*, a cui alluſe Giovenale ſcrivendo *Imperii fines Tiberinum Virgo natavit*. Avvegnachè Roma ne' primi tempi occupava una ſola ſponda del Tevere.

Vegganſi Paterculo lib. 1.

Verrio Flacco appo Feſto lib. penultimo. Servio al 2. 8. e 11. dell'Eneide. Giuſtino lib. 20. Seneca de conſolatione; e Giuſto Lipſio legge. Ceſſerat, o pure ſeceſſerat.

Il Giambullari nel Gello.

Guglielmo Poſtello ſtima, che ſcriver ſi debba *Eturia*, non *Etruria*; aggiungendo che l'Aſſiria, e gli Aſſirj in lingua Caldea diconſi *Aturim*, o pure *Eturim*, e che tal vocabolo con Noè, o con Giano nell'Italia ſia venuto; e perchè coteſti Aſſirj Principi del ſecolo d'oro furono eccellentiſſimi nella Religione, la Provincia *Eturia* chiamavaſi *Tuſcia*, quaſi *Fonte di ſalute*; ſiccome dalla etimologia della lingua ſanta ſi conoſce. A poco a poco poi dalla voce *Eturim*, o *Aturim* furon fatti gl'*Eturi*, e finalmente *Etruſci*, quaſi *Eturituſci*; creſcendo ſempre la corruttela

ruttela della parola: ma checchè ne sia di ciò passiamo al terzo nome di *Tuscia*, così detta giusta Dionisio Alicarnasseo *a sacrificando*. Altri fanno la voce Tuscia derivare dal *Tus* degli antichi, tra' quali Paolo Diacono, onde cantò Facio degl'Uberti.

Tuscia dal Tuse le fu il nome messo,
Perche con quegl'antichi il tempo casso,
Devoti a i Dei sagrificavan spesso.

Festo deduce il nome di Tuscia da Tusco Re Figlio di Ercole; ed altri ancora diversamente lo sentono.

Ma egli è tempo oggimai, che usciti dallo spineto di coteste minutezze, a libera, ed aprica piaggia rivolgiamo il passo.

A vero dire, sarà paruto forse ad alcuno, che fuor di proposito divagati ci siamo nella ricerca di cose, che sembran poco al nostro proposito appartenersi; ma io vorrei, che si riflettesse, che in altra guisa indagar meglio non si potean gli abitatori primieri della Toscana, che da i nomi ch'ella ottenne; da' quali apprendiamo, che non furono private Famiglie quelle, che ad abitarla vi si portarono, ma intere, e possenti popolazioni atte ad occuparla tutta. E soggiogatala a ragion di guerra (soppresso l'antico nome) obbligaronla a ricever sempre quello dell'ultimo Conquistatore.

Io conosco benissimo, che mal si continua il mio discorso con quel luogo, in cui di *Kittim* favellai; ma sono per mostrar subito la cagione per la quale per qualche tempo me ne divisi.

Scrive Dionigi Alicarnasseo, che quantunque i Pelasgi largamente per tutta l'Italia si diffondessero, e quasi divenissero auttori di tutti i popoli; egli però non crede, che fossero l'istessi che i Tirreni, nè Colonia de' Lidi; ma gente nata nel paese medesimo: lo che prova colla diversità, che tra questo, e quel popolo

...o lib. 8. dell' Eneide. Plin. lib. 3. cap. 5. Paolo Diac. de Gestis Longobardorum cap. 10. Veggasi Lubano lib. 3. cap. 21.

Nel primo delle antichità.

polo passava ne' costumi, ne' sagrificj, e nella lingua; colle quali cose incredibilmente fra di loro si distinguevano. Durava dunque fino a i tempi di Dionisio cotesta particolarità nei Toscani, per la quale cogli altri Italiani non si confondevano. E qual'altra ragione addurremo di ciò, se non che ella sia stata fondata in Italia da Giavano, o da (chi si fosse) pura, e schietta, con quelle cognizioni della Teologia, che in quei tempi correva; istruita in quei sagrificj praticati da Noè dopo il diluvio; ricca di quella lingua, che col solo dialetto della Santa si distingueva! Ecco adunque quali furono della Toscana i Progenitori; ed ecco, non a caso rapportati tutti i nomi, che ella ebbe; argomento di altrettanti popoli, che l'invasero; sopra di che più saldamente si fondi, che ella abitata fu, pria della religiosa stirpe, di Giapeto (convenendo colla progenie di Cam) la moral disciplina, e le sante norme della vita obliasse; parea che la superstizione colla dimenticanza del vero Dio, entro le tenebre sue l'umano intendimento ravvolgesse; e se non guasta affatto, almeno viziata, men delle altre, si mantenne; malgrado di tanti stranieri di lingua, di culto, e di costumi diversi, che non solamente, come Ospiti vi si mischiarono, ma come tiranni eziandio l'oppressero, e la corruppero.

Ei scrisse anni cinq. prima della venuta di Cristo.

§. II.

Degli Argomenti, che si traggono dal luogo della Toscana, per rintracciare i suoi primi Abitatori.

QUantunque si paja, che bastevolmente da noi dimostrato siasi nell'antecedente Paragrafo, che i Progenitori primi della Toscana furono di quegli più anti-

antichi, e ſanti, che alcuna Terra vantar mai poſſa; contuttociò, perchè vogliamo, che una regola corrobori l'altra, eſamineremo ancora la Terra Toſcana, per provar quindi, ch'ella foſſe la prima tra le Italiane abitata. L'uſo di queſta regola è, il moſtrare per l'opportunità della vicinanza, l'eſſere ſtato facile, che i propinqui popoli vi ſian paſſati; dalla dolcezza del clima, che vi ſi ſian fermati; e dalla fecondità del terreno, che vi ſiano allignati.

Niun v'ha cred'io che non ſappia, che a coloro, che vengono dalla parte Orientale, paſſando per la Macedonia, la prima terra, che loro ſi offre, è l'Italia; ed in queſta, la più amena da abitarſi è la Toſcana. Non niego, che dalla parte, tra Settentrione, e l'Oriente, non ſi trovino nell'Italia prima delle altre belliſſime Terre, che ſembrino forſe più piacevoli della Toſcana; come i Colli Euganei, ed altri; ma chi rifletterà, che, o queſte in pianure ſmiſurate ſi ſtendono, o abbondan di lagune, che aggravan l'aria; conoſcerà, che non eran del genio di quelle Genti, le quali ſempre cercavan Monti, e Pendici per abitare al ſicuro; come ſi vede dalla maggior parte delle antiche Città per tutta la terra fondate; nè è credibile, che in un Paeſe, che vuoto affatto d'abitatori trovavaſi, voleſſe ſtabilirviſi la gente, ove dal pernicioſo reſpiro languir ſi ſentiva; potendo paſſare nell'Aria pura, lucida, e ſerena; dalla virtù di cui il corpo in un ſubito ſi rinvigoriſce, e ſi rallegra.

Tale appunto è la Toſcana ſituata nel ſettimo clima, difeſa da i monti per lo più, contro i nocevoli venti, ed aperta in ſpazioſe campagne per accogliere i ſalubri: eccettuate le maremme di Siena, ed il ſuo Littorale che non è d'aria così perfetta come il rimanente della Toſcana.

Della fecondità del ſuo terreno, e della vaghezza del

del sito, chi potrà mai a bastanza farne parola? Sicchè alcuno tra gli antichi la crede al Sole dedicata. Quivi larghi, e verdi campi, quivi amene le valli, e i Monti; e le Colline, oltre al gareggiar fra di loro nel produrre le pingui olive, e gli spiritosi vini si veggono sovente ricoperti altri di dolci, altri di odorato frutta.

Commodissima riesce per esser bagnata da due Mari; e perche le mediterranee Regioni di questo commodo non mancassero, di molti, e spaziosi laghi ella è cosperfa; i Principi de' quali sono il Trasimeno, il Volsinese, il Sabatino; nè manca di Bagni, e di famose Terme, e di altre per la virtù loro rinomatissime Acque. Ma di tai cose detto sia abbastanza, perocchè di loro altrove sarà forse mestiere più minutamente favellare; e quanto fin quì si è detto, credo, che sufficiente sia per convincere chiunque negar volesse, che la Toscana non fosse Terra degna di essere abitata da i primi Uomini, che nell'Italia si portarono.

§. III.

Degli Argomenti, che si traggono dall'antica Lingua Etrusca, circa i primi Coloni della Toscana.

RApportate le antichità dalle quali si narrano i primi Progenitori della Toscana, e dimostrate dall'amenità, e fecondità del sito di lei, che ella dovette essere una delle prime Regioni Occidentali, che abitate fossero; rimane a provarlo ora dalle vestigia dell'antichissimo Idioma, che parlò il genere umano, e che in lei si ravvisano.

Questa terza Regola in due guise si ritrova dagli Scrittori usata. La prima delle quali è, il ricercar l'origine dei Nomi delle Città, dei Monti, dei Fiumi,

mi, e di somiglievoli cose; e dagli abitatori di tale terra attribuitigli. Ed inoltre osservare se nel linguaggio loro ritrovasi aver tali nomi radicata la Etimologia. L'altra maniera in cui della suddetta regola fassi uso è, l'indagare, se nella lingua della stessa nazione apparisсano dalle voci di coloro, che se ne presumono fondatori; e tra la moderna paesana favella, e quella antica, rimanga una certa Analogia, che ne dimostri la derivazione. Così argomentò Giulio Cesare, che i Brittanni Maritimi discendean da' Fiamminghi; non solamente, perche così n'era fama appresso quei popoli, e brevissimo era il tragitto dalla Fiandra all'Inghilterra; ma eziandio, perche co' medesimi nomi appellavansi le Città così dell'una, come dell'altra Provincia; quindi provasi, che i Greci molte Colonie in Italia fondarono dal trovarsi essere greche voci *Lucania*, *Umbria*, *Cumæ*, *Phlegræus*, *Campus Campi Diomedis*, *Elaea*, *Pandolia*, *Pandataria*, *Neapolis*, *Peucetia*, e somiglianti; così infiniti essempj addur si potrebbero tratti da migliori Auttori, se la cosa per se medesima bastevolmente chiara non fosse. Ci sarà lecito adunque in amendue le guise adoperar questa regola, e dal trovar nella Toscana nostra i nomi, che in nessun altra han significato, che nella Ebrea, onde cognominarono molte Città, come Firenze, Fiesole, Volseno, Arezzo, Gianicola, ed altre, dirassi che della prima stirpe di Noè ne furono i fondatori. E dal sentirsi ancora nel Toscano linguaggio molte parole, e molti modi di dire Ebraici, conchiuderemo, che i primi Patriarchi non vi furono passaggieri, ma colla stirpe loro vi si fermarono; e questa così profonde le radici fisse in cotesta Terra, e così largamente vi abitò, che potè tramandare a traverso di tante lingue diverse di Barbari, che l'inondarono, se non tutto, buona parte almeno del suo linguaggio originale.

Or ſiccome in queſto ſoggetto molto v'è che dire, e molto curioſa n'è l'inveſtigazione, così ci ſervirà di materia nella ſeguente diſſertazione, nella quale dimoſtreraſſi come, quando, e per quai gradi l'Ebrea favella ſi trasformaſſe in quella, oggi uſata, dalla più culta parte d'Italia.

DISSERTAZIONE

In cui dimoſtraſi come la primiera Lingua Toſcana ſia tratto tratto giunta allo ſtato di oggidì.

L'Uomo animal ſociabile non avrebbe certamente potuto manifeſtar gl'interni concetti del cuore, ed i penſier della mente (coſe confacevoli tanto al commercio, ed a' commodi della vita) ſe l'increato Arteſice fabricato non gli aveſſe con tali organi il corpo, che valevole foſſe ad eſprimere un miſto di tante conſonanze, ed inſegnate non gli aveſſe le parole, ond'egli a' circoſtanti apriſſe quanto ne i penetrali ſuoi meditava lo ſpirito. Ma ſiccome due volte gravemente traſcorſe quello Animal sì perfetto nel delitto di orgoglioſa ſuperbia; così due fiate con ſegnalato caſtigo punito fu dal ſuo ſteſſo Fattore.

Non baſtava all'uman genere il veder per colpa del ſuo primo Padre così annebbiato l'intendimento ſuo, così tiranneggiata da' ſenſi la ragione (dovuta pena a chi pensò al grande attentato d'aver la ſcienza del bene, e del male, quanto aveala il medeſimo Iddio) che volle per la ſeconda volta farſi reo di ſomigliante fallo, architettando una così ſmiſurata Città munita di altiſſima Torre, che fin entro il Ciel penetraſſe; ſicchè, gloria appò i poſteri di sì grand'opera otteneſſe; ed abitando quivi (quaſi nella regia dell'

Gen. cap. 11.

eccelſo Dio) ſi ſentiſſe ſotto i piè fremere i venti, e paſſeggiar quelle nuvole, che aveano pocanzi ſotto le piogge loro ſommerſa la Terra. Ma

Petrarc. Trionf. della Divinità.

O veramente ſordi, ignudi, e frali,
Poveri di argomento, e di conſiglio,
Egri del tutto, e miſeri mortali!

Ecco nel più bel dell'opera i fabricieri ſi confondono, e quel linguaggio uſato dalle umane labra 1800. anni, dopo creato il Mondo in un momento quaſi da ciaſcheduno ſi oblia; e ſi articola un ſuono iſconoſciuto, e ſtrano.

Quel ragionar concorde, che gli Uomini fino allora fraternamente congiunſe, divenuto diſcorde l'un dall'altro divide, e fa, che ogn'uno isbigottito all' inſolite voci altrui, ſi ſpaventi. Ecco adunque forſe in tanti linguaggi diviſa l'umana lingua, quanti per avventura furono dell'ambizioſa mole gli Arteſici. S' interrompe la Fabrica, e ſiegue ciaſcuno la compagnia di colui, dal quale conoſce, e ſi rallegra di eſſer capito; e con queſta portandoſi in varie parti del Mondo fondanſi le diverſe Nazioni, onde poſcia tutta fu popolata la Terra. Ma in quanti linguaggi reſtaſſe preciſamente diviſo l'uman ragionare, aſſerir con certezza non puoſſi, quantunque molti, molte coſe ne ſcrivono; imperocchè, neſſun ſaldo fondamento ne reſta, ſu di cui alcuna ferma opinione ſtabilir ſe ne poſſa.

La lingua primeva, quella dico, che parlata fu da i Patriarchi prima del Diluvio eſtinta non rimaſe ſotto la miſchia di tante nuove favelle; o perchè l' Eterno Monarca raddoppiar voleſſe i miracoli ſuoi, facendo, che non ſolo uſaſſe ciaſcheduno una favella, che non avea mai conoſciuta, ma non obliaſſe altresì quella, ch'egli, e gli Anteceſſori ſuoi parlata aveano mai ſempre; o perchè non tutti gli uomini, che in quel tempo viveano, ſi trovarono nel campo di Sennaar; e ſe pur vi furon tutti, alcuno per avventura

tura al temerario disegno, non consentì, e non concorse; laonde non dovea questi soccombere alla pena de i superbi.

Restò ella dunque (per quanto conghietturar si possa) nella progenie di *Sem*; poichè suo Pronipote fu *Eber*, da cui l'origine, il nome, e la lingua trassero gli Ebrei. Come poi questo idioma si propagasse, si dividesse in Dialetti, e si alterasse finalmente, non è mio assunto il divisare; siccome a me semplicemente si appartiene il ragionare dell'antica Etrusca, che per quanto gli Eruditi vogliono, e par che le ragioni bastevolmente il comprovino) fu figlia dell'Ebraica; la qual cosa, se si proverà, come spero, per vera, assicurar primieramente potremo, che gli Etrusci siano discesi da quei Genitori, che, o non peccarono, o men degli altri peccarono nel comun peccato di Babilonia; poichè fur degni di usar quella favella, che consagrata fu dalle labra di Dio. Che poi l'Etrusca dall'Ebrea lingua discendesse, da molti argomenti ci si manifesta.

Quel modo di scriver toscano, cioè di destra a sinistra (rito non usato che dall'Ebraica, e dalle lingue da lei prodotte,) non ci fa egli ravvisare il genio della Madre? Quei caratteri, (che quantunque, nè Caldei, nè Siriaci, nè Ebraici siano, contuttochè alquanto loro si rassomigliano) non fanno forse conoscere l'indole orientale! Che direm poi, se il significato di più, e più loro voci; se molte frasi, e grazie di favellare nelle suddette lingue, si ritrovino? Chi potrà mai persuadersi, che i Latini, i quali ne' primi lor tempi, mentre ad arricchir la lingua loro badavano (benchè non ebber giammai commercio con la Palestina, con la Siria, con la Caldea) abbian potuto trasportar tante voci dal costoro Idioma nella propia loro favella, senza usar con una Nazione, che dell'Oriental linguaggio partecipasse, qual fu senza dubbio l'Etrusca!

ſca! Contuttociò, troviamo fra le latine queſte parole. *Janus*, *Saturnus*, *Veſta*, *Cybele*, *Juppiter*, *Apollo*, *Sol*, *Luna*, *Mercurius*, *Pallas*, *Mars*, *Æolus*, *Adonis*, *Ceres*, *Parcæ*, *Æſculapius*, *Iris*, *Oſyris*, *Muſæ*, *Heros*, *Romulus*, *Roma*, *Salii*, *Mola*, *Simpolum*, *&c.* e moltiſſime altre, che tutte han lor radice in una delle ſovr'accennate favelle.

Queſte prove, per ora baſtevoli ci ſembrano, perchè s'induca la prevenzione a favor dell'Etruſca lingua. Sul fine pertanto di queſta Diſſertazione daranſi prove ulteriori, acciocchè affatto liquidato reſti, ch'ella è di Ebrea origine. Continuaremo ora il noſtro ragionamento teſſendo la Storia di lei.

Che gli antichi Etruſci aveſſero una lingua propia, nulla confacente colle circonvicine, è coſa troppo chiara per dubitarne; baſtandoci la teſt imonianza preciſa di Dionigi Alicarnaſſeo. Sappiamo altresì dal medeſimo, che la Nazione Etruſca era indigena, come egli dice, così appellavan gli antichi la gente nata nello ſteſſo paeſe, e non d'altronde venuta; e così chiamar ſi dovea un popolo ſopra d'ogni memoria d' Uomini antichiſſimo, da un'Autore Idolatra, che neſſuna cognizione avea della Storia di Mosè; onde la propagazione dell'uman ſeme, fatta dall'Oriente appariſce; e quindi credo, che tutti dicano i profani Scrittori, così Poeti, come Storici, che i primi ad abitar l'Italia, furono i Sicani; perocchè Sicano in Ebrea lingua è lo ſteſſo, che Indigene, cioè Abitante.

Antiquitat. Roman. lib. 1.

Gran controverſia v'è fra gli eruditi circa i caratteri Etruſci; imperocchè, alcuni dicono che queſti lor propj foſſero; altri ſtimano, che i Greci confinanti, (quali eziandio piantarono nella Toſcana varie loro Colonie) gl'improntaron le lettere; * comunque

* Il Senator Buonarruoti nelle Oſſervazioni a i Monumenti Etruſchi è di opinione, che gli antichi Toſcani vengano dall'Egitto, e lo prova con molte congetture alla pag. 104. E vuole inoltre, che le lettere degli antichi Toſcani ſiano ſimili a quelle degli Egizj; poicchè avendo l'Alfabeto de' Toſcani molta uniformità con quello de' Greci, e quello de' Greci venendo da Cadmo Egizio, ne naſce che l' Alfabeto de' Toſcani venga più toſto dagli Egizj.

Gli antichi Greci ſcriveano alla roverſcia, cioè, in quella forma, che or fa l'Aratro quando ſi ara la Terra. Lo ſteſſo modo di ſcrivere uſavan gli Egizj, come atteſta Erodoto, onde avendolo uſato ancora i Toſcani, può crederſi, che nella traſmigrazione dall'Egitto in Toſcana portato l'aveſſero. Intorno a i caratteri Etruſchi, ed all'origine de i Toſcani vedaſi Monſig. Fontanini l. 1. c. vij. dell'antichità della Città di Orte.

l

n
z
E
n
fc
g
m
p
tr
ar
fir
gi
l'
m
qt
qt
ne
zi
A
ve
Eg

fer
mc
cre
fch

que sia la cosa i Toscani per serbare il patrio rito nella forma non l'usarono, in cui le riceverono; ma le scrissero alla roverscia. Io ne darò quì l'Alfabeto, dal quale apparirà, che quantunque in molte rivolta vi si vegga la figura greca, in alcune però nulla del Greco vi apparisce.

Etrusco. [illegible]
Greco. Ω.Φ.(Υ.Η.) Τ. Σ. Ρ. Π. Ο. Ν. Μ. Λ. Κ. Ι. Ζ.Ε.Δ.Β. Α.
Latino. O.F.(Y.E.)T.S.R.P.O.N.M.L.C.I.Z.E.D.B.A.

Molte Iscrizioni in questo carattere per la Toscana tutta si ritrovano; ma particolarissima, cred'io, che sia quella, che appresso di me si vede in marmo scolpita, e guari non è che dissepolta fu in Volseno mia Patria, la quale frapposta era tra due sepolcri in piana terra coperti colle tegole di creta cotta, ove eran seppelliti due corpi, come spesse fiate si legge in alcune lapidi sepolcrali con questa parola BISOMATOS, che viene dal Greco, anzi è puro Greco, e vuol dir *di due corpi*, se però dice ΔΙ e non BI, ed eccone la Figura.

La lezione della medesima Iscrizione, si pare, che lo stesso Edippo non possa darla, giusta l'opinione di coloro, che credono l'Etrusca lingua così affatto spenta, che nè pur ne rimanga il suono di una sola lettera. Ma secondo gli altri, che al sopraddetto Alfabeto danno fede, potrebbesi interpretare MEDRA PLEVSTI. Nè in legger così del suddetto Alfabeto mi servirei solamente; ma seguirei altresì il parere di chi vuole, che le lettere A. C. E. F. G. I. L. M. N. O. S. T. V. Z. sieno pure Toscane, rapite da i Latini, ed usate alla roverscia.

Con minor franchezza la spiegazione se ne darebbe, potendosi accennar solamente, che le suddette parole *Medra Pleusti* fossero i nomi de' Defonti, in quell'Avello riposti, o pure il Nume, a cui i di loro spiriti furono dagli eredi raccomandati.

La

La diversità poi, che ne' caratteri delle scritture Etrusche si ravvisa, credo che nascesse dall'avere i Toscani due maniere di scrivere, come le abbiam noi, cioè il mercantile, ed il cancellaresco. Nè solamente nelle grandi iscrizioni usavano gli Etrusci d'imprimere i loro caratteri, ma incidevangli ancora ne i minuti Camei, ed in somiglianti delizie; siccome veder si può nella Figura quì impressa di uno Scarafaggio maestrevolmente intagliato, che poco fà presso a Volseno nella campagna ritrovossi, e che appo di se conserva il Conte Giuseppe Maria Cozza Volsenese Nipote del fu Cardinal Lorenzo Cozza.

Il dar contezza di questo ingegnoso insetto cred' io, che disdicevole cosa non sia, dirò quello ne scrive Vincenzo Cartari nel trattato dell'Immagini degli Dei.

Dello Scaravaggio si legge appresso Eusebio, che quelli di Egitto ne facevano un gran conto, e lo riverivano molto, credendo essere la vera, e viva imagine del Sole; perche li Scaravaggi tutti (come scrive Eliano, e riferisce anche Suida) sono maschi, e non hanno femine fra loro; onde era commendato quivi fra gli uomini di guerra, che gli portassero in mano del continuo scolpiti negl' Anelli, per mostrare, che bisognava avere animo del tutto virile, e non effeminato. Riparano poi gli Scarafaggi la loro progenie in questo modo.

Spargono il seme nello sterco, quale rivolgono poscia co' piedi, e ne fanno pallottole, che vanno aggirando tuttavia per ventotto dì; sicchè, riscaldate quanto fa loro di bisogno, pigliano anima, e ne nascono nuovi Scaravaggi, li quali sono simili al Sole, perche egli sparge parimente sopra la terra la virtù seminale, e le se avvolge di continuo; e girandosi intorno al Cielo fa, che la Luna si rinuova ogni mese, in quanto tempo lo Scaravaggio rinuova la sua prole &c. La gemma in cui egli è scolpito è di color nero, interrotta nel mezzo da una

linea

linea bianca, a guisa di un Niccolo, con due buchi, che passano dall'una all'altra banda per infilarlo, e portarlo al braccio.

Moltissime sono le Gemme ridotte in Scarafaggi; ma rarissime altresì sono quelle dà industre mano scolpite; poicchè nella maggior parte di loro rozzamente intagliate si veggono, o figure di Uomini, o d'Animali, che difficil si rende il distinguer cosa rappresentino. Questa però, di cui in grande trasportata abbiam la figura; non solo da valorosa, e maestrevol mano è stata incisa; ma eziandio singolare la rendono i caratteri Etrusci, che all'intorno le stanno. L'intaglio della pietra rappresenta un'autorevole Soldato col Cimiero in testa, sedente su la sedia Curule. Appoggia ad un'Asta la destra mano, e sembra coll'indice della medesima dar qualche ordine ad un Soldato ignudo, che in piedi gli sta innanti, col Clipeo rotondo in braccio, colla Galea in testa, su di cui si vede il cimiero composto di crini di cavallo, sostenendo colla destra un'Asta di doppia cuspide. Onde creder si può, ch'egli ricevuto il comando sia per andare a qualche spedizione militare, nella quale soleano i Soldati Toscani portare per amuleto, o per ornamento lo Scarafaggio, in cui (era costume degli Antichi) scolpire i loro fatti, o de' suoi Maggiori. Ma io più tosto crederei, ch'egli fosse un Re, o il primo Lucumone, sendo stata l'Asta l'antico Scettro, e la sedia Curule quì espressa il trono. Mi par molto credibile, che questa gemma non sia straniera, ma Italiana, anzi Toscana, ed appunto quella, che vien così descritta da Plinio lib. 30. cap. 10. *Vejentana Italica gemma est in Vejis reperta, nigram materiem distinguente limite albo*.

Il P. Monfaucon nella sua Paleografia greca lib. 11. pag. 180. scrive, che i Gnostici, ed i Basilidiani superstiziosi Eretici, nelle Corniole, e Gemme, delle quali empiamente facevano uso, v'incidevano i caratteri Toscani; e porta il saggio di alcuni di questi da lui letti in simili monumenti.

Rito passato dalla Toscana a Roma. T. Livio lib. 1.

Per quanto poi nelle iscrizioni Etrusche osservare si può, vi si scorge l'interpunzione molto più diligentemente, che nelle latine serbata; per la qual cosa cre-

dibile mi ſembra, che i Toſcani ſtati ne ſien gl'inventori.

Trovanſi egli è vero nelle latine i punti: ma ſon queſti perpetuamente ad un per uno tra le parole frapoſti; ma nell'Etruſca, talor uno, talor due, talor pur anche neſſuno vi ſi framette.

Qual foſſe il ſuono di codeſta lingua chi mai aſſicurar lo potrebbe! Da quelle poche reliquie, che ne avanzano giudicar ſi può ch'ella ſoave foſſe, o ſomiglievole alquanto all'antica Latina; ſiccome appariſce dalle ſette delle otto Tavole ritrovate in Agobio nel XVI. Secolo. Ne diamo quì una parte di quelle ſette, che ſcritte ſi veggono in lingua Etruſca sì, ma in carattere latino.

Veggaſi Martin Smezio fol. 35. e ſeqq.

ESTE, PERSCLO, AVEIS, ASBRIATER, ENETV, PARFA, CVRNASE, DERSVA, PEIQV, PEICA, MERSTV, POEI, ANGLA, ASERIATO, BESTESO, TREMNV, SERSE, ARSPERTVRE EHVELTV, STIPLOASEFIAIA, PARFA, DERSVA, CVRNACO, DERSVA, PEICO, MERSTO, PEICA MERSTA, AVVEI, MERSTA, ANGLA, ESOMA, ARFERTVR, ESO. E ciocchè ſiegue.

Che ella foſſe altresì lingua dolce, (quali ſon quelle, che richiede la Poeſia) ſi conoſce da ciò che dice Varrone; che Volunnio Poeta ſcriſſe Tragedie in lingua Etruſca. Abbiamo altresì da Orazio, che in Feſcennia anticamente Città de' Faliſci, trovati furono i verſi Feſcennini, che all'Egloghe di molto ſomigliavano; perochè vi s'introducean de' Villani, che a vicenda ſcambievolmente ne i conviti, nelle nozze, e nelle altre feſtevoli Aſſemblee, ſi motteggiavano. Coteſti verſi Feſcennini, che laſcivetti furono, cotanto in Roma piacquero, e tanti imitatori

L. 4. de lingua latina.

ritro-

ritrovarono, che lo stesso Augusto Cesare astener di comporli non si seppe; onde si legge una lepida risposta di Pollione fatta ad Uomo che gli domandò, perchè non si servisse de i versi Fescennini co' quali nel tempo del Triumvirato egli scrivea contro Ottavio Augusto? *at ego taceo, non est enim facile in eum scribere, qui potest proscribere.*

Macrobio Saturnal. lib. 2.

Rammassando ora quelle sparse reliquie, che di questa (già tempo sà feconda, e faconda lingua, e madre di buona parte delle altre d'Italia) ne avanzano; addurrò queste voci, le quali (dopo la total rovina del linguaggio) intere si conservano. AESAR, appò i Toscani era il nome di Dio. FALANTVM, diceane il Cielo. SVBVLO, il Trombettiere. LAENA, fu quella doppia veste, che grecamente diceasi Clene. HISTER, fu lo stesso, che appò di noi l'Istrione. LVCVMO, era quel Magistrato Principesco, simile a quello, che in Arcadia nomavasi *Licaon* NEPOS, diceasi un Uom che scialacqua il suo. BALTEVS, il Cinto Militare. CHYPRA, Giunone, NEPTVNVS. VOLCANVS, fur nomi Etrusci, come il furono quelli delle tre prime Tribù Romane TATIES, RAMNES. LVCERES.

Sospettano alcuni, che quei Vocaboli delle Vittime, e parti loro da Arnobio rapportate, siano Etrusche, quali sono APEXABO, LONGAVO, TVCETVM, TAENIAE PLASEA, ASICIA, POLIMINA „ *AFRICIA*, *DRATILLA*, *CATVMEVM*; „ *FENDICAE*, *MAGMENTA*, *ANGMINA*: Di queste si ha certezza dagl'antichi, che fossero Etrusche.

Lib. 7. contra Gentes.

Il Padre Annio, e qualche altro moderno Scrittore, ingegnati si sono di darcene delle altre, come a dire, PICENA che sia Ancona Città. LARINVM la Metropoli, LORAS, il Principe, SAGI, i Sacerdoti &c.

Ebbe questa lingua, (come tutte le altre sogliono) i suoi Dialetti, quali furono il Falisco, ed il Retico, e forse l'Umbro; perocchè, che in tal Provincia si parlasse Etrusco, ce lo attestano le sopraddette Tavole quivi ritrovate. Qual fosse poi il più gentile, e terso fra di questi, quantunque nessuno scrittore lo accenni, crederei sia stato il Falisco; siccome usato in più popolosa Terra, e di migliori Città fornita. Il Paese occupato da somigliante favella, fu quanto misurar si può dal Tevere, cominciando dal mezzo dì, distendendosi ver l'Oriente sopra l'Apennino per tutta la spiaggia Adriatica; e quindi volgendosi al Settentrione fiorì fin sopra le Alpi; poi per tutte quelle contrade fin dove confinò con quella de' Ligori; e terminò finalmente col Mare verso l'Occidente.

Or questa lingua usata fu in Toscana, da che ad abitar cominciossi, che fu (per quanto io stimo) nel decimonono secolo del Mondo; e vi fu volgare fino a i tempi (per quanto si crede) di Cicerone; e cadde totalmente col cader della Romana Republica. Imperocchè, quantunque prima, che obbedisse a Roma la Toscana tutta, serbava pure qualche forma di libertà; ma ridotta la Monarchia latina sotto l'Imperio di un Principe, che soventi volte fu tiranno, si aggravò il giogo della soggezione: e molti popoli, ch'eran confederati (come i miei Cittadini furono) divenner servi, come a luogo più opportuno ne daremo contezza. Ma questa non fu sola la cagione, che distrusse la nostra antica favella; perocchè, potea ben questa alterarla, ma non affatto abolirla. Concorsero ben tutte le cause, che bastevoli sono a trasformar gl'Idiomi. Trè di queste sono le principali, e nessuna di loro mancò alla nostra Toscana.

La prima è il lungo tratto di tempo; onde, non solamente le lingue, ma la natura eziandio delle cose s'invecchia, Quindi Polibio scrive, che men di

50. an-

50. anni, dopo la confederazione de i Romani co i Cartagineſi, le parole della convenzione, (ch'egli chiama antiche) appena poteano intenderſi; e che i verſi, i quali (giuſta il vecchio Rito ſi cantavano) quaſi da neſſuno ſi capivano. Or ſe potè tanto uno ſpazio sì breve di tempo; chi ſi maraviglierà poi, che gita in dimenticanza la lingua Etruſca ſia, parlata anche più di 2000. anni?

La ſeconda cagione attribuita viene alla diverſità del clima; ſiccome proprio egli è de i Settentrionali, trar fuori dal petto impetuoſamente le voci con picciol ſuono delle vocali, ma con gran dibattimento delle conſonanti ſoverchiamente aſpirate, mercè della maggior energia degl'organi vocali, non illanguiditi dal troppo calore. Gli Auſtrali, che in Region più calda vivono; onde più ſpoſſati di ſpirito ſono, fievolmente pronunziano; e le donne (ſeſſo del noſtro più fiacco) men fortemente parlano, che gl'uomini. E quindi una Colonia, che moſſa da un clima và ad altro, veſteſi facilmente della qualità del ſecondo; perlochè, quei Saſſoni, che traſportati furono da Carlo Magno in Fiandra, non chiaman più il Cavallo *Pſert* come nella lor Patria facèano, ma *Pert*.

Giovanni Badino metodo della Storia cap. 9.

Queſta ragione agli Etruſchi non mancò, da clima tanto diverſo trapiantati, quanto è quello di Armenia all'Italia.

Il terzo corruttor delle lingue finalmente è, il meſcuglio di popoli ſtranieri, che in qualche Regione ſi fermano. Nè ſerva di argomento l'Italia, e la Grecia, che per tanti ſecoli la netta lor favella ſerbarono; anzi per tutto il Mondo la ſparſero; ma dopo tante inondazioni di Barbari ſettentrionali, tal cangiamento ne ſeguì, che ravviſare il Lazio non ſi può netampoco l'Attica Regione; così quelle Colonie de i Toſcani, diſcacciati dall'Italia de i Galli; e quelle

da i

da i Galli, che nella Germania anticamente diſerta paſſavano, una terza ſpezie di lingua, da entrambe diverſa v'introduſſero. Ma l'antica Toſcana, non ſolamente ſi vide ſommerſa da ſtrane popolazioni, ma le convenne alla fine toglier ſul collo il Romano Giogo; e col Giogo l'Idioma, ſe inteſa eſſer volea nella Città ſignora, ſe aſcoltata ne i Tribunali; ſe parlar co i ſuoi Governatori, ſe capir bramava le Leggi, che ſe le imponevano; ſicchè molto più la dolciſſima Latina lingua all'Etruſca pregiudicò di quello fatto aveſſero tante barbare.

Aveano i Romani quaſi nel medeſimo tempo condotto l'Imperio loro al colmo della poſſanza; ed al ſommo dell'eleganza la favella; uſando quella lingua, che propiamente dagl'eruditi, Romana ſi dice: quando in penſier lor venne, di far una ſola Città del mondo intero, la quale colle Romane leggi viveſſe, e colla Romana lingua ragionaſſe: ed allor fu, che quel privilegio, già con tanto ritegno conceduto, cioè, di pubblicamente parlar latino, era fatto commune a tutte le Genti. Il gran numero dello Colonie quà, e là per tutta la terra mandate, portarono ſeco il favellar natìo; e la communione della Cittadinanza Romana largamente a i ſtranieri compartita, obbligò queſti ad apprendere quel linguaggio, che Romani veramente gli rendea; ſicchè, non era ſolamente vergogna il non ſaperlo, ma egli era altresì un pericolo; ſcrivendo Svetonio, che l'Imperador Claudio: *Splendidum Virum Græcæque Provinciæ Principem verum latini ſermonis ignarum, non modo Albo Judicum eraſit, ſed etiam in peregrinitatem redegit*. Imperocchè, i Romani credean, che l'onor loro al pari di quello della lor lingua ne andaſſe.

Giulio Lipſio, ed Arturo Duck.

Liv. lib. 40. Cumanis eo anno (che fu di Roma il 573.) petentibus permiſſum, ut publice latine loquerentur. Præconibuſque latine vendendi jus eſſet.

Fontanini de antiq. Hortæ lib. 1. Cap. 7. num. 4.

Nella vita di Claudio Cap. 16.

Gli Ambaſciatori ſtranieri parlar in Senato non poteano, che per Interprete, e non ſe gli riſpondea, che

C
ti
L
e
R
ti
p
re
qu
ju

H
ni

N
C

che in latino; nè ſolamente in Roma, ma nella Grecia, e nell'Aſia in queſta guiſa ſi coſtumò. E cotanto mantenneſi la venerazione verſo coteſta lingua, che ancora partito l'Imperio dal Lazio; dovendo l'Imperador Marciano nell'anno di noſtra ſalute 451. perorar nel Concilio Calcedonenſe (benchè egli Greco, ed in greca Terra foſſe) prima in latino, e poſcia in greco ragionò.

Negl'atti del Concilio Calcedonenſe.

[a] I Legati eziandio della Sede Apoſtolica, non leggeano, che in latino le lettere, de i Romani Pontefici a i Veſcovi greci indirizzate; e ſenza che queſti ne faceſſero iſtanza, non permettean eglino, che in greco ſi traſportaſſero. Dalla lettera ſcritta da Nicolò Papa all'Imperador Michele ſappiamo, che nelle Meſſe greche, prima in latino, e quindi in greco i Santi Vangeli, e l'Epiſtole Apoſtoliche ſi leggeano; onde maraviglia non ci fa, che altrettanto coſtumiſi in Roma oggidì nelle ſolenni Meſſe Pontificie [b], ed in certe feſte ſolenniſſime da i Padri Baſiliani Greci di Grotta Ferrata, ſi fa lo ſteſſo.

Michele III. Imper. fu aſſunto al Trono l'anno 844., e Nicolò Papa nel 858.

Ma torniamo a i Romani Gentili. *Data eſt opera* (dice S. Agoſtino) *ut Civitas imperioſa, non ſolum Jugum, verum etiam linguam ſuam domitis gentibus per ſpeciem ſocietatis imponeret.* I Preſidi, ed i Pre-

Lib. 19. de Civit. Dei cap. 7.

a Nel Concilio Ecumenico Efeſino tenuto l'anno 431. contro Neſtorio, leggeſi, che Filippo Prete Legato quivi della S. Sede, dopo che vi ebbe recitate le lettere di Celeſtino Papa ſcritte in latino, chieſero tutti i Veſcovi greci, che foſſero queſte in lingua loro tradotte, e di nuovo recitate; a cui riſpoſe così Filippo. *Vetus conſuetudo habet, ut Apoſtolicæ Sedis Diplomata, latine proponantur, & hoc ſat eſſe ſolet. Nunc vero, quoniam Beatitudo veſtra efflagitat, ut literæ allatæ græce, itidem neceſſe fuit veſtræ Beatitudinis deſiderio ſatisfacere.*

b Benchè la ſteſſa Ceremonia ſia ella, è però diverſa la cagione, pe la quale nelle meſſe greche, prima in latino, e poſcia in greco ſi recitavano li Evangelj, e le Epiſtole Apoſtoliche; e ciò ſi pratica eziandio nelle meſſe Papali; come altre volte ſi diſſe; imperocchè, i primi uſaron così, per riconoſcere nell'Idioma latino, il Primato della Chieſa latina ſopra tutte le altre, così Occidentali, come Orientali; ed il Romano Pontefice ſiegue queſto coſtume, perche ſi vegga, ch'egli è il Capo viſibile, non meno della Latina, che della Greca Chieſa.

Pretori non rendean ragione nelle Provincie che in latino; e con tanta esattezza osservavasi cotesto costume, che per legge dell'Imperador Tiberio, non era permesso al soldato richiesto in greco di testimonianza rispondere se non in lingua latina. Apprironsi (ad effetto di sparger più facilmente cotal linguaggio da per tutto nelle Regioni men colte) le publiche scuole; ed a coteste preponevasi per Prefetto un de' più letterati Uomini, che vivessero; tra' quali famoso fu quel Latino Pacato, che scrisse un Panegirico in loda dell' Imperadore Costantino. E fullo altresì quell'acerrimo impugnator della Idolatria, (Lattanzio Firmiano già Precettore di Crispo Cesare nelle Gallie.) Ma che giova dire altro su di ciò, bastar potendoci l'attestato di Plutarco, il quale asserisce, che al suo tempo quasi tutti gli uomini latino parlavano.

Svetón. in Tiberio cap. 71.

Fiorì Plutarco nell' anno 77. di Cristo, e fu Maestro di Trajano.

Or siccome, quando un torbido torrente vastamente inonda le campagne; le prime ad essere sommerse sono le Ripe sue; così, dopo che la latina favella si sparse largamente per lo Mondo, le prime ad esserne soppresse furono le confinanti, che in quel tempo eran la Greca, e la Etrusca; le quali a poco, a poco totalmente nella latina degenerarono, comechè in alcun angolo d'Italia, alcuna conservata se ne sia. Ma non istette guari a cader da così grande ampiezza la Romana favella; imperocchè, la smisurata moltitudine de' servi, e degl'ospiti stranieri, cominciò ad adulterarne la purità, riempiendola di barbarismi, e di strani modi di dire.

Veggasi la Prefazione del Glossario di M. Ducange.

L'Imperio occupato da' Principi, qual Africano, qual Trace, e qual Brittanno, non potè fare a meno di avvezzarsi alla barbarie de' suoi Signori; onde seguinne tale sconcerto nella lingua, e tal cangiamento, che nell'anno 582. dell'Era volgare cessò l'Occidente d'aver per volgare la lingua latina. Succedette allora quell' orrendo miscuglio di favellari, cui simile non credo, che

Valem. Elem. del Stor.

che giammai sia stato dopo la confusion di Babilonia, cominciando a pullulare tratto tratto quella lingua, che colla coltura poi di tanti valorosi scrittori divenne ella così leggiadra, la quale usiam noi volgarmente.

Fin dal tempo dell'Imperador Maurizio gridò un soldato al veder morto un compagno *torna torna Frater*. Voci da cui si conosce, che la lingua del nostro tempo a praticarsi già cominciava.

Nella Storia Miscellanea dell'Imp. Maurizio il quale regnò anni 20. cominciando dal 581.

Correano in tanto un medesimo destino colla lingua dominante, le altre soggette; laonde, fatta barbara la Romana, chi creder potrà mai, che nelle altre pulitezza si ritrovasse. Sicchè la nostra Toscana, dopo la Romana Monarchia parlò generalmente latino (come ce lo attestano le infinite iscrizioni, che ivi si trovano.) Posciachè l'Italiana Monarchia sommersa giacque sotto l'inondazione di tutto il Settentrione, non parlò ella con altro linguaggio, che con quello de i vincitori suoi; cessata la invasione de' Barbari, e spento ancora il regno de' Longobardi nell'Italia, (i quali fomentarono più tosto che oppressero le buone arti) la lingua latina, risorse dalla bruttezza degli antecedenti secoli; ma siccome una pianta di vaghi fiori adorna, cessa al cader di questi di essere così bella; nè alla primiera bellezza, ritorna in fino a tanto, che dal principio da quei fiori lasciato, non crescano, e si maturano le delicate, ed odorose frutta, che di più bella gloria la rivestono; così ritornar non potè vaghezza alla lingua della Toscana nostra, finche quella indigesta massa di latino, e di barbaro composta, fermentata (per così dire) non ne producesse un'altra; come alfine produsse tersa, e cittadinesca.

Quando ciò, come, e dove accadesse, molto agevole non è il liquidarlo; contuttociò, si pare, che cotesto rinovellamento accadesse nel principio del XIII. secolo. Se poi fosse nella Corte de i Re di Na-

 poli,

poli, o di Sicilia, o in Toscana, non oso determinarlo; dico per altro di credere, che non solamente molti valenti uomini, ma molte nazioni altresì a cotant'opera conferissero.

Basteto nella Crusca Provenzale.

L'amorosa Corte de i Conti di Provenza, ed i premj, che davansi a i più leggiadri Poeti, ferono, che la Poesia entrasse a parte di fatica così vantaggiosa. I favolosi Scrittori di Novelle amorose già nella Francia si applaudivano; e quindi a queste opere (o perche cominciate nella Città di Rems, o perche scritte in quella lingua, in quei tempi chiamata Romansa, che era lo stesso che dire, figlia della Romana, cioè latina ma degenerante,) dato fu il nome di Romansi. Ma comunque sia, o l'Italia da se cominciasse, o emulando l'esempio altrui, a pulir la sua lingua si mettesse, non potranno certamente le altre Nazioni mostrare uno scrittore così antico, e leggiadro nel loro linguaggio, come il potrà far la Toscana.

Gravina nella Ragion Poetica.

Che questa la prima fosse tra le Italiane tutte ad ergersi dalle brutture della barbarie; l'attestano quei numerosi Scrittori del XIII., e XIV. secolo [a], e forse prima; i quali certamente per avere in quei tempi scritto, maravigliosissimi sono. Lucio Drusi Toscano, che fiorì circa il 1170. fu il primo a recar da i Siciliani l'uso di terminar tutte le voci con vocale;
quando

La stampò il Giunti in Firenze nell'anno 1527.

[a] Lunga lista far bisognerebbe di Auttori per annoverar tutti quei, che fiorirono nella fin del decimoterzo, ed il principio del decimoquarto secolo. Basterà accennar quei, che son compresi nella raccolta degli antichi rimatori Toscani. Troverassi inoltre Ser Brunetti Latino Maestro di Dante, Misser Pier delle Vigne, Misser Marco Polo, Cirisso Calvaneo, la Storia Pistolese, le Prediche di Fra Giordano, il Maestro Aldobrandino da Siena volgarizzato da Ser Zuccaro Bencivenni, Albertano Giudice da Brescia tradotto. La Tavola ritonda. Maestro Domenico Cavalcata. Matteo, e Filippo Villani, Pietro Crescenzio, Fazio degli Uberti, Jacopo Passavanti, Francesco Sacchetti, Don Giovanni dalle Celle, Guido Giudice dalle Colonne di Messina, Ricordano Malespini, ed infiniti altri Auttori, ed Opere, compresi nell'Ottografia moderna Italiana dell'eruditissimo Facciolati.

quando prima si terminavano tutte per consonanti; e questo bastò a fare, che la nostra lingua (la quale molto colla Francesca, o Provenzale, e Spagnuola si confondeva) affatto da loro si sceverasse.

Andò poi crescendo sempre il candore della nostra favella, e dopo aver ricevuto grandissimo accrescimento da' Poeti, Cronisti, Novellatori, Volgarizzatori, e Scrittori somiglianti, ebbe per dir così tutto lo spirito da Messer Dante Aligeri Fiorentino, e tutta la possibile vaghezza da Misser Giovanni Boccaccio Certaldese, e da Messer Francesco Petrarca Aretino; per opera de' quali sì puramente favellò Toscana a distinzione delle altre Provincie, che mentre quest'ultimo cantava.

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

Nella Canzona a Nicolò di Lorenzo Tribuno di Roma.

In Roma scriveasi.

Cola di Renzo fue di vasso lenajo; lo Patre sio fue Tavernaro. Abbe nome Rienzo. La Matre abbe nome Matalena, la quale visse di panni lavare, e de acqua portare; fo nato nel rione della Riola.

Nella vita di Cola di Rienzo scritta da Ser Tomao Fiortifiocca.

Ma al cader di questi tre valorosi spiriti, cadde altresì la purità, e l'eloquenza del Toscano favellare; e non risorse fino alla fine del XV. secolo, quando nelle Corti, prima della Serenissima Casa d'Este, e quindi nella Real Casa Medici cominciò ad avere ricovero, e premio la letteratura.

Baldassar Castiglione nel Cortigiano lib. I.

Il secolo XVI. quantunque si desse più alla coltura della greca, e latina favella, che della Toscana, nulladimeno la maggior parte de' purgati Scrittori di essa in quel secolo fiorirono; anzi molti vi furono in quel tempo, che non solamente con iscritti la illustravano, ma co' precetti altresì la castigarono.

Nessuno per altro par che siasi tanto affezzionato all'onor della sua lingua, quanto Messer Pierfrancesco Giambullari, il quale con molta erudizione prova, che la lingua, che parliamo oggidì, sia quella mede-

Nel Gello, o dell' origine della lingua Toscana, e Fiorentina.

sima parlata dagl'antichi Etrusci, passata a traverso di tanti secoli, senza perder l'indole sua natìa, prendendo però alquanto dal Latino, dal Greco, dal Francese, e Tedesco; lo che prova coll'addurre molte frasi, e molte voci Ebraiche, le quali egli stima sorelle delle Etrusche, lunga lista facendo delle voci degli altri suddetti Idiomi; se ciò basti a provare, che la nostra lingua sia la medesima che l'antica Etrusca, io ne lascio il giudizio a i critici eruditi, i quali, doppo che averanno accordato a Volfango Lazio nel libro del passaggio delle Genti, ed a Giovanni Bodino nel metodo della Storia gl'Argomenti, o d'Analogia di poche parole, colle quali provano per ragion di lingua la derivazione di alcuni popoli da altri, credo, che non saranno restii nel prestar fede al Giambullari, che centinaja di parole ebree, e moltissime frasi Orientali nella nostra favella ravvisa; dachè convinto restar potrebbe chi negasse pur anche, che la Toscana lingua nata non sia dall'Ebraica.

Nel secolo XVII. il Mondo già divenuto letterato credette puerilità il badare alla coltura delle lingue; ma applicò tutto lo studio alle mattematiche, ed alla critica, alle quali aggiunse discipline più severe, e profittevoli; laonde si diè luogo alla barbarie d'introdursi nascosamente nella letteratura; e le riuscì di scomporla in tal guisa, che maraviglia fa il veder quanto delirato abbia il passato secolo nelle voci, e nelle frasi, dopo la scorta dell'antecedente, in cui ogni più scelta eleganza fiorì. Ma il buon Fato delle belle lettere sostenne sempre (come per antemurale contro la barbarie) la valorosissima Accademia della Crusca; la cui mercè, non solamente nelle nostre Terre la viltà, e l'intemperie della favella non s'introdusse, ma quanto di tesoro acquistato si era ne' passati tempi fu interamente conservato, ed accresciuto: sicchè, fra tanti verseggiatori, che dopo corrotto

rotto il gusto dal Marino, e dagli altri seguaci suoi, che l'Italia tutta, anzi la Francia ancora, e la Spagna infettarono; la Toscana sola non udì quelle chimere ignude di senso, e gonfie di vuoto; anzi vantar può un Galileo Galilei, un Michelagnolo Buonarruoti il Minore, un Francesco Redi, un Filicaja, e molti altri, de' quali dir si può,

Le sue rime sono ne' Fasti Consolari di Seilvino Seilvini.

Che sia in memoria eterna il nome loro.

Petrarca Trionfo della Divinità.

Sul finir del passato secolo da molti letterati spiriti, che si trovarono, fu ragunata in Roma una Accademia novella, la quale sotto la figura dell'antica pastorale Arcadia, che i suoi Pastori allo studio delle belle Muse dedicò, i Letterati di questo secolo alla coltura della poetica, ed oratoria eloquenza ha consagrati; ed a guisa della Romana Republica (tramandate le Colonie sue nelle più fiorite Città d'Italia) ha stabilita ivi per sempre la più assennata letteratura.

Per porre ora sotto un occhiata a quanto fin quì si è detto, dico, che dagl'anni del Mondo 1900. fino al 4000. parlossi nella Toscana l'antichissima lingua Etrusca, degenerando però sempre dal natio genio della lingua d'Armenia, o d'alcun altra, che sia stata delle Orientali; ed imbevendosi sempre poco del Greco, e molto del Latino, dal 4000. fino a tutto 'l XLVI. secolo parlò latino universalmente, piegando però sempre verso la barbarie.

Ne i sette seguenti secoli, usò un misto di tutte le lingue, che non fu propriamente alcuna. Risorse finalmente verso la metà del XIII. secolo; servendosi di una tal favella, colla quale non solamente dagl' altri popoli Occidentali, ma dagl'altri Italiani eziandio si divise. Giunse al suo colmo sulla metà del XIV. secolo, ma ricadde tosto; e rifiorita poi sul finir del XV. poggiando sempre a maggior altezza, essi cotanto arricchita, e fondata, che altro prometter non se le può, che l'Immortalità. Così adunque nata, cresciuta,

fciuta, propagata, e finalmente cangiata la noftra lingua, trionfò alla finfine dell'emola, e vincitrice fua Romana favella; perocchè, là dove in prima obligolla Roma a ragionar col fuo linguaggio; quefta medefima Roma (non aftretta dalla imperiofa forza, ma bene allettata dalla vaghezza, e purità di lei) fi fa ora un pregio di udirla fulle labra de' fuoi più letterati Cittadini.

ARTICOLO III.

Della divifione dell'antica Tofcana.

POichè dunque le autorità lo atteftano, la fquifitezza del fito il richiede, le veftigia della lingua il comprovano, lecito ci farà il conchiudere, che una delle prime Colonie, che verfo l'Occidente fi portaffe, e del miglior feme del Patriarca Noè, fia ftata quella, che primiera entrò ad abitar le noftre (dopo dell'univerfal diluvio) inofpite contrade; refta ora a definire i termini di quefta Terra, che dai popoli che la occuparono il nome tolfe.

Io per me credo, che ne i primi tempi foffe tra limiti più brevi riftretta di quelli, che poi le dieron le vafte conquifte della fua gente, e l'ampia dominazione. Tutte le conghietture vogliono, che i primi fiti della Tofcana, che occupati veniffero, fieno ftati quelli, che più muniti dalla natura, fembravano più lontani dal pericolo d'effer di nuovo inondati dalle fmifurate piogge; e dove più benigna la Terra, più fereno il Cielo, più verdi, più fiorite le campagne fi moftravano; e quindi maggior copia di pingui biade, e di foavi frutte fi prometteano; per la qual cofa non mi par fuor di propofito il credere, che le prime abi-

abitazioni nell'Italia fondate, sieno state nel distretto della mia Patria; non solamente mosso dalle sopraddette ragioni, ma persuaso eziandio dall'osservate, che anche dopo esser giunta la Toscana a diffondersi in una vastissima Provincia, ne occupò Volseno mai sempre il centro.

Or s'egli è natural cosa, che il moto che nella circonferenza si va propagando con egual forza, ed azione, debba riconoscere il suo principio da quella parte, che ne tiene il mezzo, come nel sangue veggiamo; il quale, non per altro con tanta giustezza, ed economia per tutto il corpo si diffonde, se non, perche riceve l'impulso dal cuore, che è il centro dell'uomo, quando egli in circolar figura si atteggi; qual ragione ci vieterà d'asserire, che quella propagazione da i Toscani circolarmente fatta, non abbia avuta l'origine da quella Terra, ch'era equidistante a ciascheduno degli estremi suoi!

Ma comunque la cosa stia; siccome i confini dall' Imperio si circoscriveano, andò la Toscana crescendo sempre lungo l'Italia, e dall'un mare all'altro; sicchè ella fu, che non solamente diè nome al Mar Tirreno, ma al Mar superiore chiamandolo altresì Adriatico, mercè della Città di Adria, che fu sua Colonia, situata nel lido di quel mare; ma ne i tempi posteriori si cominciò a ristringere; sicchè, narra Tito Livio, che sendo nata contesa; e poi guerra fra i Toscani, ed i Latini, fattasi finalmente la pace, furono d'accordo, che i termini della Toscana fossero il Tevere, ed il Monte Appennino, laddove è l'Umbria, la Gallia Togata, e il Mar Tirreno, ove riguarda la Sardegna.

Deca prima lib. 1.

La grandezza di lei diversamente dagl'Auttori si descrive, Plinio, tra la Macra, ed il Tevere pone 279. miglia, Biondo da Forlì fa la Toscana lunga di 170.mi-

Otto stadj fanno un miglio.

170. miglia, Strabone di 2000. ſtadj, che vale a dire 250. miglia incirca. Tolomeo le aſſegna tre gradi di longitudine; e dà a ciaſchedun grado poco più di 47. miglia. Per concordare sì diverſe opinioni diremo, che altri tolgono la longitudine dallo ſpazio, che ſi miſura navigando lungo il lido, altri van pe'l lido eſtremo, e pel golfo, ſiccome altri per luoghi mediterranei; ed alcuni finalmente (ſecondo le ragioni del Polo) giudicano del ſito. Quanto ella ſia larga definirſi non può, comeche ſi ſappia, che in neſſuna parte ſia più larga, quanto lo è tra il Promontorio Populonio, e la ſcaturigine dell'Arno.

Il giro ſuo per quel che ſi ragiona,
E' miſurato ſettecento miglia,
E Roma quì l'onor che l'incorona.

ſcrive di lei Facio degli Uberti, ove nominandovi Roma ſi conoſce, che ei miſurolla giuſta l'antica dimenſione.

Faleria da molti ſi crede, che ſia Civita Caſtellana.

Tarquinia ora affatto diſtrutta è diſtante cinque miglia da Corneto, la quale gli ſucceſſe nel Veſcovato. Baudu.

Ora per ſcendere a dividerla, ſecondo la partizione de' tempi andati, dico; Ch'ella tutta in tre Popoli veniva generalmente diſtribuita, cioè; in Tarquinienſi, Vejenti, e Faliſci. I Tarquinienſi occupavano l'Etruria Maritima, e lor Metropoli fu Tarquinia, or detta volgarmente Tarquena, comecchè ella non ſia che un miſero avanzo dell'antica ſua grandezza. Queſto popolo poco potè diſtenderſi, perche da ogni parte circondato, o dal Mare, o da' Vejenti, o da' Faliſci.

Il Vejo, Città fortiſſima, fu da Furio Cimillo dopo l'aſſedio di 10. anni ſoggiogata. Cluerio vuol che ſia Croſano. Ma Olſtenio diligentiſſimo,

Molto più poſſenti, e di maggiore ſtato furono i Vejenti, così detti, o da i Carri anticamente nomati *Veja*, co' quali (giuſta il coſtume de i Sciti) ſe ſteſſi, e la Caſa, e la Famiglia, ed il loro Tetto quà, e là traſportavano, o più veriſimilmente da Vejo Cit-

tà,

tà, che ne era la capitale. La regione loro era, quanta terra si trova dal Monte Gianicolo fino al Lago Sabatino, detto ora di Bracciano; quindi volgevansi al Settentrione, ove egli sta Monte-Rosi, Rignano, e le radici del Monte Soratte, ora di S. Oreste; e poscia seguendo il corso del Tevere fin dove si giunge di nuovo al Gianicolo. I Falisci finalmente abitavano sul mar Tirreno verso Piombino; si stendeano al Monte Soratte, e quindi verso il mezzo di' co' Vejenti confinavano col Tevere verso il Monte Soratte, ove possedevano alquante Città. Vero è che i Geografi su di cotesti termini concordi non sono; imperciocchè, alcuni vogliono (tra quali Antonio Massa Gallesino) ch' entro più angusti limiti la Region Falisca circoscrivasi, ponendole per meta Settentrionale il Monte Cimino. A questa opinione io soscriverei più volentieri, che alla prima, coll'osservare, che dagli antichi Autori, quei, che sono di là dal Cimino, sono propiamente chiamati Etrusci; nè altro particolar cognome loro danno; mentre quei, che abitano lungo la regione, che dal Cimino fino al Tevere si stende, (come che godono anch'essi del nome di Etrusci) sono particolarizzati con quello de' Falisci, di Tarquiniensi, e di Vejenti. Notare inoltre si può, che quasi tutte, o almeno le più poderose tralle Famigerate XII. Repubbliche dell'antica Toscana, furono di là dal Cimino; dal che conghietturar lice, che i primi fondatori di cotesta inclita Nazione, fabbricassero le prime Città loro, tutte di là dal suddetto Cimino (parlo scrivendo in Roma) e che poscia multiplicato il Popolo mandasser le Colonie loro di quà; dalle quali la Nazione, e lo Stato Etrusco verso l'austral piaggia d'Italia si propagò.

ed esattissimo autore vuole che sia l'Isola Farnesiana vicino alla Posta detta la Storta lontano 9. miglia da Roma.

Più commodo, e chiaro adunque riusciranne il partir la Toscana in Trascimina, Ciscimina, e Marima;

ma; assegnando a quest'ultima i Tarquiniensi, alla seconda i Falisci, ed i Vejenti; ed alla prima ciocchè ne rimane di là dal Cimino, che sia lo stesso che dire, la maggiore, e più nobil parte, così della vecchia, come della nuova Toscana. Or venghiamo finalmente a Volseno.

ARTICOLO IV.

Della fondazione di Volseno.

IN gran pregiudizio ritrovasi senza dubbio colui, che intraprende a descrivere alcuna cosa, per la quale sentir naturalmente debba qualche sorta di affetto; conciosiacosachè, quantunque tutt'egli abbia le marche di sincero, e verace Storico, nulladimeno, quando egli alcuna cosa scriva poco nota, e molto al suo soggetto vantaggiosa; quell'affezione, che in lui pretendesi, pone in sospetto il Leggitore; ed a' tempi nostri ancor basta a condannarlo di falsità; ma quanto poco di cotesto severo giudizio temere io mi debba, in questo luogo vedrassi, nel quale ciascheduno ravvisar potrà, quanto volontieri, e fedelmente da me preposta venga alla pompa di luminose Favole la schietta, e semplice verità.

Or che alla edificazione della mia Patria son giunto, ognun si aspetta, cred'io, che autor ne faccia qualche Noè, o qualche Ercole Tirio. Certamente se usar volessi quella indulgente critica, di cui servonsi molti Storici delle particolari Città della nostra Toscana, malagevole molto non mi riuscirebbe il riferire ad alcun di costoro l'origine della mia Volseno; imperocche, quale opinione fatta si è oggimai più commune di quella, che crede Noè fondatore delle dodici anti-

antiche Repubbliche dell'Etruria! tralle quali comprendendosi (fuor d'ogni controversia) Volseno, chiara cosa è, che vantar anch'ella di sì famoso Fondatore si possa? Nè punto più difficile sarebbe l'autenticarla per opera di quel formidabile Alcide, il quale trovandosi da' Lucumoni increduli, posto al gran cimento di manifestar l'incomparabile sua gagliardia, infisse con tanta forza nel suolo la ferrea sua Clava, che non essendo stato altri capace di trarnela, egli solo con tale impeto ne la divelse, che dalla terra altamente forata sgorgò fuori una fontana così copiosa, che il Lago Cimino se ne formò. Or se il Lago Cimino giusta l'autorità di Strabone egli è quel di Volseno, ogni apparenza vuole, che nelle vicinanze sue, o nel medesimo luogo ove egli è, codesto fatto accaduto sia; nè cosa nuova sarebbe l'asserire, che per memoria di simigliante prodezza vi edificasse quell'insigne Campione una Città (come di molte altre si legge) per somiglievoli trofei fabbricate, e fosse questa Volseno. E, ò Dio buono! quanto ne sarebbe mai a proposito l'Etimologia! dir potendosi che *Vulsinium* chiamata fosse la mia Patria, quasi *Vulsus-sinus*, sendo ella stata costrutta nel luogo, ove quel gran seno di acqua il suo Lago, dico, fu divelto da terra.

Ma io mi lusingo, che questa mia Operetta qualunque ella riuscirà non abbia a rincontrar la rincrescevol fortuna di pervenir sotto gl'occhi di coloro, che amano meglio di esser dilettati da novelle, che abbiano del maraviglioso, che pasciuti dalla pura sostanza di verace, e piana, e non affettata storia. Ciò non ostante io dispensarmi non posso dall'andarmi spaziando alquanto pel campo delle antiche, e più accreditate Favole; non già per farne fondamento da' miei racconti, ma per dimostrarne l'insussistenza; perocchè in tal guisa più facile mi sarà soggiugnervi la mia opinione, alla quale io non pretendo, che acquetar

Uom ſi debba, come alla ſentenza di un Dittatore, ſenza appellazione, ma bensì ricevuta, e creduta ſia infino a tantochè alcuna altra più credibile ſe ne proponga: e piacemi intanto diſpormi gl'animi colla cognizione del falſo, perchè più docili mi ſi rendan poſcia ad intendere il vero; mentre ſecondo il parer dell'eloquentiſſimo Lattanzio Firmiano, che dimoſtrar volendo la verità dell' infallibile noſtra Religione, ſcuoprir volle prima agl' Idolatri quanto era menſognera la loro; *Primus ſapientiæ gradus eſt falſa intelligere, ſecundus vera cognoſcere*. Perlochè ho ſtimato bene annetter quì la ſeguente diſſertazione.

Divinar. iſtit. lib. 1. cap. 23.

Se Noè fu in Toſcana.

ARTICOLO V.

SOno paſſati già quaſi due ſecoli, e mezzo, dacchè in sì fatta guiſa introdotta, e radicata ſi è tra gli Scrittori dell'antichità d'Italia, l'opinione della venuta, Regno, e Morte del Patriarca Noè nelle noſtre Terre; che (come ſe la faccenda paſſata foſſe per quello i Giuriſconſulti dicono) *in Rem judicatam*? ed acquiſtata aveſſe auttorità di preſcrizione più che centenaria, Uom non v'ha, che ardiſca recarla in dubbio, nonche impugnarla; ma, io che avvezzo non ſono a creder di leggieri a quanto in ſimiglianti materie, dir ſi ſuole, ſenza prima diſſaminate avere le ragioni, e le auttorità, che il comprovano, chieggo licenza a tutti quegli Eruditi (che a ſimile ſtoria dan fede) di propor loro le mie difficoltà; alle quali, toſtochè dalla erudizione loro ſarà ſodisfatto, Io non mi dimoſtrerò punto reſtio ad aggiungere alla loro, la mia credenza.

E pri-

E primieramente bramarei, che mi si dimostrasse una sola auttorità, a cui (senza incorrer la taccia di troppo credulo) prestar fede potessi. Io leggo ben nella Scrittura Santa registrata prima la morte di Noè, e poscia la dispersione delle Genti, cosa, che induce a favor mio la presunzione almeno; nè trovo d'altra parte tale storia da verun rapportata, che potuta l'abbia, o per tradizione sapere, o per rivelazione. Sò bene, che mi si dirà cotesto esser negativo argomento, ed in conseguenza appò i Critici di nessun valore; ma io risponderò; che validissimi sono gli argomenti negativi quando in se abbiano alquanto di positivo come in questo caso, in cui oltre alla negazione che dal costante silenzio degli Auttori si raccoglie, abbiamo il positivo testimonio di Mosè, che prima registra la morte di Noè, e poscia la dispersion delle Genti. Che se vorrem noi raziocinar su di ciò (posto da parte il pregiudizio, che ne recano le moderne opinioni sarem sempre dubbiosi se Noè partisse dall'Asia, o nelle sue Terre rimanesse; imperocchè, quantunque vivesse egli 350. anni dopo il Diluvio, non par probabile, che si moltiplicasse tanto nel di lui tempo il suo seme, che bisogno avesse d'uscir dalle vastissime contrade dell'Asia, terra più che le altre seconda. Ammettiamo anche le generazioni di quei tempi essere state abbondevoli più che de' nostri, sicchè le Donne non partorissero che Gemelli (come alcuni vogliono) quantunque si osservi dalle generazioni, minutamente dalla Sagra Bibbia descritte, non essere state queste punto più prolifiche delle odierne; ed in fatti, doppo la divisione fatta da Noè, a tre suoi figliuoli, ed alle famiglie loro di tutta la terra, leggesi, che l'uman genere, che in quel tempo vivea, si ragunò, ed abitò nel campo di Sennaar, ove architettò la fatal torre, che in tanti linguaggi lo divise. Per la qualcosa, non sem-

Gen. cap. 9.
Gen. cap. 11.

Gen. cap. 9.

Gen. cap. 11.

sembra credibile, che ad un popolo, (cui bastò per abitazione un campo) fosse angusta l'Armenia, e le altre circostanti smisurate Provincie; che se ci si permetterà di servirci di altra auttorità, che delle Mosaiche carte suppliremo al silenzio di queste colla testimonianza di uno Scrittore, che merita il primo luogo tra quei, che ne conservarono le Sagre Antichità. Questi è Filone Ebreo, il quale narrando più particolarmente la Storia della Congregazione delle Genti nel Campo di Sennaar dice, che vivente ancor Noè, cioè, nell'anno 940. di sua vita, e 10. prima della morte, ritrovatisi i tre Principi delle Famiglie Sem, Cam, e Jafet insieme, vollero annoverare il popolo, che gli apparteneva; e fattone il censo, trovarono ascender questo al numero di 914. Famiglie, dico io, e non persone, perocchè eccettuandone, questo Scrittore i fanciulli, e le donne, ci fa conoscere, che egli non conta se non gli adulti, che eran degni di particolar considerazione. Or comunque la cosa stia, egli sembra, che cotesta gente bastata sarebbe appena a popolare una mediocre Città non che la Terra tutta.

Biblic. Antiq. in princip.

Ma dirammisi, che lo stesso Filone racconta, che gli uomini di quel tempo eran già sparsi per la Terra, quando pensier lor venne di congregarsi di nuovo. Io nol niego; ma se si osserverà bene il suddetto Auttore, noterassi, che egli nel descriver la gita di coloro, concorda colla Scrittura Santa, dicendo, ch' eran partiti dall'Oriente quando si abbatterono nel campo di Babilonia; adunque neppur l'Asia tutta era in quel tempo abitata, ma solo le contrade Orientali.

Gen. cap. 11. Filone luogo citato.

E per abbondar di cortesia; suppongasi pure, che in quei dieci anni di vita, che (secondo Filone restarono a Noè) si edificasser la Città, e la Torre di Babilonia, che sendo smisuratissime vi dovette passar del gran tempo nella fabbrica, ed altresì si confondessero le lingue, o si dividesser le famiglie. Ma sarei trop-

Lo Sleidano nel libro delle quattro Monarchie riferisce, che nella sola fabbrica della Torre vi si spesero quaranta anni.

troppo cortese, se concedessi ancora, che nel tempo, che vi restò, siensi potute queste propagare fino alla nostra Toscana; imperocchè, o per terra vi si condussero, o per mare: se per terra, ogni ragione vuole, che dopo lunga peregrinazione vi pervenissero; se non che vogliam dire, che gli uomini sapesser di Geografia prima di aver visitata la Terra; e perche poi non fermarsi nelle bellissime regioni per le quali passar dovettero, toccate anche in sorte a Jafet? Se per mare, chi loro insegnò la Nautica? Chi fabbricò le navi? L'unico esemplare, che in quei tempi vi fosse, suddicui edificar le navi si potessero, era l'Arca architettata da Dio al Patriarca Noè; ma questa non era legno, che andar potesse pel mare, mentre era solo atta a galleggiar sull'acque, senza potersi spingere in questa, o in quella parte per esser priva di remi, di vele, e di timone. Adunque, se non dopo lungo tempo, giunger poterono gli uomini in Toscana, che vale a dire, dopo morto Noè.

Da i frammenti di Salustio si raccoglie, che la navigazione fu istituita circa i tempi Trojani, che vale a dire mille anni in circa dopo la dispersione delle Genti.

Ancorche tutte le sovraddette difficoltà dileguate restassero invulnerabile sosterrebesi l'opinione contraria alla venuta di Noè in Italia; imperocchè, giustificar saria di mestieri una ragione efficace, che obligar abbia potuto il decrepito Patriarca ad intraprendere sì lungo, e disastroso viaggio. Io son persuaso, che la Repubblica letteraria non sarà punto sodisfatta da quella ragione (che recar si suole) del trasporto di colonie in queste contrade a che fare venuto fosse una volta in Italia, fermandovisi per lo spazio di anni 33. e partirsene poscia per condurvi nuova gente, come fece dimorandovi finche visse; avvegnachè è contraria a questa supposta storia la sovra riportata Cronologia di Filone, che in sì fatte cose mi par più di fede degno che ogn'altro moderno ristauratore delle antichità. E poi, qual convenienza vuole, che il Principe dell'umana generazione, quale egli era Noè,

Giambullari nel Gello.

Il Munstero nel xi. cap. della Gen. rapporta questa esser commune sentenza degli Ebrei, che Noè solamente vivesse dieci anni dopo la confusion della lingua.

Noè, ſi muoveſſe in perſona a far coſa, che baſtevolmente da un ſuo autorevol figlio, o nipote eſeguir ſi potea? Nè ragionevol mi ſembra, che Noè andando a levar gente dall'Armenia, voleſſe in queſta guiſa fare ingiuria a Sem nel medeſimo tempo, ed a Jafet; conciofiachè, ſuppoſta la diviſione della terra fatta da lui ſteſſo a i tre ſuoi figliuoli (come Gioſeppe Storico, e S. Epifanio riferiſcono) non potea non fare ingiuſtizia a Sem togliendogli parte della ſua famiglia per traſportarla nell'altrui terra; nè fare a meno di uſar ingiuſtizia a Giafeto, recando nelle contrade a lui in parte toccate nuovi poſſeſſori; mentre incredibil non mi ſembra eſſere appartenuta l'Armenia alla progenie di Sem, avendone chiariſſima teſtimonianza nel ſuo medeſimo nome, dicendoſi così da *Aram* ultimo figlio di Sem.

Lib. 1. antiq. Judaic. Lib. 2. contra Hereſes.

Nella Geneſi per terra di *Aram* intendeſi l'Armenia.

Aram Naharaim diceſi propriamente come gl'intendenti della lingua ſanta vogliono, cioè Aram de Fiumi, ſendo tra il Tigri, e l'Eufrate.

Maraviglioſo pur anche rieſce l'oſſervare; che trovandoſi da quei primi Rinovatori dell'uman genere, cognominati col propio nome quei popoli, che ne diſceſero; non ſi legge, che dalla poſterità di Noè in Italia, o Monte alcuno, o Città, o Fiume da lei denominato venga; come a dire da Gomer, ſi ebbero i Gomeriti popoli dell'Aſia; da Rifat i Rifei nella Scizia. Da Magog, una gente di tal nome nella Celeſiria. Da Togorma i Togormei nell'Aſia; da Madai, i Medj; da Tiras, la Città di Tiro; da Meſchae, i Moſcoviti. In ſomma non v'ha nome nelle Sagre Carte di quei primi Uomini dopo il Diluvio, che ripetuto non leggaſi, o dalle medeſime, o dagli Auttori profani per cognome, il più ſovente, di alcun popolo.

Ma già la riſpoſta è pronta. Egli è vero (dicono i Propugnatori della contraria opinione) che il nome di Noè non conſervoſſi nella poſterità, ma reſtarono bensì li ſuoi cognomi, o titoli, che vogliam dire; e conſagrati anche furono dal ſuperſtizioſo Paganeſimo. E chi è mai altro quel Giano Padre degli Iddj,

Iddj, quell'Ogige, Urano, Cielo, Vadimone, Proteo, Vertunno, Bacco, Libero, Deucalione, se non il nostro Patriarca, che per diversi rispetti di questi, e molti altri gloriosi titoli si fè meritevole.

Or eccoci nell'oscura, ed intralciata selva dell' antiche favole, dalle quali però (rischiarati dal lume della lucerna critica) ci spediremo, ed a piaggia aprica rendendoci, godremo il chiaro splendore della storica verità; e per far ciò, egli sarà d'uopo disaminare ad un per uno cotesti cognomi, o agnomi che sieno, de' quali pretendon, che il Santo Noè ornato fosse.

Da' Mitologi adunque, e da' Poeti raccogliesi, che Giano fu un antichissimo Dio, che governò l'Italia per molti anni. Inventò molte cose al commodo dell'umana vita necessarie, ed altre, che al pulito vivere, e sociàbile si appartengono; fu il primo, che agl'Iddj sagrificasse; che l'anno al solar corso accomodasse; e molte altre simiglianti cose facendo, si rese i popoli suoi così divoti, che dal nome suo cognominarono l'Italia tutta, dicendola Gianicola; siccome Gianicolo il Monte, che riguarda Roma dalla destra sponda del Tevere, e Gianicola la Città dallo stesso Giano quivi edificata, ed eletta per sua Regia. Aggiungono, che sendo stato Saturno discacciato dal suo regno dal Figlio Giove, nelle nostre contrade venne a nascondersi; e con tanta umanità fu accolto dal Re Giano, che gli assegnò buona parte delle sue Terre, che dallo starvi costui nascosto, latinamente fur dette Lazio. Gli fabbricò inoltre una Città sul Monte, che da lui fu detta Saturnio, e poi dal capo di Tolo quivi ritrovato al tempo del Re Tarquinio superbo, chiamato fu Capitolino. L'effigie di lui (annoverato fra i Numi) scolpire, e dipingere talor con due, talor con quattro capi soleasi; Ma infinito sarei se tutte registrarne volessi le cose,

Si stima ritrovator del Farro, del Sale, del Vino, delle Navi, delle Corone, de' Sagrifizj, dell' Agricoltura, e del batter le Monete di metallo.

 che

che di lui si raccontano. Veggiamo ora perchè egli mai sia Noè.

Perche Jayn in lingua Aramea, significa Vino; dunque, così appellossi Noè sendone stato l'inventore? Bifronte figurato fu, perche Noè vide il Mondo avanti, e dopo il Diluvio. Il ritrovator della Nave non potea essere se non chi n'avea l'esemplare avuto nell'Arca; nè l'istitutor de' sagrificj altri sarà stato, che Noè uomo così religioso, che uscito appena dall' arca, alzò un Ara al Signore, su di cui egli sagrificò.

Gen. cap. 8.

E con queste ragioni avrassi a credere, che Giano sia Noè? Risponderebbe un Loico al primo argomento; che nulla pruovi, perche troppo pruova. Col medesimo metodo procedendo; i Fabbj, i Lentuli, i Ciceroni, i Pisoni, e Mugillani, e Medullini appo i Romani saranno stati gl'inventori di usare in cibo le fave, la lente, i ceci, i piselli, le triglie, e le midolle? Sarebbe certamente di gran profitto alla erudizione il ritrovar senza ingannarsi, nella etimologia degli antichi, i nomi, degli inventori delle cose; ma siccome soventi fiate fallace affatto riuscir suole; di poco momento cotesto argomento si stima; e molto più nel caso nostro, in cui trattandosi di un nome latino, avendosi da' Latini scrittori, che d'altronde, e d'altre latine voci ne traggan l'origine. Non mi sembra, che buon senno faccia, chi la lingua straniera (quale è l'Ebraica) a i Romani la deduce.

Cic. lib. 1. de Nat. Deor.
Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 9. ex Nisitio lib. 3. Etym. Cicer.

Altri vogliono, che egli nomato fosse *Janus*, quasi *Eanus ab eundo*. Imperocchè, figurandosi in lui il Mondo, che non resta mai

Petrarca trionfo del Tempo.

. . . . . . *dì, e notte rotando*
Per la strada rotonda, ch'è infinita.

Onde appresso i Fenicj rappresentavasi Giano sotto l'effigie di un Drago, che mordeasi la coda; per dimostrare il perpetuo circolar corso del tempo. In altri luoghi, nel simulacro suo scolpivasi il numero 300. nella

nella destra, ed il 65. nella sinistra, in riguardo de' giorni per i quali compie il Sole, l'annuo suo rivolgimento; e quindi appresso gl'Idolatri simbolici, per Giano s'intende il Sole.

Quanto poco antico sia questo Rito, conoscerà chi riflette, non essersi prima di Giulio Cesare stabilito propriamente l'anno di 365. giorni, avendone prima molto meno.
Cartari.

Non è questa per altro la più seguita Etimologia del nome di Giano, conciosiachè, i più, da *Janua* lo derivino, sendo a lui consegrate le porte delle case, e perciò farsene l'Imagine colla chiave, e colla verga, istromenti a buon Portinajo necessarj.

Ma giacchè ci troviamo sull'Etimologia, dissaminiamo pur anche la deduzione di *Janus* da *Jain*. Certamente, se da *Jain* si avesse a trar cognome, non *Janus*, ma *Jainus* dovrebbesi latinamente dire; or poichè *Janus* dicesi, egli sarà stato di mestiere usar la Sineresi, o Sincope praticatissima da' Latini, quando fecer propria alcuna voce ad altre lingue tolta; così usarono tralle altre, nelle parole *Menos*, *Ghenos*, *Paros*, *Pharodes*, *Colonai*, *Mamers*, *Voloscus*, cangiandole in *Mens*, *Gens*, *Pars*, *Forde*, *Colles*, *Mars*, *Volscus*. Or se ricorrer si debbe a coteste licenze, non sarebbe egli meglio, originar *Janus* da *Javanus*, nome di Uomo conosciuto nelle Sagre Carte per Figlio di Giafeto, e Nipote di Noè, cui convenir possono quelle cose tutte, che a Noè convengono, senza, che gli disconvengan quelle, che a Noè disconvengono; tralle quali inespugnabile riesce quella difficoltà, che la Cronologia ci somministra contro il credere, che Giano sia il primo Patriarca del rinovato Mondo.

Syncope de medio tollit &c.
Syllaba de binis confecta, Synæresis est. Th. Farnabj Ind. Rhetor.

Gen. cap. x.

Talo antichissimo Storico lasciò scritto, che Belo, Nume de' Babilonj, e degli Assirj, visse 322. anni prima della guerra Trojana; e che egli nacque, e crebbe con Saturno; cosa che chiarissima riuscirà a chiunque indagherà gli anni, che passar poterono fino ad Agamennone pronipote di Giove figlio di Saturno, dal quale fu desolata Troja. Tragghiamo ora dagli

Riferisceesi da Teofilo nel libro de i tempi citato da Lattanzio Firmiano Divin. instit. lib. 1. cap. ultimo.

anni del Mondo 2820., in cui quella Metropoli della Frigia andò in cenere, gli 322., rimarranno 2498. Or se per quanto da' scritti di Mosè raccogliesi, morì Noè negli anni del Mondo 2006. come (s'egli fosse stato Giano) avrebbe potuto raccogliere in Italia il vecchio Saturno, che vi andò forse più di 492. anni dopo che il Santo Patriarca era morto.

Petrar. Sonet. par. I.

Come al Sol neve, come cera al fuoco,
E come nebbia al vento . . . .

Dileguasi per quanto a me ne sembra dalla forza di quest'argomento combattuta l'opinione di Noè-Giano; ed io non so come risponder se gli possa, se non si ricorra al solito sutterfugio d'inventar nuovi Giani, e nuovi Saturni. Ma nè pur per questa via difenderassi. Imperocchè, sempre potrò replicare, che tutti gli antichi, favellando di Giano, hanno inteso di parlar di colui, che fu Ospite di Saturno greco Padre di Giove, e degli altri Dei *Majorum genitum*. Sicchè di cotesto altro Giano, che a i tempi di Noè si accomoderebbe, si trova appo tutti un perpetuo silenzio; onde ascrivere a lui non si possono quelle qualità, e quelle gesta, che figurar per Noè ce lo potrebbero.

Se tutto quello, che di Giano si scrive, a Noè adattar si potesse, e con prove bastanti, si stimasse, che questi due stati fossero una persona medesima; perche dunque trovandosi di Giano scritte molte cose, che a Noè adattabili non sono, non basterà a dimostrare, che questi, due diversi uomini furono, e non uno? Scrisse Dracon Corcireo rapportato da Ateneo, che Giano tolse in moglie Camisa sua sorella, dalla quale generò Elistena. Ebbe sorelle Noè! ebbe figliuoli! dopo il Diluvio?

Saturnal. lib. 1. c. 9.

Narra Macrobio, che regnante Giano, le case tutte piene di pietà furono, e di religione; ma al tempo di Noè, ove fu mai questa universal bontà, se

ſe già i diſcendenti ſuoi, o col ſuperſtizioſo Cam prevaricarono, o nei campi di Babilonia s'infellonirono? Conoſco ancor io, che ſe a' tempi di Noè propia non ſembra queſta general virtù, molto meno lo ſarà ſtata negli altri poſteriori, ne' quali (per confeſſion di tutta l'antichità) peggior ſempre di più, in più il Mondo divenne; ma da quello raccolgo io, che ſien pure favole quei racconti di Giano, che dagl'idolatri Scrittori ne fur laſciati.

Men duramente per altro, molte coſe di Giano ſcritte, par che a *Giavano* adattar ſi poſſono; imperocchè, in lui non ripugna tanto la Cronologia. Potè beniſſimo dal Padre, e dall'Avo aver notizia di molte coſe, ch'eranſi ritrovate avanti il Diluvio, ed inſegnarle a' ſuoi diſcendenti. Potè dalla Poſterità eſſer rappreſentato con due facce, per eſſer egli ſtato il Patriarca di due popoli, cioè, del Greco, e dell' Italiano; mentre ſe doppio volto dar ſi doveſſe a chi vide le coſe prima, e dopo il Diluvio, non veggo, perche Noè ſolo, e non gl'altri ſette, ch'entrarono con lui nell'Arca, figurar nella ſteſſa guiſa non ſi debbano. L'invenzion delle Navi, par più toſto propria al ſecolo di Giavano, che di Noè per due motivi. Il primo de' quali è; che ſendo paſſato più tempo, eraſi potuto aſſicurar più l'ardimento, ed impegno umano ad impreſa così riſchioſa, quale è la navigazione; nè ſembra poi veriſimile, che Noè inſegnaſſe a fabbricar le navi, perocchè in queſta guiſa avrebbe affidati gli uomini increduli a non temer di nuovo il Diluvio, e di quel Dio che ha le chiavi delle cataratte del Cielo, dando loro un iſtrumento da ſalvarſi dall'acque; ed in fatti, è ſtato così geloſo il Signore Iddio, che l'Arca non foſſe più oſſervata dagl'Uomini, che anche oggidì non permette ad alcuno di appreſſarſi alla cima del Monte Gordieo, in cui è fama, che ancor vivano i frammenti dell'Arca, che quivi ſi posò; poichè,

Lo attesta il Giambullari nel Gello, e lo compruovano tutti di consenso unanime gl'Armeni di oggidì.

chè chiunque di poggiarvi tenta, esce così fuori di se, che dopo lungo aggirarsi, ritorna onde partì stanco, e confuso senza ricordarsi, nè del viaggio, nè della cagione d'averlo intrapreso.

Circa l'istituzion de' sacrificj, non pruovasi col testo della Sagra Genesi, che Noè gl'inventasse in Italia; perocchè, quella prima oblazione di monde Vittime, fatta fu nell'Armenia allorch'egli uscì dall' Arca; nè repugnante mi sembra, che Giavano abbia potuto insegnarli alla sua famiglia; onde i suoi posteri, non avendo notizia di altro sagrificatore più antico di lui, ne lo abbiano creduto inventore.

Provato (se mal non mi appongo) che altro sia Giano, che Noè, par che inutile sia il riprovarne gli altri titoli; contuttociò, per liquidar più la materia, e per mostrare, che quegli altri nomi, che a Noè dar si sogliono, furono poco men, che di altrettanti Uomini; ne continueremo con più brevità l'esame.

Pausania in Beoticis.

Ogige, non fu mai Re d'Italia, ma ben della Beozia, onde questa Regione detta fu anticamente *Ogigia*: siccome Ogigia chiamossi la Città di Tebe, che ne fu la Metropoli. Urano, e Cielo, sono il medesimo, ma non sono Noè, perocchè (giusta l'auttorità di Lattanzio) Noè precedette per più età, Libero, Saturno, ed Urano. Ennio gli dà fratelli, mentre confessa, ch'egli fu il primo a regnare in terra; or veggasi se Noè ebbe Fratelli.

Divinar. instit. c. 14. lib. 2. Uranos è voce greca, Cœlum, è Greca, e Latina.

Mercurio Trimegisto lo fa coetaneo di Saturno, e di Mercurio. Chi fossero, Vadimone, Proteo, e Vertunno, spiegherassi chiaramente nel Capitolo seguente; mentre più precisamente della edificazione di Volseno favellerassi; basti per ora dire, che Noè visse gran tempo prima. A riprovar, ch'egli sia stato Bacco, ci riportiamo alla sovradetta testè auttorità di Lattanzio, mentre parla di Libero, che è lo stesso, che Bacco. Leggasi poscia il primo libro delle

Me-

Metamorfosi Ovidiane, e dica chi può, che Noè fu Deucalione.

Rendasi adunque giustizia alla verità, e credasi più tosto col comun consenso degli Ebrei, rapportato dal dottissimo Cornelio a Lapide, che il Santo Patriarca gisse co' suoi più cari verso la Terra ov'egli nacque nelle vicinanze di Damasco; e quivi formata una congregazione di Uomini (qual ne i seguenti secoli Città si disse) dopo avervi per più anni preseduto, vi morì. Sicchè men s'ingannano i Cinesi, che vantano il loro primo Monarca *Fobi* per Noè; poichè nella region loro è più probabile la gita del buon Vecchio; e la Cronologia non gli è contraria; nè adducon eglino men forti ragioni per comprovarlo, di quelle, che diffaminate poco anzi da me furono, per autenticarlo venuto in Toscana.

Gen. cap. 5.

E, o quanto rincrescono a me quelle ragioni, che mi fanno vincitor della controversia! Quanto amarei meglio partirne vinto? Che maggior gloria la Patria mia sperar potrà mai, di quella, che recata le avrebbe il Santissimo Patriarca col fondarla? ma perche si vegga quanto io ami più la verità che la Patria, ho voluto squarciare il rozzo velo di tante favole, che per autentiche storie ci si spacciano, e mi sono servito della giudiciosissima sentenza del Padre Annio . . . . . *Mihi non est juniori credendum de antiquitatibus, sed vetustioribus Historicis.*

Annius in Commentariis Catonis de Orig.

Chi sia stato il Fondator di Volseno.

ARTICOLO VI.

SE il Patriarca Noè (che solo volgarmente si crede il Padre della Città nostra) non pose mai il piede in Italia, non sarà egli stato adunque l' Autor di alcuna Etrusca Popolazione? Tanto pare a me,

a me, che le men fallaci conghietture ne dimostrino; e le più autorevoli testimonianze ne confermino. Per la qual cosa, di ogni scusa meritevole sarebbe colui, che ingenuamente confessasse di non potersi affatto della Città nostra indagare il Fondatore; contuttociò, perchè di sì necessaria notizia non resti priva questa Storia, chiediam ci si permetta di aguzzare alquanto l'ingegno, forse più di quello, che allo Storico si appartenga, (il quale scriver debbe le cose piane, e chiare, e non disputabili) per rintracciare una notizia, di cui tacciono tutte degli antichi Scrittori le penne; imperocchè, in sì fatte cose, o egli è di mestieri usar della sottigliezza, o del silenzio. Per altro; siccome la più pellegrina gloria, che avesse fra gli antichi Fiumi il Nilo, era l'ignorarsene la scaturigine; così il più bel pregio della mia Patria esser potrebbe l'aver sì vetusta l'origine, che affatto dileguata ogni memoria ne sia. Ma indrizzandoci pure al nostro assunto, ei sarà d'uopo da alto, e profondo principio richiamar le ricerche.

O fosse per vecchia tradizione derivata da' primieri Patriarchi fino all'ultima Idolatria, o il commercio degli Egizj con gl'Ebrei, e de' Greci cogli Egizj lo scuoprisse, o la lettura de' sagri libri, non affatto ignota agl'Idolatri il manifestasse; creduto fu anche dal Paganesimo (benchè in perversa maniera) l'assistenza degli Angioli tutelari; la quale, non solo a particolari Uomini presiede, ma alle Cittadi eziandio, alle Provincie, a i Regni, ed agl'Imperj, onde abbondanti sopra di ciò sono le testimonianze, che dalle sagre, e dalle profane Storie si traggono. Da Giosuè [a], dal Profeta Daniello [b], e da altri luoghi della Scrittura Santa il raccolgono Clemente Romano [c], S. Clemente Alessandrino [d], Teodosio [e], S. Isidoro [f], e da Filone, e dal Nazianzeno Areta [g]. Anzi poco prima, che da Tito presa fosse Gerosolima, udita fu

[a] Cap. v. verf. 13.
[b] Cap x. verf. 13.
[c] Lib. 2. Recogn.
[d] Lib. 6. Strom.
[e] Orat. x. in Daniel.
[f] Lib. 1. de summo Bono cap. 2.
[g] In 1., & 2. cap. Apocalyp.

fu una voce, che disse, allora partirsi il Nume tutelar della Cittade, come ne attestano Tacito [h], Gioseffo Ebreo [i], e Niceforo [k].

h Lib. 4. Histor.
i Lib. 6. de Bello Judaico.
k Lib. 3. Histor. Eccles. cap. 4. & lib. de Idolatr.

La superstiziosa Idolatria, acconcia, o ad inventare strane, e ridicole credenze, o a pervertire, e mascherar le buone, cangiò cotesti Angioli in Genj, e molte volte, gli chiamò Demonj, facendoli di una natura, che tra la Umana, e la Divina, mezzana fosse; siccome Apulejo ce lo insegna nel libro, che egli scrisse del Dio di Socrate.

Piene le Storie, e piene di esempj ne sono le Poesie degl'antichi. Basti Ovidio per tutti, che nei Fasti canta.

Lib. 8.

Candia Diana, e Te Pallade Atene
Il suolo Ipsipileo Vulcano adora
Son divote a Giunon Sparta, e Micene
Fauno, che porta il Pin Menale onora,
Fu venerando Nume al Lazio fiero
Marte, perche dell'armi ottien l'Impero.

Tanto era il culto, che a cotesti Genj portavasi, che non eran soli i Paesani ad averli in venerazione, ma gli stranieri altresì soleano sull'entrar di qualche Regione, o Città, o nel tornarvi da qualche distanza, salutar religiosamente il Nume Topico, che a quelle appartenea. Ma forse nazione alcuna non vi ebbe, che più divota fosse di tali Deità, quanto i Romani. Basta leggere ciò che di loro scrive Plinio su di questo soggetto per conoscere quanto ciò sia vero; dic'egli adunque. *Verrio Flacco nota degl'Auttori per i quali si creda, che nelle oppugnazioni delle Città prima di tutto soleano i Romani Sacerdoti chiamar fuori il Dio in tutela di cui era quella Terra, e promettergli lo stesso, o maggior luogo, e culto appò i Romani. Dura questo Sagro Rito nella disciplina de' Pontefici, e si sa perciò essersi occultato il Nume sotto la di cui protezione Roma fosse; acciocchè alcun nemico non facesse il medesimo.*

Se ne anno gl'esempj in Plauto, Bacchid. atto 2. scena 1. Virg. vij. Eneid. Ovid. 1. de' Fasti. Senec. Agamemn. atto 4. scena 1. Claudiano del Ratto di Proserp. e d'altri &c.

Lib. 28. Nat. Hist. cap. 2.

La forma di richiamar gli Dei dalle Città che è bellissima, leggesi ne' Saturnali di Macrobio lib. 3. cap. 9.

Eneid lib. 1.

simo. Sicchè allora una Città desolata credeasi, quando i suoi propugnatori Dei partiti se ne erano. A questo riguardo Vergilio cantò.

Partir da i Tempj, e abbandonar gl'Altari
Tutti gli Dei, che reggean questo Impero.

E Petronio Arbitro nel dire

Perdeo pria i Numi, avendo a perir Troja.

In Apolog. cap. x.

Orat. pro Sestio.

Virg. lib. 1. Georg.

Silio Ital. lib. 4. de Bello punico.

Questi sono gli Dei, che Tertulliano chiama Propj, Cicerone Patrii; nome, che da molti altri attribuito lor viene. Dei, che talora anche visibili, ed inanimati (come fu il Palladio di Troja) talora in figura neppure di animale (come gli Ancili furono di Roma) adorati venivano. Vero è che cotesti Numi eran portatili, sicchè, talvolta da loro stessi credonsi partiti, quando ad una Città qualche sinistro accadea, che da nessun nemico procurato appariva; tal fiata seguian gl'inviti di straniero usurpatore, e talora finalmente trasportar si lasciavano da i Cittadini, che altrove si trasferivano, tra quali furono i Penati di Enea.

Or siccome egli è fatto certissimo confermato dalla unanime testimonianza di quasi tutti gli Apologisti della Santissima nostra Religione, e dagli scritti degl' Idolatri altresì; che tutti gli Dei del Paganesimo fur uomini; trattine quegli, che dall' estremo delirio della Paura s'inventarono; qual fu il Pallore, la Febre, le Furie, o simiglianti stranezze di altri Numi imaginarj; Veggiam ora quale sorta di uomini scelta fosse per consagrarsi in Dio Paesano; cel dice l'eruditissimo Lattanzio: *Privati singuli populi Gentis, aut Urbis suę conditores, seu viri fortitudine insignes erant, seu fœminæ castitate mirabiles, summa veneratione colucrunt; ut Ægyptii Isidem, Mauri Jubam, Macedones Cabyrium, Pœni Uranum, Latini Faunum, Sabini Sancum, Romani Quirinum*; e siegue annoverando altri Dei ad alcun popolo particolari.

Divin. Instit. lib. 1. cap. 15.

La maniera dunque di rintracciare di alcuna Città

tà il Fondatore sarà l'indagare, chi adorato ne fosse per Nume tutelare; sicchè per sapere da chi la mia Volseno avesse origine sarà egli di mestieri andare in traccia de' suoi Patrj Dei. Molti Scrittori dell' erudita antichità fra tanti particolari Numi de' Volsinesi di due soli han favellato. Il primo de' quali è Sesto Aurelio Properzio, il quale nella favola di Vertunno cantò in persona di questi, parlando.

Thuscus ego, & Thuscis orior, nec pœnitet inter
Prælia Volsinios deseruisse focos.

Lib. 4. Elegia 2.

Tertulliano è l'altro, che facendo il catalogo de' Genj propj scrive così. *Unicuique Provinciæ, & Civitati suus est Deus: ut Siriæ Astartis, ut Arabiæ Disares, ut Norico Tribilenus, ut Africæ Cœlestus, ut Mauritaniæ Reguli sui*; e poco dopo. *Crustuminensium Delventinus, Narniensium Vividianus, Asculanorum Ancaria, VOLSINIENSIUM. NARSIA. Otriculanorum Valentia, Sutrinorum Nortia, Faliscorum in honore est Pater Curis.*

In Apolog. cap. 23.

Trovati i Numi Patrj de' Volsinesi, cioè Vertunno, e Narzia, ricercar bisogna tra questi due il Fondator di Volseno; perlochè sarà bene, che distintamente di questi due si parli.

La Storia di Vertunno è così folta di favole, che malagevolmente ravvisar vi si può punto di vero; contuttociò non mancan queste di recarci molto lume, quando sviluppar si sappiano, e riconoscasi lo perche della finzione. Narrasi adunque che Vertunno uno de' più antichi Numi dalla stolta gentilità venerato, fu di così variabil natura, che forma non v'era di elemento, di animale, di pianta, ch'egli a voglia sua non vestisse, qualora a grado gli fosse. Egli nacque in Toscana da Toscani Genitori prodotto, e tolse in moglie Pomona Dea delle frutte; e tanta riputazione guadagnossi col predire il futuro, che occupò il luogo di principal Nume della Toscana tutta.

Propert. loco citato.

Ovid. lib. 14. delle Metam.

Varr. lib. 1. de ling. lat.

 Sono

Sono molti di parere, che Proteo Vadimone, e Vertunno siano lo stesso Dio; avvegnachè, *Vado* appresso gli Armeni, *Proto* appresso gl'Egizzj sia lo stesso, che appresso i Latini *Verto*. Pare a me per altro, (senza seguire Samuel Talmuddista, in Armenia, ed in Egitto) trovar si possa entro i confini d'Italia l'etimologia di Proteo, e di Vadimone.

Hoc utitur Annius in Comment. Xenophon. de æquivocis.

Ella è cosa notissima, che nella metà d'Italia era volgare la Greca favella: Laonde potrebbe dirsi, che *Proteo* fosse grecamente detto quasi *Protos Theos*; come a dire *Primo Dio*; poichè tale egli era in Toscana. Anche nel Lazio egli ebbe culto; o perche era Nume mallevador delle sicurtà (che *Vadimonia* latinamente si chiamano) appellato fu *Vadimone*.

Propert. luogo citat.

Ma prima, che io mi avvanzi a toglier dal favoloso guscio la storia di Vertunno, sarà egli bene, che io dissamini due difficultà; la prima delle quali è, se Vertunno sia lo stesso, che Noè; l'altra, come interpretato vada quel luogo di Properzio nella famosa Vertunniana *Tuscus ego Tuscis orior &c.* Per sodisfare alla prima ricorrer bisogna ad un Distico della medesima Elegia, nel quale il Poeta dice così in persona di *Vertunno*.

Sed faciat Divum sator, ut Romana per ævum
Transeat ante meos turba togata pedes.

Or se Vertunno parlando quì in modo desiderativo, brama, che il Progenitor degli Dei faccia sì, che i togati Cittadini Romani abbiano a passar mai sempre innanzi a i piedi suoi, chiaramente si scorge, che egli non è lo stesso che il *Divum sator*; che se lo fosse stato, in altra guisa spiegato si sarebbe. Vero è che il Padre Annio nel commento ch'egli fa della suddetta Elegia, o perche al suo tempo l'edizioni di Properzio erano scorrette, o perche il *sed faciat* era contro il suo sistema, legge *sat faciam*. Lezione, che oltre il riconoscersi dura per questo elegantissimo Poeta,

Alcune hanno *sed faciat*. Ma da questa diversità s'induce solamente diversa figura, non diversa persona che debbe fare.

ta, smentita viene da tutte le migliori, così antiche, come moderne edizioni. Il Progenitor degli Dei (titolo attribuito a Giano) non fu dunque Vertunno, ma qualche più vecchio, e più possente Nume, da cui Vertunno dipender dovette; e congetturando, può dirsi (giusta il nostro sistema) che il *Divum sator* sia *Giavano* Nipote di Noè, il quale (siccome sarà stato il capo delle prime Famiglie venute in terra di Etruria, e Padre de' primieri Propagatori dell'uman genere in tal Paese), allorchè la conoscenza del verace Dio si oscurò, e la dimestica venerazione degli Avi in idolatria degenerò, chiamò il superstizioso popolo Dei gli meno antichi suoi Padri, e Progenitore degli Dei, *Giavano*, che lo credette stipite, senza origine di altri, che di se stesso. Laonde Vertunno Etrusco, e dagli Etrusci nato, egl'è credibile, che stato sia un de i Nepoti di Giavano.

Ma quì appunto nasce la seconda difficoltà, che parimente col Padre Annio avrassi a disputare. Piacevole cosa è invero la spiegazione, che egli dà al suddetto secondo Distico della Vertunniana già tante volte rammemorata *Tuscus ego &c.* Distico, che al parer mio spiegar in altra guisa non puossi, che dicendo.

Io son Toscano, e da i Toscani nato,
E non mi pento aver tra le battaglie
I Fuochi Volsinesi abbandonato.

Il Padre Annio nella Vertunniana di Properzio distico 2.

Veggasi di grazia, come il Padre Annio l'interpreta. *Ego, qui nunc Romæ color sum Tuscus, idest Tuscaniensis Urbis Princeps Deus, & a Tuscis, sive Tuscaniensibus Vexillo ductus, orior etiam Romæ Deus; nec pœnitet me relinquere Volsinos focos, idest Regionem Tuscæ Urbis, in qua est Volsinum &c.*

Dio immortale! e perchè pervertir mai il vero senso delle cose, interpretandole in guisa, che se Properzio si leggesse in tal forma spiegato, non riconocono-

conoſcerebbe ſe ſteſſo? Che il Padre Annio abbia uſata la ſottigliezza dello ingegno ſuo nell'eſpor ſenſi oſcuri, talora io nel commendo; ma commendar nol poſſo, quando egli in vece d'illuſtrar i luoghi gli oſcura, e gli travolge. Il Diſtico di cui favellaſi è così chiaro, che di neſſuna chioſa gli fa di meſtieri; or perche al retto, e piano ſenſo anteporne un forzato, e renitente? Ne giudichi il Lettor da ſe ſteſſo, mentre io ne appello ai Grammatici, che diſamineranno, ſe *Taſcus* ſia *Toſcanelleſe*; e ſe degno di Properzio ſtimar ſi debba il dir *Fuochi Volſeneſi* per ſignificar *Toſcanelleſi*; mentre fra l'una, e l'altra Città paſſan quaſi venti miglia, e ne tampoco ſono corregionali, avvegnachè Volſeno è nella Etruria traſcimina, e Toſcanella nella Etruria maritima. Diſſe, e legiadramente diſſe il Properziano Vertunno di aver laſciati i fuochi di Volſeno; perche dopo aver egli narrato di eſſere Etruſco, e figlio degli Etruſci, moſtrar volle la Città di ſua primiera reſidenza, e glorioſſi inſieme de' ſuoi antichi fuochi, cioè della priſca ſua dimora nella Metropoli delle Etruſche Cittadi, ove abitò come Cittadino, ed ottenne incenſi, come Patrio Nume.

Vulſinii foci. Nullameno ſignificano le caſe, che i ſagrificj Volſineſi.

Inoltriamoci ora nella ſpiegazione delle favoloſe qualità a Vertunno attribuite; tra le quali la più conſiderabile è la ſua mutabilità; onde è ſtato preſo da i Fiſici per la materia prima, che infatigabilmente paſſa da una ad un altra forma; ma le ragioni onde i Poeti variabile il finſero, non furono che per dimoſtrare le morali propietà di lui quando vivea frà i mortali; figurandoci ne i coſtumi ſuoi, quelli che aver deve un ottimo Principe, e Padre della Patria. Talora in acqua, talora in fuoco, o in vento, o in terra ſi cangiava Vertunno. Terra per ſoſtenere, acqua per nudrire il ſuo popolo eſſer debbe il buon Prencipe; e fuoco, e vento per diſtrugger gl'empj, e tener lontane

Giulio Camillo del Minio nell' Idea del Teatro.

tane dalla Città sua, le sventure tutte, che le sovrastano; nè al solo Principe cotesta versatilità si appartiene, ma al Cittadino altresì, il quale, nè felice a se stesso, nè caro ad altri riuscirà, quando cangiarsi non sappia nella natura di colui, col quale praticar debbe. Io non pretendo in questa parte, commendar quella massima, che seguono coloro, che son buoni coi buoni, e coi malvagi, malvagi divengano; imperocchè sono mai sempre costoro perversi uomini, e scelerati, che di virtuoso abito non si vestono mai, che per interesse, e per ispogliarsene tosto, che il loro vantagio sembri richiederlo.

L'Uomo, che ragionevole, e cittadinesca vita vuol vivere, deve così compor se stesso, che (siccome richiede S. Ambrogio) i costumi suoi rassembrino gli atteggiamenti di un uomo dipinto i quali non si cangian mai, cosa che è propria del savio essere. Scrisse al suo Lucilio Seneca: E sempre somigliante a se medesimo, non dipartirsi punto dall'intrapreso tenore di probità costante, per qualunque ella sia la speranza, che nel frastorni, o la paura, che ne lo spaventi; ma nelle cose, che indifferenti nomar si sogliono, accommodarsi l'uom saggio debbe al luogo, al tempo, ed alle persone; e conformandosi alle passioni altrui, usar la gratissima virtù della connivenza.

Giusta il sentimento di S. Paolo Epist. a' Romani cap. 12.

Così non temess'io di oltrepassar il termine delle discrete digressioni, che alla Storia si permettono; come inculcar facilmente potrei sì leggiadra dote, che fa uno de' principali ornamenti dell'uomo ridotto in società; ma tempo egli è di continuare la sposizione della favola Vertunniana. Properzio, ci descrive cotesto Nume professor di tutti i mestieri del Mondo; perche ne' primi tempi i Principi delle Genti, erano più rivolti all'azione cittadinesca, di quello, che or siano alla meditazione de' precetti politici. Anzi tralle arti che or servili, ed indegne di Uomo ingenuo

nuo si appellano; tra quelle arti dico, che ne' primi secoli ritrovate appena alcuna rinvenir se ne potrà, che avuto non abbia qualch'uno di quei favolosi Dei, che altrettanti Principi furono, o per inventore, o per professore almeno. Sicchè il nostro Vertunno, che or Guerriero, or Togato, or Poeta ci si descrive, Giardinier nella Primavera, Mietitor nella State, Vendemiator l'Autunno, e Cacciator nel Verno ci si dipinge; e tutte le altre arti professa, e tutte bene; chi negherà, che egli stato non sia, uno de' primi inventori, o introduttore delle arti, a tai mestieri richieste nelle nostre terre? Nè strano riuscir debbe (a chi ne averà letto un chiarissimo esempio in quel coetaneo di Socrate Ippia, di cui fa distinta menzione il Platonico Apulejo) che abbia egli saputo a più sublimi cognizioni, accoppiar l'esattezza di tante meccaniche.

Lib. 1. Florido in principio.

Ma perche Pomona leggesi data in moglie a Vertunno, crederei, ch'egli sia stato sovr'ogn'altro eccellentissimo nell'arte d'innestare, e coltivar le fruttifere piante.

Gli antichi Storici idolatri scriver non seppero, che favoleggiando, per più maravigliose rendere le persone, delle quali descriveano le gesta; e per consegrarle in questa guisa (abusando della credulità de' popoli) alla publica venerazione. Di ciò eglino profittavano, somma gloria traendo dall'essere stimati rivelatori delle divine gesta de i Numi ignoti allo sciocco volgo; onde ci lasciò scritto il Cigno Venusino Orazio Flacco nell'arte Poetica.

Richiamò dalle stragi, e dalla vita
Orrida, e sozza, gl'Uomini selvaggi
L'Interprete de' Numi il Sagro Orfeo.
Quindi fu detto, ch'ammollio le Tigri,
E i rapidi Lioni; e quindi ancora
Fabbricator della Tebana Rocca

An-

Anfione si disse; e che le pietre
Muovea col suon della canora Cetra,
E con blando pregar, traeale ovunque
Eragli a grado. Questa degli Antichi
La scienza fu; saper divider bene
Il privato dal pubblico, e il profano
Dal Sagro; proibire i Vagabondi
Concubiti; dar regole a i Mariti,
Fondar Città, sul legno incider leggi.
Così acquistaro quei divin Poeti,
E le canzoni lor nome d'onore.

Ecco in qual maniera le Storie, di Allegoria vestite, divenner favole; laonde è credibile, che siccome di Orfeo, e di Anfione, così di Vertunno favoleggiato si sia.

Ma perche mai crederem noi essersi finto, che cotesto Nume Interprete dell'avvenire, non desse mai gli oracoli suoi, se non dopo esservi da lunga forza costretto? Nè finalmente alle dimande soddisfacesse, che dopo essersi in più, e più forme trasfigurato? Per quanto io ne creda, sotto la corteccia di questa favola, due pellegrini precetti di squisita prudenza si nascondono. Il primo de' quali è, che sendo la cognizione dell'avvenire difficilissima, ed incerto riuscendone l'evento, non deve l'Uom saggio esporvisi, facendosene debitore al pubblico, qualora in tali circostanze non ritrovasi, che farne a meno non gli sia permesso.

Quel trasformarsi egli poi in tante guise, prima di far la predizione, c'insegna, che nessuno a presagir si accinga, se fornito non è di stagionata sperienza, dalla quale avendo apparate le vicende, ed i rivolgimenti del Mondo, preveder possa per analogia, qual sarà l'esito delle cose. Molte altre riflessioni (per non esser troppo prolisso sulle favole di Vertunno) intralasciar mi conviene; come sarebbe, l'esser

l'eſſer egli ſtato finto dell'Oceano, e di Tetide figliuolo; per ſignificare il dominio, ch'egli ebbe in Volſeno, Città fondata ſu ſpazioſo lago; mentre ogn'un ſa, i Fiumi, ed i Laghi, eſſere ſtati detti da i Poeti figli (come appunto lo ſono) del mare; o pure, l'eſſerſi detto, che Nettuno a lui conſegnò la cura de' ſuoi più groſſi Armenti; moſtrar volendo, che Vertunno governò i Volſeneſi, i quali, come Principi della Toſcana, furono il più ricco popolo tra quanti abitaſſer ſul mare, ſu i Fiumi, e ſu i Laghi; ſendo notiſſimo, che anticamente Paſtori de i popoli, ſi chiamarono i Regi.

Non affatto convincenti ſono, io nol niego, benche in buon numero coteſti fondamenti, ſu' quali, pare a me, ſtabilir ſi poſſa la congettura, che Vertunno ſtato ſia di Volſeno il Fondatore; mentre per altro, è così profondo il ſilenzio di tutta l'Antichità, che maggior per avventura eſſere non potrebbe; Con tuttociò eſſendo nato di Etruſco ſangue, ed in Etruſca terra Vertunno Dio Penate, e Patrio Genio de i Volſeneſi; tutto quello che di lui favoleggiando ſi narra come ad Autore, e Principe di Cittade, adattar puoſſi; maſſime di quei tempi, ne i quali credibil è ch'egli viveſſe; mentre era tanto antico, che di neſſuno più vecchio di lui ſerba memoria la Patria mia, onde creder ſi può, che egli ſia quel Fondator che ſi cerca e ſe giammai alcun dubbio reſtaſſe circa la Dea Norſia, nell'Articolo ſeguente verrà dileguato; mentre in quello diſaminato, e conoſciuto chi coſtei foſſe chiaramente vedraſſi, che ella non poteva della mia Patria eſſer l'Autrice.

In qual tempo poi preciſamente edificata foſſe Volſeno, e chi l'indovinarebbe mai? Pure, per quanto inveſtigar puoſſi, ella fondata fu poco dopo il venteſimo ſecolo del creato Mondo; e ſe non fu la prima Città d'Italia, tralle prime almeno annoverar ſi debbe.

Par-

Parlando Dionisio di Alicarnasso delle più antiche Città degli Aborigini, fa menzione di una situata nel Contado di Rieti, chiamata *Sinia famosa Città, ove è il Tempio antico di Marte*. Or se molto antico era il Tempio fabbricatovi, antichissima senza dubbio sarà stata la Città! e se antichissima fu questa, cosa dirassi di Volseno, di cui il nome (giusta il linguaggio, che nell'Etruria parlavasi) suona lo stesso che *Antica Sinia*, Prenome, che senza dubbio, le sarà stato aggiunto, per distinguerla, dalla *Sinia* degli Aborigini. Sodisferò inoltre alla curiosità di chi saper bramasse, cosa significar volesse cotesta *Sinia*.

Lib. I. dell'antichità Rom.

Soleano gli antichi Etrusci ogni nono giorno portarsi al Re loro (o Lucumene, che vogliam dirlo) per salutarlo, e per seco trattar de i loro interessi. Soleano inoltre (quando le Città loro in maggior numero crebbero, e da Repubbliche si governavano) celebrar le generali Diete in una delle più vaste, e signorili Città loro. Dall'acceder dunque, che facevano i Toscani in Volseno (come Reggia, e Metropoli delle Corregionali) fu detta in lingua loro *Accessoria*.

Macrobio Satur. lib. I. cap. XV.

Parmi propio di aggiungere in questo luogo, per quanto si osserva, che quelle Cittadi che nacquero nei più antichi tempi nel grembo di libertà, quali furono appunto quelle, che divise prima in sparsi abituri, cresciuti poi in casali altro signor non riconobbero, che il capo di lor famiglia ottennero il nome nel numero del più; quindi veggiam, che Siracusa, partita un tempo in quattro picciole Cittadelle fu detta *Syracusæ*, Atene, che fino al tempo di Teseo fu divisa in dodici Villaggi, nomata fu *Athenæ*; cosa, che ne' secoli molto dopo praticata ancor fu con Venezia la quale sendo stata edificata su cotante Isolette, appellata fu *Venetiæ*; e l'antico Tiferno ancor oggi chiamasi *Città di Castelli*, perche ne' secoli, che se-

guirono la caduta del Romano Impero, e le Città d'Italia restaron preda de' piccioli tiranni, ella fu in quattro parti divisa, ciascheduna delle quali ebbe la sua famiglia dominante; onde inferir puossi, che la mia Patria detta ne' più vecchi secoli *Vulsinii*, stata sia di questa specie; e quando in prima edificata fu, varie famiglie vi si raccogliessero, che viver vollero quella vita, ch'è la più tranquilla, e felice, godendosi la pace della solitudine; ed il commodo della società.

Della Dea Norzia.

ARTICOLO VII.

INvestigato per quanto ne fu possibile, chi fosse Vertunno, e perche tante favole fu di lui s'inventassero, richiede la promessa nostra, che altrettanto studio adoperiamo nella disamina della Dea Norzia, altro Nume particolare de' Volsenesi; nè punto men dura Provincia è questa della passata; poichè, tanto si son perdute di questa Dea le notizie, che non si vergognò lo Sponio (Uom per altro fornito abbastanza della cognizione delle antichità) di asserire, che di lei è malagevole impresa il giudicarne.

La prima difficoltà, che in questo soggetto s'incontra, è l'individuarne il nome, avvegnachè, variamente dicasi, *Narsia*, *Norzia*, e *Murcia*.

In alcuni esemplari di Tertulliano, leggesi *Narsia*.

Tertulliano è peravventura l'unico scrittore, che a questo Nume dia il nome di *Narsia*, come altre volte dicemmo; ma quantunque unico sia, la testimonianza di lui non lascia di essere di grandissimo peso; imperocchè, nel luogo ov'egli la nomina, favella colla maggior precisione, che usar si possa, distin-

ſtinguendola dalla *Norſia* de' Sutrini; oltre di che, in una famoſa lapida Volſeneſe, leggeſi tralle altre coſe così nel principio.

FESTVS. MVSONI. SVBOLES. PROLESQVE AVIENI.
VNDE. TVI. LATICES. TRAXERVNT. CÆSIA NOMEN.
NORTIA. TE. VENEROR. LARE. CRETVS. VVLSINIENSI. &c.

Fabretti Inſcript. pag. 742. cap. 10.

Or dicendoſi, che certe acque di Volſeno traſſer nome da lei ho maraviglia, che non reſti veſtigio di coteſto nome in alcuna acqua della mia Patria; potriaſi per avventura credere, che il Fiume oggidì chiamato *Marta*, che del noſtro Lago è Figlio, foſſe ne' primi tempi nomato *Narta* dal nome della Dea; la quale avendo il ſuo tempio ſovra il Lago, che il partoriva, n'era come il Nume tutelare. Abbiaſi però queſta per ſemplice congettura; mentre io l'adduco per corroborar ſolamente la teſtimonianza di Tertulliano; nè mi par tanto ſtravagante queſta Etimologia, che non lo ſia forſe più quella, che ne reca il P. Annio da *Larthes*, dovendo egli provare, come, eſſendo tanti fiumi, e laghi nella Toſcana, ſotto la giuriſdizione di diverſi Larti, o Lucumeni, che vogliam dirli, il ſolo Fiume prodotto dal Lago Volſeneſe avuto ne abbia ad eſſere cognominato.

Più ſingolare è l'atteſtato di Servio, il quale confondendo la Volſeneſe, colla Sutrina Dea, *Murcia* l'appella; ma noi, per ſottilizzar men che ſi poſſa in una quiſtione di sì picciol momento, ſeguirem l'autorità delle lapide, e di tutti gl'altri Scrittori latini; i quali; o perche il vero nome della Dea ſia *Nortia*, o perche al tempo loro ſofferto aveſſe alterazione, o perche finalmente la ſimiglianza de' Riti, co'

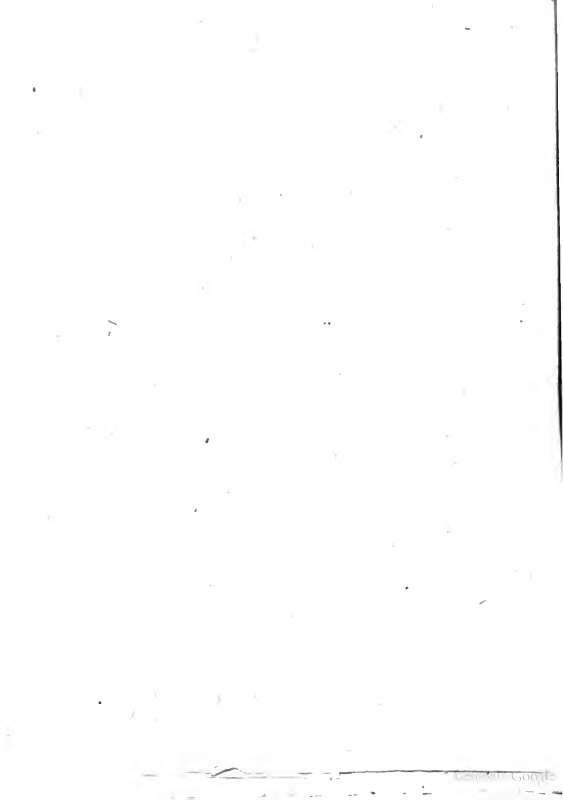
co' quali veneravasi, equivocar gli fece colla *Nortia* Sutrina; di cui i Romani, più facile ne ebbero la cognizione, per esser ella più alla Città loro vicina, della Volsinese, altro nome non le dierono.

Quanto, e con quale magnificenza onorata in Volseno fosse cotesta Dea, illustre testimonianza ne fanno (oltre le iscrizioni a lei inalzate) le maestose reliquie del vasto Tempio, già dalla cieca Idolatria, e dalla signoril ricchezza de' maggiori nostri, al di lei culto consagrato. Questo edificato le fu sulle sponde del Lago, quasi alla cura di lei consegnato; ma ora ristrettesi le acque, o pure dagl'Agricoltori asciugate per renderle seminabili, si son da quello dilungate duecento passi in circa. Vuò pertanto risparmiarne al mio Lettore la pena di leggerne la descrizione, ponendolo quì alla publica curiosità delineato.

All'aspetto di sì ampie rovine, ogn'un si accorge quanto capace fosse il Tempio, di cui favellasi; e certamente angusto esser non dovea, per accogliere un infinito popolo, che ogn'anno v'accorreva, per assistere alla funzione d'infiggere nella Sagra Parete il Chiodo Annale. Solennità, che non solo la presenza de i Volsenesi esigeva; ma quella eziandio de' Sutrini; onde argomentar lice, che la Dea *Nortia* (benchè fosse da i suddetti adorata) non avea nella Città loro Tempio proprio; o almeno congetturar si può; che i Sutrini oriundi fossero da i Volsenesi; e tal atto di affetto, e di soggezione verso l'antica Patria, ed il Patrio Nume solamente prestassero, chè qualunque volta rinuovasi la funzione colà si portassero, mentre a chi è prattico delle vecchie Storie, senza esempio riuscir non debbe cotale costumanza.

Ma poicchè del Chiodo Annale abbiam fatta menzione, uopo egl'è, che si favelli di ciò che esso fu; perche istituito, e da qual gente praticato venisse.

Dalla mancanza de' caratteri numerali, e dall' im-

imperizia dell'arte numerica, fu introdotto ne' primi tempi in Italia questo costume d'usar i chiodi in vece de' numeri; sicchè ritrovata, anzi recata nelle nostre Terre l'Aritmetica con i caratteri suoi, andò in disuso la costumanza di annoverarli co i chiodi; ciò non ostante, pertinacemente, e lungo tempo si sostenne appresso i Contadini; li quali fino al secolo di Petronio Arbitro (che fu il quarantesimo primo del Mondo) soleano su le pareti degl'Abituri loro, tener tante serie di chiodi, quanti erano gl'Uomini, che una delle villesche famiglie componevano; ed a ciascuna di queste serie aggiungevano ogn'anno un chiodo; acciocchè presenti gli fosser gl' anni della lor vita.

Ma su di questo (comecche innocente fondamento) edificar vi volle le superstizioni sue la sciocca Idolatria. Cominciarono in vero i Romani a ficcar cotesto chiodo, per aitar la memoria nel numero degli anni; e quantunque precisamente non sappiasi in qual' anno ricevessero tal costume, pure da Tito Livio conghietturar si può, che a tempo de i Rè lo avessero; imperocchè, un'anno solo dopo il Regifugio, Orazio Consolo dedicò il Tempio di Giove (che diceasi Ottimo Massimo) per figgervi il chiodo; onde apparisce, che già prima in Roma se n'era introdotto il Rito; o se pure introdotto ancor non s'era, ne aveano almeno qualche conoscenza; ed allor fu, che si scrisse quella legge, che Livio dice *Priscis literis verbisque scripta*, dalla quale ordinavasi, che il Pretor Massimo negl'Idi di Settembre figgesse il chiodo; imperocchè ne' primi tempi della Repubblica Romana i Consoli chiamaronsi Pretori. Da' Consoli poscia passò al Dittatore cotesto uffizio, per esser egli il Principe de' Romani Magistrati.

Tit. Livio lib. 7. cap. 3.

Questo Tempio era ove oggi è la Chiesa di S. Salvatore in Maximis.

Giusto Lipsio de Mag. Rom.

Questo Tempio di Giove (benchè da lui come dal più degno si cognominasse) era però a due altre

Dive

Dive commune; Avvegnachè, sendo diviso in trè sacelli (così chiamarono i Latini, quelle, che a noi son cappelle) in quello, che era nel mezzo siedeva l' Idolo di Giove; nel destro il simulacro di Minerva, e nel sinistro la statua di Giunone. Ora il chiodo annale, non a Giove, non a Giunone, ma alla Dea Minerva consagravasi, cioè, nel muro del sacello di lei insiggevasi, per esser ella stata la ritrovatrice del numero.

Manutius de Leg. cap. 4.

Addottrinati poscia i Romani, non ebbero più bisogno di annoverar i chiodi per rammentarsi degli anni della Città loro; perche mutandosi ogni anno i Consoli più commodo gli riusciva il computo de' Consolati, sicche gito in disuso cotesto Rito, nel consolato di Gneo Genucio, e di Lucio Emilio Mamerco rinuovato fu per altra cagione. Veniva la Città di Roma afflitta da lunga, e grave pestilenza, alla quale trovar medicina non potendosi, a quei rimedj si ricorse, a quali appigliarsi nelle cose avverse l'ignoranza suole, cioè, alla superstizione. Quindi rammentandosi alcuni vecchi Romani, che di lor tempo somigliante morbo dalla Città loro discacciato fu, col ficcar nella parete di Minerva il chiodo (oh semplicità di quei secoli) per decreto del Senato fu dichiarato Dittatore Lucio Manlio Imperioso, che poco dopo ficcato il chiodo rinunziò al suo Magistrato.

Anno ab Urb. Cond. 391.

Liv. Dec. 1. lib. 7. cap. 3.

Nell'anno poi di Roma 422. fu rinovellata cotesta Funzione per altro fine. Vedeansi tutto dì morire in Roma i Primati della Repubblica, e quasi tutti del medesimo male, quando una Fantesca tolta l'impunità dal Senato, rivelò la cagione di cotanta strage essere alcuni veleni preparati dalle Dame Romane. Seguirono la scorta della rivelatrice alcuni Senatori, onde loro riuscì coglier molte delle colpevoli sul fatto, trovandone altre a cuocere i pestiferi medicamenti, altre averli in casa riposti. Venti Matrone fra queste fu-

Liv. Dec. 1. lib. 8. cap. 18.

furon citate a comparir nel Foro, tra le quali Cornelia, e Sergia amendue Patrizie; mentre contendeano tali medicamenti essere anzi salubri, che nocevoli, le fu risposto dall'Ancella; che se così era la cosa elleno publicamente le bevessero; onde chiesto il tempo per parlare insieme, e communicata la faccenda alle altre dieciotto, non ricusarono la bevanda onde moriron tutte per la propria fraude. Immantinente furon prese le compagne, le quali rivelarono un grandissimo numero di altre complici, sicchè condannate furono di veneficio 170. Dame Romane; e questa fu la prima volta, che ne i Tribunali di Roma cotesto delitto comparisse.

La stranezza, e la novità della sceleraggine fecero attribuir più tosto a prodigio, che a malizia somigliante general malvagità; onde creduto fu, che da coteste Matrone perduto si fosse l'intendimento; perlocchè ricercati gl'antichi annali, ritrovossi, che ne i dipartimenti della plebe da Roma, infisso il chiodo dal Dittatore, esser tornate alla sanità, ed alla concordia le forsennate menti de' plebei dalla discordia alienati. Per la qual cosa, acciocchè le Dame Romane nel buon senno ritornassero creossi Dittatore Gneo Quintilio, il quale piantato solennemente il chiodo spogliòssi della Dittatura.

Or quantunque cotanto superstiziosi siano stati gl'antichi Romani nell'uso di questa cerimonia, soli non furono nel costumarla; imperocchè, afferma Tito Livio (servendosi della testimonianza di Cincio) diligentissimo, com' egli dice investigatore di tali monumenti, che nel Tempio di *Norzia* Etrusca Dea in Volseno cotesti chiodi annali si vedeano infissi.

Deca 1. lib. 6. cap. 5.

Quì forse saper vorrebbe alcuno, se i Romani da i Volsenesi, o i Volsenesi da i Romani cotesta costumanza ricevessero. Nell'universal silenzio degli Auttori su di ciò, io mi farò lecito proporre le mie

conghietture, dalle quali apparirà peravventura, che i Romani da noi l'apprendessero. E primieramente, considerar bisogna, che si tratta di una ceremonia usata da i Romani, non già negli ultimi, ma ne i primi secoli della Repubblica, ne' quali molto da i confinanti popoli appresero; e particolarmente dagli Etrusci, e nulla a i lor vicini insegnarono. Sicchè in simiglievol controversia pare a me, che più tosto i Volsenesi, che i Romani se ne abbiano a chiamar gl' Istitutori.

In secondo luogo, io chieggo, se gli anni de i Romani cominciarono dal mese di Marzo durante il Regno di Romolo, e quindi sempre dal mese di Gennajo, da che Numa Pompilio ottenne il Regno di Roma; perche insiggersi il chiodo annale negl' Idi di Settembre; quando più tosto sendo l'uso di questo chiodo di segnare gl'anni passati, siccar doveasi nel fine di Decembre?

In pronto parmi ne sia la ragione, colla qual si convince essere stati i Volsenesi i primi ad usar questo Rito. Ogn'un sa quante cose avute abbiano gl'antichi Etrusci communi agl'Ebrei, i quali cominciano il loro anno appunto poco dopo gl'Idi di Settembre. Congettura, che mi pare valevole a sapere quando cominciassero gl'anni de i Toscani; mentre Auttor non trovo che ne favelli. Ovidio solamente cantando i Fasti del mese di Marzo, scrive che questo

Terzo agl'Albani, e quinto fu a i Falisci;

Da ciò, io penso, che il Poeta intendesse di parlare in questo caso, del popolo di Montefiascone compreso nella regione de' Volsenesi; che per esser immediato confinante cominciò gl'anni suoi quattro mesi prima del cominciar di Marzo. Ma chi rifletterà, che Ovidio adatta i Fasti suoi al Romano Calendario, conoscerà, che egli mettendo Gennajo, e Febbrajo, tra Dicembre, e Marzo, perverte gl'ordini de i mesi delle

delle altre Nazioni, che non conobbero ne i primi tempi quei due mesi, da' quali cominciava l'anno di Numa; laonde se si trarran questi due mesi, Marzo che restarebbe settimo, da Settembre resterà quinto; onde conoscerassi, che gl'anni nostri antichi da Settembre cominciavano.

Per corroborar questa prova, si avrà da considerare, che l'osservazione degl'Idi, passò dalla Toscana a Roma: quindi, qualunque Etimologia diasi a questi, sempre sarà Etrusca, benchè secondo i Latini *Idus* derivi da *Itis*, che in lingua d'Etruria significava *Fiducia di Giove*, che cadendo questo giorno nella metà del mese per lo più piena di lume ritrovasi la Luna; sicchè la luce del giorno vien dalla Luna continuata la notte. Quindi fu Giove detto ne i versi saliarj, *Lucetius*, e da i Romani *Diespiter*. Or essendo Giove l'Auttor della luce credeasi, che questo dì (che per notte non oscuravasi) fosse in maggior protezione di Giove; e quindi, a questo Nume si celebravan le ferie; o dicansi così dalla voce *Iduli* parimente Etrusca, significante *Pecorella*, perche questo animale negl'Idi si sagrificava, o più tosto dalla voce *Iduare*, che in Toscano era *dividere*, perche questo giorno divide il mese, sempre l'origine Etrusca ci si manifesterà.

Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 15.

Rimane ora a considerare chi si fosse la Dea Norzia, cotanto da i Volsenesi venerata. Udiamo ciochè ne dica l'eruditissimo Filippo Buonarroti. *Fu questa Dea*, egli scrive, *un Nume commune ad infiniti popoli, e diversi di lingua, e di costumi, che è un segno della sua antichità; essendo, non solo adorata in Oriente, e nella Grecia, ma fino quà tra i Toscani, che la chiamavano Norzia, ed appresso i Latini, sotto nome di Fortuna*. Quel gran letterato di Raffael Fabbretti servendosi dell'auttorità di Marziano Cappella nel libro delle nozze della Filologia, afferma che il nome

Nelle osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi pag. 221. trattando dell'Imp. Macrino, e della Dea Nemesi.

 di

di Norzia è lo stesso, che quello di Fortuna. Giovenale nella satira decima, che tratta della Fortuna, parlando di Sejano Volsenese favorito di Tiberio dice:

Se Norzia favorito avesse il Tosco

da che apparisce, che egli usa la voce Norzia per sinonima di Fortuna; ed intanto se ne servì, in quanto, che parlando di un Cittadino Volsenese nominar non volle la fortuna generale, ma quella della Patria di lui, che, come patrio Nume, più precisa aver dovea la cura di un suo Cittadino.

Contuttociò, siccome in mancanza dell'originale, imaginiamo noi qual fosse questo dal vederne il ritratto, così essendoci mancate le notizie della Dea Norzia, se vogliam saper chi ella fosse, ci specchieremo nella opinione, che n' ebbero i Romani nell' imitare il Rito d'infiggere il chiodo annale. E certamente, se la Dea Norzia stata fosse la Fortuna, i Romani non averebbono nel Tempio di Minerva, ma in quel della Fortuna, che molti ne ebbero, praticata tante volte la mentovata ceremonia. E cosa han poi a fare colla fortuna, il rendere alla sanità le menti, il discacciar la pestilenza dalla Città, come negli addotti esempj dimostrammo, quando più tosto per molte ragioni dalla Dea Minerva sperar somiglianti cose si poteano? Sicchè, crediam noi, che qualche considerazione far si debba su le narrate opinioni, per rinvenire qual Fortuna, o qual Minerva fosse la Dea Norzia; e veder se conciliar si possono gli altrui pareri col mio, come facilmente spero di fare.

Siccome dall'uno, all'altro estremo passar non si può senza mezzo, in quei primi tempi, ne' quali ad oscurar si cominciò la conoscenza del vero Dio, non furono inventati subito quei portentosi insussistentissimi Numi, che resero alla fine nullameno abbomminevole, che ridicola l'Idolatria! I primi Dei, che adorati venissero, furono gl'attributi del verace Dio;

i qua-

i quali per altro distinguer da lui non doveansi per comporne l'esistenza di altrettanti Dei; cosa che tanto vera è, che senza ricorrer alla testimonianza de' nostri santi Scrittori, subito, che la critica cominciò a fiorire tra gl'Idolatri, gliel fece conoscere; onde molti di loro s'ingegnarono di ridurre la moltiplicità de' loro Dei ad un solo Dio; come Apulejo fece, che tutte le Dee comprese nella Luna. E Macrobio che asserì, e provò con testimonianze della più erudita antichità, che tutti i Numi, altro non erano che il Sole. Quindi gran meraviglia non ci reca Platone, leggendosi ne' suoi altissimi scritti, cose cotanto somiglievoli all'infallibile nostra credenza; mentre sappiamo, ch'egli varcando da uno in altro paese, cercando sempre il commercio degl'uomini più savj de' tempi suoi, giunse fino a sapere il profondo de' simboli, e degl'Arcani d'Egitto; celati con tanta superstizione da quei misteriosi Sacerdoti, i quali ne' penetrali de' lor riposti sagrarj, registrate aveano le notizie, e le discipline, che lasciovvi il popolo d'Israele, allorchè per tanti anni vi dimorò.

Lib. 11. delle Metamorfosi.

Lib. 1. Saturnal. cap. 15. usque ad finem.

Or tra le altre cose più sane, che da questo divino Filosofo, e da tutti i seguaci suoi, ci si propongono, v'è, che Dio generò il Verbo. E questo Verbo fu figurato nella Minerva dagl'antichi, nata senza Madre dal capo di Giove, la quale, altro a vero dire, non è che la Provvidenza. Questa, come regolatrice dell'Universo, è la sapientissima Minerva; e come dispensatrice di tutto ciò, che a noi par bene, o male, è la Fortuna. Ma perche la Fortuna fu creduta cieca, non può stare, che sia questa il medesimo, che la Provvidenza. Ma i Gentili conobber anche la Fortuna illuminata, poichè, leggiamo in Apulejo, essergli stato detto: *Tu già se stato accolto sotto la protezion della Fortuna veggente, la quale collo splendor di sua luce, illumina eziandio gli altri Dei.*

Metamorf. lib. 11.

Oltre

Oltre di che, fe il Primogenito non puot'eſſere, che un ſolo, poichè abbiamo dimoſtrato, colla teſtimonianza di Platone, e de' Platonici, che furono certamente i più ſaggi Uomini, che vantar poſſa il Paganeſimo, eſſere ſtata la Mente, o Verbo, che vogliam dirlo, la Primogenita del ſommo Dio; egli ſi pare, che altra Primogenita non poſſa egli avere avuto: or come dunque interpreterannoſi gli Auttori, li quali della Fortuna Primogenita favellano? E come ſpiegherannoſi queſti due Epigrammi, che ſcolpiti in marmo ſi leggono in Paleſtrina?

FORTVNAE
IOVIS. PVERI
PRIMIGENIAE
DD
EX. SORTE. COMPOS
FACTVS
NOTVS. RVPIENNAE
L. F. PLOTILLAE.

D. FORTVNAE. PRIMIGENIAE
C. VALERIO. C. F. MENDILVTIO
MARTIANO. VI. VIR. AVG.
DEC. OMNIBVS. HONORIBVS
CVRIIS. MVNERIBVS. FVNCTO
VALERIA. SATVRNINA. PATRI.
L. D. D. D.

Che ſe ammetteraſſi la Fortuna eſſere lo ſteſſo, che la Providenza, troveraſſi toſto, perche la Fortuna ancora Primigenita chiamar ſi poſſa. Le più antiche Topografie di Roma ci moſtrano, che in queſta Città pur anche fu il Tempio della Fortuna Primigenia, e lo atteſta pure la più famoſa I'crizion Preneſtina, in cui parlandoſi alla Fortuna ſi dice:

TU QUÆ TARPEIO COLERIS VICINA TONANTI

ben-

benchè non disconverrebbe lo spiegare, che questa Fortuna vicina a Giove Tarpeo fosse quella Pallade, di cui adoravasi il Simulacro nel medesimo Tempio di Giove O. M., che appunto stava in quella parte del Campidoglio, che dicevasi Tarpea, di quella Pallade, dico, sulla di cui parete, ficcavasi, come narrammo, il chiodo annale. Questa Fortuna, giusta il mio avviso, fu la nostra Dea Norzia sconosciuta poi nol niego, e con istrano culto idolatrata. Ben gl'antichissimi nostri Cittadini, che a lei di tal Tempio fer dono, conosciuto ne avranno la qualità; e forse con quella, o almeno con somigliante Religione gliel consagrarono; qual fu quella, che mosse il Magno Costantino ad inalzare in Costantinopoli la maravigliosa Basilica all'onor di S. Sofia; ma le tenebre, che sempre più s'infittirono, reser poi cotesta Norzia un Nume vano, e venerato solo per seguire il Rito tramandato dagl'antichi; come fur quasi tutti quelli della sconsigliata Idolatria. Il dir ch'ella fosse la Dea Nemesi, non mi par, che sodisfaccia a tutte quelle particolarità, che in lei si ravvisano; perocchè Nemesi fu piuttosto la giustizia di Dio vendicatrice, ed umiliatrice degli spiriti orgogliosi, dalle cose prospere fatti superbi. In quanto a Giovenale, par ch' egli ancora si spogli di quelle sciocche opinioni, che circa alla Fortuna di suo tempo correano; e sembra di credere all'antica, chiudendo la sua decima satira con dire.

Sofia in greco significa Sapienza.

Veggasi quel che ne dice Natal Conti nella Mitologia.

Nume non manca alcun, se la Prudenza
Ci stà presente; ma noi te o Fortuna
Facciamo Dea, poi ti locbiamo in Cielo.

ARTI-

ARTICOLO VIII.

Del Clima di Volſeno, del Lago, Selva, e Monti Cimini, e della Via Ciminia.

MAggíor dono ricever non può dalla natura una Regione, che l'eſſere ſotto dolce, e benigno clima ſituata. Di tal pregio, ſenza dubbio la Patria mia vantar puoſſi, alla quale, nè più mite il Cielo, nè più corteſe la Terra eſſer poteano. Siede Volſeno ſovra un ameno colle, che ſenz' aſprezza veruna va ſorgendo dalla riva del Lago Cimino; ed in queſto ella tutta ſi ſpecchia, quando verſo il mezzo dì ſi rivolge. I nocevoli fiati dell'Auſtro interchiuſi le vengono dalle oppoſte montagne, e dalle foltiſſime ſelve, che verſo la marina piaggia ſi ſtendono. I Monti Cimini, che a ſiniſtra le ſtanno, giunger non poſſono a naſconder il Sol che naſce dall' Equinozzio di Primavera, fino a quello di Autunno verſo Acquapendente, e Graduli, che alla deſtra, ed occidentali le ſtanno; poicchè ſtendendosi il paeſe verſo il mare, per lungo tratto non vede montagne; ma ſalito il monte appariſce un ampia pianura, che dietro le ſpalle riguarda la nobil Città d'Orvieto, dalla qual parte, liberamente riceve la ſalutevol tramontana; dalla siccità di cui rattemperandosi l'umidità, che il ſoggetto Lago le arreca, più mite l'aria, e ſalubre rieſce; il chè era appunto tutto quello, che dagl'antichi per fondarvi le Città si ricercava. Quindi ogn'un vede non eſſer maraviglia, che il Territorio ſuo, con tanta liberalitade alle mediocri fatighe de' coltivatori ſuoi corriſponda. Che tanto abbondevole si raccolga il formento, che sì ſquisito liquore ſpumi

Orvieró detta anticamente Orbanum.

ſpumi nelle vendemmie ſue, onde meritò gli applauſi degli antichi Scrittori, ch'ebber la critica nullamen nel palato, che nella penna, per diſaminare, e regiſtrarne gl'encomj. Nè mancò Paulo Merula, comecchè egli del paſſato ſecolo ſia ſcrittore, di celebrare i vini Volſeneſi in generale; dando però il vanto ad uno, che egli chiama Apiano.

Cosmograph. pars 2. lib. 4.

Che dirò poi de' fertiliſſimi olivi di Volſeno? Qual terra mai vantar ſi può ſe non la noſtra, di far che un arbore di ſua natura lento, e reſtio, nel primo anno, in cui piantato venga, vi fruttifichi? Che giova chiamar di ciò in teſtimonj, e Plinio, e Flavio Biondo, Errera, ed innumerabili altri Auttori, quando la quotidiana ſperienza ce lo atteſta? O con quanto più di ragione detto avrebbe della noſtra Terra, che della Spagnola, Silio Italico.

Prolem tarde creſcentis Olivæ. Dice Virg. lib. 2. Georg. v. 3.

Lib. 1. Bel. Pun.

Nec Cereri terra indocilis, nec inhoſpita Bacco
Nullaque Palladia ſeſe magis arbore tollit.

Dall'abbondanza, che raccoglieaſi delle Olive, cred'io, che obligati ſi trovaſſero i noſtri Cittadini d'inventar quelle macine, che da ſe ſteſſe muovanſi; coſa che aſſeriſce Plinio aver egli ritrovata fra i prodigj deſcritta: e prodigioſa certamente, in quei rozzi tempi riuſcir dovea, una machina automata, ne' quali, appena ſapeanſi comporre di quelle, che eſtrinſecamente ricevean l'impulſo. Non ſo ſe ci venga permeſſo di uſar queſta notizia, che ne dà Plinio in congettura; onde ſi conoſca che gl'ingegnoſi noſtri Volſeneſi furono i ritrovatori dell'arte Automatica, reſa ora così eccellente, particolarmente nella fabbrica degl'oriuoli; mentre con gran difficoltà ritroveraſſi fra le più vecchie memorie, machina alcuna, che muova ſe ſteſſa, prima delle mentovate macine inventate in Volſeno; che ſe queſte mai vedute altrove ſi foſſero, non ſarebbono ſtate tolte per prodigio.

Coteſta ſtraordinaria fertilità di terreno fu la cagion

gion primiera della famoſa opulenza de' noſtri Padri; e la ſeconda fu il diligente eſercizio dell'Agricoltura, colla quale fomentarono il genio liberale della benigna terra, e colle ruſtiche fatiche addeſtrarono le perſone a i lunghi diſagi, e dure opere di guerra: coſa per altro, che ne fu commune col Lazio, e colla Sabina, avendo cantato Vergilio dopo una leggiadriſſima deſcrizzione della vita paſtorale.

Lib. 2. Georg. in fin.

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini
Hanc Remus, & Frater; ſic fortis Etruria crevit
Scilicet, & verum facta eſt pulcherrima Roma.

Alla fecondità del ſuolo, ed alla coſtante induſtria aggiunſero i Toſcani l'arte altresì dell'incanto, colla quale giungeasi a far ciò, che dice il Vergiliano Alfesibeo.

Plin. lib. 8. cap. 2. Virg. Eglog. 8.

Atque ſatas alio vidi traducere meſſes.

Il qual coſtume cominciandosi ad introdurre eziandio fra gl'antichi Contadini Romani, ne fu neceſſario il divieto, che ne ferono i Decemviri nelle xij. tavole.

Ne alienas ſegetes excantando pelliciunto:

Contuttociò io non ſon di parere, che i noſtri Toſcani, uomini (per quanto si ſa) religiosi, e pii, siano da infamarsi così per la ſuperſtizione; ed abbiasi a creder di leggieri, che a forza d'incanto fecondaſſero colle altrui biade i proprj poderi. Gl'uomini de' primi ſecoli, siccome ignorantiſſimi, erano diſpoſti ad attribuire a ſopranatural forza tuttociò che credean ſormontare, per quanto sia poco, l'ordine conſueto delle coſe. Quindi, ſe un vicino, pratico per avventura più, è diligente agricoltore, avea ſovra ogn' altro carchi di ſtutte gl'arbori, più folte nella campagna le ſpighe, trovava ſubito l'invidia, e l'inerzia altrui, coll'apporgli l'incanteſimo, la maniera di acquiſtar ragione di gire a parte della di lui pingue raccolta. L'invidia particolarmente fa travedere; onde ebbe a cantare il Sulmoneſe Poeta.

Ubc-

Uberior seges est alienis semper in arvis
Vicinumque pecus, grandius uber habet.

Illustre egli è l'essempio, che su di ciò ne somministra Plinio, ed altri. Cajo Furio Oresino Cittadino Romano, accusato da coloro, che di podere gli confinavano, d'aver cogl'incanti chiamate le biade altrui alla sua terra; comparve in giudizio nel giorno prescrittogli da Spurio Albino; ed invece di Avvocati, e Testimonj, onde suole andar cinto chi a litigar si porta, menò seco tutti gl'istromenti rusticani ravvolti in un gran fascio; e giunto avanti a i Giudici; ecco disse, tutte le mie malie; queste da me, e dalla mia figliuola incessantemente usate, mi fer felice, ed invidiabile Agricoltore. Egli così assoluto partì dal Tribunale; ed alla figlia fu dal pubblico erario assegnata la dote; che senza premio andar non doveano costoro, che forniti erano di un pregio, che era il più stimato in quella savjssima Repubblica; a tal segno, che dir solea quel buon vecchio di Catone il maggiore. Che per distinguere un uom di vaglia basterà dire, ch'era egli uom dabbene, e perfetto Agricoltore.

Nat. Hist. lib. 18. cap. 16.

Torrem dunque più tosto per favoloso, che per verace quello, che di simiglianti incantagioni si trova scritto. Or passaremo a favellar del nostro Lago.

Diversamente chiamaron questo gl'antichi Autori. *Volsinus* lo scrisse Claudio Tolomeo. *Bulsinus* lo disser i Greci Agathia Smirneo scolastico, e Procopio Cesariense, facendo B dell'V come la greca favella suole. *Volsiniensis* Plinio. *Vulsiniensis* Columella. Sembra che Strabone lo abbia per il Lago Cimino, ponendolo presso a i Volsenesi; ed altrettanto faccia Vibio Sequestro, che annoverando tutti i Laghi, nomina il Cimino senza parlar del Volsenese, nè di altro della Toscana; e certamente, se questi parlar intese di quello, che or chiamiamo di *Vico*, il quale da molti vien preso per il Lago

Ad Virgilianum Filium.

Cimino, da poco diligente ſcrittore ſi portò, tacendo uno de' maggiori Laghi della Toſcana per mentovare un de' minori. Che ſe troviamo poi il nome di Cimino, dato a tutto quel montuoſo, e ſelvoſo paeſe, onde il Lago di Volſeno vien cinto da tutta la banda Orientale, ed Auſtrale; perche queſto nome dico, non converrà eziandio al Lago, che vi reſta racchiuſo?

Contuttociò egli è più ſicuro in ſomiglianti coſe, appoggiarſi alla opinione de i più, e chiamarlo Volſeneſe; loche tanto più volontieri faccio, quanto conoſco più vantaggioſo all'onor della mia Patria l'aver un Lago Reale, quale è il noſtro da lei cognominato. Molti Ruſcelli, che ne' vicini monti ſorgano gli ſomminiſtrano abbondanti le acque, ed il maggiore è quello volgarmente chiamato di S. Lorenzo.

La figura di queſto Lago è quaſi ovale; la circonferenza occupa lo ſpazio di 26. miglia. Volſeno le ſiede quaſi nel mezzo del maggior fianco, che è il Settentrionale; dalla parte di Levante ha un Iſola, da quella di Ponente un'altra è quaſi dirimpetto alla mia Città, ſgorga dallo ſteſſo il limpidiſſimo Fiume Marta, il quale incaminandoſi verſo il mezzo dì, paſſa per la Città di Toſcanella, ove ſoffre il giogo di un Ponte. Quindi, venendo arricchito dalle acque della Riviera detta *Veja*, che da Vetralla diſcende, laſcia a man ſiniſtra la Città di Corneto, e poco dopo muore nel mar Toſcano.

Delle due rammentate Iſole, quella che riguarda l'Oriente diceſi *Martana*, forſe per eſſer ella più propinqua allo sboccare che fa il Lago vicino alla Terra di queſto nome. E quella, che verſo l'Occidente ſi volge, appellaſi Biſentina, nome datogli dal Caſtello di Biſenſo a lei vicino. Nella prima ſi veggono anche oggidì alcune veſtigia di una antichiſſima Torre, nella quale M. Dante Aligeri crede, che i Pontefici rilegaſſero quei Cherici, che di qualche error grave eran col-

colpevoli, la custodia de' quali fosse di grande importanza; siccome riferisce M. Francesco Alunno nella Fabbrica del Mondo. Questa rese famosa l'ingiustissima morte, che quivi soffrì la Regina Amalassunta figlia di Teodorico Re de' Goti per ordine dell'ingratissimo Teodato fatto suo marito, e Re della medesima Nazione. Nel primo libro di un manoscritto anonimo della guerra de' Goti, che conservava appresso di se l'insigne Tommaso Dempstero, così di questo fatto si legge. *Secreto cum inimicis Reginæ conspirans Theodatus eam cœpit, captamque in Volsinii Lacus Insulam relegavit; nec multo post, per filios, agnatosque eorum, quos Regina in seditione filii occidi fecerat, ut ipsa interficeretur permisit.*

Altri Autori favellano di sì rimarchevol fatto, e tra questi il Biondo, il Volaterrano, Fra Leandro, Procopio, e con molta chiarezza ne scrive Gio. Nauclero, in così fatta maniera. *L'anno della salute nostra 537. al tempo di Agapito primo Papa; essendo morto Alarico Re, Amalassunta tolse in compagnia del Regno Teodato; ma egli mal corrispose a sì segnalato benefizio; anzi da ingratissimo seguì la sua barbara natura, coll'avidità di rapir le altrui sostanze; per la qual cosa più volte fu dalla Regina ripreso. Di mala voglia sopportava egli simili rimproveri, perlochè nella suddetta Isola rilegata avendola, la fece con fiero fine, chiuder li suoi gloriosissimi giorni.*

Parte 2. Ger. 18.

Fu cotesta Eroina, sì nelle greche, e latine lettere versata, che sorprendea qualunque erudito, che con essa ragionava. Favellava senza interprete con ciascheduna di quelle barbare Nazioni, che in quei tempi contro il Romano Imperio congiurarono; oltredicchè, cotanto in lei ogni più pellegrina virtù fiorir vedeasi, che non solamente da' suoi sudditi era in sommo pregio tenuta, ma veniva eziandio ad essere l' ammirazione de' popoli, e de' Principi stranieri; per

la

la qual coſa, la morte di lei increbbe sì all'Imperador Giuſtiniano, che per vendicarla moſſe a Teodato quella guerra, la quale ſotto la condotta di quei due gran Capitani Beliſario, e Narſete tanto fatale riuſcì, quanto ognun ſa, nulla meno all'empio Re, che alla Gotica diſumana Nazione.

Ma partendosi da queſte due dilettevoli, e feconde Iſole, delle quali chi ſaper voleſſe il detaglio, legga i Commentarj di Giovanni Gaballini, ove vien deſcritto il viaggio del letteratiſſimo Pontefice Pio II. da Roma alla Città di Siena ſua Patria. Torniamo ora al Lago, e conſideriamo la di lui peſcagione; a cui non ſi oppoſe l'Autor di una Lapida della qual nelle vicinanze del Lago trovato ne fu un frammento, che così dicea:

Era egli Segretario del Pontefice Pio II. I detti commentarj però ſi credono ſcritti dal medeſimo Papa, e pubblicati ſotto il nome del ſuo Segretario.

INDE. LACVM. CVIVS. VOLSINIA. LITTORE. QVONDAM.
BISSEX. TYRRHENAS. INTER. CAPVT. EXTVLIT VRBES.
PISCIFERVM. ATQVE. OLEIS. CIRCVMDATA. PINGVIBVS. ARVA.

Imperocchè difficilmente troveraſſene un altro, che così copioſo, e delicato peſce produca, come il noſtro. Singolari pertanto ſono le Anguille, di cui tale, e tanta è la ſquiſitezza, che Gio: Raviſio paragonandole con quelle del Lago di Benaco, detto volgarmente di Garda, che degne ſon di molto pregio, ciò non oſtante alle Volſeneſi egli dà la palma; ſicchè ben ſe ne inteſe Dante, allorchè per coſe di molto valore le deſcriſſe dicendo:

L'Anguille di Volſeno, e la Guarnaccia.

Vien riferito da Franceſco Alunno nella fabbrica del Mondo lib. 4. car. 147.

Il ſecondo lume della Italiana Poeſia M. Franceſco Petrarca dico, eſaltonne ancor più la delicatezza; avvegnachè ſcrivendo ad Urbano Papa V. per indurlo a par-

Queſta lettera è la prima del ſettimo delle ſenili.

a partir d'Avignone, e render la Ponteficia presenza alla vedova Roma, tra gl'altri argomenti, che vi adopera, è il mostrargli le rare prerogative; onde, sulle altre Terre altera va l'Italia; e tra queste, non si dimentica di porvi il soave sapore, la tenera grassezza, e la grandezza straordinaria delle Volsenesi Anguille.

Poicchè siamo sul ragionare d'un Papa, soggiungeremo l'attestato di un'altro. Furono à Benedetto XII. donate alcune delle nostre Anguille. Ammironne il Pontefice la grossezza, ma non lasciò per questo di farne parte, ad alcuni Cardinali, che presenti si ritrovavano; gustatane poscia la squisitezza, alcuni giorni dopo ebbe a dire agli medesimi Cardinali co' quali si ritrovò, che se stato fosse prima consapevole della singolar bontà delle Volsenesi Anguille, non lo avrebbon trovato così largo dispensatore.

Quindi Paolo Giovio così ne scrisse; *Grandi, ed ottime Anguille produce il Lago di Volseno, dalle quali abbiam veduto pigliarne gran quantità in certe erati nell'uscire, che fa il Lago, formando un Fiume, che vien detto Marta, per esser vicino ad una Terra di questo nome; toll'occasione, che Alessandro Cardinal Farnese, ricevette nell'amena Isola, Bisentina Papa Leone X.*

Nel trattato de' Pesci cap. 23.

Nè le Ripe, che al vasto Lago fanno ampia corona di lor pregi son prive. Onorata menzione fa Plinio delle Lapidicine, che ne arricchiscono il distretto, dicendo *Volsinensis Lacus Lapicidinis nobilitatus*. Intendendo di quelle pietre di ottima qualità nel bianco macchiate di rosso colore, che lungo il nostro Lago nelle spiagge di Tarquiniensi antichi si cavano, delle quali molte parole fa il Biondo altresì nella sua Etruria.

Lib. 26. cap. 12.

Troppo credulo mostrossi Fra Filippo da Bergamo nel supplemento delle Croniche, scrivendo, che nel luogo

luogo ove oggi è il Lago Volſeneſe nella Toſcana, inſigne per lo martirio della Vergine Criſtina vi ebbe una popolata Città, che in caſtigo della luſſuria fu ingojata dalla Terra; onde ſgorgò tal copia di acque, che il preſente Lago ſe ne formò. Queſta favola, che per iſmentirsi troppo da ſe ſteſſa ci ſperambierà le parole per confutarla, vive anche oggidì tra il Volſeneſe volgo, ed è lo ſpavento dei cattivelli fanciulli.

Maraviglioſo certamente rieſce, che quell'erudito di Raffaello Volterrano dica di non aver trovato mai appreſſo gli Scrittori memoria veruna del Lago Volſeneſe fuorche in Lucio Columella. Ed è poſſibile, che un Letterato, di cui glorioſa teſtimonianza fanno le opere ſue di ogni ſorta di erudizione ricolme, abbia leggendo traſcurato di riflettere in Tito Livio la relazione, che viene fatta in Senato, che coteſto Lago dimoſtrato si era tutto di ſanguigno colore; onde con tanti ſagrificj procurarono i Romani di placar l'ira del Cielo, che con sì orrendo prodigio parea di minacciar la Republica loro di qualche siniſtro: onde decretato fu, che M. Claudio Marcello, e T. Quinzio Criſpino Conſoli di quell'anno, le ſolite pubbliche Proceſſioni faceſſero; nè si ricordaſſe di Plinio, nè di tanti altri, che ne favellavano. Scriſſero anco di queſto Lago Leonardo Aretino, Gio: Battiſta Caraffa, e Gioangiorgio Triſtino nella ſua Italia liberata da' Goti, e tutti con ſomma loda ne parlano.

Dec. 3. lib. 7.

Lib. 1. della Guerra de' Goti.
Nella Storia di Napoli.

Dal Lago paſſiamo alla Selva, che per eſſer in quella contrada, che Ciminia nomoſſi direm Ciminia; Queſta si ſtende molto verſo la region Faliſca, ed eſſi diradata verſo la parte noſtra, ove il boſco di Monteſiaſcone s'appella. Anticamente però Boſco di Volſeno nomoſſi, come ſcrive Leandro Alberti, il quale, per quello io penſo, il congetturò da quel paſſo della ſatira di Giovenale, che dice:

De'

De' Volsenesi, che locati stanno
Entro le vette de' selvosi monti.

Ma qualunque ne fosse il primiero nome, egli sembra, che di lui intendesse di parlare Ovidio allorchè ne i Fasti scrive:

Mira questo, che su le nubi s'alza
Annoso bosco di grand'arbor denso,
Confesserai, ch'egli è magion d'un Nume.
Quì le preghiere, e quì 'l votivo incenso
Della divota gente accoglie un ara
Fatta senz'arte dalle mani antiche.

Da quali Poeti qualche notizia si raccoglie, conciosiacosachè, il primo ci avvisa, che l'antica selva Cimina circondava Volseno; onde era quella maggiore di questa d'oggidì. E dal secondo sappiamo, che v'era un superstizioso culto di qualche Nume, di cui argomento ne porgono alcuni frammenti, che nel centro di essa si vedono; cosa che osservar soleasi in quelle antichissime selve, che giammai non aveano oltraggio alcuno dalle scuri sofferto; anzi sagrilego stimavasi chiunque osato avesse un menomo ramuscello troncarne.

La storia Romana ci fa conoscere ancora, che il sagro orror di cotesta selva era tale, che bastava ad isgomentare gl'animi de i più gagliardi. Riporta T. Livio, che il Bosco Cimino era più inaccessibile, (Dec. 1. lib. 9.) ed orrendo di quello fosser al tempo suo le selve della Germania; locchè da Lucio Floro confermato viene; Di questa cosa più minutamente parleremo nel secondo libro. Lunga pezza di tempo durò cotesta Selva ad essere impraticabile, ma oggidì si è così ben provveduto a cotesto incommodo, che nullamen si rende sicura la via Cassia, che in qualche parte di lei si stende.

Dove ella avesse il suo principio leggasi T. Livio, (Dec. 1. lib. 9.) che narra la gran rotta, data da Q. Fabio Massimo a' Toscani appresso la Città di Sutri, li quali per isfuggir lo sdegno de' Soldati Romani, asilo più sicuro

trovar non seppero, che quello della vicina Selva Cimina.

In quanto poi al monte Cimino avvertir bisogna non esser questi un monte solo, ma una concatenazione di molte montagne; la quale cominciando dalla parte Orientale sopra di Ronciglione, incaminandosi poscia verso l'Occidente per Vetralla, per Viterbo, per Montefiascone, e per altri luoghi, fino a Volseno si distende. Di lui fa menzione T. Livio, e Vibio Sequestro; anzi Tomasso Dempstero nel trattato de Etruria Regali dice: *Ad ejus enim Fanum Conventus omnibus Etruriæ populis indicebatur loco*, *scilicet*, *peropportuno juxta montem Ciminum non longe Volsiniis*. Nè Virgilio ne tace, anzi ne canta:

Cap. x. pag. 62.

Del Soratte costor tengon le Rocche,
Ed i campi Flavinj; *ed il Cimino*
Monte col Lago, *e i capenati boschi*.

Chi poi saper volesse, perche questo monte, e tutta la circostante Regione Cimina s'appella, ne richiegga il P. Annio che risponderà, che *Ciminia*, *Cimea*, *e Cimella* nomi di alcune contrade presso a Viterbo, le quali in idioma Gianigeno significano *Salso*, e *Salsedine*, furono così dette perchè arsero al tempo dell'incendio di Fetonte, e dall'arsura gli restò la Salsedine, con somiglianti erudizioni; piaccia a Dio veraci, quanto maravigliose! Onde non so se l'ultima orazione data in luce dal suo eruditissimo difensore averà da quei Giudici ai quali egli s'appella la desiderata sentenza.

In Comment. Berof. de Reg. Assir. Reg. vij.

Poicchè di tuttociò, che col nome di Cimino si chiama favellato abbiamo, rimane ora, che si parli eziandio della via Cimina; Non v'à dubbio che scabrosa riuscirà l'impresa, mentre tanto gl'antichi, che i moderni Scrittori han isfuggito di parlarne. Noi dunque per non lasciar in tutto al bujo i curiosi investigatori delle antiche cose, avendo praticata la mag-

maggior parte di quei luoghi; diremo. Come nel centro di questa selva molte strade per un libero commercio delle Città, e Terre con essa confinanti, da i Ciscimini, e Trans-cimini Toscani aperte furono; poichè in quei tempi (ne' quali gl'arditi Romani domato avevano qualche Città di Volsci) passarono il Tevere, ed attaccarono altresì la nostra Toscana, di cui fortemente temeano per aver sperimentata la di lei potenza, allorchè il Rè Porsenna con potentissimo esercito all'assedio di Roma sen venne per riporvi sul Trono il discacciato Tarquinio; Nè potea egli condur sì numerose milizie, se molte strade opportunamente aperte in questa selva non erano; Nè altresì mancarono i miei Volsenesi passar per la medesima, allorchè vennero al soccorso de' Falisci, ed a quello delle Città di Sutri, e Nepi con essi confederate.

Ma siccome il mio presente assunto è quello di dar notizia a i curiosi qual fosse la via Cimina, dove avesse il suo principio, e dove ella s'inoltrasse, dirò, che divenuta la Romana Republica assoluta padrona di tutta l'Italia, furon da' suoi destinati Censori, in varj tempi spianate, e lastricate molte strade, le quali giusta il parere d'alcuni, uscivan da Roma per agevolar il passaggio de' suoi eserciti a diverse parti del Mondo. A cadauna di esse imposto fu il nome di quel Censore, che spianate le avea. Altri secondo l'opportunità de' tempi, diverso nome ottennero; ma la Cimina, pria che Roma edificata fosse, era già ella aperta; e per essa più volte i nostri Volsenesi nel Lazio passarono. Se poi dopo sottoposta la Toscana all'Imperio di Roma, ella, o da' Censori, o da' medesimi Toscani lastricata fosse, assicurar nol saprei; Posso creder bensì, che per esser la Toscana ricca, potente, e popolosa Provincia, ed a Roma così vicina, che il solo Tevere da essa la disgiunge, non volle il Senato, che il primevo nome della sua strada mutato le fosse; laonde

de col di lei esempio, e la Campana, e l'Ausonia, e la Latina via con lo stesso nome delle loro Provincie nomate furono.

Conobbero i Romani di quale importanza fosse la conservazione di queste strade; sicchè da i Padri deputati furono molti Patrizj, non solo nel tempo della Repubblica, ma eziandio in quello degl'Imperadori, col titolo di Curatori. Ma poicchè a questi, altre cariche impose il Senato; usar non poteano quella necessaria diligenza per ben adempiere al loro primo impiego; onde per alleviargli in parte il grave peso, fu d'uopo surrogarle un Magistrato di quatr'Uomini col titolo di curatori delle strade; di ciò fa menzione M. Tullio nella prima lettera ad Attico; Più certi ne rende l'infrascritta Lapida colla persona di Cajo Oppio della Tribù Velina.

Grev. in Panv. Inscr. Urb. Rom. tom. 3. pag. 235.

C. OPPIO. C. F. VEL.
SABINO. IVLIO. NEPOTI.
M. VIBIO. SOLEMNI. SEVERO.
COS.
ADLECTO. A. SACRATISSIMO. IMP.
HADRIANO AVGVSTO.
INTER. TRIBVNICIOS PR. PEREGR.
CANDIDATO. AVG.
LEGATO. PROV. BAETICAE. CVR. VIAR.
CLODIAE. ANNIAE. CASSIAE.
CIMINIAE. TRIVM. TRAIANARVM.
ET. AMERINAE. LEG. LEGION. XI.
CL. P. F. LEG. AVG. PR. PR.
PROVINCIAE. LVSITANAE.
PROCOS. PROV. BAETICAE.
PATRONO. COL.
LEONAS. LIB. ADCENSVS. PATRONI.
ET. IN DEDIC. STATVAE.
COLONIS. CENAM. DEDIT.
Grut. pag. CCCCXLVI.

Per

Per quello poi, che osservato, e praticato abbiamo in quelle parti, ove questa Via Cimina inoltravasi, giudicar possiamo, che ella non da Roma il suo principio avesse, ma che passata la Città di Sutri separandosi dalla Cassia a man destra, s'inoltrava per la selva Cimina, da cui trasse il nome. Due miglia poscia pria di giungere a Volseno, o la stessa, o un suo Ramo colla Cassia riunivasi, e seguendo il littorale del Lago, ove molti antichi sepolcri si veggono, amendue nella mia Patria entravano: donde l'una dall'altra separate, prendendo la Cimina la man destra, sovra de i monti del suo nome saliva. Di tutto ciò un chiaro argomento ce ne porgono molti vestigj di strade all'uso delle Consolari di Roma lastricate, le quali, chi alla Città di Salpe, e chi ad altre dell'Umbria conducevano; ma dove il suo fine avesse, se T. Livio non seppe ove era la Città di Salpe, chi mai sarà quello, che assicurar lo possa.

Egli è tempo oramai di ripigliare il discorso della via Cassia, e dire, come ella a man sinistra costeggiava la selva Cimina, e passava per Vetralla, che Foro di Cassio s'appella, e lasciando a man destra il Lago di Vico, e la Montagna ora detta di Viterbo, inoltravasi a Volseno, come ce ne avvisa Cicerone Filippica XII. *Etruriam discriminat*. Lasciando pertanto a man sinistra la Toscana maritima, saliva ancor essa su i monti, e passando il Ponte Cassio, (che al dì d'oggi chiaman di Giulio, di cui qui espongo la stampa) giungeva a Chiusi, e dopo a Firenze. Vedasi su di ciò l'eruditissimo Anton Francesco Gori letterato primario della Città di Firenze nella prima parte dell' iscrizioni Greche, e Romane, che si vedono nella Toscana, e particolarmente nell'odierna Metropoli, dico Firenze, a carte 301., e 302. come segue.

IMP.

IMP. CAESAR
DIVI. TRAIANI.
PARTICI. FIL.
DIVI. NERVAE. NEP.
TRAIANVS. ADRIANVS
AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. VII. COS. III.
VIAM. CASSIAM.
VETVSTATE. COLLABSAM.
A. CLVSINORVM. FINIBVS
FLORENTIAM. PERDVXIT.
MILIA. PASSVVM.
.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.
XXCI·.·.·.·.·.

Che la Caſſia, e la Cimina foſſer due ſtrade, l'una dall'altra diſtinte, evidentemente cel dimoſtrò la ſopra citata iſcrizione di Cajo Oppio, che nella Città di Oſimo ſi conſerva.

Grande è la maraviglia, che mi apporta Tomaſo Dempſtero, Uomo abbondantemente fornito di ogni più rara erudizione, allorchè nel trattato *de Etruria Regali* rapporta, che, *Dove terminava la via Caſſia, il ſuo principio aveva la Cimina*. Quanto contraria ſia queſta ſua opinione a tutto quello, che di ſopra abbiam ſcritto, ne laſcio il giudizio agli ſtudioſi delle antichità Romane: Anzi, per vedere quanto diverſe ſiano le opinioni degl'Autori ho voluto riportare eziandio quel tanto che ne ha ſcritto il Pancirolli nel trattato de Reg. Urbis. *De Aqua Ciminia: a Ciminia ſilva prope Agrum Tuſculanum, de qua* Plin. lib. 2. cap. 98. *Vel à Ciminia ſilva juxta quam tranſibat*.

Tom. 2. lib. 4. pag. 109.

Grev. Tom. 3.

Se della Ciminia, e della Caſſia parlato abbiamo, perche col di loro mezzo per la mia Patria paſſavaſi,

ſavaſi, lo ſteſſo motivo altresì mi ſprona d'aggiungervi la terza che è la Claudia di cui l'Itinerario di Antonino così ragiona.

Roma
Baccanas, deinde
Sutrium
Forum Caſſii
Volſinios
Cluſium
Ad Statuas
Arretium
Ad fines, ſeu caſas Ceſarianas
Florentiam
Piſtorium, & poſtremò
Lucam.

Se queſto Itinerario merita tutta la fede, laſcio ch'il decidano coloro, che di lui variamente parlano, nè voglio io ſottilizzar ſopra di ciò, ma farvi alcune riflesſioni, ſe per avventura qualche abbaglio vi foſſe contro la verità della Storia; onde dirò come.

Dal Foro di Clodio (così detto da Plinio, o pure come altri leggono) di Claudio, perche fabbricato da unò di queſta famiglia, preſe il nome una delle 28. ſtrade, che da Roma uſcivano. Egli coſtrutto fu in quel ſito, ove ora ſi vede la Terra dell' Oriolo preſentemente Feudò dell'Eccellentiſſima Caſa Altieri. Queſta via dunque, di cui gli Autori con molta riſerva ne parlano, fu il terzo ramo della Flaminia, la quale prima, che Auguſto aſſumeſſe l'Imperio, aperta fu da un Cenſore della Famiglia Claudia; ma perchè l'Itinerario in tutto la deſcrive uniforme alla Caſſia, parmi, ch'egli in queſta parte alterato ſia, mentre una illuſtre Proſapia qual fu la Claudia, niente meno faſtoſa, e nobile della Caſſia,

ſoſ-

sofferto non avria di dare il propio nome ad una strada da altri aperta, e spianata.

Il Pancirolli accuratissimo scrittore nel trattato delle Regioni della Città di Roma così parla di questa strada. *Claudia à porta Flaminia incipiens, Flaminiæ jungebatur*. Servendosi del passo di Ovidio ne i Fasti.

Hæc quæ piniferis positos in Collibus hortos
Spectat Flaminiæ Claudia juncta viæ.

Che dalla Porta Flaminia fino al Ponte Milvio la Claudia colla Flaminia unite fossero, non può negarsi; ma passato il Ponte da essa separavasi, e colla Cassia univasi. Quindi è, che per quella accurata osservazione da me fatta intorno a quelle campagne, parmi, che circa dieci miglia distante da Roma dalla Cassia si sceverasse; ed a man sinistra costeggiando il lago Sabatino, come da molti vestigj si raccoglie, passava per l'antico Braceno, oggi detto Bracciano Feudo dell' Eccellentissima Casa Odescalchi, ed al Foro di Claudio conduceva; ma perche men disastrosa, e più agevole riusciva la Cassia, con essa a Sutri riunivasi, proseguendo nella forma dall'Itinerario descritta.

ARTICOLO IX.

Dello stato de' Volsenesi, e delle cose da loro fatte prima della fondazione di Roma.

Riassumendo ora per giovare alla memoria di chi legge, quanto fin quì si è scritto toccante più strettamente la mia Patria; anderem tessendo la Storia di lei dagl'anni del Mondo 2100. in circa; (tempo in cui fondata si presume) fino agl'anni 3250., cioè, fino al Natale di Roma. Questa Epoca di

di 1150. anni, è lunga invero nella sua estenzione; sicchè molte, e molte cose, credibile egl'è, che siano state fatte da una Nazione sì dotta, e bellicosa in pace, ed in guerra, qual la Toscana fu; ma è stata così ella poi infelice nel conservarsi le memorie sue, che assai poco a dir ne avvanza; e questo poco (quantunque degli Etrusci in generale possa dirsi) de' Volsenesi in particolare, asserire intrepidamente non puossi. Contuttociò, benchè noi siam per narrare molte cose, come propie, le quali per altro attribuite vengano dagl'Autori a' Toscani tutti, non per questo dovremo incorrer la taccia di poca fedeltà; imperocchè, se ciò, che operan le membra attribuir si debbe al capo, che loro ha dato l'impulso, determinandole alla tale operazione, quello ancora, che i Toscani fecero, ascrivere a i Volsenesi si debbe, perche nei primi tempi (come Valerio Massimo rapporta) ne furon capo. Osserveremo altresì una circospezione di narrar quei fatti solamente, che a' Toscani Trascimini appartengono; poichè sono questi i veri, e più antichi Toscani, come altra volta dicemmo, servendoci dell'auttorità di Antonio Massa uom de' suoi tempi molto erudito, che in appresso coll'auttorità dell'Alicarnasseo Dionigi confermeremo. Se voluto avessimo poi tralle storie nostre intesser delle favole, molto più ampia, e maravigliosa la nostra narrazione riuscirebbe; ma noi non solamente rigettiamo queste, ma tutti quei racconti, che il sospetto ne portano.

Siccome ne i primi tempi dopo il diluvio fu edificata Volseno da Vertunno, come abbiam detto, in quei secoli, che da i Poeti chiamaronsi d'Oro, e di Argento, mercè dell'innocenza, e della giustizia, che sicuramente regnavano, uopo alla mia Patria non fu di fornirsi di leggi, e di politici Magistrati, che alla custodia della Republica, ed alla commun sal-

O vezza

vezza provedeſſero, nè cingerſi di armi, e di guerrieri per reſiſtere ad eſterni aggreſſori, o vendicando le ricevute ingiurie, portar la guerra, e la vendetta ſulle Terre altrui; ma quando cominciò la cupidigia di accreſcere il proprio a perturbar la quiete de' Concittadini; e quando i Pelaſgi, i Lidj, ed altri barbari, moſſi da deſiderio di occupar le altrui Città, e campagne vennero a ſchiere armate, a preſentare le Colonie nella noſtra Toſcana, non furon lenti i Volſeneſi ad armarſi di ſalutevoli leggi, e di Magiſtrati la Republica loro, e ad uſcir generoſamente in campo per far argine co' loro petti all'inondazione de' Barbari. Sempre però (fin dal bel principio del naſcimento ſuo) ſtudioſiſſima fu della Religione. Per evitar dunque noi la confuſione divideremo in tre paragrafi il ragionamento della politica, delle guerre, e della religione de' Volſeneſi.

§. I.

Del reggimento politico de' Volſeneſi.

COmmune alla mia Patria fu con tutte le altre Città del Mondo l'eſſere da i Re governata, li quali erano elettivi non ereditarj; nè faceanſi per maneggio le elezzioni, ma tutto il Popolo eſaminando la virtù, e l'abilità di ciaſchedun Cittadino, quello toglieaſi per Signore, che maggior pruove di civil prudenza, d'incorrotto coſtume, e di militar valore aveſſe date. Queſti aſſoluto aveano ſu i loro ſudditi l'Imperio; anzi, perche in quei tempi non vi eran leggi ſcritte, l'arbitrio de' Principi ſuppliva a queſta mancanza. Allor la vita degl'uomini paſſava ſenza cupidigia, come Salluſtio ſcrive, ſendo ciaſcuno contento del ſuo. Coſtume fu di guardar più toſto i confini del proprio Regno, che di ampliarli, e dentro le

Juſtin. hiſt. lib. 1.

De conjur. Car.

le mura della sua Patria ogn'un l'imperio suo circoscriveva.

Ma quando poi pel Mondo la malizia degli uomini s'accrebbe, la politica introdotta ne' secoli innocenti, riuscì inutile per i tempi più rei.

Onde convenne legge per fren porre,
Convenne Rege aver, che discernesse,
Dalla vera Cittade almen la Torre.

Dante nel Purg. Canto XVI.

Cioè a dire; fu d'uopo far leggi scritte, dalle quali apprendesse il Popolo le vie del dritto, e dell'onesto; poicchè non era più sicura l'antica disciplina di ammaestrare i giovani facendogli specchiare ne' costumi de' vecchj; e poicchè l'amor della virtù illanguidivasi sempre più, si trovò esser di mestieri, collo spavento della pena tener lontana da i misfatti la gente; avvegnachè, siccome il Pindaro latino cantò:

Per amor di virtù non pecca il buono
Per timor del gastigo il reo non pecca.

Orazio Flacco.

E perche la giustizia più esattamente amministrata venisse, bisognò (per così dire) che il Re si armasse contro i suoi Cittadini, e togliendo vesti più splendide, ed auguste, gl'occhi, e gl'animi de' sudditi suoi sorprendesse.

Allor fu che si adornarono i Re Toscani colla corona di oro le tempia, e la mano collo scettro di avorio, che in cima un Aquila avea; in sede eburnea sedeano; di porpurea toga si vestirono, e di una sopraveste maestosa parimente di scarlatto, ma ricamata di più colori (veste usata eziandio da i Re di Lidia, e di Persia). E per dimostrare, ch'avean eglino la podestà sul tergo, e sul capo de' sudditi, preceder si fecero de i Littori armati di un fascio di verghe con immezzo la scure.

Bastò questo per allora a tener in freno il Popolo, ma quando anche i Re cominciarono ad imperversare, fu necessario trovare altresì rimedio alla tirannide di

costoro: Laonde conosciutosi, che la soverchia auttorità dava loro soverchio orgoglio, fu temperata la Monarchia, introducendovi l'Aristocrazia; obbligando i Principi a procedere giusta il parere di ottimi Consiglieri; togliendole la facoltà di terminare i giudizj con una sola sentenza senza appellazione. Or questi Consiglieri, siccome al reggimento politico concorrevano, così esser dovean distinti dallo scioperato volgo; sicchè a questi Senatori, che il Real Consiglio componevano, fu permesso di farsi portare in sedia, quando givano alla Curia; di ornarsi con anello d'oro il dito, per segno di nobiltà; e di usar la veste, che chiamavan pretesta, ch'era di drappo bianco con l'orlo di porpora.

Dionis. Alicarn. Antiq. Roman. lib. 2.

Il nome di Re, conosciuto in quei tempi nella Toscana non era; ma titolo significante la medesima podestà era quel di Larte, e Lucumone, che son lo stesso; laonde nelle Storie Romane trovansi confusamente nominati Larti, Lucumoni, e Regi i nostri antichi Principi; come nella seguente Lapida si può osservare.

Anno Urbis 326. sotto i Tribuni militari con podestà Consolare. Petav., e Panvin. de Fastis, e Tito Livio.

A. CORNELIVS. M. F. SER. N. COSSVS.
COS.
DE. VEIENTIBVS.
ISQVE. SPOLIA. OPIMA. RETVLIT.
DVCE. HOSTIVM. LARTE. TOLVMNIO.
REGE. AD. FIDENAS. INTERFECTO.

Quindi Plinio chiamò Re di Volseno Porsenna allorchè scrive, alla costui presenza essere stati impetrati i fulmini da' Volsenesi per uccidere il Mostro *Volta*, che tutto il lor contado devastava.

De' Magistrati subalterni, de' quali nessuna notizia n'è avanzata; sappiamo solo, che il nostro Re avea

avea il suo Tesoriere, leggendosi in tutti i Scrittori, che la guerra descrivono fatta da Porsenna Re degli Etrusci a' Romani per rimettere in Trono i banditi Tarquinj, quando menzion si fa di quel grand'ardimento di Muzio Scevola di volere uccidere il Toscano Re in mezzo all'Etrusco esercito; anzi dall'abbaglio tolto dallo Scevola di credere per Re il suo Questore per vederlo vestito di Porpora alla Reale, comprendiamo, che coloro, che le prime cariche del Regno godeano, sendo negl'ornamenti agguagliati a i medesimi Re., l'auttorità loro sarà stata grandissima, quale appunto esser debbe in quelle Repubbliche, nelle quali mal si soffre, che il Real commando non venga da nessun termine circoscritto.

Comprovar ciò facilmente potrei, se tutto il Mondo letterario applaudisse agli scritti di Curzio Inghirami; avvegnachè con due monumenti, che quivi sono spettanti alla mia Patria, rinvenir potrebbersi alcuni Magistrati, de' quali quivi si fa menzione. Questi sono due soscrizioni col Sigillo di Volseno, le quali sono fatte per autenticare alcune leggi. Giova però quì addurli; acciocchè, se mai venisse a luce la desiderabile autentica di quegli eruditi scritti, non si trovi in nulla difettosa la Storia mia.

Urnus Lodius Volsinii Lucumon
Aruns Alturius Senator
Aredus Deschius Volsinius.

SIGNUM VOLSINII

Pomponius Cronicatius Lucumon Bolsiniensium

Ra-

Ramerius Gallicius Legatus, *& Senator Bulſinienſis*.
Marcus Furius Senator, *& Legatus Bulſinienſis*.

SIGNUM BOLSINIAE

Appariſce dunque dalle ſopranotate ſoſcrizzioni, che in Volſeno vi foſſero i Senatori, ed i Legati, o Luogotenenti che vogliam dirli; ma ſiccome gli ſcritti dell'Inghirami ſi ſuppongono ſepolti ſotto la rocca degli Auguri Volterrani da Proſpero Fieſolano lor Segretario ne' tempi di Cicerone, che vale a dire, ſette ſecoli dopo la fondazione di Roma; quando anche foſſero autentici, dar ci potrebber ſolamente notizia di quei Magiſtrati, che furon dopo il tempo, che noi ricerchiamo, che è quello che precedette Roma. Della ſteſſa natura è quello, che conghietturato abbiamo dal Teſoriere del Re Porſenna; ma noi queſte coſe abbiam quì voluto riferire, per non eſſere obbligati a trattarne un'altra fiata, molto più, perche, aſſai poco potendoſene dire, non meritava queſta materia una ſeconda conſiderazione.

Lione Allaccio celebre ſcrittore (benchè ſe le opponga il Benoni) ha per apocrifi tutti gli ſcritti dell' Inghirami.

Abbiamo regiſtrate le coſe, che a Volſeno racchiuſa dentro i ſuoi muri appartengono. Favellaremo ora di Volſeno unita colle altre Repubbliche della Toſcana. Avea l'Etruria (come ogn'un ſa) dodeci Metropoli, ſotto la giuriſdizione delle quali viveano forſe altre quaranta groſſe Cittadi, ſenza annoverarvi le picciole; queſte dodici Metropoli furono (ſecondo Leandro Alberti) Luna, Piſa, Populonia, Volter-

Nella deſcrizzione d'Italia pag. 26.

ra,

ra, Agilla, Fiesole, Rosselle, Arezzo, Perugia, Chiusi, Faleria, Volseno. Diverso è il parere di Tommaso Dempstero, che nella sua Etruria Reale scrive le suddette Città essere state; Vejo, Tarquinia, Faleria, Vetulonia, Populonia, Corito, Volseno, Cere, Chiusi, Fiesole, Lucca, Luna.

A pag. 41.

Alcuni per Corito intendono Cortona.

Se lecito mi fosse interporre il mio avviso fra le opinioni di due letterati così famosi, crederei facilmente il disparer loro concordar si possa, distinguendo i più moderni da' più antichi tempi; sicche, io direi, che ne' primi secoli del toscano Impero, fiorirono su tutte le altre Città, Volterra, Agilla, Fiesole, Arezzo, Volseno, Perugia, Chiusi, Vejo, Tarquinia, Vetulonia, Cortona, e Cere; ma ne' seguenti secoli, sendo altre delle mentovate Città gite in rovina, altre ridotte in possa de' Latini, dier campo ad altre Toscane Città di occupare il luogo loro; finchè ridotta l'Etruria tutta in poter de' Romani furon confuse incredibilmente le cose, imperocchè, quel Popolo, che non fu troppo restio a communicar la Cittadinanza sua alle Città soggette, molto meno lo sarà stato a sollevar i più a lui devoti della Toscana, agli onori della lor Nazione; onde, non solamente alcune Città meno antiche dell'Etruria annoverate furono tra le più vecchie, in luogo (per esempio) di Vejo diroccato, di Cere che era divenuta prefettura Romana, ma fu accresciuto il numero delle Metropoli, e de' Popoli, che componeano tutto il corpo della Toscana Repubblica; onde in alcune antiche iscrizioni si legge:

PRAETOR. HETRVRIAE. POPVLORVM XV.

Il privilegio di queste dodici Metropoli consisteva in poter mandare il lor Lucumene a' congressi, che teneansi in alcuna di loro per trattar quivi degli affari pubblici, che interessavan tutta la Nazione. Quì si comandavan le guerre, si stringean le paci, e le confedera-

federazioni; quì si giudicavan le liti, che tra le Città Etrusche insorgevano, si promulgavan le Leggi; ed in somma in questo universal Concilio si trattavan le più ardue, e rilevanti faccende della Repubblica. Il luogo in cui questi Lucumoni congregavansi fu la nostra Volseno, non tanto per esser ella posta nel centro della vecchia Toscana, quanto, perchè ne' più antichi tempi il nostro Lucumene a tutti gli altri precedeva; sicchè gli altri nella sua Regia venir doveano, non andar egli all'altrui; ma quando la potenza de' Falisci, e de' Vejenti cominciò ad accrescersi molto, sicchè contender poteano con gli Etrusci Trascimini (locchè fu dopo la fondazione di Roma) non vollero andar più a Volseno; nè stimando il Lucumene Volsenese, (salvo il suo decoro, poter andare nelle Falische Città a tenervi congresso) fu scelto un luogo indifferente qual fu il Fano di Volturna posto nel Bosco Cimino tra i confini de' Volsenesi, e di Montefiascone; e quivi giusta il costume antico in ogni nuova Luna per molto tempo si tenne la Dieta generale de' stati di Toscana.

Or che de' Lucumeni trattato abbiamo, bene egli è di soggiugnere, che questo Magistrato ne' più antichi tempi fu perpetuo, e forse ereditario; ma poichè la non interrotta potestà fu osservata degenerare in tirannide, piacque che il loro Imperio durasse un anno solo, appunto come in Atene dopo i Re, e dopo gl'Arconti decennali, si passò a far questi Annuali.

Qualora poscia sovrastar si vedea qualche pericolosa guerra, che tutta obbligasse a prender l'armi la Toscana, costume antico fu di fare un de' Lucumeni generalissimo dell' Esercito, e cassando l'auttorità degli altri undici, e coll'auttorità le insegne del Magistrato deposte, quei dodici Littori assegnati prima uno per ciascheduno de' Larti, accompagnavano solo

quegli,

quegli, che era ſtato a tutti prepoſto. Per le quali coſe, nella controverſia, che paſſa tra gli Auttori da chi prendeſſero i Romani il Dittatore (mentre Dionigi Alicarnaſſeo, quantunque coll'auttorità di Licinio Macro aſſeriſca averlo tolto dagl'Albani) contuttociò pende più nell'opinione, che ſia ſtato preſo da' Greci, appreſſo i quali ne' gravi affari della Repubblica eleggevaſi un Magiſtrato, nella podeſtà ſomigliantiſſimo alla dittatura; cui davano il nome *Eſimnete*. E mentre Tito Livio contende di provare, che gli Albani ne foſſero gl'auttori, (trovandoſi fino a tempo di Tullo Re di Roma, Mezio Suffezio lor Dittatore), in tale controverſia dico, veggendoſi, che il Dittatore Romano era preceduto da tutti quei Littori, che ſolean prima far corte agl'altri Magiſtrati; e queſti a guiſa de' Larti ſi ſpogliavano della carica, perche tutta la ſomma dell'arbitrio in uno ſi accoglieſſe, pare a me, che dir ſi poſſa, che i Romani nel creare il Dittatore non altra Nazione aver imitata, che l'Etruſca. Imperocchè, ſiccome egli è notiſſimo, che da' Toſcani traſſero tutti gl'ornamenti de' Magiſtrati, ed il Rito di crearli; perchè non avraſſi a dire, che i Magiſtrati medeſimi, ne abbian preſi? Poicchè ſe i Magiſtrati Romani non foſſero ſtati agli Etruſci ſomiglievoli, le inſegne Toſcane ſtate non gli ſariano convenienti. E ſe pure vorrem dire eſſer dagl'Albani paſſato in Roma il coſtume di fare il Dittatore; non pertanto negheraſſi la gloria agli Etruſci di eſſere ſtati ad uſarlo i primi; perocchè ſendo di gran lunga più antichi gli Etruſci degli Albani, di una coſa, che ritrovaſi appreſſo gl'uni, e gl'altri, riputar ſe ne debbe l'origine appò i più antichi; ſicchè i Romani, ſe non immediata, mediatamente almeno dagli Etruſci ricevettero la dittatura. Che piuttoſto poi da queſti, che da' Greci l'aveſſero; abbaſtanza ſi conoſce dall'aver i Romani aſſai prima

Lib. 6. 7.

Il Dittatore Romano portava 24. Littori. I Conſoli 12. i Pretori 6.

P prati-

praticato cogl'Etruſci confinanti, che co' Greci lontani.

Paſſar ſotto ſilenzio non deggio i coſtumi, e le uſanze propie alla noſtra Nazione. Fu queſta così ingegnoſa, che cominciò a ridurre ſotto precetti la maniera di edificare, che fino allora era ſtata a capriccio, e ſenza arte, inventato il primo ordine di Architettura, il qual fino a' dì noſtri dagl'inventori ſuoi chiamaſi *Toſcano*; dalla di cui ſemplicità facilmente ſi ravviſa di eſſere ſtato ritrovato prima, che i Dorienſi, gl'Jonj, ed i Corintj inventaſſero il loro (ſe pure invenzione) chiamar ſi può l'avere in alcuna guiſa modificato, ed abbellito ciocchè in prima fu dagli Etruſci penſato. Fu trovato queſt'ordine di Architetturà in prima per far con maggior leggiadria i Templi de' Numi; e poſcia per far de' Portici ſotto le caſe, nelle quali ſi fermaſſe la moltitudine de' ſervi; onde da i Toſcani abbiamo i Cortili. Uſarono di apparecchiare due volte al giorno la menſa, e ſontuoſamente imbandirla. Uſarono tappeti, e veſti raccamate a fiori; e vaſelleria d'oro; gran numero di ſervi, e di miniſtri fra' quali ammetteano anche la gente libera. Ora andiamo a conſiderare gl'antichi Toſcani in guerra, dopo d'averli conſiderati in pace.

§. II.

Della Militar Diſciplina, e delle prime guerre fatte da' Volſeneſi.

SE di bellica lode è più degno quel popolo, che qualora impugna le armi, non uſa valor ſolo, e gagliardia, ma dalla militar diſciplina punto non ſi diparte, che quegli altri, che da barbara ferocia, e da contumace orgoglio traſportare a i ſanguinoſi cimenti ſi laſciano; Dubbio non v'ha, che a i noſtri anti-

antichissimi Toscani sulle altre bellicose Nazioni la palma d'illustre milizia si conviene. Imperocchè, oltre alle tante chiare testimonianze dateci di lor prodezza nelle gloriose conquiste di Terre, nelle difficili espugnazioni di Città, e nelle guerre sì lungamente sostenute, molte memorie della disciplina osservata trall'armi, ne rimangono ancora; le quali unite a molte cose dagli Etrusci ritrovate, vissero a publico benefizio degli esserciti di tutte le Nazioni, ed oggidì eziandio vivono ancora.

L'obbedienza, che al Capitano si presta ogn'un sa, ch'è la più efficace cagione del buon esito delle imprese. Questa fu così esatta ne i nostri Maggiori, che non solamente al General dell'armata, ma ancora ad ogn'altro Offiziale di guerra obbedientissima mostrossi sempre la minuta soldatesca. Anzi appena eletto il general Duce della Nazione, acciocchè più rispettevole la di lui persona apparisse, ad esso assoggettivansi i Magistrati di pace; e gl'istessi Lucumeni spogliavansi d'ogni civile auttorità. Per la qual cosa io non so qual sia stata più mirabile, o la rassegnazione, e la confidenza degl'Etrusci nel commettere all'arbitrio di un solo tutta la somma del commune interesse, non senza grave pericolo della Repubblica, o la modestia de' Commandanti, fra' quali nessuno si legge avere in tanta potenza occupata mai la tirannica signoria, non dico di tutta la Nazione, ma nè pure della Patria sua. Felicità che non incontrarono i Romani, tra' quali sendo passata per 400. anni per le mani de' più illustri Cittadini innocente la dittatura; caduta in quelle di L. Silla, e di G. Cesare così scelerata, ed abominevole divenne, che con perpetua legge fu proibito crearsi più Dittatore.

Tale precauzione contuttociò non valse a mantenere sempre illesa la commune libertà; mentre la sola moderazione di animo sempre lontana tenne da i To-

ſcani Dittatori la tirannide. Baſtò loro l'onor del Paludamento; manto guerriero di Porpora, e lo ſcettro di avorio, e la ſedia curule. Baſtò l'accompagnamento de' Littori, e de' Faſci; e baſtò finalmente (debellati i nemici, e reſa la tranquillità a i popoli loro) quella gloria vuota di orgoglio, qual era il tornar in Patria trionfando. Vuota diſſi di orgoglio fu de' trionfi la gloria; poicchè ambizioſi nomar non ſi poſſono coloro, che non per altro fra gl'applauſi, e le allegrezze popolari in feſtiva, e ſplendida pompa vanno, che per gire a render con ſolenne ſagrificio le dovute grazie a Dio immortale della ottenuta vittoria. Il non riconoſcere il ſuo bene, che da ſe ſteſſo, fa il carattere del ſuperbo. Tali adunque non furono i Toſcani, che di ogni lor bene (anche di quello, che tanto ſangue coſtato gl'era) il ſommo Dio per autore riconoſcevano. E ben ſaggi ſi dimoſtrarono i Romani quando dalla Toſcana, e la toga raccamata, e la tonaca palmata, l'aureo cocchio ne appreſero

Quattro deſtrier vieppiù che neve bianchi,

e le altre inſegne, e riti trionfali nella Città loro traſportarono.

Petrar. Trionfo d' amore cap. I.

Abbaſtanza favellato si è del Duce degli Etruſci, parliam ora degli eſerciti loro. Queſti anzi di fanteria componevansi, che di cavalleria, e la ragione cred'io ne foſſe; il sito della Toſcana per lo più montuoſa. Delle armi Etruſche poco, o nulla si sa, se non che diverſe furono dalle greche, mentre Dionigi Alicarnaſſeo nota come coſa propria de' Faliſci (gente di origin greca) cert'ornamento delle armadure, l'uſo dello ſcudo argolico, e dell'aſta. Oſſervo però, che le parole *Dardo*, *Saetta*, *Cocca*, e *Tende* ſon di quelle voci, che si ſtimano dagl'intendenti di origine Aramea; laonde, ſe gli antichi Etruſci ebbero queſti nomi, avranno eziandio avuto l'uſo delle coſe da lor significate. Circa le tende particolarmente ſembra, che da' Toſcani le riceveſſero i Romani, impe-

Auban lib. 8. cap. 11. de morib. legib. &c.

Antiq. Rom. lib. I.

Giambul. nel Gello.

imperocchè si legge che la prima volta, in cui eglino se ne servirono, fu in Toscana, nell'assedio di Vejo. Ma dove lascio io di parlare della Tromba guerriera da i Toscani inventata, onde anticamente Tirrena chiamossi? E qual cosa trovarsi mai più utile per la guerra poteasi, di questo istromento, che talmente gli animi della soldatesca infiamma, e sprona, che obliar facendo loro i vicini rischj di morte, pensar solo gli fa alle audaci imprese, ed alla gloria; ed assordando l'aria col suo spiritoso bombo, non permette, che s'intimoriscano i combattenti per i tronchi affannosi sospiri, e per i languidi lamenti de i moribondi. Furono così pronte le altre Nazioni ad imitar nelle battaglie loro, questo costume Toscano, che fin nell'Asia a tempo dell'assedio di Troja se n'era fatta un arte di suonar la tromba: onde Virgilio per dare una grandissima loda a Miseno compagno di Enea, dice:

Liv. lib. 5.

Diodor. Sicil. lib. 5.

Eneid. lib. 6.

—— *quo non præstantior alter*
Ære ciere viros, Martemque accendere cantu.

Le prime guerre poi da' nostri maggiori fatte, restarono quasi nell'oblivione sepolte; tanto però dalle più antiche memorie degli Scrittori si raccoglie, che basta per darcene qualche contezza.

Non può far egli a meno Dionisio Alicarnasseo tutto greco ch'egli è, di confessare la gente Tirrena non d'altronde in Italia esser venuta, ma nata nel medesimo terreno; la qual cosa da chi ha lette le Mosaiche carte s'interpreterà, che cotesta Nazione sendo stata la prima a venir dall'Oriente nelle nostre contrade vuote, ed ignude affatto allora di abitatori; non sapendosi da quelle, che vi venner dopo, il tempo in cui vi giunse la prima, stimarono colla filosofia loro, che quegli uomini nati vi fossero dalle bucce, che l'umida terra faceva da' raggi del Sole riscaldata, e commossa; Se dunque i Tirreni furono i primieri ad occupar l'Italia, cert'egli è, che per ogni diritto ne diven-

Antiq. Rom. lib. 1.

Diodor. Sicil. lib. 1. cap. 1.

divenner subito i veri, e legitimi possessori; sicchè nessun altro popolo sopravegnente disturbargli potea, senza far loro ingiuria, dalle sedi, rese proprie per l'attuale occupazione, e fatte dal pacifico possesso di più età d'incontrastabil dominio. Laonde, allorchè in Italia i Sicani, gl'Enotrj, gl'Ausonj, i Lidj, i Pelasgi, e tante altre barbare Nazioni sovraggiunsero ad impadronirsi delle Terre di già da' Tirreni possedute, non vennero, che da ingiuriosi usurpatori ad insignorirsi dell'altrui. Questo ne basta per conoscere, che ne' lor primi anni goderonsi i Tirreni una perfetta tranquillità; nè mosser mai le armi per procacciarsi paese, avendone eglino abbastanza del proprio.

Ma le prime Guerre, che intrapresero, se non furono per fare altrui ingiuria, lo furono certamente per rimuoverla da loro, cosa che giusta, e santa rende ogni guerra; e quello, che maraviglioso riesce è, che quantunque i Tirreni nati fossero, e cresciuti in seno di dolce pace, pure animati dal natìo loro valore, e dalla giustizia della causa, sepper sempre difendersi dalla ferocia de' Barbari, che spirava stragi, e rapine. Imperocchè, non si legge mai, che i Tirreni stati sieno dalle lor sedi rimossi ma bensì nella Terra loro conservaron sempre se stessi colla lor lingua, e costumi; e così lontani furono da prender il nome da i nuovi conquistatori (come all'altre nazioni d'Italia sovente accadde) che piuttosto eglino feron chiamar Tirrena la gente sovraggiunta, siccome a' Pelasgi intervenne, de' quali siam quì per raccontare la guerra.

Erasi già così moltiplicata la generazione degli Uomini, che anguste riuscivano a molte popolazioni quelle Terre, che bastevoli erano state a capir la moltitudine delle Famiglie, che le occupò; quando i Pelasgi, (Nazione, da quel Rè Pelasgo discesa che fu il primo ad insegnar agli uomini il mangiar le ghiande in vece dell'erbe crude cibo fino allora usato; onde meri-

Pausan. nell'Arcad.

meritevole fu creduto di onori divini) i Pelaſgi dico, dopocche dal Peloponneſo partiti, invaſero la Teſſaglia, paſſate alquante età furon quindi ſcacciati da' Coloni de' Cureti, e da' Pelaſgi; onde molte loro Colonie per l'Aſia, e per l'Europa, lungo tempo da tutti rigettate, ed afflitte, vagarono. Una parte di lor gente imbarcata, venne per lo mare Adriatico ad approdare nelle Foci del Pò, e quivi di bel nuovo diviſa, altri vi ſi fermarono, ed altri verſo l'Umbria s'incaminarono; ove conquiſtatane una Città, da un groſſo eſercito d'Umbri ſpaventati, ne partirono; onde rivolti ſul contado degl'Aboriggeni, furon da queſti altresì, come nemica moltitudine ricevuti. Ma ſendoſi a ſorte fermati preſſo a Cotila Città degl'Aboriggini vicino al Lago, ſei miglia diſtante da Rieti; avvertendo quivi un iſoletta muoverſi, ſi avviſarono queſto eſſere il luogo dall'Oracolo Dodoneo aſſegnato, perloche, quando ſi viddero venir incontro gl'Aboriggeni armati, i Pelaſgi poſte giù le armi colle frondi ſagre l'incontrarono paleſando loro la lor fortuna, e pregandogli ad aver delle lunghe ſventure loro compaſſione.

Dioniſ. Alicarn. lib. 1.

Baudrand Geograf.

Impietoſironſi gli Aboriggeni del racconto di tanti diſaſtri, e moſſi dall'auttorità dell'Oracolo benignamente accolſero i Greci per ſervirſene altresì nella lunga guerra, che con i Siculi aveano; Gl'aſſegnarono perciò una parte del lor Contado vicino a Cotila; ma creſciuti di numero, ſicchè quel terreno loro non era più ſufficiente, impetrato ajuto dagli oſpiti loro, aſſalirono, e preſero Cortona Città degli Umbri, e la fortificarono, e di molte altre Terre, e Caſtella s'inſignorirono. Andando poſcia i Pelaſgi in ajuto degli Aboriggeni, batterono in sì fatta maniera i Siculi, che obbligatigli ad abbandonar la propia Città, gli coſtrinſero a gir finalmente a dar nome alla Sicilia. Allora molte Città furono da' Pelaſgi abitate, altre da

loro

loro fabbricate di nuovo, ed altre tolte a' Siculi, ed agli Umbri.

Dopo la serie di sì lieti successi dallo Scrittor delle Romane antichità raccontate, cominciarono a gire alla china le cose dei Pelasgi; imperocchè, intralasciando le favolose disgrazie avvenutegli, per non aver mandate tra le Decime a Febo promesse, la decima parte de' Figliuoli ancora, della prosperità loro si abusarono. Scacciati i Siciliani, domati gli Umbri, collegati cogli Aborigeni, (come dal medesimo Storico raccogliersi può,) osarono eziandio di dar briga a' Tirreni confinanti; ma ritrovata in costoro maggior arte di guerra, e maggior gagliardia di quella, che negli altri popoli sperimentata finallora non aveano, sopra se stessi l'ultima sciagura chiamarono; conciosiachè, oltre l'essere stati più volte battuti in campo, spogliati alla fine restarono da' Tirreni di molte, e forse tutte le lor Città. Annovera fra queste Dionisio, Agilla, che poi Cerveteri fu detta, Saturnia, Pisa, ed Alsio, oggi Palo, o Cerveteri. Falerio, e Fescennio, quantunque alla Toscana Potenza cedessero più lungo tempo, cioè fino a quello dell'Imperadore Ottavio Augusto, molte greche vestigia nelle Sagre Cerimonie, e nella militar disciplina conservarono.

Agilla dove regnò Mezenzio. Falerio oggi detta Ceri, Civita Castellana, Fescennia ora Gallese. Baudrand Geograff.

Ma giova quì fermarsi alquanto per discernere quali fossero quelli antichissimi Tirreni, che la forza Pelasga abbatterono; locchè farsi non potrà, se non si rintraccian prima dell'antichissima Tirrenia i confini. Troviamo dunque in Dionisio, che Agilla, Saturnia, Pisa, Alsio, Falerio, e Fescennio furono Città per conquista Tirrene, non per origine; che Perugia ancor sia di origine Greca l'attesta Giustino; laonde inferir si può, che l'antica, ed originaria Etruria da molto più angusti limiti circonscritta venisse, di quelli fossero quei termini che ne' suoi migliori

Lib. 20.

gliori tempi ottenne. Se Pisa, Agilla, ed Alsio Città, qual di Siciliana origine, e qual dagl'Aborigeni fondata, fur tolte da' Tirreni a' Pelasgi, dovrassi credere, che tutta la Maremma, che poi alla Toscana appartenne, originalmente Toscana non fosse. Se Cortona vien posta nell'Umbria, dir converrà, che tutte quelle Città, che sono più orientali di lei alla Toscana di Etrusca origine non sieno. Se Falerio, e Fescemio prima furon de' Siciliani, e poscia de' Pelasgi, confesseremo, che l'Etruria non s'inoltrava tanto verso la parte mediterranea d'Italia, che non finisse prima di salir sopra i Monti Falisci; sicchè egli sembra chiarissimo, che la prima Etruria dal Lago di Volseno cominciasse, cioè dalla parte australe, ed incaminandosi verso Firenze incontro all'aquilone lasciasse di man destra in tutto l'Appennino, e dalla sinistra non vedesse il Mare. So che ne' tempi posteriori molto più ampiamente la Toscana si stese; ma noi intendiamo di favellare di quella estensione, ch'ella ebbe, allorchè contenendo un giusto popolo non avea coll'armi ancora amplificato il suo dominio!

Mi rincresce, che questa mia dimostrazione forse perche troppo lucida, e convincente ella è, sarà molesta ad un moderno chiarissimo Scrittore, il quale ad ogni costo col suo P. Annio si sforza di provare, che Viterbo antichissima, fra quante Città abbia l'Italia, stata sia dell'Etruria la Metropoli; imperocchè, se pur ella fu al mondo ne' secoli, de' quali divisiamo, cosa che da tutti i Critici vien negata, fu certamente nella contrada, che prima a' Siciliani, e poscia a' Pelasgi appartenne. Laonde io non so come la Metropoli dell'Etruria, riporre fuori dell'Etruria si possa. Nè perchè ne' seguenti secoli si dilatasse la Toscana fino al Tevere, dir si può, che Viterbo ne sia stata la Capitale; mentre sendosi mossi gli Conquistatori di

là dal Cimino, avrebbono anzi perduto, che guadagnato, soggettando ad una Città di nazione diversa, Città poc'anzi nemica, e di conquista, non solamente quanto con tanto sangue comprato si era, ma tutt' ancora la primiera, e vittoriosa Toscana.

Detto ciò per digressione, tacerò gl'altri argomenti onde facilmente il parere del mentovato Scrittore confutar si potrebbe, poicchè io mi affretto di ritornare a i Tirreni, sotto il nome de' quali i miei Volsenesi riconosco; imperocchè, oltre la Corografia addotta dell'antica Etruria, (che appena abbiam potuto adombrare, mercè di tanta distanza di tempo, dalla quale vien fuori d'ogni dubbio compresa Volseno) ogni ragion ci persuade, che fra le Città Tirrene, Volseno fu quella, che distrusse i Pelasgi; poicchè sendo assai più facili le guerre fra i popoli confinanti, che fra i remoti, particolarmente in quei tempi, ne' quali si movean l'armi per vendicar le rapine da' vicini fatte su gl'altrui territorj; non avendo Città Etrusca, che più vicina fosse agli Aborigeni, ed ai Pelasgi quanto Volseno, uopo egl'è di confessare, che i Volsenesi fur quelli, che serviron d'argine alla Toscana contro l'inondazione de i nemici, e che poi sì bravamente gli respinsero, che di tutte le Città loro gli spogliarono.

Ed allor fu, che i Volsenesi (non niego però, che da altri Tirreni potessero essere accompagnati) passati i monti Cimini scesero sulla regione, che poi fu detta Faleria; e voltatisi verso il Mare occuparono il Paese, che poscia nomossi Tarquinio; e seguendo le lor conquiste, delle terre de' Vejenti s'impadronirono; così espugnate Falerio, e Fescennio ne' luoghi mediterranei, ed Agilla, ed Alsio sulla contrada maritima, varcando il Tevere, che in quei tempi chiamavasi Giano, vennero ad attaccar gl'Aborigeni nelle lor

Tarquinia oggi distrutta fu nelle vicinanze di Corneto.

Ateneo lib. 15.

lor patrie ſedi; e ſiccome la prima Città, in cui paſſato il Fiume ſi abbatterono nel Lazio, fu Saturnia, aſſaliron queſta, e la preſero.

Naſce qualche dubbio ſull'individuazione di coteſta Saturnia; perocchè, ſendo ſtate due Città ne' primi tempi d'Italia, dello ſteſſo, o almeno ſomigliantiſſimo nome, una nella Toſcana mediterranea detta Saturniana, e l'altra in terra del Lazio nomata Saturnia dal fondator ſuo Saturno, non ſi ſa di qual di queſte due abbia inteſo di favellar Dioniſio Alicarnaſſeo, ſcrivendo, ch'ella fu da' Tirreni eſpugnata. Io per me ſtimo, che non la Toſcana, ma la Latina Saturnia da' Tirreni eſpugnata foſſe in quelle guerre; avvegnachè, lo ſteſſo Dionigi nel medeſimo luogo ſi dichiara di annoverar quelle Città, che furon confuſamente da i Pelaſgi, e dagl'Aborigeni abitate; ſicchè, non avendo mai abitato gl'Aborigeni in Toſcana, ſieguene, che Saturnia non ſia ſtata una Città Toſcana ritolta da' Tirreni a i Pelaſgi, ma una conquiſta nuova da' Tirreni fatta ne i paeſi degli Aborigeni, che co i Pelaſgi conviveano.

Nè coſa indegna da ſaperſi è il ſito già dalla Città Saturnia occupato. Fu queſto il più coſpicuo, che aveſſe, ed abbia Roma, cioè, quel Monte, che da Tarquinio Superbo in quà, nomoſſi Campidoglio, detto prima Tarpeo; ma molto prima Saturnio dalla ſuddetta Città, di cui molti Auttori fan menzione, e tra gli altri Varrone, che fino al ſuo tempo, dice, che ſe ne conſervavano tre veſtigia, cioè, la porta Saturnia, detta poi Pandana, che per quanto egli la diſegna, par credibile ſia ſtata nel luogo, ove ſi vede oggidì l'Arco trionfale di Settimio Severo. Il Tempio di Saturno, che reſta fino a' dì noſtri conſagrato a S. Adriano, ed i muri deretani del ſuddetto Tempio ne' quali erano ſcritte le leggi degl'edificj; Aggiugne Feſto, che dopo anche la fondazione di Roma Sa-

Lib. 4. de L. L.

turnj si appellavano coloro, che sulle radici del Campidoglio abitavano. Ma della Città Saturnia canta così elegantemente Vergilio dottissimo nelle antichità, che tacer non debbo il luogo ov'egli introduce Evandro, che mostrando all'Ospite Enea le antichità vicine al Palatino, così ragiona.

Eneid. lib. 8.

Queste inoltre, che quì rimiri, due
Città, che così infrante hanno le mura,
Memorie, e avanzi degl'Uomini antichi;
Quella da Giano Padre; e da Saturno
Edificata fu quest'altra Rocca,
Onde quella Gianicolo nomossi,
Ed ebbe questa di Saturnia il nome.

Noi scriviam cose accadute un secolo in circa, prima della famosa guerra Trojana; come dallo stesso Dionisio raccogliamo; sicchè sospettar si può, che Saturnia restasse così malmenata dalle armi de' Tirreni, che resa inabitabile tratto tratto andasse in rovina tale, che appena se ne poteano mostrare ad Enea da Evandro le vestigia. Or non è forse ella una delle glorie maggiori, che i nostri Tirreni vantar possano, l'aver eglino a forza d'armi signoreggiato su quel monte, che a forza d'armi poi di tutto l'Universo trionfò?

Enea venne in Italia negl'anni del Mondo 2825.

Or se per quello, che di sopra mostrossi a' Volsenesi ascriver si debbono quelle famigerate vittorie, che da' Tirreni riportate si leggono, io mi congratuio colla mia Patria d'essere stata quella, che distendendo le Toscane conquiste dal Mare inferiore al superiore, all'uno, ed all'altro abbia dato nome; anzi per render più vasto il suo impero, espugnò trecento Città degli Umbri (come Plinio scrisse) edificandone altre dodici di là dall'Apennino a somiglianza di altrettante, che di quà dal medesimo monte eran già dagli Etrusci abitate: e finalmente ampliò la sua giurisdizione, la sua lingua, le leggi, i costumi,

mi, la Religione, presso a cinquanta illustri Città, oltre la moltitudine delle picciole, le quali furono entro i termini dell'Etrusco Imperio comprese.

Parrà forse parzialità, che io usi verso la mia Patria l'attribuir piuttosto a lei, che ad altra Città della Toscana di opere sì belle la gloria; ma come potrei io farne a meno, quando quei monumenti di antichità che rimangono, lei sola sovra ogn'altra Città favoriscono? Che se da Volseno fatte non si fossero le prime conquiste, come avrebb'ella potuto essere della Toscana la Metropoli, siccome Valerio Massimo chiamolla! e perche Seneca, e Floro detta l'avrebbon fra tutte le Città Toscane opulentissima, quando molte altre ve ne furono, che in ampiezza; e fecondità di Territorio, nulla cedeanle! e molte, che sendo sulla marina collocate, eran più esposte al commercio; onde il più sovente le ricchezze delle Città proceder sogliono; nè crediamo di esserci ingannati scrivendo, che da Volseno le prime Colonie fondate fossero quà, e là per l' Etruria, mentre apparisce aver ella mandati abitatori anche fuor di Toscana, come succedette al Tuscolo, e Tuscolano, il che più tosto a tutta la Nazion Toscana, che a' Volsenesi ascriver dovendosi; Negherassi forse, che il nome de' Volsci, nome di popolosa Nazione, e non di Città, sia un'abbreviamento di Volscini, che così appunto son da Properzio chiamati gl'antichi Volsenesi? Dalla qual cosa conghietturar si può, che quando furono da' Volsenesi fatte le conquiste nella Reggione degl'Aborigeni di quà dal Tevere coll'oppugnazione della Città Saturnia, ne restassero molti nel Lazio godendosi le conquistate campagne, e da questi propagata fosse quella gente, sì numerosa, che divisa poi in *Eccetrani*, che ne' monti *Ceraunii* abitarono, e in *Pometini*, che tutta quella pianura possederono, che ha per confini i monti, cominciando da Lavinio, seguendo per Velletri, Cora, Norma, Ser-

Monti vicini alla Palude Pontina.

Sermoneta, fino a Terracina, ed il Mar Tirreno fu i soli campi Pometini popolò ventidue Città.

Ma per tornare a' Pelasgi, soggiungo, che essi dopo di essere stati debellati da' Tirreni, e privati della signoria di moltissime Città, non partirono d'Italia, ma nelle Città Tirrene dispersi rimasero; e stati quivi lungo tempo con nuove generazioni, di Pelasgi divennero Tirreni, sempre facendosi migliori, mercè delle cose, che da' vecchj Toscani apprendeano, e particolarmente l'arte Nautica portata in somma eccellenza da' Tirreni, divenuti per le Città maritime acquistate, già signori de' mari. Questi novelli Tirreni ripassato l'Adriatico, in Grecia si ricondussero, e quivi molte bell'opere fecero; e fermatisi per qualche tempo in Atene, vi fabbricarono il muro, ch'era lungo la Rocca, chiamato perciò Pelasgo. Di costoro fa menzione altresì Sofocle nell' Inaco dicendo:

Dionis. Alic. lib. 1.

O Padre Inaco, o Figlio
Delle fontane del Padre Oceano
Gran Messaggiero della terra Argiva,
De i Borghi di Giunone,
E de i Tirren Pelasgi.

Or se questa gente nata, & educata in Etruria, che seco portò in Grecia le arti Etrusche abbiasi per la sola origine antica a chiamare Pelasga, quando più tosto Tirrena dirsi dovrebbe; lascio, che altri lo giudichi.

Restami solamente da notare in quanti stati considerar si possano le cose dell'antica Toscana, cioè, nel nascimento, nell'accrescimento, nello stato, e nella decadenza, da' quali quattro Epoche formar si possono. La prima comincia dagl'anni del Mondo 2000., e finisce nel 2700., nel qual tempo i Toscani vissero in pace contenti de' loro terreni, senza molestar, nè venir molestati da altri. Principia la seconda da'

da' suddetti anni del Mondo 2700., e finisce nel 3000. nel quale spazio di tempo l'Imperio Etrusco col resister primieramente all'altrui forze s'invigorì; e poscia stendendosi largamente per l'Italia, s'accrebbe sempre; sicchè, oltre il dominio dilatato, e le Colonie sparse nei luoghi confinanti, debellò la campagna Felice, edificandovi 12. illustri Città capo delle quali fece Capoa. Comprende la terza Epoca anni 600. in circa, ne' quali le Toscane Repubbliche unite, tutta salda la lor potenza si mantennero; a riserva delle Città Campane, che tolte da' Sanniti lor furono, le quali per altro, appena per Toscane considerar si potevano, sendo dal corpo della Toscana divise. Ma negl'anni della fondazione di Roma 358. del Mondo 3608. colla rovina di Vejo cominciò considerabilmente a smembrarsi il dominio degl'Etrusci. I seguenti 116. anni racchiudono la quarta epoca nella quale tratto tratto consumato il poter degli Etrusci, dalle Romane guerre restò finalmente abbattuto allorchè negl'anni di Roma 474. del Mondo 3724. fu da Tito Coruncanio presa Volseno: onde quell'Imperio, che in Volseno nacque, con Volseno quasi perì; cosa che dimostra essere veramente stata quest'augusta Città dell'antica Etruria mai sempre la Metropoli. Noi delle due prime epoche, e di qualche parte della terza abbiam fin quì divisato; delle rimanenti nel seguente Libro favelleremo.

§. III.

Della Religione degli antichi Volsenesi.

CHi dissotterrar volesse dalle rovine dell'antichità la Religione da' nostri più vecchj Cittadini praticata; malagevol molto, e forse inutile travaglio intraprenderebbe in un costante silenzio degl'Auttori, che

che qualche contezza di lei dar ne potrebbono; contuttociò, ſiccome in queſto ſoggetto temeraria pretenſione ſarebbe, il volerla intieramente ſcuoprire, così da codardo mi porterei ſe affatto ne intralaſciaſſi ogni ricerca. Delle coſe dalla noſtra memoria, anzi da quella degl'antichi troppo rimote, chi ne dice qualche coſa, ne dice abbaſtanza.

Lib. 1.

Appena da Dionigi Alicarnaſſeo circa la Religione degl'Etruſci, queſta notizia ſi può trarre; che avean eglino Dei così particolari, e propj, che non ſi aſſomigliavan neppure a quei de' Lidj, co' quali confuſamente abitavano; e non molto dopo il medeſimo Auttore ſoggiugne, che nella perizia de' Miſterj circa i divini culti, furono più di ogn'altra Nazione eccellenti; ma che al tempo ſuo, queſta diſciplina era in loro più corrotta, ed oſcura. Da queſte poche parole, molto nel propoſito noſtro ricavar poſſiamo; ſe ad indagar ci porremo qual'eſſer poteſſe queſta propia degl'Etruſci, e da tutti gl'altri diverſa Religione.

Nel Proemio.

Sciſſe acconciamente Lucio Floro, che la Romana Storia, non inſegna ſolamente i fatti di un popolo, ma dell'univerſo Genere umano: ed invero così la coſa ſtà; Che ſe mai di Storie così prezioſe da noi ſi perdeſſe la luce, nella maggior parte oſcurata rimarrebbe l'univerſale antichità. Or tentiam pure, ſe da queſto fecondiſſimo campo di erudizioni, la ricercata notizia poſſiam raccogliere.

La Nazion Latina, rozza per ſe ſteſſa ne' primi tempi, e barbara; ſiccome figlia degli Aborigeni abitatori de' monti, e delle foreſte, la civil diſciplina, ed il culto, d'altronde non ricevette, che dal commercio di due popoli, fra quanti n'ebbe l'antichità, diſciplinatiſſimi. Degli Etruſci favello, e de' Greci, co' quali lungamente praticò, così nella Mercatura, come nella confuſione delle Colonie; ſicchè, difficiliſſimo egli è trovare, non ſolo fra' Latini, ma

fra

fra cultissimi Romani, un sagro rito, un civil costume, una Legge, una Disciplina, che fra gli Etrusci, o fra' Greci non si ravvisi essere stata molto prima praticata.

Ciò supposto, come egli è, per vero, parmi d'aver trovata la via, per la quale ad iscuoprir l'antica Religione de' Volsenesi, e degli altri Etrusci pervenire si possa. Basta specchiarsi nella Religione professata in prima da' Romani; e poi disaminati tutti quei loro Riti, e la derivazione loro, quanto si troverà, ascriver sicuramente si dee agli Etrusci, poicchè in menoma parte a i Greci non appartiene; nè temiam d'ingannarci, se delle cose dubbie piuttosto ad essi, che a' Greci ne attribuiremo l'invenzione; sendo così costante opinione fra gli Eruditi, che gli Etrusci stati sieno i primieri Maestri di Religione fra tutti gli Europei; onde i Greci stessi credettero essere stati chiamati *Tuschi* dalla parola greca *Thiin* quasi divini; sicchè facilissima cosa ella è che nel commercio, che i Pelasgi ebbono co' Toscani, molti riti, e ceremonie da questi apprendessero.

Ma per venire a i Romani; Dionigi Alicarnasseo inalza con somme lodi la Teologia introdotta da Romolo nella sua novella Città, e lagnasi, che dalle greche favole ella alterata, e corrotta venisse. Laonde la Religione, che da' Tirreni avean tolta i Romani, era pura, semplice, e tale finalmente, che peccava solamente nello sconoscere il vero Dio. Del rimanente poi, non ascrivea nessuna cosa a Dio, che indegna fosse della Divinità. Per la qual cosa, nè appo gli Etrusci, nè appresso i primi Romani si credeva il Cielo castrato da' figliuoli suoi, nè Saturno parricida, e divoratore della sua propia Prole; nè Giove, che spoglia il Padre del Regno, scacciandolo giù nell'Inferno; nè i lascivi amori, nè gli odj dispettosi, nè gli adulterj, nè i furti de' Numi, nè la codardia mostrata

Antiq. Roman. lib. 2.

R dalla

dalla maggior parte degli Dei, nell'assalto, che diedero al Cielo i Giganti; nè Giove incestuoso, ed adultero vestir la forma di un Toro per rapir le altrui Donzelle; nè mille altre sciocchissime somiglianti filatterie, che d'altr'uso non erano se non d'introdurre il libertinaggio negli Uomini, e col disprezzo degli Dei appoco, appoco l'Ateismo. Cose che dall'Alicarnasseo Dionigi saviamente condannate furono, spogliandosi dell'affetto, che nudrir dovea verso la sua Nazione, che n'era stata l'inventrice, quantunque confessasse potersi trarre qualche profitto da cotali Novelle, le quali sotto la favolosa corteccia, o racchiudean qualche dottrina di natura, o essortavano gli Uomini alla costanza nelle disgrazie coll'esempio degli Dei, che soggetti anch'essi erano alle sventure.

Nè sia alcun, che mi apponga, che mentre io lodo la Teologia degli antichi Etrusci, venga ad approvar l'Idolatria, che professaron essi costantemente; perchè io risponderei; che qualunque Idolatria sia mai stata, o sia, sempre è da giudicarsi empia, e sagrilega. Perversa fu adunque l'Idolatria degli Etrusci, ma più perversa quella de' Greci, che fingendo gli Dei, non gli finse buoni come gli Etrusci, ma rei; onde gl'Incensi, i Voti, e le Vittime, non alla Virtù, ma al Vizio si offerissero.

Crediamo adunque, che la Religion primiera da' Toscani usata, fosse quella semplice, e schietta, che fiorì nel Mondo colla legge di natura, ch'essi ricevetter da' lor primi Patriarchi nati dal miglior seme di Noè. Ma, o fosse che la lunghezza del tempo induce dimenticanza dell'origine delle cose, quantunque le cose rimangono, o la lontananza dall'Armenia, Terra che fu la primiera madre, e maestra degli Etrusci, gli privasse della viva voce, e della continuazione de' precetti di quel popolo, che solo conservava l'arcano della verace Religione, o qualunque altra la cagion ne fosse,

fosse, ottenebrata la conoscenza del Dio de' Padri loro, restò la pratica di quelle cose, che a Dio si riferivano, e dimenticandosi dell'Auttor invisibile della Natura, alle visibili naturali cose rivolsero il culto; sicchè fra di loro molti Dogmi rimasero, de' quali saputo non avrebbono assegnar la cagione.

Quindi argomentiam noi, che nell'antichissima Religione Etrusca vietato fosse il Politeismo, mentre veggiamo i Romani aver preso da lei la legge di non ammettere gli Dei stranieri, nè le pellegrine ceremonie nella Città loro, e questo fin dal tempo di Romolo, che molto delle sagre discipline da un Fuoruscito di Toscana apprese. Così troviamo nella sagra Bibbia vietati gli Dei delle genti per proibire la moltiplicità de' Numi; laonde gli Etrusci nelle prime loro età un Dio solo riconobbero, ed abborrirono insieme gli Dei stranieri. Mancata poi, come detto si è, la notizia di questo solo Dio, restò l'avversione a' Forastieri, a' quali negaron sempre le adorazioni, malgrado della contagione de' Lidj, e de' Pelasgi, co' quali lungamente convissero.

Dionis. Alicarn. lib. 2.

Cicer. de Legib. lib. 1.
Ovid. lib. 2. Fast.

La Provvidenza della Divina Mente, che tutto regola, e muove, fu dottrina, che negli Etrusci rimase, derivata dalle sorgenti più pure dell'Ebraiche antichità; ma corrotta dalla dimenticanza del vero unico Dio, conservatasi solamente la credenza della subordinazione delle mortali cose alle immortali, multiplicò l'indivisibile Divinità essenziale, architettando la sussistenza di tanti diversi Dei, quanti erano gl'effetti che ad invisibili cagioni soggiacciono, o pure, a tali, che da quelle antiche menti (ignude della cognizione della Fisica) ignorate affatto venivano. Ed ecco perche di quei figurati Numi la più antica, e maggior parte fu dagl'uomini stimata arbitra delle frutte, e delle biade, che furono i primi beni dall' uman genere conosciuti; ond'ebber culto, e sagrificj

Saturno, Cerere, Bacco, Pallade, Pale, Vertunno, Pomona, Segezia, Pane, Silvano, Sterculio, ed altri portenti ridicoli; alla invenzione de' quali priva di lume Divino trasportar si lascia forsennata l'umana mente, mossa dal naturale empito, che a Dio la porta, mentre adorarlo vorrebbe, ma non sa come; bramarebbe figurarselo, ma non ha idea dell'invisibile: onde com'ella può, materiale, e visibile se lo rappresenta, e giusta la sua bisogna se ne fa un Nume per supplicarlo, un Idolo per venerarlo, e farselo propizio.

Molti di cotesti Dei furono dagli Etrusci inventati, sendo stati questi all'Agricoltura deditissimi; ma questo non fu, che ne' tempi, ne' quali già illanguidita si era la vetusta loro Religione; del resto in quei primi secoli furono esattissimi imitatori degli Ebrei; e fa d'uopo confessare, che quando Roma fu edificata, non fossero ancora giunti all'estremo della corruttela; imperocchè non avrebbono potuto partecipare a i Romani una Religione così somigliante all' Ebraica, che trattane la circoncisione, difficilissima cosa è trovar tra' Romani idolatri un Rito, una ceremonia, un sagrificio, che non fosse altresì fra gl' Ebrei; a riserva di quelle costumanze, che da ogni gente (giusta il patrio Rito) con qualche diversità si praticano.

A quattro di queste rustiche Deità suddette, divoti furono particolarmente i Volsenesi per quanto nelle antiche memorie discerner possiamo, cioè, a Vertunno, a Pomona, a Cerere, ed a Pale. Al primo perchè (siccome in altro luogo dimostrammo) fu della nostra Città fondatore, e Signore, e di agricoltura Maestro. Alla seconda, perchè di Vertunno fu Moglie; e che lo fosser poi anche all'altre due ce lo attesta un prezioso monumento, caduto forse dal frontispizio di alcuno de' nostri Templi, e trasportato

po-

poscia per servir di architrave alla casa di Nino Adami mio Progenitore.

Questo è un vago Basso-rilievo scolpito sulla pietra detta peperino, nel quale, benchè rozzamente intagliate, si veggono due Vitelle, e due Pastori, ed in mezzo un Tripode su di cui sta una testa recisa di Porco siccome nella figura quì ingiunta ravvisar meglio si può.

Ma passar sotto silenzio non devesi di questo erudito frammento la spiegazione delle due Vitelle, che quivi si veggono, una sta in atto di esser sagrificata, sendo tirata per una fune da un Pastorello, che nella sinistra tiene il coltello da svenarla; ma l'altro Pastore, e l'altra Vitella vi stanno solamente come spettatori: sicchè il sagrificio doveà eseguirsi di una sola Vitella per mano di un Pastore; quali erano appunto quei sagrificj, che faceansi nella festa di Pale Dea de' Pastori, e de' bestiami, che diceansi *Palilia*, della quale forse intese di favellare Virgilio, allorchè fa dal suo Dameta invitar Jola cantando.

Cum faciam Vitula pro frugibus ipse venito. Egloga 3.

Erano a questo sagrificio presenti i Pastori, e gl' Armenti, perocchè a loro prò si faceva; onde la preghiera, che far doveva il Pastor sagrificante dopo tutte quelle ceremonie, che prescrive Ovidio in cotesta solennità, cominciava così.

Tu provedi all'Armento, e al suo Pastore. Fast. lib. 4.

Che l'uso di questi Palilj fosse introdotto nel Lazio prima della fondazione di Roma, lo notiamo nel medesimo luogo dello stesso Scrittor de' Romani Fasti; imperocchè egli dice, che Romolo dovendo incominciar lo scavo per le mura della Città, scelse il giorno dedicato a Pale, che era il ventunesimo d'Aprile; per la qual cosa, se detto in generale si è, avere i Romani prese dagli Etrusci, quasi tutte le loro Sagre Ceremonie (avendo or noi un così preciso monumento

mento de' Palilj in Volseno) con tutta giustizia asseverar possiamo, che cotesta rusticana solennità originalmente stata sia da' Volsenesi praticata, e da loro medesimi, prima a' Latini, indi a' Romani particolarmente poi partecipata.

E perche lo stesso non potrem dir di Cerere, se il medesimo Basso-rilievo ci rappresenta un'altro sagrificio? Mirasi in questo una testa di Porco sovra di un Tripode (il quale io non contenderei, che Tripode fosse, potendo essere un Ara di quattro piedi, avendone uno ascoso da quel di mezzo, che gli sta dirimpetto) dalla qual testa conosciamo, essere stato questo un sagrificio fatto a Cerere; avvegnachè, siccome Ovidio scrisse:

Fasti lib. 1.

Cerere prima si mostrò contenta
Del caldo sangue dell'ingorda Scrofa
Per vendicar col meritato scempio
La strage orrenda delle sue ricchezze;
Perche trova al fiorir di Primavera,
Tutte sconvolte, e dissipate starsi
Dal grugno aguzzo di Setoja Porca
Le biade sue, che dal benigno seno
Suggono della terra il latteo succo.

De re rustica instit. 134.

Favella di questo sagrificio Marco Catone insegnando come far si debba dicendo. *Prius quam messem facias, Porcam præcidaneam hoc modo fieri oportet. Cereri Porca præcidanea, Porcam fœminam priusquam hasce Fruges condantur, far, triticum, ordeum, fabam, semen rapitium, thure, vino, Jano, Jovi, Junoni præfato &c.* nelle quali parole resta oscuro alquanto, perche Catone nomini cotesta Porca *Præcidanea*. Ma resterà chiaro qualor si sappia, che delle Vittime, altre diceansi *Præcidaneæ*, ed altre *Succidaneæ*; le prime delle quali così appellavansi quasi *precedenti*, e le seconde *succedenti*. Le precedenti erano le prime ad esser sagrificate, e le succe-

Vedasi Pitisco Tom. 3. carte 315. il quale dice, che questo Sagrificio chiamavasi Precidaneo perche avanti che si facesse la rac-

succedenti eran le seconde; sicchè nel caso nostro vien liquidissimo, che la Porca fu Vittima Precedente, osservandosi nel nostro Basso-rilevo la testa di lei star recisa sull'Ara siccome la Vitella, che a morir si conduce Vittima succedente; onde vien anche manifesto, che cotesti Riti nacquero in Volseno.

colta delle Biade, doveasi a Cerere sagrificare una Porca.

Sospettar lice puranche (per non tacer conghiettura, che sù di questo Basso-rilevo far si possa) che nell'intiero intaglio, che manca dall'una, e dall'altra parte, si scorge stata vi sia scolpita qualche Pecora, lochè, se ora si vedesse, trovata sarebbe la precisa spiegazione di lei, che intieramente quel sagrificio ne rappresentarebbe, che per farsi di una Scrofa, di una Pecora, e di un Toro, *Suovetaurilia* chiamavasi. Sagrificio, che oltre all'esser praticato da capi delle Famiglie per espiazione delle loro campagne, e per implorar l'ajuto degli Dei nelle ricolte, solennemente facevasi dal Collegio de' *Fratelli Arvali* istituiti da Romolo, che inghirlandati di spighe, da bianca fascia intrecciate con infinito accompagnamento di Popolo girando intorno a i campi Romani per l'abbondanza pubblica sagrificavano.

La menzion de' sagrificj rammentar ci fà di Giano, senza l'invocazion di cui credeano gl'Idolatri, che penetrare agl'altri Dei non si potesse, per esser egli come la porta della Divinità. Che fosse questi uno de' Numi fabbricato nella Toscana, chiaramente senz'altri argomenti ce lo insegna il non trovarsi egli nella *Teogenia* degli Dei Greci; sicchè d'altronde, che dall'Etruria venir nel Lazio non potea. Il culto di cotesto Nume fu peravventura il più abbracciato fra i Romani, laonde, tanto alte infisse le radici non solamente nella nostra Italia, ma di là dall'Alpi ancora, che leggesi negli Atti del Concilio Turonense II. tenuto negli anni dell'Era volgare 570. nel Canone XVIII. in cui assegnandosi i digiuni a' Monaci

per

per tutto l'anno, si dice, che dalla Festa del Natal di N. S. fino al dì dell'Episania, per esser ogni giorno festivo i Monaci possono desinare, eccettuandone però il dì delle Calende di Gennajo co i due giorni seguenti, evitando in tal forma la consuetudine de' Gentili, che in quel dì per onor di Giano alla crapula, ed ai bagordi attendevano; sicchè, verso la fine del sesto Cristiano secolo ancora in Francia era Giano adorato.

Dicemmo di sopra, che la religion degli Etrusci era somigliantissima a quella degli Ebrei, della qual cosa dandone ora l'ultima prova, vogliam, che si rifletta, che una delle principali cose, per le quali dagl' Idolatri distingueasi l'eletto popolo, era l'osservazione del Sabbato, giorno, che veramente nessuna stima sopra gl'altri meritava, se non da chi sendo partecipe delle Divine Scritture saputo avesse, quello essere un dì riserbato pel Signore, e per commando di lui santificato; ed in memoria del compimento della creazione del Mondo rispettato. Or avrem alcun dubbio di asserire somigliantissima all'Ebraica l'Etrusca Religione, quando mostrerassi, che i Romani prima, che co i Greci si dimesticassero, quando serbavano pura la disciplina da' Tirreni apparata religiosamente, veneravano il Sabbato? Siccome attesta Dione, ed il confermano Marco Tullio, e Dionigi Alicarnasseo, scrivendo, aver avuto gl'antichi Romani un giorno sagro alla quiete de' Servi, ed al riposo degl'Animali destinato.

Istor. Roman. lib. 37. 1.
De Legibus 3.
Antiq. Rom. lib. 2.

Tal fu la religione degli Etrusci ne' primi tempi usata, ma ben diversa fu quella, che ne' seguenti secoli praticarono dopocchè vinti da' Romani, prendendo da straniero imperioso popolo le leggi obliaron le loro, a tal segno, che, lo stesso Dionigi, il quale tanto ne loda la disciplina scrive, che nel suo tempo non v'era gente più trascurata degli Etrusci nelle

cose

cose sagre; oltre l'avere anch'essi accolti, e adorati gli Dei de' Greci, dieronsi altresì alla vanità di superstiziose incantagioni, a segnocche, il nome degli Etrusci non era più di quella venerazione, ch'esser ne' precedenti secoli soleva. Gran danno, recò al Mondo l'invenzione dell'Aruspicina, la quale affascinò, e corruppe in sì fatta guisa i Romani, che comprender non si può come una sì assennata Nazione, qual ella fu, sia potuta gir così dietro alle ciancie degli Aruspici, che più da una risposta di costoro pendevano, che da quelle determinazioni, che dalla più matura prudenza, ed esperta politica insinuate loro venivano.

Or siccome trall'Etrusche Città rara, e forse nessuna ve n'ebbe, che più nell'Aruspicina s'impacciasse, quanto la nostra Volseno, egli par dritto, che un Volsenese ne scriva ora, che laddio mercè cotesta detestabile arte è gita in oblivione; ma in maniera così diversa ne tratterò, quanto diversa è la Cristiana Religione, che con tutto zelo io professo dalla superstizione usata da' sedotti miei maggiori; sicchè, non per rendere al Mondo cotesta abominevole disciplina, ma perchè il Mondo, ed i miei Concittadini (come altre volte abbiam detto) particolarmente si rallegrino, e rendano grazie all'Altissimo di averli da sì grossolano errore liberati, e

Come colui, che con lena affannata
Uscito fuor dal Pelago alla Riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata.

Dante Infer. cap. I.

Così guardino, e considerino cos'era l'Uomo, che tanto va di sua sapienza orgoglioso; e cosa tuttavia stato sarebbe, se il Divino Verbo impietosito di lui, venuto non fosse a conversar con noi per trarne d'inganni, ed illuminarci.

Io non sono però di avviso, di ragionar d'ogni sorta d'indovinare praticata dagl'antichi per non essere

 state

ſtate tutte coſtumate dalla mia Nazione, come le tre maniere, che mi ſon propoſto a deſcrivere, quali compreſe propriamente ſono dall'Aruſpicina, cioè, la conſiderazione de' ſagrificj, l'oſſervazione de' fulmini, e di quelli orrendi portenti, che chiamavanſi *Diræ* quaſi *Deorum iræ*.

Circa l'invenzione dell'Aruſpicina egli è in vero piacevole il racconto, che gli antichi ne fanno, che peravventura è l'unico nel quale ſi ſcorga aver anche gl'Etruſci favoleggiato. Narra Cicerone (ſervendoſi dell'auttorità de' Commentarj degl'Etruſci) Che arandoſi una volta un certo campo nella contrada Tarquinienſe, eſſendoſi addentrato a caſo più del ſolito nella terra il Vomere, uſcì all'improvviſo dall'arato ſolco un Giovinetto per nome *Tagete*. Isbigottiſſi l'attonito Aratore, che prorompendo poſcia in altiſſime grida, convocò tutti i vicini Paſtori; E gita intorno veloce (come ſuole) la fama di sì ſtrano prodigio, da molti luoghi dell'Etruria, in breve gran moltitudine a veder Tagete conduſſe. Coſtui (più con ſenil prudenza, che da giovane ragionando) eſpoſe i gran miſterj dell'Aruſpicina, ed ammaeſtrati avendone i circoſtanti, poco dopo diſparve.

Sarebbe ſtata una perdita irreparabile il dimenticarſi di sì prezioſi precetti; laonde volendoſene perpetua la memoria, fur raccolti ne' libri, che nulladimeno di novelle oſſervazioni ſi arricchirono; e queſto fu dell'Aruſpicina il teſoro, Antiſtio Labeone chioſò con undici Volumi tutti gl'inſegnamenti di Tagete, e la Etruſca diſciplina. Finch'ebbe vita l'Idolatria, in gran pregio tenuta fu la dottrina di Tagete, ſendo alcuni libri di lui lodati da Ammiano Marcellino.

Se queſta fu dunque l'origine dell'Aruſpicina, non darem fede a Dionigi Alicarnaſſeo, che pretende eſſer gli Aruſpici lo ſteſſo che gl'Jeroſcopi de' Greci, avendone i meno antichi Romani alterata alquanto la

voce.

voce. Imperocchè a vero dire, non sono lo stesso Jeroscopo, ed Aruspice, suonando il primo nella greca favella *Sagro spettatore* (termine molto più generale, e conveniente, a diverse maniere d'indovinare usate dagl'Idolatri) mentre *Osservator dell'Ara* nella Latina significa il secondo. E nel medesimo luogo di un altra riprensione mi par degno lo stesso Dionigi, quando scrive, che i Camilli, o Casmilli, che vogliam dirli, ch'erano i Ministri de i Templi appresso i Romani, fossero tolti dagl'Etrusci; ma che gl' Etrusci imitato ne avessero l'uso da' Pelasgi nel tempo della loro coabitazione; perocchè questi nelle Ceremonie de' Cureti, e degli Dei grandi, servironsi del ministero di alcuni, che Caberi, e Daduchi pelasgamente nomavansi; locchè detto certamente non avrebbe, se ricordato si fosse di aver egli stesso nel libro antecedente scritto, i Tirreni essere stati ne' Sagri Riti eccellentissimi, e non aver corrotta la lor disciplina per conversazione degli stranieri, anzi non molto prima nello stesso libro, di aver confessato, che i Pelasgi molte cose da' Tirreni appresero; per la qualcosa non ci parrà di fare ingiuria a Dionigi, se usando la sua medesima auttorità diremo, che più tosto i Pelasgi (Nazion greca, e versatile) tolsero i Sagri Ministri dagli Etrusci, ed agl'altri Greci gli communicarono; che gl'Etrusci, Nazion così costante ne' suoi Riti, da loro gli togliessero.

Cureti Popoli dell' Isola di Candia educatori di Giove.

Populi à Cazaris orti, qui inhabitabant juxta Turcas, & Pazinaces, ut colligitur ex constitutionibus Imperatorum. Baudrand.

Ma che l'Aruspicina veramente dalla Toscana a Roma venisse, è troppo chiara la testimonianza, che in T. Livio ne abbiamo per dubitarne. Nel tempo del famoso assedio di Vejo, ogni dì nuovi portenti si annunziavano in Roma, da' quali poco veniva mosso il Senato per due cagioni cioè; Perche ciascheduno da un solo testimonio riferivasi, e perchè sendo nimici gli Etrusci, non v'erano Aruspici, col mezzo de' quali a cotesti portenti si sodisfacesse. Era dunque l'Aruspicina

Tit. Liv. istor. lib. 5. cap. 15.

 cina

cina scienza particolare de' Toscani; e quindi cred'io, che istituito fosse da' Romani, venuti in pace co gli Etrusci, di mandare a ciascheduna delle dodici principali Città Toscane, sei, come vuol Cicerone, o dieci, come scrive Valerio Massimo, de' Giovanetti Patrizj, ad apprender l'Etrusche discipline; acciocchè fatta Romana l'Aruspicina, in caso di nuova gara cogli Etrusci avesse Roma con chi consigliarsi nella espiazione de' perniciosi portenti.

De Divinat. lib. 1.

Torniam pur ora al proposito nostro esponendo i precetti, e gli arcani dell'Aruspicina. Dicemmo già considerarsi da questa i Sagrificj; or soggiungiamo, che tre cose nel Sagrificio si osservavano, cioè, l'andar della Vittima all'Altare, l'atto di essere uccisa, e le viscere, che dal sagrificato corpo estraevansi. Se la Vittima di mala voglia, ed a forza faceasi condurre all'Altare, se fuggiva il mortal colpo della scure, se fieramente gridando batteva il suolo co' calci, e semiviva imperversava con difficoltà morendo, o se nell' essere svenata, poco, e tardo sangue dalla ferita rendeva, o se nel sagrificarsi alcuna spiacevol cosa, a gli occhi, o a gli orecchi accadeva; questi erano manifesti segni, che il Nume, a cui quella Vittima offerivasi, era sdegnato con chi gliene faceva l'oblazione: onde placar se ne dovea l'offesa Deità. I contrarj accidenti, contrario indizio porgevano, che amico, e propizio il Nume manifestavano.

Uccisa la Vittima alle considerazioni delle viscere si discendeva, e dallo stato, in cui queste trovavansi, le conghietture si prendevano. Ma stimo superfluo istancare il Lettore sovra una materia, che commodamente può leggere in diversi Auttori, che trattato ne hanno.

Questa parte dell'Aruspicina, fu la prima a passar dalle Toscane alle confinanti Regioni; mentre si legge che Romolo Re, costituì gli Aruspici nella sua novella

Dionig. Alicarn. l. 2.

vella Roma; ma quell'altra parte che riguardava i fulmini, ed i portenti, fu tenuta più celata da gli Etrusci Sacerdoti; sicchè poca notizia n'ebbero i Romani ne' primi secoli della Città loro. Appena sapeasi in quei tempi (benche non imparato d'altronde, che da' Toscani) che i lampi che muoveansi dalla sinistra verso la destra parte del Cielo, eran felici, imperocchè, più avventurosa reputavasi quella parte del Cielo, ch'era la più elevata, quale è il polo Artico, di cui le Stelle su gli occhi nostri si volgono; mentre non vedute da noi sotto il nostro Emisfero si aggiran quelle, che fanno più breve cerchio al Polo Antartico. La determinazione della destra, e sinistra parte, nasceva dall'Aruspice, il quale nell'augurare volgendosi all'Oriente, ove supponeasi il domicilio de' Numi; gli restava alla destra il Mezzo dì, ed alla sinistra il Settentrione.

Dionis. Alic. lib. 2.

Numa Pompilio secondo Re di Roma studiosissimo dell'Etrusca religione, introdusse nel suo Regno l'arte d'impetrar i fulmini con grave scandalo di Tullo Ostilio suo successore nel Trono, il quale avendolo voluto imitare morì incenerito da una Celeste saetta.

Cotesta arte era propia de' Volsenesi, de' quali si legge aver impetrato una fiata, un Fulmine, il quale alla presenza del Re Porsenna uccise un orribile Mostro chiamato *Volta*, che strage de' Bestiami faceva, e delle campagne; ma non sofferse il Cielo di lasciare invendicata questa superstizione; fulminando, e distruggendo la Città loro negli anni del Mondo 3910. di Roma 660.

Quindi i più antichi Romani ebbero i Boschi, gli Altari, i sagrificj propj per eccitare i fulmini, e tra gli Dei riposer anche Giove Elicio, da cui le roventi saette si scagliavano.

L'uso, e la ragione non eran soli a distinguere i fulmini, gli Auttori eziandio gli rendevano differenti;

Leggasi l'Opuscolo *de Fulminibus* di Pierio Valeriano.

ti; siccome le saette, che rompono, credeansi venir da Saturno; quelle che brugiano da Marte; le notturne da Sumano, cioè, Plutone; le diurne da Giove; nè sempre queste di Giove eran felici; se egli le scagliava da se solo, eran buone, se dopo tenuto il Concistoro degli Dei, eran cattive. La maniera poi di discernere se Giove per suo, o per altrui consiglio, fulminato avesse, era il badare, se il fulmine era da tuoni, e da folgori accompagnato, poichè in tal caso riputavasi quel rumore, e splendore, che v'era il consenso di tutti gli Dei.

Infinito sarebbe il mio ragionare, se ogn'una di coteste inezzie registrar quì volessi; siccome, se minutamente divisar pretendessi di tutti i prodigj, portenti, e Dire, che descritti dagli antichi si rinvengono. Accennerò solamente qualche prodigio nella mia Patria accaduto, da cui si conoscerà, che lo spavento nasce sovente dall'ignoranza; quindi non si sarebbono così smarriti i nostri Volsenesi, ed i Romani, allorchè il lago di Volseno era divenuto sanguigno. Quanto miglior senno avrebbon eglino fatto, se in vece di divertirne lo spavento con Processioni, e Sagrifizj, posto avessero mente, se stava a specchio del Lago qualche densa nuvola, che dagli obliqui raggi del Sole imporporata, tingeva l'acqua di color vermiglio.

Cadde una volta nelle nostre campagne la nuova Luna, nè quindi fino all'ora terza del seguente giorno risorse; udite che orrenda maraviglia! Ma non fu per avventura questo, un Ecclisse! Un altra fiata sul far del giorno in Volseno si vide splendere una sparsa fiamma, che poscia unita aperse una bocca ferrigna; parve allora discendere il Cielo, ed aprendosi mandar fuori le fiamme. Che inaudito prodigio! Ma non fu questo forse una Meteora? e somiglievoli accidenti erano l'universale sbigottimento, e la distruzione degli armenti, e delle mandre, che a quelle sognate

Deità

Deità in sagrifizio propiziatorio svenate si offerivano.

E chi potrebbe rammentar mai tutte le spezie delle Dire? Se una bestia all'improviso s'incontrava per via, o se entrava in casa. Se appiccavasi fuoco alla veste, se la casa faceva strepito, se il Topo rodeva qualche cosa di prezioso, se il fuoco scintillava, se il lume si spegneva, e mille simiglianti bagattelle eran l'oggetto di un serio vaticinio. Grazie a Dio immortale, che da sì scioperata notte di sogni ci ha tolti, ponendoci alla luce di sì bel giorno. Temo di esser venuto rincrescevole al mio saggio Lettore col racconto di tante vanità: ma spero addolcirne l'amarezza, narrando come, e quando l'onnipotente Iddio si compiacque di mandar in essiglio dalla nostra Italia la superstizione indovinatrice, sorgente di tante inezzie, e di tante mensogne.

Avea la divina Provvidenza riserbata l'abolizione della Romana superstizione, all'immortal gloria di Teodosio Augusto il Seniore, il quale dopo aver vinto, ed ucciso Massimo, tiranno micidial dell'Imperador Graziano, venne a Roma per trionfarne.

Dopo il trionfo, e dopo aver creato Imperadore Onorio suo figliuolo, si studiò di persuadere al Senato di ravvedersi omai collo spogliarsi degli antichi errori, ed abbracciar la dottrina di Gesù Cristo, da cui ogni sceleraggine si scancella. Ma il ragionar di Teodosio non fu di alcun profitto; avvegnachè risposero i Senatori, che non potean eglino alle nuove invenzioni de' Cristiani posporre i Sagri Patrj Riti, e le istituzioni, e tradizioni de' maggior loro; dalle quali Roma poco men che MCC. anni erasi conservata intatta. Che se cangiato avessero di Religione non sapevano qual fortuna avrebbe ella incontrata. Replicò l'Imperadore, che la Repubblica trovavasi oppressa dalle spese de' Sacerdozj, perlocchè, in ogni modo era di mestieri di sgravarla; onde con un solo

Editto

Editto ſoppreſſe i Pontefici; gli Auguri, le Vergini Veſtali, i Salj, e tutti gli altri numeroſi Sacerdozj, togliendo le loro pubbliche rendite, e confiſcando le private.

Sentì al vivo il Senato coteſto colpo, ma nulla giovava il far ſopra di ciò alcuna reſiſtenza. Pur non ceſsò finchè potè di procurarne il rimedio. Fioriva in quel tempo tra i Padri Simmaco Prefetto di Roma; Uomo invero, nulla men per dignità, che per eloquenza, chiariſſimo. Era egli Pontefice, Augure, e Quindecemviro de' ſagrificj; laonde molto detrimento patir dovette colla caſſazione delle rendite Sacerdotali. Sembrò adunque acconcio al Senato coſtui, per patrocinar la cauſa de i Sacerdozj; quindi ad impetrar la reintegrazione de' medeſimi, fu ſpedito Ambaſciadore agl'Imperadori Valentiniano, al Giuniore Teodoſio, ed Arcadio. Perorò egli invero con tutta la poſſibil energia; non ſo ſe moſſo più dalla pubblica cauſa, o dal privato intereſſe. Ma la vera pietà chiuſe l'orecchie de i Ceſari, per non reſtar commoſſi da i ſoſiſmi di lui, e per rigettarne l'iſtanza. Così partì Simmaco dalla Imperiale udienza affatto ineſaudito, anzi convinto, e trafitto dalle dottiſſime Proſe del Veſcovo S. Ambrogio, e dagli argutiſſimi eſametri di Prudenzio Poeta.

Ed ecco finalmente come ceſſarono gli augurj di eſſer pubblici circa gl'anni dell'Era volgare 390. della edificazione di Roma 1140. ſotto il Pontificato di Siricio Romano. Ne reſtò pure qualche picciol uſo in Roma, che non oltrepaſsò i tempi di S. Gregorio Magno, ultimo, e zelantiſſimo eſterminatore della Idolatria Romana.

Perſeverò anche più nelle Provincie Settentrionali, e nella Spagna, in cui famoſi furono quegl'Auguri, che chiamavanſi *Adelitri*, ed *Almaganei*, de' quali menzion ſi trova nel XIII. Criſtiano ſecolo.

Ora

Ora laddiomercè, nè in pubblico, nè in privato non si augura più. Così tolga il Signore dalla mente di molti de' suoi Cristiani quella vergognosa insoffribile sciocchezza di prestar fede agli Oroscopj, alle Cabale, od a somiglianti inezzie più vane assai, che

Sogni d'Infermi, e fole di Romanzi.

E ravvisar nelle Divine Scritture gli faccia quella verità, che giunse ad obbligar fino quell'impostor di Macometto a scriver nel suo (per tutt'altro detestabile) Alcorano, che ogni sorta d'indovinamento è vana; e che Dio è l'unico conoscitore degl'arcani; e quindi appo i Turchi non son tenuti per Musulmanni coloro, che la Magia, e le arti cabalistiche professano.

I Munsulmani fra' Turchi, sono lo stesso, che i Cattolici fra' Cristiani.

Il fine del primo Libro.

DELLA STORIA
DI
VOLSENO
LIBRO SECONDO.

Rgomento di questo Libro saranno le gloriose gesta de' Cittadini Volsenesi, e le guerre da loro fatte, parte in lega cogli altri Toscani, e parte da lor soli, per tener lontana dalle Città, e Terre loro la forza de' Romani, che tratto tratto coll'oppressione de' Popoli confinanti, usurpando giva dell'Italia tutta la signoria. La non affatto mediocre distanza, che Roma da Volseno divide, fece che per lunga pezza di tempo queste due possenti, e bellicose Città, non si azzuffassero insieme: ma non rimasero pertanto di provar molto prima scambievolmente l'una il valor dell'altra nelle battaglie accadute fra tutta la Nazione Etrusca; ed i più antichi fra i Capitani Romani. Le prime pruove di fortezza però date da' Volsenesi sotto gl'occhi de' Romani non furono contro, ma ben a favor loro, in quei pericoli di guerra, che siamo di presente per descrivere.

[a] *Del ſoccorſo recato a Romolo contro i Latini, ed i Sabini da Celio Vibenna, e Galerito Lucumene Volſeneſi.*

ARTICOLO I.

Ardeano d'implacabile ſdegno contro Romolo, ed i Romani molte Città del Lazio, e della Sabina pe la vergogna ricevutane nel ratto delle 683. loro donzelle, ſucceduto a dì 19. d'Aprile o di Agoſto come altri ſcrivono l'anno quarto del Regno di Romolo; nè diſſimulandone il riſentimento ſi apparecchiavano coll'armi, e colla forza di farne memorabile vendetta. Animoſe, ed impazienti più delle altre [b] Cenina, Antenna, e Croſtumerio Città, dopo di aver ſollecitata indarno la lentezza de' Sabini ad unir gl'eſerciti per diſtrugger Roma, ſeparatamente ſi moſſero alla guerra; credendo ciaſcheduna di aver

Dioniſ. Panvin. e Lucio Floro.

a Ternuzio Firmiano famoſo Aſtrologo parlando de i fatti, vita, e morte di Romolo, oſſervò, che egli generato fu l'anno primo della 2. Olimpiade alli 23. del meſe di Decembre intorno all'ora terza, in cui tutto il Sole era oſcurato.

Il ſentimento di Dioniſio Alicarn. ſeguito da Petavio è, che egli nacque alli 2. del meſe di Settembre ſul naſcer del Sole. Giovacchino Camerario lib. 1.

Morì avanti a Criſto anni 713. dopo aver regnato anni 37. Plutarco in Romolo.

b *Cenina* Città del Lazio vicino a Roma di lei non v'è veſtigio.

Antenna Città de' Sabini edificata alle ſponde del Tevere diſtante da Roma cinque miglia, ed un quarto.

Cruſtumerio Terra de' Sabini vicino al Tevere, dove riceve il Fiume Allia in oggi detto Marcigliano Vecchio nove miglia diſtante da Roma. Di lei non v'è veſtigio. Baudrand.

aver bastevoli forze per riportar la vittoria; ma il popolo Ceninese, come fu il primo ad uscir in campo, così fu soggetto a patir la prima rotta datagli da' Romani; ucciso Acrone Re di Cenina dalle mani di Romolo, e sbaragliato l'esercito, fu presa la Città. Antenna, e Crostumerio una dopo l'altra non ebbero più liete battaglie; ben è vero, che dalla clemenza del prudente vincitore, in vece di essere distrutte furono trasformate (da nemiche che erano) in Colonie Romane. Imperocchè per assicurarsi il Re de' Romani dell'amicizia delle soggiogate Città, mandò ad abitare in ciascheduna di loro, trecento Romani, che le Romane leggi, e costumi v'introducessero; e per rendere più forte la sua nascente Repubblica, con maggior numero di Cittadini, piucchè altrettanti dalle Città rese Colonie in Roma ne trasportò. Così usando tutta l'Umanità disarmò per sempre i nemici, fortificando se stesso.

Sì belle imprese però far non avrebbe potuto Romolo, senza l'ajuto de' stranieri; imperocchè, l'esercito de' Cittadini Romani avanzava di poco il numero di tremila Fanti, e non giungeva a trecento cavalli; ma la generosità di lui, e la benignità, che in accoglier i forastieri praticava, portate intorno dalla Fama, molti valent'uomini da diversi paesi a Roma condussero, tra' quali Celio Vibenna illustre Capitano, non mediocri forze traendo seco, a Roma da Volseno sen venne. Usò Romolo verso di lui, non solamente la sua natural cortesia, ma tutta quella stima, che ad un famoso Principe Etrusco si conveniva. Quel monte, che dalla parte Orientale è più presso al Palatino, dalla copia delle querce, che il vestivano Querquetulano chiamavasi; questo assegnato fu a Celio, ed a' seguaci suoi, acciocchè resolo abitabile quivi si fermassero. Non indugiaron molto gli Etrusci (gente da cui riconosce l'Italia la commodità, e l'ornamento

to delle fabbriche) non indugiaron dico, a troncar quelle orride boscaglie riponendovi gran numero di case; onde poco passò, che dalla mancanza delle querce, il monte cessò di Querquetulano nomarsi, togliendo più gentil cognome dal Principe Celio, che lo abitava.

Intanto i popoli della Sabina parte per vendicar l'oltraggio dalle Donne loro sofferto, e parte per la gelosia, che cominciava a destar tra i confinanti l'accrescimento di Roma, che in cinque anni dal suo nascimento erasi resa tale, che a poche, e forse a nessuna cedeva delle vicine Città; raunatisi in Curi metropoli della Sabina [a], creato Capitano generale dello Esercito Tito Tazio, che quivi regnava, raccolta gran moltitudine di armati, a venir contro i Romani si accinsero. Nè aspettavasi altro per cominciar la guerra, se non l'arrivar della Primavera; quando Romolo paragonando le Romane colle Sabine forze, conobbe andar le sue di molto inferiori a quelle dell'inimico; laonde fortificata per quanto egli potè con Torri, Fosse, e Trincee la sua nascente Città, si volse a chieder ajuto all'Avolo Numitore da lui fatto Rè di Alba, ed agli amici. Mandogli Numitore buon numero di Soldatesca, e di Guastadori, e di artefici di stromenti bellici; siccome gran copia di grano, e di altre vettovaglie, ed Attrezzi militari.

Ma il soccorso più forte, e numeroso da Volseno gli venne, procuratogli, siccome creder si può, dalle vantaggiose relazioni mandate colà da Celio Vibenna, cioè della generosità di Romolo, e del buon ordine, ch'egli introduceva nella sua novella Città. Per la qual cosa si disposero i Volsenesi di mandare a Roma, non qualche semplice ajuto di Fanti, e di Cavalleria, che finita

[a] *Curi* pel passato Città de' Sabini, edificata da Medio Fidio, fu Patria di Numa Pompilio secondo Re di Roma. Holstenio crede, che sia il Castello detto Corese nella via Salaria distante da Roma 22. miglia.

finita la guerra se ne tornasse in Patria; ma una intiera, e piena Colonia, che si fermasse quivi per dimorarvi per sempre. Capo di questa fu Galerito Lucumene Volsenese, Uom prode, e per famoso gesta fra' suoi, e fra stranieri rinomatissimo.

Accresciuto di tante forze, già non temea Romolo di affrontarsi col Nimico; quando all'aprirsi del nuovo anno, ecco scender Tazio con quindici mila Fanti, e poco men di mille Cavalli a metter campo intorno a Roma. Romolo, ed il Lucumene gli uscirono incontro con ventimila Fanti, ed ottocento Cavalli; divisero fra di loro tutto questo Esercito, occupando il primo colla sua parte l'Esquilino, ed il secondo colla sua il Quirinale, monti che in quei tempi diversamente cognominavansi.

Non tardò guari a giungere il Nimico, il quale trovando presi, e custoditi tutti i luoghi forti, molto gli rincrebbe di non aver altro sito per accamparsi, che la pianura, che tra il Quirinale, ed il Capitolino si stende. Ma ben presto trasse Tazio di affanno la Vergine Tarpea, la quale (fosse per cupidigia dell' oro de' Sabini, o per essersi accesa del loro Rè, o per disarmarli con stratagema certamente infelice) gli consegnò clandestinamente la Rocca Saturnia ben fornita di vettovaglia, e di armi. Quivi fortificatosi Tazio, poste in sicuro le sue milizie, or provocato da i Romani a combattere, ed or provocante con lievi scaramucce, poco danno ricevendo, poco altresì ne faceva. Ma risolutisi li due Re di venire alla general battaglia, con tanta gagliardia, ed ostinazione dall' uno, e dall'altro esercito fu combattuto, finchè la sovravvegnente notte divise la zuffa, senzachè discerner si potesse, se a' Romani, o a' Sabini restata fosse la vittoria.

I giorni, che seguirono, alla sepoltura de' morti, alla cura de' feriti, al risarcimento delle forze,

ed

ed all'apparecchio di nuova battaglia si spesero. Si scelse la giornata poi per la seconda pugna; e giunto appena lo stabilito giorno, scendon dalla Rupe Saturnia i Sabini, e dalle altre circostanti colline i Romani, e gli Etrusci nella Valle (che fu poi Foro Romano) Valle ancor tinta, e bagnata dal sangue pochi giorni prima sparso da' medesimi eserciti.

Attaccatasi la battaglia con tale ardire, ed impeto urtati furono i Sabini, che ben presto cominciarono i Romani ad esser vincitori; imperocchè, Romolo che governava il destro Corno, ed il Lucumene, cui era stato commesso il sinistro, davan prove incredibili del più raro valore. Osto Ostilio fortissimo Campione (benchè in sito svantaggioso si ritrovasse,) tenne fronte lungo tempo a Mezio Curzio Capitano delle schiere di mezzo de i Sabini. Ma poicchè Ostilio fu costretto a cedere all'intollerabile gagliardia di Curzio, fece così aspro governo costui delle squadre nemiche, che incontro gli venivano, che già nessuno trovavasi, che di resistergli ardisse. Così richiamando, e riconfortando i Sabini, che già fuggivano; e battendo, e fugando i Romani, che già cantavano la Vittoria, obbligò Romolo ad abbandonar imperfetta la sconfitta del sinistro Corno de' Sabini, per far nuovo riparo contro lui, che dopo caduto Ostilio (qual torrente, che abbia rotti gli argini, alla rovina delle Campagne impetuoso discende). S'incontrarono nel mezzo del campo questi due prodi guerrieri; e cominciato un risoluto assalto. Rivolse l'incomparabile coppia sovra di se gli occhi, ed i cuori di amendue le Armate. Curzio non picciol tempo fu alle mani con Romolo, e gli fè fronte; ma chi avrebbe potuto poi non cedere a colui, che mercè dell'eroico ardire, e dell'insolito valore, credeasi comunemente figliuolo di Marte? Cedette adunque Curzio, poco restandogli di sangue nelle vene; e schermendosi il meglio che seppe dall'ira feroce

roce del ſuo vincitore, ſalvoſſi finalmente lanciandoſi d'un ſalto in un profondo Lago, che prodotto dallo ſcolo delle circoſtanti Colline, era nel mezzo della Valle, in cui pugnavaſi. Da queſto ardimentoſo fatto traſſe poſcia il Lago il ſuo cognome, ſendo ſtato chiamato *Lago Curzio*. Fu ſeccato poi da' Romani, e riempiuto di terra, perchè riuſciſſe più commoda alle Cittadineſche adunanze la Piazza loro maggiore.

Laſciò il Romano Rè di moleſtar più Curzio credendolo morto nelle acque; ma queſti coll'armi in pugno nell'oppoſta ripa emerſe, ed al ſuo Padiglione ſi riconduſſe. Romolo liberato da sì gagliardo Nimico, che per tanto tempo tenuto a bada lo avea, ſi rivolſe alla Rocca ſperando ritoglierla alle rare guardie, che la cuſtodivano; ma grondando ſangue da molte ferite, e quaſi abbandonato dalle forze, percoſſo da grave pietra, che dagli alti merli della Rocca gli fu lanciata ſopra, tramortì:

E cadde, come corpo morto cade.

Dantè ultimo verſo del V. Canto dell'Inferno.

Levarono i ſuoi le grida, e toltolo ſulle braccia, ſemivivo entro le mura il riportarono. Atterrironſi i Romani, che componean l'ala deſtra per la perdita del Duce loro, e cedendo al nimico la vittoria, ed il campo, a fuggir precipitoſamente ſi diedero.

Fin quì han vinto i Sabini; ma non han finito di vincere, poichè vive, ed oſtinatamente combatte ancora il noſtro Volſeneſe Lucumene; egli ora ſpaventa gli nemici, ora conforta i ſuoi, or da i dardi ſi difende, ed or gli ſcaglia, or colla mano combatte, or coll'ingegno: in ſomma non v'è coſa, che a ſaggio Capitano, ed a valoroſo combattente ſi appartenga, che da lui traſcurata ſia. Finalmente dopo di eſſerſi ſopra tutti ſegnalato in quel giorno, oppreſſo dalla calca de' Sabini, fatto berſaglio di tutte le ſaette, coperto di ſudore, e di ſangue, più nemico, che propio, già cacciata in fuga la maggior parte dell'Eſercito oſtile,

trafitto ne' fianchi, non senza manifesto pericolo di vita, cadde; ma da' suoi Volsenesi levato da terra, e dalla morte, fu riportato in Città. Universale fu allora lo smarrimento de' Romani, che incalzati da' Sabini dirittamente verso le porte di Roma fuggivano.

Ma Romolo nel tempo, che il Lucumene colla sua banda de' Volsenesi intratteneva la gente di Tazio, riavutosi dallo sfinimento, e medicatasi la ferita, si trovò in istato di uscir la seconda volta in campo, siccome fece; e vedendo la fuga de' suoi, si mise alla testa della più scelta Gioventù, che per custodia delle mura da lui era stata lasciata. Tornò il coraggio nelle abbattute schiere alla vista del loro fortissimo Re creduto già morto; perlochè, unitosi a quei gagliardi drappelli di Giovani, ancora intieri di forze, contro gli spossati, e disordinati Sabini, che l'inseguivano si rivolse; laonde, Tazio, che facilissima sperava riuscirgli la sorpresa della Città, non senza gran perdita de' suoi difficilmente si potè salvare; poicchè veniva cacciato da luogo eminente per uno stretto, che nell' aperto campo terminava. Ma il tramontar del Sole fe, che indecisa si dividesse la battaglia.

Seguì dopo tante stragi un tacito armistizio, durante il quale ciascuno de' nemici Re, a considerare si pose quante forze avea in questa guerra perdute, e quante glie ne restavano. Rammaricavasi Romolo di essergli stato ucciso il più bel fior de' suoi giovani, cotanto ad una Città nascente necessarj; le provigioni da bocca, e da guerra, parte da Tazio erano state occupate, e parte da' suoi consunte; risarcir le perdite fatte era malagevole; nè impedir si potea, che i Sabini dessero il guasto al contado Romano, mentre il tempo delle raccolte si avvicinava; sicchè il meglio pareva, che si deponessero l'ire, e si trattasse l'accordo; ma l'essere il primo a favellar di pace era segno di

di paura. E quali condizioni poi ſperar dal feroce, e ſuperbo Sabino ſi poteano, che vergognoſe non foſſero al Romano? Render le Donne, era un confeſſarſi vinto, nè ſenza renderle ſperar poteaſi la pace. Dar la menoma ſoddisfazione a Tazio, era uno sfregiò al valore della Romana milizia, ed un render per l'avvenire inſupportabile il Nemico.

Nè minori cure mordean l'animo del Sabino Re; menar la guerra in lungo, non gli era onorevole; ſpedirla, impoſſibile riuſciva, dovendoſi contraſtare, nullamen coll'indòmita ferocia di Romolo, e de' Romani, che coll'arte militare del Lucumene, e de' Volſeneſi; tornarſene in Sabina, bruciata, e diſtrutta la campagna Romana, non parea vendetta, che la ricevuta ingiuria compenſaſſe; ed era poi un obbligare i Romani, aſtretti dalla fame (trovandoſi armati) a venire a ſaccheggiare le campagne della Sabina. Chiamare un altro eſercito, a maggior vergogna l'eſponeva, ſe felicemente l'impreſa non gli riuſciva: nè progettar la pace gli ſembrava opportuno, non eſſendogl'ignote le ſtrettezze, in cui ſi trovava Romolo, per le quali più toſto al Romano, che a lui credea toccaſſe il proporla.

O quante volte vorrebbono i Principi non aver cominciate le impreſe, e pur non le abbandonano, perche ſtimano coſa indegna del lor carattere il pentimento; quindi, piucchè vi ſi oſtinano, più nelle anguſtie s'immergono, che all'ultima rovina loro finalmente gli guidano. Altrettanto a Romolo, e Tazio accaduto ſarebbe, ſe l'ingegnoſa pietà di Erſilia non trovava felice, ed onorato fine alle conteſe. Fu coſtei una illuſtre di ſangue, e di virtù, fra le donzelle Sabine, onde fra tutte le altre fu degna di eſſere preſcelta per moglie di Romolo, e fatta Regina di Roma.

Erſilia dunque chiamate in diſparte le altre Sabine

bine compagne, aperse loro il suo consiglio di doversi unitamente frapporre per tranquillar le inimicizie di due popoli a loro sì cari, e sì congiunti. Sendo state le altre del medesimo avviso, portaronsi tosto in Senato, ed esposta al Re, ed a' Senatori la loro volontà, applaudita ne fu la buona intenzione; laonde fu fatto un Senatusconsulto, dal quale si ordinò, che tutte le Donne Sabine, che avesser prole, gir potessero Ambasciatrici a' lor parenti, seco portando i propj figliuoli; e trattasser pure di rendere amici de' Romani, gli Sabini.

Uscirono adunque da Roma di lugubri vestimenti ammantate, qual traendo seco i bambini, e qual nò 527. donne Sabine; e come giunte furono agl' Alloggiamenti di Tazio ov'egli sedeasi in consiglio co' Principi dell'esercito, entrarono lagrimose, e con sì mesto sembiante, che ogni più fiero cuore destato avriano a pietade, non che quello de' loro medesimi Congiunti. Maravigliaronsi i Sabini di sì dolente, ed improvisa comparsa; le richiesero, per qual cagione, e perche in cotal guisa venute fossero? Allora Ersilia a nome di tutte favellando, tra i singhiozzi, ed i sospiri così disse.

Ecco le nuzziali gonne o Padri, onde la nostra sventura, e l'ire vostre ci ammantano; ecco la pompa, in cui tornano a voi dalle nozze le spose vostre figliuole; misera, e fiera pompa di dolore, e di pianto. Non crederem noi certamente, che queste lacere gramaglie, queste scarmigliate trecce, e questi graffiati volti rendan grato spettacolo a' paterni vostri occhj; ma veggiam bene, che siete voi di ogni nostra miseria la cagione. Voi agl'insidiosi giuochi ne conduceste; voi agli ospiti rapaci ne affidaste; vedeste voi cogl'occhj propj l'oltraggio fattovi nel rapirci, ma taceste allora, o con vane ciance ne dimostraste il risentimento; allora fu d'uopo, allora sì ritoglierci a

viva

viva forza dalle man de' Ladroni, che troppo era più glorioso alla Sabina Pudicizia il difenderla illibata, che or vendicarla macchiata; e se pur non avevate cuore, nè forze da opporvi ad un popolo di congiurati, mancavanvi forse anche le spade da immergere ne' nostri seni? che nessuna resistenza stata sarebbe da noi fatta, a chi ci togliea (quantunque colla morte) da un vergognoso vivere. Ma voi tornando in Sabina sole ne abbandonaste in balia de' Romani; e che potea mai fare il nostro timido sesso trovandosi lasciato in forza altrui! Ricorremmo agli Dei colla mente, e colla voce, perche da' nostri corpi lontana ogni ingiuria tenessero. Acconsentirono i Numi a' nostri umili voti, facendoci passar così casta la prima notte tra gl' ardenti giovani, come al fianco delle nostre madri le passavamo in Patria. Chiamòcci la mattina tutte al suo cospetto il Re, e con blande parole racconsolandoci, e con efficaci argomenti persuadendoci alle nozze, uno a ciascheduna di noi propose per marito de' più scelti giovani; tra' quali furon molti di gente Patrizia. Io che sola fui bella agl'occhi suoi, venni eletta da lui per compagna del Talamo Reale. Noi, togliendo la vostra partenza per un tacito consenso lasciatoci, acconsentimmo alle nozze: onde, ammesse alla communanza del pane, e dell'acqua (giusta il Patrio rito) restammo consorti de' letti, e della domestica signoria. Sempre poscia i più dolci modi usaron verso di noi i nostri amabili mariti, che tolte per loro la milizia, e l'agricoltura, noi alla cura famigliare proposero; dispensatrici facendoci de' loro acquisti. Questi, o Sabini gl'oltraggi sono, che da' Romani soffrono le vostre donne; queste sono le villanie o Padri, che i vostri Generi fanno alle vostre figliuole; Qual meraviglia sia dunque se amiamo i nostri consorti, particolarmente ora, che siam legate con loro con altrettanti nuovi nodi d'amore, quanti sono i figliuoli,

che

che gli partorimmo. Noi ci proteſtiamo o amantiſſimi Padri, che voi invidiate alla noſtra felicità, e dichiariamoci alla preſenza degli Dei immortali, e degli uomini, che noi di malavoglia torneremo alla Sabina. Che ſe voi diſonorate dalla ſofferta rapina ci crederete, perche ricondurci alla Patria per eſſer l'abominazione di quelle ſevere matrone, e lo ſcherno dell'emole? Se dalla oneſtà de' matrimonj ricoperto ſtimate l'oltraggio fattoci, perche poi tormentarci così? perche odiar tanto i noſtri dolci mariti? Piaccia agli Numi, che ſiccome facciam noi, così ogni gente interpreti coteſto voſtro ſdegno per zelo del noſtro bene, e riſarcimento dell'onor Sabino, non già per geloſia di Stato, e per gara d'Imperio. Troppo ſi ſono reſi in picciol tempo poſſenti li Romani, perche non temano i vicini di reſtarne frappoco ſoggiogati. E da chi ſperate voi o cariſſimi Padri la vittoria? Dal Cielo forſe, o dalle voſtre forze? Ma gli Dei ſon già dichiarati a favor di Roma. Vedeſte pure i Ceninesi uniti co i noſtri Antennati, e Cruſtumeri ch'eran dalle voſtre ragioni padrocinati appo i Numi, reſtare in campo ſconfitti, e delle Città loro ſpogliati; ſicchè, ſe le mie preghiere non le intercedevano dal Re mio marito il perdono, nè pure il nome loro ne rimarrebbe; ma io ſo che la popoloſa, e marzial Sabina, nelle ſue forze confida; nè ſon per negarvi, che molto poſſenti ſiate: contuttociò, quantunque a prima giunta vi favoriſſe Fortuna, facendovi, non ſi ſa come, Signori della Rocca Saturnia; ſe a diſaminar ſi aveſſe chi abbia finora dalla guerra riportato ſvantaggio maggiore, ſi troverebbe forſe, che men de' Sabini ſofferto ne abbiano i Romani; che ſe altrimente foſſe, voi non iſtareſte ſcioperati così, ceſſando di guerreggiare, ma correreſte pronti a terminar la vittoria, ſe credeſte d' averla incominciata. Non attendete già nuova gente

dalla

dalla Patria, onde rinvigorito, ed ingrossato il vostro campo, portar possiate alle mura di Roma irriparabile la rovina; ma rifletter dovreste, che a' Romani non mancano novelle, e bellicose Soldatesche. Regna poderoso in Alba, e nel Lazio l'Avolo del mio Sposo, Numitore, e mancherà questi in tant'uopo ad un Nipote, cui deve il Regno? E non udiste poi quanto largamente nell'Etruria imperi la ricca, e guerriera Volseno? Sappiate, ch'ella ha fatti suoi gl' interessi, e gl'impegni di Roma, ampliandola con una Colonia de' suoi Cittadini, e fortificatala coll'armi sue; e se prodi sien gli Uomini, che a favor de' Romani dalle Etrusche Città si mossero, e si muoveranno, argomentisi da quel Lucumene, che solo vi rapì di mano la vittoria, quando nell'ultima battaglia tolto Romolo dal campo, stavate per riportarla. Guardatevi o Sabini, che il Lazio, e la Toscana non vi congiurin contro portandovi in casa la guerra, che io non saprei quanto resister loro potessero le vostre Terre. Guardatevi, che mentre richiedete le vostre Donne, non perdiate anche gli Uomini. Fin quì da Romane parlammo, continuerem di presente a favellar da Sabine. E sarem noi sventurate così, che i nomi di Padre, di Fratello, e di Marito (dolci nomi di pace, e di amore) abbiano per noi sole ad essere una cagion di orrore, e di sbigottimento, ravvisando in ciaschedun di questi un nimico de' nostri più cari! Qual batticuor proviam noi quando veggiamo armarsi i nostri Mariti per uscire a combattere contro di voi. Ahi, diciam; quella spada passerà il cuor di mio Padre! Ahi, quell'Asta beverà il sangue di mio Fratello! Ma chi sa, che il mio Padre, e 'l mio Fratello non abbian l'armi più aguzze per passar l'usbergo del mio Marito! Nè Romano alcuno si muove per andar alla pugna, che non ascolti prima dalla dolente Moglie la reiterata descrizione dell'abito, dell'età, de' lineamenti di ogni suo congiun-

giunto, e dirsegli poi dalla stessa; Se uom così fatto incontri in campo, perdonagli, ch'egli è mio sangue. Ma che sto io a dipignervi più il nostro cordoglio, che sì poco vi muove a darne pace. Vi destino almeno a pietà questi innocenti Pargoletti, Romani germogli di Sabine piante; Questi, che sono i primi ad esser nati Cittadini di quella Città, che vorreste arsa, e distrutta. In quest'indole lor generosa, non ravvisate voi la vostra effigie? Mirate, come seguendo il genio di natura, in vece di sbigottirsi nel riguardarvi armati, fan vezzi a' lor congiunti, e colle vostre stesse armi pargoleggiando si trastullano. Ah Figli non vi affidate tanto, che costoro, comecchè vostri Avoli, e Zii, non lascian d'esservi nimici ancora; e se pure il naturale impulso seguir volete, fate forza all'aspro lor cuore co' vostri pianti, ed accarezzandogli, se potete articolar le voci, chiedete pace. Ma dove ci volgerem noi o amatissimi Nimici, se da voi rigettate vengono le nostre istanze? forse a' Romani? Ma questi abborriran mai sempre i Parricidj. Questi sospirano la vostra amicizia; e nulla più loro incresce, quanto l'esser obbligati, a lor dispetto, di combattere co i Cognati, e co i Suoceri loro. Forse n'andrem a scongiurar gli eterni Dei! Ma diteci per mercè, gli abbiamo a pregar noi di restar Orfane, o Vedove?

Sopraffatta da copiose lagrime quì la Reina si tacque, ma non lasciò in atto di supplichevole di abbracciar le ginocchia di Tazio; siccome tutte le altre Donne co' lor bambini facean piangendo a' lor congiunti. Inteneritonsi gli ostinati Sabini a gli atti così efficaci di cordial dolore. Quindi per lo Padiglione altro non udivasi, che tronchi sospiri, e sparsi gemiti, nullamen degli Uomini, che delle Donne. Tazio dissimulata quanto potè la tenerezza, che l'obbligava al pianto, se buon viso ad Ersilia, e benignamente confortandola a star di buon animo le disse; ch'egli sen-

ſentivaſi diſpoſto alla pace; quindi le concedea per quei primi giorni la tregua, acciocchè col Re Romolo, e co' Principi de' Romani trattar pacifica, e ſeriamente poteſſe delle condizioni, e de' patti di una perpetua Pace; e ciò detto congedò le confortate Donne, le quali a Roma tornate empieron la Città di gioja, e di ſperanza.

Ma dopocchè i Capitani dell'Eſercito Sabino raunatiſi in Conſiglio deliberarono fra di loro coſa da' Romani pretender ſi doveſſe, e coſa accordargli per ſtabilir la Pace; ſeguì fra Romolo, e Tazio l'abboccamento, e fra di loro riconciliati, convennero; Che le Donne co' loro Mariti in Roma rimaneſſero; ma che Tazio altresì vi reſtaſſe con podeſtà a Romolo eguale; e che qualunque Sabino voleſſe tra' Romani fermarſi; nelle Tribù, e Curie come ogn'altro Cittadino veniſſe deſcritto; I quali patti con ſolenne giuramento, e ſagrificj fatti ſovra un'Altare edificato a tale effetto nel mezzo della Via Sagra, furono ratificati. Ciò fatto i Sabini co i Romani ſi confuſero. La maggior parte de' Sabini tornò in Patria, reſtando ſolo in Roma il Re con tre de' ſuoi Capitani, cioè Valerio Voleſo, Talo Tiranno, e quel Mezio Curzio, che natando armato paſsò il Lago, i quali molti compagni, e parenti, e clienti ſeco ritennero.

Or chi conſidererà in tale ſtato la Città di Roma, troveralla di tre Colonie compoſta. La prima delle quali fu quella, che venne da Alba mandata dal Rè Numitore ſotto la ſcorta di Romolo, e queſta fondò Roma. La ſeconda venne da Volſeno guidata da Galerito Lucumene, la quale impedì, che non foſſe da' Sabini diſtrutta Roma. La terza finalmente (comecchè con fine affatto diverſo uſciſſe armata da' Curi, pur ſeguita la pace, e fermataſi nella nuova Città) ſervì ad accreſcerne il popolo, ed a ſtabilirne la potenza.

Per dare un buon ordine a tutto ciò, diviſe il prudentiſ-

dentiſſimo Romolo tutta la Cittadinanza Romana in trè Tribù, a ciaſcheduna delle quali prepoſe la più illuſtre perſona, che in lei ſi ritrovaſſe. Quindi ſendo egli il più degno, in quella Tribù, che comprendea i Coloni Albani, di lei ſi fe capo, e dal ſuo nome cognominolla *Ramnenſe*. Nè trovandoſi nella Colonia Sabina Uom che al Rè Tazio paragonare nella dignità ſi poteſſe, ſu queſti alla ſua gente prepoſto, e da lui, che Tito Tazio appellavaſi, Tribù *Tizienſe* fu detta. Così Tribù de' *Luceri* nomoſſi la Colonia Volſeneſe dal ſuo Galerito Lucumene, che n'era il Capitano.

Panv. Civit. Rom.

Io ſo pertanto, che l'opinione di Pediano, e di Plutarco ſeguita dal Panvinio, è diverſa di molto da quella che io ho addotta, cioè, che i Luceri da' Lucumeni ſi appellaſſero; imperocchè, queſti rinomatiſſimi ſcrittori, ſtimano, che dal Boſco dell'Aſilo, detto latinamente *Lucus* ſi nomaſſer quei fuoruſciti, che in lui ſi ricoverarono, i quali ſendo creſciuti a grandiſſimo numero, contarſi poteano per una delle tre parti del popolo Romano. Ma oltrecche, l'Etimologia di *Luceres* da Lucumo, è aſſai più confacevole alla ſtoria fin quì narrata, che l'altra dal *Luco*; rieſce di molto maggior peſo appreſſo gli eruditi l'autorità di Marco Varrone dottiſſimo fra gli Romani, ed antichiſſimo Auttore; che quella degli altri che dopo lui viſſero; anzi, fa mallevadore del ſuo parere Ginnio, molto più antico di lui, coll'auttorità del quale ſi aſſeriſce, i Luceri derivarſi dal Lucumene, che venne in ſoccorſo di Romolo; aggiungendo, che tutti e trè i nomi delle prime Tribù, eran vocaboli Etruſci, giuſta il parere di Volunnio ſcrittor di Etruſche Tragedie; dalla qual coſa argomentar ſi potrebbe, quanta foſſe l'auttorità, che in Roma ebbe il Lucumene Volſeneſe, avendo egli impoſti i nomi del ſuo idioma a tutta la Romana Cittadinanza; mentre le impoſizioni de'

Lib. 4. de L. L.

de' Nomi, a' soli Principi delle Repubbliche si appartenevano. Le testimonianze di questi due ultimi Auttori, pare a me, che dovean esser bastevoli a far, che Tito Livio non lasciasse scritto; essere incerta la cagione del nome, e dell'origine de' Luceri.

Istor. Romanà lib. 1. cap. 13.

Notare ancora si debbe quì, che il nome di Lucumene fu appellativo; non già di quel Magistrato supremo, che nomavasi appo gli Etrusci eziandio *Larte*; mà fu nome Etrusco in vero, che qualora in Romana lingua trasportavasi, Lucio si diceva. Così rapporta Tito Livio, che Tarquinio, cognominato il Prisco, V. Rè de' Romani, quando da Tarquinia Etrusca Città a Roma si trasferì, facendo latino l'Etrusco suo nome, Lucio chiamò se stesso in vece di Lucumene. Che se il nostro Galerito dalla dignità Lucumonia tolto avesse il cognome di Lucumene, certamente egli obbligato dalla sua carica a risiedere in Patria, non solamente potuto non avrebbe in Roma per sempre fermarsi, ma peravventura, nè pur per poco da Volseno partirsi. E poi se veggiam noi, che le altre due Tribù Romane, non dalla dignità Reale, mà dal nome proprio di Romolo, e di Tito Tazio si cognôminarono, perche mai si dovrà credere, che la Tribù de' Luceri, non dal proprio nome del suo Duce si appellasse così, ma dal Magistrato, che possedeva? anzi non possedeva più? mentre la Lucumonia dopo un anno cessava. Trascurar non voglio di avvertir ancor quì, che non solo il nome di Larte era sempre significativo di suprema dignità appresso i Toscani; ma soventi volte era nome propio degl'Etrusci; della qual cosa, senz'addurre altre prove, ci basta l'autorità di Dionigi Alicarnasseo, il quale parlando di quel Re Toscano, che venne ad assediar Roma per riporvi in Soglio gli scacciati Tarquinj, dice; Ch'egli fu per nome detto Larte, e per sopranome Porsenna; donde conghietturar si può, che, siccome i Romani poi

X 2 chia-

chiamaron Cesari tutti gl'Imperadori loro da Cajo Cesare, che fu il primo ad occupar l'Imperio, e gli Egizzj nomaron Tolomei tutti quei Re (che dopo Alessandro Magno gli governarono) da Tolomeo figliuol di Lago, che ne fu il primiero; così gli Etrusci avran detti Lucumoni, e Larti tutti quei signori (che appresso di loro la suprema podestà esercitavano) da i nomi propj di coloro, che i primi furono ad averne l'esercizio.

Ripigliando ora il filo della Storia, che per poco intralasciammo, dico; che la confusione degli Albani, de' Volsenesi, e de' Curiti in Roma, fe, che in questa Città tutti si unissero i costumi, le Religioni, le lingue, e tutt'altro, che a ciascheduno di questi tre popoli, particolarmente si apparteneva. Perciò, chi bene a disaminar si ponga la Romana lingua, agevolmente vi ravviserà di tutti e tre gl' Idiomi patentissime le vestigia, o per meglio dire l' Etrusco, ed il Sabino linguaggio, come due Ramuscelli nella pianta del Latino innestati: imperocchè in verità, nella Terra del Lazio si trapiantarono.

Circa la religione non v'ha dubbio, che la maggior parte de' Riti da' Volsenesi fosse a' Romani partecipata; non già quei ridicoli Lupercali, quei Sagrifizj de' Potizj, e Pinarj, o quei della greca Sacerdotessa, che dall'antica istituzione di Evandro derivavano, ma quelli meno impuri, e superstiziosi, che dalla verace religione non eran di gran lunga dissomiglianti. Non poteano fare a meno i Romani (come Latini che erano) di venerar quegl'Eroi, che da Fauno figliuol di Saturno, da Pico, da Latino, da Evandro, e da altri Re del Lazio erano stati Deificati; quali erano Saturno, Pane, Ercole, ed altri, a' quali si aggiungevano tutti gli Dei recati dalla Frigia da Enea. Tazio Re introdusse in Roma gli Dei, che

De *Luperculi* così parla Servio nel VIII. Eneide 343. *Sub Palatino Monte est quadam spelunca in qua de Capra luebatur, idest sacrificabatur, unde, & Lupercal dictum.* Che fu in faccia a quell'Antro dove la Lupa allattò Romolo, e Remo. *Pitisc.*

Pinarii furono i Romani facendosi d' Ercole. *Pinarius*, enim, & *Potitius* furono due

che nella Sabina adoravansi, come à dire, il Sole, la Luna, Rea, Vesta, Vulcano, Diana, Quirino, Giunone Mensale, ed altri, cui dedicò Altari, e Templi.

Vecchj, a i quali Ercole appresso il Re Evandro, mostrò come voleva esser adorato, cioè come la mattina, ed il giorno, se gli dovesse sagrificare. Greca Sacerdotessa fu Carmenta Madre di Evandro.

Ma Galerito Lucumene, come Volsenese ch'egli era professava una Religione, la quale, nè ammetteva i Dei stranieri, nè molti ne riconosceva. Perlocchè affezzionò i Romani al culto di due soli Dei, cioè, a Giano Auttor dell'Etrusca Nazione, ed a Vertunno fondator della sua Patria Volseno. Questi due nomi pertanto sovra tutti gli altri veneratissimi furono; sendo Giano adorato come Padre degli Dei, e come Porta del Cielo; e riconoscendosi in Vertunno l'umana natura, che in tante, e sì diverse forme di vita, e sempre acconciamente, si trasforma. Non si mancò di edificare a coteste Deità i Templi, che le ricettassero; a Giano sotto il monte Saturnio, donde Galerito avea fugati nella seconda battaglia i Sabini; ed a Vertunno sul Monte Celio ove abitavano i Volsenesi, i quali per compiacere a Romolo partirono dal monte, e vennero ad abitar nella Valle, che secondo l'opinione di Fulvio dell'antichità di Roma, fu quel sito, ch'è tra il Palatino, ed il Campidoglio di là dal Foro, affermandolo Dionisio nel V. Libro. *Senatus locum in Urbem ad ædificandum, dedit Vallem Palatinam inter & Capitolium Colles quatuor ferme stadiis protensam. Qui usque ad nostram ætatem Tuscus Vicus Romana lingua vocatur, qua transitur à Foro in Circum Maximum.*

Il Marliano crede, che questo Vico Toscano sia quella sola strada la quale dalle radici del Palatino conduce al Velabro, e che fosse una via, e non tutta la Valle, come da più luoghi di Tito Livio si raccoglie; ma tanto l'uno, che l'altro Auttore se viene dagl'eruditi esattamente dissaminato, vedrassi, che fra di loro discordi non sono. Conferma altresì l'opinione

Nardini Regione 8. cap. 5.

ne de' suddetti Auttori la seguente Lapida riportata dal Grutero pag. 96. num. 3. scavata l'anno 1549. tra la Colonna del Tempio di Giulio, e la Chiesa di S. Teodoro alle sponde del Palazzo maggiore, e gli orti della Consolazione; da cui ricavasi esser ivi stato il sito, ove la seconda volta abitarono i Toscani, allorchè per compiacere a Romolo, come già dicemmo, dal monte scesero alla pianura, edificando ivi al loro Dio Vertunno un nuovo Tempio, il quale ancora al tempo di Diocleziano, e Massimiano si conservò:

VŒRTVMNVS
TEMPORIBVS
DIOCLETIANI. ET
MAXIMIANI.

Vidit, descripsitque Smetius.

Fu Mamurio celebre fonditor di metalli, il quale fu chiamato a Roma da Numa Pompilio Re per fondere la statua di Vertunno.

Numa successor di Romolo nel Regno di Roma amplificò il culto degl'Etrusci Dei. Perocchè, tralle altre cose, che all'onor loro egli fece, avendo aggiunti due mesi all'anno, consagrò il primo a Giano, e da lui lo cognominò; e da Mamurio Osco celebratissimo Statuario di quei tempi, fece fondere il simulacro di bronzo rappresentante Vertunno; mentre siccome fa cantar Properzio al medesimo Dio di se stesso parlando.

Prima di Numa io fui d'Acero un tronco,
Da frettolosa falce dirozzato,
Nella grata Città povero Nume.

Vivea Properzio nel tempo di Augusto l'anno avanti a Cristo 31. del Mondo 3973. egli era uno de' più cari amici di Cicerone.

La civil disciplina, e le lodate leggi, onde formata fu sul bel principio la Romana Repubblica, senza timor di mentire, credo, che asserir si possa esser elleno state parto del Lucumene, e de' suoi Volsenesi; avvegnachè, se paragonerem Galerito con Romolo, e con Tazio, troverem lui in somigliante materia andar di molto agli altri due superiore. Romolo in vero fu un Principe di bello, e vivace spirito, intraprendente,

dente, e generoso al sommo; ma indisciplinato poi altrettanto, e siccome altra educazione non ebbe, se non fra' Pastori, fu di natura così aspra, e rigogliosa, che per questa cagione resosi a' Senatori insoffribile, fu da questi ucciso, ed in minuti pezzi lacerato.

Nè di miglior carattere fu Tazio, comecchè da Romolo diverso assai. La dislealtà usata verso la Vergine Tarpea, che della Saturnia Fortezza il fe Signore, e l'espresso favore ostinatamente mostrato verso gli assassini, che nel contado di Lavinio incrudelivano fino ad assalire, spogliare, ed uccidere gl'Ambasciadori Laviniensi, che da Roma tornavano, bastevolmente per un Re assai poco amante della giustizia cel manifestano. Nè pare altresì, ch'egli molto nella politica s'impacciasse, attestandoci Properzio, che una delle sue maggiori cure era, il sovrintendere (giusta la semplicità di quei secoli) al Bestiame.

Chi fu dunque colui, che insegnò a' Romani l'onestà de' più scelti costumi, e propose leggi di tanta morale ricolme, che fan vergogna a quelle, che usava la Grecia, la quale in quel tempo fra gl'Idolatri era la Regia della sapienza? E perche mai dubiterem di attribuirne la gloria al nostro Galerito, nato di tal Nazione, che incomparabilmente era più culta, e disciplinata della Sabina, e de' Latini; ed in tal Città, che sendo già da più secoli, allora la Sede dell'Etrusco Impero, non avea per cosa nuova la politica, nè ignota gl'era arte alcuna, onde i costumi Cittadineschi si pulissero, e le cose sagre (giusta la lor dignità) si amministrassero? Ma che stiam noi ad usar conghietture su di ciò, quando espressamente Properzio canta:

Prima Galeritus posuit Prætoria Lucmon. Eleg. l.IV. Eleg. 1.

Di due belle, e rare notizie questo eruditissimo Essametro ci fornisce; la prima è, che Lucumene fosse

fosse il primiero, che alzasse Tribunali in Roma; Imperocchè, il Pretorio era un luogo a render ragione destinato; sicchè egli fu il primo Auttore, o il primo Amministratore almeno delle Leggi Romane, come Luogotenente degli due Re. L'altra cosa, che dal suddetto verso raccogliesi è, che sendo i Pretorj luoghi non solamente giudiziarj, ma sontuosi, e magnifici altresì, che ne' tempi seguenti nomati furono Curie, e Basiliche; il nostro Volsenese Galerito fu il primo ad introdurre in Roma quei vasti, e maestosi edifizj, lo splendor de' quali crescendo colla ricchezza di questa Metropoli del Mondo, la rese fra tutte le Città dell'universo incomparabile.

Ma dove Galerito abitasse, non v'è Auttore, che cel dica; vero è però, che probabilissimo sembra l'aver egli dimorato con Celio Vibenna nel Borgo, che i Volsenesi fabbricaronsi nel Monte Querquetulano. Era costume degli antichi Principi sovrastare a' Sudditi nelle abitazioni, siccome a loro in auttorità sovrastavano; quindi seguita la pace fra Romolo e' Sabini edificossi il Re Tazio la Regia sul Monte Quirinale, che allora chiamavasi Agone, prendendo il nome da' Curiti Sabini, che l'occuparono. Romolo stabilì la sua Magione sul Monte Cispio, cui fecero altresì cangiar nome i dodici Littori, e gli trecento Uomini armati, che in custodia del di lui Regio corpo vi pose il nostro Lucumene, contro l'insidie, che da Tazio si tenevano; quindi dalle guardie, che diceansi *Excubiæ* da' Latini, fu nomato il Monte *Escubino*; e poscia corrottamente Esquilino, dicendo Ovidio:

Fast. 3.

Adde quod excubias ibi Rex Romanus habebat
Qui nunc Exquilias nomina Collis habet.

Così, qual luogo più proprio trovar per Galerito (che tra Romani Principi poteva dirsi il terzo) dovevasi, del Monte Celio, ove col suo Vibenna, e

co'

co' Volſeneſi ſuoi abitar ſignorilmente poteva. Ed in fatti ſembra, che tutti gli Etruſci abitaſſero inſieme ſul Celio, perocchè dopo la morte di Vibenna, conſiderando i Romani (come ſcrive Varrone) che i Celiani ſtavano in luogo troppo munito, inſoſpettironſi di loro; onde gli obbligarono a ſcendere nel piano, aſſegnando loro la Valle, che ſta ſotto il Palatino verſo il Campidoglio dalla parte Occidentale, ove fabbricaron molte caſe, che poi cognominate furono Vico Tuſco. Quivi traſportarono la ſtatua di Vertunno, il quale fino allora ebbe altro nome, e forſe quello di Vadimone; perche nel tempo di queſta traſlazione accadde, che il Tevere, che lambiva le radici del Palatino, occupò un letto più diſtante per dove anche oggi ſcorre; foſſe ciò per accidente, o più toſto per lo ingegno de' Volſeneſi, che divertendo il corſo del Fiume diſteſero più ampiamente le ſedi loro, fu il fatto attribuito a miracolo di coteſto Volſeneſe Nume, che appreſſo Properzio (aſſegnando la cagione del ſuo cangiato nome) così canta.

Vertumnus verſo dicor ab Amne Deus.

Ma i Principi de' Celiani (così diceanſi gli abitatori del Celio) i quali eran forſe i figli di Galerito, e di Vibenna, ſiccome di ogni ſoſpetto eſenti, mercè delle rare prove di valore, e fedeltà date da' Padri loro a' Romani, coſtretti non furono ad abbandonare affatto il monte, ma baſtò, che luogo men forte poſſedeſſero, qual è quella quaſi piana falda del Celio, che comincia dall'Anfiteatro di Tito, e va fino alla Chieſa di S. Clemente; Luogo, che da queſti pochi Celiani traſſe il nome di Celiolo; Nel Celio ebbe poi la ſua Regia Tullo Oſtilio terzo Re di Roma, abitando forſe il Pretorio, che edificato ſi avea Galerito.

Io ſo bene, che le leggi, onde è obbligato uno Scrittore di Storie antiche, ſono aſſai diverſe da quelle, che ſeguir debbe, chi narra le coſe del ſuo tempo.

Nannio ſervendoſi dell'auttorità di Fabio Pittore, ſcrive, che il campo Argeo, ch' era quello, che da ſette colli ſi racchiude fu reſo un tempo inabitabile per l'inondazione del Tevere; ma fatt'i Sagrifizj a Vertunno ſi diſeccò, fatti molti ſcoli, per riportare in fiume l' acqua; e perche ſomigliante ſcolo in Latino detto *incile* nomano i Greci *ἡ ἀμάρα*, ſoſpettano alcuni che il nome arcano di Roma ſia, *Amarillide*: perche ſondata ſul luogo ſeccato dallo ſcolo, e di queſto parere egli è ancora Angelo Poliziano.

Al primo non ſi crede, ſe teſtimonianze non adduce di Auttor di quei vecchi ſecoli, o almeno di tale, che abbian potuto leggere gli altri, che contemporanei furono al fatto, che ſi racconta. Ma ſi dà ben fede al ſecondo, ſe mallevadrice faccia della verità delle coſe quella ſincerità, che propor ſi deve a chiunque ſcrivendo, conſerva i fatti accaduti alla poſterità. Laonde, temer potrei, che non tutti mi concedeſſer per vero, che Galerito Lucumene, e Celio Vibenna più toſto da Volſeno, che da altra Città Toſcana a Roma veniſſero; quando Dioniſio Alicarnaſſeo, da cui la maggior parte della teſtè narrata Storia traemmo, dice, che Lucumene venne dalla Città detta Solonio.

Antiq. Rom. lib. 2.

Ma poichè l'accortiſſimo Scrittore dell'Etruria Metropoli ſi è avveduto, che il Teſto dell'Alicarnaſſeo è viziato, non avendo mai avuto la Toſcana, Città, che Solonio ſi nomaſſe, convengo ancor io col parer di lui. [a] Nell'accingermi però alla correzione dell'abbaglio, ſono obbligato a dividermene. Ripone egli in vece di Solonio *Vetulonio*, quando ſembrami, che colla medeſima, e forſe maggior naturalezza, porre vi ſi potrebbe *Volſonio*, trovandoſi ne' primi tempi detta così da' Latini Volſeno, come nel ſeguente Epigramma incontriamo.

Gruttero pàg. 296. Colon. 2.

M. ATILIVS. M. F. M. N. REGVLVS. COS.
CDLIX.
DE. VOLSONIBVS. ET SAMNITIBVS.
V. K. APR. [b]

Ma

[a] Tommaſo Dempſtero nella ſua Etruria Regale vuole, che nella Toſcana vi foſſe la Città di Solonio, appoggiato dall'auttorità di Plinio lib. 3. cap. 5. nè oſſervò egli l'accuratiſſimo Baudrand, che non fa giammai di lei menzione, poichè altra è Solonio di cui parla Dioniſio, ed altra è Solono Terra della baſſa Romagna di cui parla Plinio; dachè evidente riconoſceſi l'equivoco del Dempſtero.

[b] Panvinio ne' Faſti Capitolini vuole che il Conſolato di Marco Atilio Regolo foſſe negl'anni di Roma DCLX. a cui ſi uniſce Petavio *Rationarii temporum* affermando, che il Trionfo conceduto dal Senato ad Atilio foſſe per la vittoria ottenuta contro de i Volſeneſi. Di ciò a ſuo luogo più diſtintamente trattaremo.

Ma poichè così il ſuddetto Scrittore, come io tragghiamo l'emendazione a favor delle noſtre Patrie, conoſco, che il Mondo letterato non andrà così facilmente perſuaſo delle noſtre opinioni, che più toſto non le creda figlie di uno zelo ſoverchio, che nudriam per la gloria delle medeſime; ſicchè, o tenga ſoſpeſo il giudizio della noſtra conteſa, o talvolta condanni il parer d'amendue; mi par bene rimetter la deciſione di queſta diſputa ad un Giudice, che punto di tenerezza non abbia, nè per Volſeno, nè per Vetulonio (che Dio ſa per altro ſe ſia lo ſteſſo, che Viterbo) ſia un Giudice aſſai più di noi informato, e tale, che abbia potuto leggere le antichità di Dionigi non adulterate ancora, anzi a bocca, a bocca favellar col medeſimo auttore. Non parrà egli queſti al mio ſaggio, e critico competitore un Giudice (come dir ſi ſuole) maggior di ogni eccezione. Sia queſti dunque Seſto Aurelio Properzio dottiſſimo Poeta Umbriotto, il quale nella ſtimatiſſima ſua Vertunniana, dopo avere aſſerito, che il Dio Vertunno a Roma da Volſeno venne, ſiegue ſul finir dell'Elegia a deſcriver quando egli veniſſe, così cantando in perſona del Nume.

Lib. 4. Eleg. 2.

Tempore quo ſociis venit Lucumonius armis
Atque Sabina fericontudit arma Tatj.
Vidi ego labentes acies, & tela caduca,
Atque hoſtes turpi terga dediſſe fugæ.

Lycomedius pro *Locumonius* vedeſi nella Vertunniana ſtampata da Aldo nel 1511. ſe queſto ſia error di ſtampa, io ne laſcio il giudizio all'erudito lettore.

Ed ecco, che quando anche da noi all'auttorità del greco Dioniſio ſi rinunciaſſe, baſtevole teſtimonianza di uno ſcrittor latino ci rimarrebbe per provar, che non da Vetulonio (come ſenza neſſun fondamento ſtabilir ſi pretende) ma da Volſeno venne Lucumene in ſoccorſo di Romolo con tanta felicità, che coſtrinſe i nimici di lui a depor l'armi, inutile impedimento della vergognoſa fuga, da cui ſolo ſperavano lo ſcampo.

Che Celio Vibenna, eziandio da Volſeno a Ro-

ma veniſſe, confeſſo, che così ſicuramente, come di Lucumene aſſerir non ſi può; quantunque nel conſiderar, che Galerito dopo di lui venne per la ſteſſa cagione a ſoccorrer Romolo, l'aver avuto i Celiani per loro Dio, Vertunno, come i Volſeneſi; poicchè; chiamagli Vertunno, i miei Toſcani, nel verſo:

Propert. luog. citato.

At tu Roma meis tribuiſti præmia Tuſcis.

Tutte le prove ci aſſicurano, che Celio altresì fu Volſeneſe.

Or ſe vi foſſe alcuno, che dubbio aveſſe circa l'aver io ſcritto, che i Volſeneſi portarono a Roma una Colonia, il pregherei a riflettere, che altro non è Colonia, ſe non un buon numero di Cittadini, che ſi parte da una Città per gire ad abitare in un'altra, portando ſeco la ſua Religione, le ſue leggi, i ſuoi coſtumi, ed in ſomma tanto quanto baſta perche (a riſerva del cangiato luogo) ſia la medeſima Città. Ciò ſuppoſto, ſe nella ſtoria ſinquì deſcritta di Lucumene, tutte le Marche non ſi ravviſano di una vera, e legitima Colonia, io mi contento, che ſi dubiti delle mie aſſertive. Aggiungeronne, per abbondanza di pruove, anche un altra, qual'è, il confronto delle Famiglie; così, come ebbe Roma nel primo ſuo naſcimento la famiglia Giulia, l'Oſtilia, ed altre, che d'Alba vennero colla Colonia Albana; e la Valeria, e Curzia con altre della Sabina Colonia, così troviamo in Roma, la Venuleia, la Canuleia, e l'Oppia) delle quali a loro luogo ſi favellerà) trasferiteſi colla Colonia Volſeneſe a Roma. Ma ſiccome potrebbe alcuno convenir meco della traslazione, (ò per meglio dire) della diramazione di alcune Volſeneſi Famiglie in Roma, ma diſconvenire poi del tempo; mentre potean queſte ne' ſecoli poſteriori introdurviſi; moſtrerò, che la Canuleia fra le altre nei primi anni di Roma vi allignò. Foſſe Romolo, o Numa (io non voglio diſputarlo) che introduſſe in Roma il Sacerdozio

delle

delle Vestali le quattro prime Sacerdotesse furono Gegania, Berennia, Canuleia, e Tarpea. Or le Vestali esser non poteano se non fanciulle Patrizie nate in Roma, che giunte ancor non fossero al decimo anno di lor vita. Dunque la Famiglia Canuleia fu primieramente Patrizia, ed abitò in Roma ne' tempi, che precedettero almeno dieci anni alla istituzione delle Vestali; nè oppor mi si può, che trovandosi un Canulejo nell'anno 310. di Roma Tribuno della Plebe, deve dirsi, che tal gente fu Plebea; perocchè, basta esser alquanto pratico della Storia Romana, per restar persuaso, che delle Famiglie Patrizie, era frequente il passaggio alla Plebe, quando lor tornava commodo. Che i Canulej fosser poi anche Volsenesi mostrerassi nel IV. Libro, ove delle Lapidi ci riserviamo di favellare.

Non improbabile riuscirebbe ancora il dire, che la famiglia Celia da Volseno a Roma si trasferisse, propagata da Celio Vibenna, trovandosi senza partir dalle Vestali fatta di lei menzione nel seguente Epigramma.

COELIAE. CLAVDIANAE
V. V. MAXIMAE.
A. DIIS. ELECTAE. MERITO
QVAM. SIBI. TALEM. ANTISTITEM.
NVMEN. VESTAE. RESERVARE
VOLVIT. COELIA. NVMERIANA
SOROR. VNA. CVM. PIERIO. CONIVGE.
LIBERIS. SVIS. ORANTES. VT. PER
TOT. SAECVLA. FACERE DII. PERMITTANT.

E se si amasse ancora di udire alcuno antico Auttore, che a' nostri Volsenesi dia il nome di Coloni, legga l'Elegia scritta da Properzio su le antichità di Roma, e troverà, che dice:

Hinc Titiens, Ramnesque viri Luceresque Coloni. Lib. 4. Eleg. 1.

Delle

Delle guerre da' Volsenesi fatte contro i Romani, e particolarmente di quella, in cui servironsi dell'ajuto de' Salpinati.

ARTICOLO II.

DElle tre sopramentovate Colonie, delle quali fu ne' principj suoi composta Roma; nessuna conservò più lungo tempo la fedeltà, e l'amorevolezza verso quella Cittade, onde traeva l'antica origine, quanto la Volsenese; imperocchè appena giunse al Trono di Roma Tullo Ostilio, che fu il terzo a regnarvi, che dimenticatasi l'alleanza di sangue, che tra' Romani passava, e gl'Albani, mossero questi due Popoli sì fieramente le armi fra di loro, che non terminò la guerra, che colla rovina di Alba, e col trasporto in Roma di tutti gl'Albani Cittadini; nè guari stette il medesimo Re a portare alla Sabina la guerra; onde non partì senza lasciarvi la desolazione, e troppo manifeste vestigia della obliata parentela.

Ma tardissimi fra tutti i popoli d'Italia furono i Toscani Oltra-Cimini ad aver guerra co' Romani; Non niego però, che al tempo di Tarquinio Prisco, allorchè le principali Città di Etruria tutte congiurarono contro Roma; in difesa de' Sabini, non si trovassero i Volsenesi ancora a quelle sanguinose battaglie, nelle quali sperimentata avendo più vantaggiosa fortuna Tarquinio, riportò, oltre l'onor della vittoria, tutte le signorili insegne, onde i Toscani Principi adornar si soleano, delle quali nell'antecedente Libro si fè menzione.

Dionis. Alicarn. lib. 3.

Dionis. Alicarn. lib. 1.

Nè credibile mi sembra, che i Volsenesi mancassero allora, quando Larte Porsenna Re di Chiusi, ragunato

gunato da tutta l'Etruria un poderoso esercito, venne ad assediar la Città di Roma per riporvi in Trono lo scacciato Superbo Tarquinio; nè quando in ajuto de' Vejenti, ogni popolo Etrusco si mosse all'armi, e quando finalmente (giusta la diversità delle occasioni) or coll'una, or coll'altra delle genti Toscane, le ausiliarie loro forze congiunsero. Ma siccome queste fur guerre, che tutta interessarono l'Etrusca Nazione, io descriverle non debbo, come se a' soli Volsenesi appartenute si fossero.

La prima volta in vero, in cui presero per se soli i Volsenesi le armi contro del popolo Romano, fu negli anni del Mondo 3612., e di Roma 362.

Quali di questa guerra le cagioni fossero, comecchè non ci sia dalle storie rapportato, conghietturar pure si possono dal leggersi poco prima espugnata da' Romani la fortissima Città de' Vejenti dopo l'assedio di diece anni, nel qual tempo sendo ricorsi per ajuto i Vejenti al Concilio di tutte le altre Città Toscane, accordato lor fu da questo il soccorso di quegli Etrusci, che volontarj contro i Romani si armassero: laonde, sendosi trovati molti di ogni Città, che a tale impresa si accinsero, debellati finalmente i Vejenti, con ignominia rimasero tutti quelli, che in lor soccorso si erano mossi: onde alquanti di questi, che alla Patria ritornarono, avvezzi già ad avere i Romani per nimici, ispirarono l'odio loro negli animi de' congiunti, degl'amici, e de' clienti; onde anco nelle più rimote Città d'Etruria a tumultuar contro Roma si cominciò. Ma vieppiù fu valevole ad accendere i Toscani oltra-Cimini, la faccia del pericolo che si avvicinava. La potenza Romana (che già dal tempo di Romolo cominciato avea a guadagnar delle campagne sul territorio de' Vejenti) erasi di già troppo stesa, per non destar paura, nelle ulteriori Città di Etruria. Espugnata l'inespugnabile Vejo antemurale

di

di Toſcana tutta, arſa Fidene, reſo Falerio, abbattuti, e trucidati già tanti numeroſiſſimi eſerciti; e che altro aſpettar poteaſi, ſe non che i Romani dell' univerſa Nazione Etruſca s'impadroniſſero? Per la qual coſa, giudicoſſi marca di maggior coraggio il correr volontariamente all'armi, che il prenderle a forza; ſicchè i Volſeneſi, come i più poſſenti fra tutti gli Toſcani oltra-Cimini, tolſero a far vendetta degli altri Etruſci poco prima ſoggiogati da' Latini, anticipando quella guerra, che già già ſovraſtar ſi vedeano. Nè mancaron certamente di prudenza in queſto fatto, avendo ſaputo uſar della occaſione, di cui più favorevole preſentar loro non ſi poteva.

Era in quell'anno afflitta oltremodo Roma dalla peſtilenza, la quale, quanta ſtrage faceſſe d'uomini comprender facilmente ſi può dal riflettere, che neſſun rimedio vi ſi adoperava, ſendo in quei barbari ſecoli ignota affatto la medicina, che recata non vi fu prima dell'anno della ſua fondazione 535. nel Conſolato di Lucio Emilio Paulo, e di M. Livio, quando venne dalla Morea Arcagato figliuolo di Liſania. Oltre la peſte tormentava i Romani una fieriſſima careſtia di ogni ſorta di viveri, nata da così ſtraordinario caldo, e ſiccità, che neppur ſi poteano per la campagna condurre gl'eſerciti.

Si dierono dunque i Volſeneſi a dare il guaſto a quei campi, che in Toſcana poſſedevano i Romani, e per devaſtarli più largamente, unirono alle loro, le ſquadre de' Salpinati. [a] I Conſoli di quell'anno L. Valerio Potito, e M. Manlio, che detto fu poi Capitolino,

[a] T.Livio Dec.1. lib.5. cap.32. Dirò di Salpe Città quel che ne ſcrive Baudrand. *Salpis. Colonia, & Oppidum fuit Etruriæ, cujus Populi Salpinates Livio, & Volſiniis finitimi.* Era incognito anche a tempo di queſto auttore il ſito ove fondata foſſe queſta potente Città di Salpe, perlochè da me uſaronſi tutte le diligenze, ſe per avventura qualche antico veſtigio un menimo barlume dato mi aveſſe, ma tutto in vano; pure, ſe dalla ſituazione de' monti Cimini conghietturar ſi doveſſe, direi, che tra Volſeno Perugia, e Città di Caſtello ella fondata foſſe.

lino, altro far non poterono, che intimare a' Volſeneſi, ed a' Salpinati la guerra; del rimanente gli convenne rimirar da lunge la deſolazione, e gl'incendj delle loro campagne, ſenza poter gire a difenderle.

Ma nell'anno ſeguente, ſendo tornati i Romani ad avere in luogo de' Conſoli ſei Tribuni militari con podeſtà Conſolare; perche ſe mai alcun di loro infermato ſi foſſe, non mancaſſero alla Republica i Magiſtrati, vennero eletti a queſta carica L. Lucrezio, C. Emilio per la ſeconda fiata, Agrippa Furio, Servio Sulpizio, M. Emilio, e D. Furio Medullino per la ſettima volta. A i due primi toccò in ſorte la Provincia de' Volſeneſi, a i due ſecondi i Salpinati, ed i due terzi alla cura della Repubblica rimaſero. Scritto adunque un giuſto eſercito, ſi moſſero verſo Volſeno L. Lucrezio, e C. Emilio. Coraggioſamente venner contro coſtoro, numeroſe le ſquadre de' Volſeneſi, quantunque diſgiunte da' Salpinati; ma ſendoſi attaccata la battaglia, i Volſeneſi, (traſportati da ſoverchio ardire, uſato non avendo tutto l'artificio nello ſchierarſi) obligati furono a cedere ſul principio della pugna; e circondati ottomila di loro dalla cavalleria Romana, ſerbaronſi ad altr'uopo della Patria, e deponendo le armi ſi reſero.

Livio Dec. 1. lib. 5. cap. 32.

Spaventati dalla nuova di queſta ſconfitta i Salpinati, non ardirono di eſporſi al cimento; ma racchiuſi entro le loro mura aſpettarono armati il nimico, benchè vedeſſero dal Romano Eſercito poſte a ſacco, ed a fuoco, così le loro, come le Volſeneſi campagne. Stanchi finalmente da' diſagi della guerra i Volſeneſi, domandarono la Pace a' Romani, e rendendo loro ciò che tolto gli aveano, e reintegrandogli dello ſtipendio dato in quell'anno a' Soldati, la triegua per venti anni ne ottennero; la quale però (per quanto negli annali di Roma ſi ſcorge) dir ſi può che duraſſe più di ottanta anni; ſe pure non vogliam dire, che i Volſe-

nesi ancora si trovassero all'espugnazione di Sutri, ed all'occupazione di Nepi Città Falische, seguite sei anni dopo; quando con oste così poderosa contro queste due Città confederate co' Romani, si mossero gli Etrusci, onde obbligato si vide il Roman Senato a richiamar Furio Camillo dall'assedio di Anzio, per rigettar, come fece, i Toscani. Ma non pare a me verisimile, che dimenticatisi di triegua così fresca i giuramenti, i Volsenesi contro i Romani, o almeno contro gli Alleati loro si armassero.

T. Livio Dec. 1. lib. 6. cap. 9. e 10.

Della ultima Guerra fatta da' Volsenesi coll'ajuto di altri Etrusci contro i Romani.

ARTICOLO III.

GRave, ed insoffribile riuscì all'Etruria tutta, il veder di giorno in giorno farsi sempre maggiore la Romana Signoria; ma molto più le rincresceva, il rimirar Sutri, e Nepi già sue Città, fatte due Romane Colonie; acciocchè di propugnacolo, ed antemurale servissero, contro chiunque preteso avesse di sorprender Roma ostilmente; per la qual cosa, dissimulato per lungo tempo l'impaziente dolore, aspettaron opportuna la occasione per risentirsene; ed osservato, che i Romani erano in fiera briga co' Sanniti, solleciti si mostraron a prender de' sofferti danni la vendetta. Raunato adunque da tutt'i popoli Toscani (fuor che d'Arezzo) un numerosissimo esercito, andò l'Etruria tutta a por campo a Sutri, Città più forte di sito, mentre Nepi non era di tanta conseguenza per chi se ne impadroniva.

Diodor. Sicil. lib. 2.

Era l'anno di Roma 442. ch'ebbe per Consoli Cajo

Cajo Giunio Bubulco per la terza volta, e Quinto Emilio Barbula per la seconda; quando cotesta guerra Toscana si accese; onde trovandosi la Romana Repubblica in due guerre impegnata, fece trarre a sorte (giusta il patrio Rito) le due Provincie a' Consoli. Toccò ad Emilio l'Etruria, a Giunio il Sannio. Emilio adunque, prendendo le Legioni, che l'anno antecedente scritte furono da Giunio suo Collega eletto a posta Dittatore, al primo avviso de' tumulti di Toscana (che in quei tempi era di molto spavento a i Romani, così per la vicinanza, come per la moltitudine, e valor della gente) Emilio dico, pervenne speditamente a Sutri, che di strettissimo assedio ritrovò cinto; e sotto le mura della Città accampatosi, benignamente l'esercito di lui fu da' Sutrini con abbondanza di vettovaglia ristorato. Gli Etrusci in vece di attaccare i Romani, mentre stanchi giungevano, gli dieron tempo di riposarsi, e rinvigorirsi; consumando il primo giorno in consultare, se assalir subito il sovraggiunto nimico, o menar in lungo si dovesse la guerra.

Ma poichè più bello, e generoso gli parve andar con pericolo ad una risoluta battaglia, che continuar con sicurezza maggiore l'assedio; nato appena del seguente giorno il Sole, usciti dagli alloggiamenti coll'armi in dosso i Toscani, provocarono alla pugna l'Oste Romana. Locchè veduto dal Consolo Emilio, died'egli ordine a' soldati, che desinassero, e quindi confermati nelle forze, contro il nimico si schierassero. Portatesi intanto fuor della trincea le bandiere, poco dopo vicino alle Toscane schiere in ordinanza si pose la Romana soldatesca. Alquanto di tempo gl'uni, e gl'altri si stettero, aspettando, che dal nemico le grida cominciassero; quando avendo già di poco passato il Sole il cerchio meridiano, per non perdere più indarno il tempo, i Toscani digiuni,

 e stan-

e stanchi dallo stare in piedi, i primi furono a muoversi contro i ben pasciuti, e non affaticati Romani. Udite le bellicose trombe, e le guerriere grida de' Toscani, con altrettanto spirito i Romani risposero; Gli Etrusci, nella lor moltitudine affidandosi, e nel nativo loro ardire, co' Romani vennero ferocemente ad affrontarsi. Lungo tempo stette in forse la fortuna per deliberare a qual di due dar dovesse la vittoria; nè a vincere i Romani cominciarono, se non dopocchè rinforzate le prime fila con nuova soldatesca; mentre opponendosi gente intiera di forze a i già stanchi Toscani, gli riuscì facile il turbarli. Trovandosi gli Etrusci in differente guisa aver ordinato il loro esercito; perlocchè, le seconde squadre alle prime succeder non potendo, costretti furono a far sempre, che i medesimi della prima squadra combattessero; la qual cosa con tanto vigor eseguirono, e con sì tenace ostinazione, che in nessuna battaglia giammai non si legge essersi così pertinacemente pugnato, e men fuggito; nè in altra zuffa, maggiore uccisione si sarebbe mai fatta, se la notte sovragiunta, impedito non avesse, che l'un nimico discerner l'altro potesse; onde mancò prima la forza al Romano di ferire, che il coraggio all'Etrusco di star saldo alle ferite. Suonano in tanto a raccolta d'amendue gl'Eserciti le trombe; e ciascuno alle sue tende ritorna. Null'altro di memorabile in quell'anno sotto Sutri fu fatto, sendo restata a' Toscani così poca gente, che appena bastava alla guardia degli alloggiamenti; e sendo partiti i Romani così mal conci da quella fiera giornata, che più furon coloro, che dopo la pugna di ferite perirono, che quegli altri, che erano restati morti sul campo.

Tit. Livio Dec. 1. lib. 9. cap. 31.

Consoli dell'anno seguente furono Quinto Fabio, e Cajo Marcio Rutilio. A Fabio fu consegnata la continuazione della guerra Toscana, la quale egli intraprese, conducendo a Sutri le reclute di nuova gioventù Ro-

Romana; lo stesso gli Etrusci fecero, che dalle paterne case un'altro Esercito chiamarono, col quale strinsero di più forte assedio le Sutrine mura. Or Fabio, mentre per i monti si aggira colle sue Truppe per aitar gli assediati, e per diroccare (se alcuna maniera gli si presentasse) le Fortificazioni del nimico; nell'esercito Etrusco si abbatte, il quale a combatter pronto dimostrasi, mentre orrenda pompa di se la sua moltitudine, faceva, avendo occupata tutta la pianura. Il Consolo per amplificar col sito lo scarso numero de' suoi, trovandosi per aspre, e convesse balze, fe salir alquanto sulla pendice le squadre, e quindi rivolse l'impeto, e le Bandiere contro i Toscani. Questi senza riflettere a' soliti artificj delle guerre, troppo nella loro moltitudine affidandosi, vengono co' Romani alla zuffa, e con tanto ardore, e rabbia gli attaccano, che per ispedirsi le mani, gettan via ogni sorta di dardo, e colla sola spada da disperati gli affrontano. Ma i Romani non trascuran la pugna da lontano; nella quale senza venir feriti; o ferire, o turbar almeno potevano il nimico, tutti usando i lor Pili, e gli altri Dardi; Mà il luogo sparso da per tutto di sassi, gli armò incessantemente le destre; onde peste, in guisa tale le celate de' Toscani, gli scudi, e gli usberghi, turbate, e disordinate le fila, non avendo riparo a' colpi, nè sendo facile l'avvicinarsi a' Romani, ch' erano in luogo alpestre, ed eminente; altro non potean far gli Etrusci, che ritirarsi. Accortosi Fabio il Consòle dello sbigottimento de' Toscani, spinse loro contro gli Astati, ed i Principi delle legioni, quali con tanto impeto urtarono il nimico, che non potendo questi soffrirlo, fu obbligato a cedere, ed a ritornar frettolosamente alle sue tende. La Romana Cavalleria caracollando per i Campi gli attraversa la strada; onde intralasciato verso gli alloggiamenti il camino, si rifuggiarono i Toscani su i monti, e quin-

quindi quasi affatto disarmati, e pieni di ferite, nella selva Cimina si ascosero. Molte migliaja di Etrusci morti restaron sul campo colla perdita di quarant' otto Bandiere, e colla presa degli Alloggiamenti, di abbondevol preda ricolmi. Da cotesta Vittoria animati i Romani, a deliberar fra di loro cominciarono, se a perseguire ancora il nimico si dovesse.

Ma era cosa, di pericoli, e di spavento piena, il portar a' Toscani nelle lor terre la guerra; avvegnache per gire dalla Region Falisca, in cui trovavansi i Romani, alle contrade della più settentrionale Etruria, era d'uopo traversar la selva Cimina; selva in quei tempi cotanto inaccessibile, ed orrenda, che neppure i Mercatanti di passarla ardivano; sicchè trattone il solo Consóle Romano Fabio, alcuno non si trovava, che di entrarvi si arrischiasse; mentre dalla memoria loro dileguata non erasi ancora la strage, e la vergogna delle Forche Caudine, che per simigliante ardimento soffrì l'inconsiderato esercito de' Romani. Trovossi a caso tra coloro, che disputavano se nel bosco entrar si dovesse, Marco Fabio fratello del Consolo, o come altri vogliono, Cesone, o pur Claudio fratello uterino del Consolo, il quale per mostrar coraggio maggiore degli altri, s'impegnò di spiar la selva, ed in breve darne contezza. Questi (o perche allevato fosse in Cere, o perche i Romani in quei tempi, tanto la Greca, quanto l'Etrusca favella studiavan d'apprendere) parlava perfettamente Toscano; onde accompagnato da un servo solo, che lo stesso linguaggio possedeva, cercò primieramente d'impratichirsi de' nomi de' Principi della Toscana, e della Corografia della medesima; acciocchè ragionando fra gli Etrusci, non avvenisse di fallire in alcuna cosa, in cui, un paesano errar non avesse dovuto.

Armati adunque costoro di Punciglioni, di Falci, e di pastoral abito vestiti, tutta varcarono la Cimina

mina selva; anzi passando fino all'Umbria giunsero a Camerino, dove ardì Fabio di scuoprirsi Romano; perlocchè introdotto in quel Senato, trattò quivi a nome del Consolé dell'amicizia, e confederazione tra' Romani, e Camerinesi; in che riuscì sì felicemente, che oltre l'essere stato liberalmente accolto, detto gli fu, che assicurasse pure i Romani, che se in quei luoghi penetrati fossero, trovato avrebber quivi, e le vettovaglie da cibar per trenta giorni l'Esercito, ed armata la Camerinese gioventù per obbedire a' cenni del Roman Capitano.

Lieto per sì felici novelle il Consóle, nelle prime ore della notte premesse il Bagaglio per la selva, e poscia le Legioni, fermandosi egli alquanto colla Cavalleria. Dopo un giorno di viaggio, al cospetto degli nimici sul nascer dell'alba, alle vette de' Cimini monti pervenne; onde mostrò a' Soldati le nostre fertilissime Campagne, per accendergli colla presenza della preda alle rapine. Corsero immantinente le Romane squadre al foraggio; ma tumultuando, s'oppongono gli Etrusci Contadini, sforzandosi di ritorre dalle loro mani la copiosa preda; onde non molto mancò, che costoro nel ripeterla non restasser ancor essi prigionieri de' feroci predatori: sicchè, ricchissimi per le spoglie de' saccheggiati campi, i Romani alle tende loro ritornarono. Nel medesimo tempo cinque Ambasciadori, e due Tribuni della Plebe giunsero, mandati al Consolo dal Senato Romano, con ordine, che di varcar il bosco Cimino non si arrischiasse; ma rallegratisi di esser arrivati ad un luogo, in cui frastornar l'impresa non poteano, rivolsero a Roma il passo, inaspettati relatori d'incredibil impresa.

Trovossi contuttociò deluso Fabio, che con tante rotte date a' Toscani credea d'aver estinta la guerra; imperocchè, il guasto sì largamente alle Campagne dato, concitogli non solamente contro quanto di Etru-

ria

ria restava, ma gli Umbriotti ancora. Per la qual cosa raunatosi un'altro maggior Esercito, tornaron gli Etrusci all'assedio di Sutri; nè al coperto delle Selve si fermaron gli armati, ma per cupidigia della pugna scesero altresì negli aperti campi. Cominciarono poco dopo a mostrarsi pronti al combattimento senza però muoversi, lasciando lo spazio di schierarsi a' Romani. Ma poichè si avvidero, che ricusavan questi di presentarsi al combattere, andarono coraggiosamente sotto le Trincee de' Romani, e trovato, che le sentinelle ancora si eran dentro ritirate, non potè far a meno l'ardir toscano, di fare strepito intorno a' suoi Capitani, chiedendo, che quivi dagli alloggiamenti gli si recasse il cibo, offerendosi di restar coll'armi tutta la notte in dosso, e che alla più lunga sullo spuntar dell'aurora dato sarebbe a' Romani alloggiamenti l'assalto.

Nè minor tumulto nelle tende Latine si vedeva; mentre i Romani (gente poco avvezza a soffrir con pazienza gl'insulti, e le disfide) facean forza al Consolo, che gli lasciasse combattere; ma questi da accorto ch'egli era, considerando, che il poco numero de' suoi paragonabil non era alla portentosa moltitudine de' nimici, venir ad aperta battaglia non volle, tempo aspettando, che unisse alla sua animosa soldatesca l'ajuto di strattagemi, e di sorprese.

Mancavan due ore al tramontar del Sole, quando Quinto Fabio comandò a' Soldati, che mangiassero, imponendo loro di stare armati per attaccar subito la pugna, tostocchè il segno, o di notte, o di giorno da lui dato gli fosse. Nè mancò di animarli, dicendogli (perche del numeroso nimico non paventassero) aver egli un'arme occulta, che per allora tacer doveasi, dando così ad intendere, che gli Etrusci venian traditi, lòcchè vero appariva dall'essersi accampato l' Esercito senza fortificazioni.

Così

Così ben pasciuti a riposar sen vanno i Romani, e dopo le nove ore della notte senza tumulto risvegliatisi, di armi si vestono, dandosi tacitamente a' Guastadori gli arnesi da buttar giù il vallo, e da riempiere le fosse. Squadronato entro le trincee l'esercito, esce gridando impetuoso, ed assale i Toscani, che per esser in quell'ora, che precede l'alba vicina (ora dolcissima a i sonni di estive notti) qual russando giaceva, qual sognava la vittoria, qual eccitato dallo strepito, dimentico di se stesso, sbigottito, e palpitante, col mettersi in assetto provedere non seppe al suo pericolo. Intanto mentre si van destando gli Etrusci, e cercan armi, fanno di loro larga strage i Romani, e se alcun de' nostri giunse, che rari furono, ad armarsi, non aveano bandiere da seguire, nè da obbedir Capitano; onde fugati, e dispersi, senza posa dal nimico incalzati, altri agli alloggiamenti loro, ed altri alle vicine foreste ricoveraronsi; ma più sicuro asilo gli dierono le selve; perocchè nel medesimo giorno, presi restarono gli alloggiamenti. Quanto quivi trovossi d'oro, e d'argento portossi al Consolo, il rimanente della preda fu distribuito a' soldati. Tra gl' uccisi, ed i prigioni di quel fiero giorno pel nome Toscano, si annoverarono 60000. persone.

E' parere per altro di alcuni Auttori, che sconfitta sì memorabile data da' Romani, fosse di là dalla selva Cimina sotto Perugia; mentre in gran costernazione trovossi Roma, temendo, che le sue legioni chiuse quinci in mezzo da' Toscani, e quindi dagli Umbriotti, non rimanessero. Ma qualunque il luogo fosse della battaglia, riuscì di tale spavento la vittoria de' Romani a' poderosi popoli Etrusci, che Perugia, Cortona, ed Arezzo, Città in quel tempo tralle prime di Etruria annoverate, mandarono Ambasciadori a' Romani per impetrarne pace, ed amicizia; onde da quelli la tregua per trent'anni ne ottennero;

tanto più, che i vincitori ancora dalla guerra, benchè felice, malconci ritrovavansi per poter rivolgere tutte le Romane forze contro i Sanniti, che molto in quel tempo coll'armi l'altro Consolo travagliavano, ed a tal segno l'afflissero, che non potè far a meno Roma di ricorrere alla creazione del Dittatore, che era in quei secoli l'Ancora Sagra nelle maggiori tempeste della Repubblica. Ma torniamo a' Toscani.

Colla sconfitta di eserciti così numerosi, colla pace richiesta, ed ottenuta da tre delle più opulenti Città dell'Etruria, crederebbe ogn'uno, che cessata finalmente fosse la Toscana guerra; e molto più il crederà, quando legga, che venuti gli Umbriotti all'armi co' Romani, sostenuto appena il primo attacco, chi quà, chi là fuggendo, alla pugna rinunziarono; dimenticandosi di far vendetta del saccheggiamento dato, così alle loro, come all'Etrusche campagne. Contuttociò, la Toscana a guisa di eccelsa palma, che quanto più da sovraposto peso aggravata viene, tanto più si rinfranca, e drizza al Cielo le vigorose sue cime; contuttochè frequenti, e gravi erano le percosse, che da' Romani soffriva; nulladimanco più risoluta, ed ostinata incoraggivasi alle vendette; le quali cose qualora col pensiere rincorrendo vado, resto per lungo tempo sospeso, nè giudicar saprei qual fosse maggiore, o la grandezza, e vigor d'animo, o l'opulenza di uomini, e d'armi de' nostri Toscani; perocchè, chi annoverasse la gente nelle descritte battaglie finora perduta, troverà passar questa il numero di 100000. Chi raccorrà le ricchezze rapite, vedrà infinito essere stato l'oro, e l'argento ne' padiglioni lasciato, oltre lo speso nel mantener sì numerosi eserciti; Desolate le campagne dalle rapine della famelica Romana soldatesca, incendiati li villaggi, dileguati gl'armenti, resi inutili i campi per molte

molte ſtagioni a render frutto; e pur ſi penſa alla guerra, e pur ſi meditan vendette, come ſe pur ora dalla pace ſorgeſſero intatti, non già da tante perdite, e ſconfitte, che ogni più forte, e popoloſo regno abbattuto avrebbono; e pur ſi rifletta, che oltre la peſtifera, e diſpendioſa guerra ſoſtenuta dall'univerſa Toſcana, i Vejenti erano ſtati molto prima diſtrutti da Camillo; Le Città Faliſche parte Colonie de' Romani, e parte con eſſi confederate; e finalmente, Cortona, Arezzo, e Perugia di guerregiar ſi ſtancano; ſicchè tutta la mole di sì difficile impreſa era appoggiata ſovra i noſtri Volſeneſi, ed alquanti popoli oltra-Cimini, e maritimi, li quali così lontani eran da ogni penſier di pace, che lungo loro ſembrava ogni indugio di combattere. Quanto più preſto adunque poterono, congregaronſi preſſo al Lago di Vadimone, che ora dal vicin Caſtello, di Baſſano ſi appella.

Due coſe degne di eſſer notate in tale adunanza avvennero. La prima di queſte è, che obbligati v'andarono gli Etruſci dalla *Legge Sagrata*, legge di tanta forza, che coſtringeva tutta la gioventù capace di portar armi, ad intervenire nel luogo preſcritto; e ſe alcuno gito non vi foſſe, o pure ſenza comandamento del Capitano ſe ne partiva, il capo di lui era ſagro a Giove: ſicchè, lecita, anzi religioſa opera commetteva, chiunque tolta gl'aveſſe la vita, perocchè era lo ſteſſo, che ſagrificare a Giove una vittima a lui dovuta.

T. Livio lib. 10. c. 38.

Meritevole d'ugual rifleſſione è la ſeconda, cioè, che fu quivi ſcritto un eſercito maggior di quanti fino ad allora da' Toſcani ragunato ſi foſſe, venendo ſcelto un ſoldato dall'altro; conciofiachè, era queſto un coſtume praticato in quei tempi, non ſolamente in Italia, e particolarmente dagli Etruſci, e da' Sanniti; ma nella Grecia, ed altresì nelle Gallie; poichè, allora quando in un'armata raccoglier voleaſi il fior d'ogni ga-

Vidor. var. lection. lib. 18. cap. 19. Ceſar. Comment. l. 3.

gagliardo, nominava il Capitano alcuni pochi, che a lui sembravano fortissimi fra tutti, li quali scritti in primo luogo nel catalogo della milizia, ciascheduno per suo compagno nominava quello, che credeva il più valoroso fra quanti conosceva. Il secondo chiamava il terzo nella stessa guisa; e così di mano in mano finchè si giungesse al numero, ch'era stato prescritto dal Capitano. E se per avventura alcuno de' chiamati ricusava di dare il suo nome alla Milizia, incorreva nella legge Sagrata, di cui testè facemmo menzione. Questo però era, quando nello scriversi dell' esercito serbavansi amendue questi Riti; siccome nel fatto, che narriamo, fecero i Toscani.

Raccolte sì numerose, e feroci squadre indugiar non seppero gli Etrusci ad attaccar la decisiva battaglia. Si venne con animo sì risoluto alle mani, tanto dall'una, quanto dall'altra parte, che non si scagliò un dardo, ma coll'ignudo ferro in pugno la fiera zuffa attaccossi. Lunga pezza di tempo stette in forse la vittoria, nè discerner poteasi qual degli due eserciti di maggior animo, e gagliardia dasse le prove. Sdegnaronsi li Romani, che un nimico già da loro tante volte battuto, e sbaragliato, ora sì fortemente loro resistesse in guisa tale, che ravvisar appena il poteano; nè si sforzavan solamente di vincerlo, (che gloria compiuta non pareagli) ma di batterlo, e distruggerlo interamente; sicchè aizzavano l'ire, e raddoppiavano i colpi, anzi dimentichi della propria vita all'altrui morte aspiravano.

Dall'altra parte i Toscani mostrare a i Latini voleano, che non cedean loro punto in forza, ed in valore, quando si avesse a combatter del pari senza aver quei pregiudizj, che nelle passate battaglie sofferti aveano; come furono, la lunga stanchezza, e l'inedia nella prima; lo svantaggio del sito nella seconda, ed il sonno, e la sorpresa nella terza pugna: quindi

quindi combatte ogn'uno alla disperata, nè uom v'ha, che pensi volger le spalle per salvar il petto. Cadono intanto i capi delle squadre, lascian morendo i soldati senza difesa le bandiere; su i cadaveri delle prime file, mancano le seconde, e morte queste, sulle seconde le terze; così di mano, in mano fin l'ultime squadre ausiliarie al combattimento si portano. Più sanguinosa, ed ostinata pugna chi vide mai?

Sogliono nelle battaglie le morti de' combattenti, rare lasciar le schiere; ma in questa zuffa quanto più caggiono i Guerrieri, tanto più s'infittisce la mischia, ed a tal segno si stringono i nimici, che la cavalleria Romana fu in guisa tale dal nimico cinta, che muovere non si poteva: Onde abbandonati i cavalli, ebbe a fare immenso sforzo per giungere colà ove le prime fila de' Fanti combattevano; così varcando a traverso dell'armi sparse, e de' tronchi cadaveri, qual nuova, e recente squadra agl'indeboliti Etrusci, i Romani Cavalieri si presentarono; per così grand'ardimento, a turbar si cominciò la Toscana fanteria, ed a cedere alquanto il campo. Allora le Romane Legioni benchè per le ferite stanche, e disordinate fossero, imitando l'essempio de' Cavalieri, animosamente gli confusi, e spaventati Toscani inseguirono; onde cominciato a romperne l'indomita pertinacia, sul primo ritiraronsi dalla battaglia i Toscani, e poi si diedero alla fuga. I Romani perseguirono finchè poterono li nimici; ma non poteron molto, sendo una grandissima parte di loro restata estinta sul campo; nè minore era la moltitudine de' feriti; mal conci, e stanchi, che più a liberarsi dall'imminente morte pensar dovea, che ad inseguire il nimico. Quei pochi ch'erano restati intieri, a saccheggiar si dierono gl'alloggiamenti Toscani. In quell'acerbo giorno, e fatale per tutto l'Etrusco nome, perduto nella fierissima battaglia il fior più scelto delle Toscane forze, a pie-

a piegar cominciò l'antica, ed opulenta fortuna d'Etruria, che dopo sì memorabile sconfitta non potè mai riaversi, nè provò poscia, se non in peggiore stato, i cangiamenti.

Prima, che quell'anno finisse riportò Quinto Fabio Console sopra i Perugini, che rotta avean la triegua, un altra insigne vittoria, benchè poco di fatica, e di pericolo s'incontrasse; e presa nel medesimo tempo avrebbe la Città loro (perocchè sotto le mura di lei erasi data la battaglia) se mandati non avessero gli Ambasciadori a consegnargliela. Egli adunque assicuratosi di Perugia coll'imporvi il Romano Presidio, e mandate a Roma prima, ch'ei vi giungesse le Ambascierie degli Etrusci, che pace, ed amicizia dal Senato imploravano, trionfante ritornò alla sua Patria; e fu il di lui trionfo celebrato più da' Romani pel maggior merito, che fatto se ne avea, che quello col quale il Dittator Lucio Papirio avea fatta pompa della segnalata vittoria, con cui fiaccato avea lo smisurato orgoglio di feroci, ed ostinati Sanniti.

Premio della sconfitta data agli Etrusci, fu il Consolato, che continuossi nell'anno, che seguì in persona di Quinto Fabio, a cui Publio Decio fu dato per Collega; ma nella sortizione variò Fabio di Provincia, perocchè a lui toccò il Sannio, ed a Decio la Toscana. Nel primo uscir che questi fece in campagna portossi alle Terre de' Tarquiniesi, ed obbligolli a somministrare il formento all'esercito, ed a chieder la triegua per quarant'anni. Voltossi poscia ad espugnar alquante Castella de' Volsenesi, che non solamente di presidio alle campagne loro servivano, ma di ricovero altresì ne' tempi di guerra alla Toscana soldatesca. Difesero finchè poterono i nostri Volsenesi le rocche loro, nè cederonle al nimico se non dopo sperimentato l'ultimo sforzo delle Romane Legioni. Espugnate parecchie di queste Castella a forza d'armi,

T. Livio lib. 9. c. 41. Anno di Roma CDXLV.

Decio

Decio le diroccò, perchè indifesa, ed ignuda la Volsenese Città si rimanesse. Così da una in altra delle contrade Etrusche trasportando il Consolo le vittoriose sue schiere, tanto si rese terribile alla Toscana tutta, che universalmente le Etrusche Città gli mandarono Inviati per impetrarne la confederazione. Negatale questa, ottener appena poterono la triegua per un anno, la quale non le fu concessa, se non col patto, che rimborsassero l'erario Romano dello stipendio pagato per quell'anno a' soldati, che all'Etrusca guerra eran venuti; anzi di ciò non contento, comandò che ad ogni soldato due vesti dagli Etrusci si distribuissero.

Erasi in tal maniera già posto fine alla Romana guerra, e resa la pace alla Toscana; quando all'improvviso ribellatasi l'Umbria empiè di nuovo tumulto le vicinanze della placata Etruria; imperocchè gli Umbri, quantunque illesi fossero da tutti gl'incommodi, che recar poteano le precedenti guerre, fuorchè dal passaggio degli Eserciti; non crederono bastante tutta la lor Gioventù, che a prender l'armi costrinsero; onde fatta sollevar la maggior parte della Toscana, che appena a respirar cominciava; Soldatesca sì numerosa raccolsero, che lasciatosi dopo le spalle Decio colle sue Legioni, nella Toscana palesemente vantaronsi di gire, per poscia soggiogar l'imbelle Roma.

Pervenuta all'orecchie del Consolo la novella di sì repentina, e pericolosa sollevazione; siccome di essersi incaminati gli nemici per la Sabina verso Roma, si mosse con tutta celerità, ed a gran giornate portossi ad aspettargli nel Campo Pupiniense, ch'era nel Lazio presso a' Gabj otto miglia lontano da Roma. Erasi questa Città non poco isbigottita all'avviso della venuta degli Umbriotti. La facilità, colla quale i Galli Senoni la presero, e la distrussero, conoscer le avea fatto quanto ella fosse mal munita, ed esposta alle sorprese;

preſe; per la qual coſa toſto ſpedì Ambaſciadori a Q. Fabio l'altro Conſole, che a nome del Senato gli ordinaſſero di traſportar nell'Umbria le ſue Legioni; ſe però diſpenſar per qualche tempo dalla guerra de' Sanniti ſi poteſſe. Obedì ſenza dimora il Conſole, ed improvviſo, e pronto preſentò le ſue ſquadre in Bevagna, ove l'Eſercito degli Umbriotti ſi ritrovava.

L'inaſpettato arrivo di Fabio atterrì cotanto i nimici, che molti di loro giudicarono di doverſi ritirar nelle Città fortificate, e molti, che ad intralaſciar ſi aveſſe la guerra: Contuttociò, quei di Matelica, che tra gli altri Umbriotti militavano furon cagione, che incontanente i Romani che ſtavano a fortificar gli Alloggiamenti, aſſaliti dal nimico veniſſero. Fabio (eſſortando i ſuoi, che, coll'uſato valor moſtrato cogli Etruſci, e co' Sanniti, fiaccaſſer degli Umbriotti l'orgoglio, che di eſpugnar Roma vantavanſi e poneſſer glorioſo fine a queſt'appendice della Toſcana Guerra) fu interrotto dalle ſpontanee grida de' ſuoi ſoldati, e dalle marziali Trombe. Rare battaglie con eguale ardore attaccaronſi da' Romani, e rare volte riuſcì loro diſordinar così preſto, ed abbattere il nimico. Sul principio del combattimento gli auttori della guerra, o preſi a forza reſtarono, o da ſe medeſimi ſi reſero. Siccome ne' ſeguenti giorni fecer tutti gli altri popoli dell'Umbria. Fabio ritornò nel Sannio, ed in premio della Vittoria, il Senato per l'anno ſeguente prorogogli 'l comando nella guerra de' Sanniti colla podeſtà Conſolare.

Parea queta l'Etruria, e dimenticate le armi infelici, eſſerſi poſta a reſpirare nel ſeno di profittevole pace; imperocchè erano paſſati omai ſei anni in circa dacchè dopo l'ultima ſconfitta ricevuta da Fabio, avea depoſta la ſpada, diſſimulando la memoria di tante, e sì gravi perdite, e l'atroce deſiderio di onorata vendetta; ma come il Pellegrino, che di giungere alla pa-

patria s'affretta fermasi talor per via, e sull'erba s'adagia, non già perche non curi proseguire il viaggio, ma bensì per ripigliare spirito, e lena per più sollecitamente terminarlo; così la Toscana, erasi data al riposo per risorger più vigorosa, e più pronta alla fatica, nè altro in lei era la pace, che un apparecchio di maggior guerra.

In tale stato di cose, poicchè abbastanza rinvigorita si vide, altro non aspettava per prender l'armi, che l'occasione, e siccome questa non se le dava da' Romani, che temean disgustarla, ella stessa trovolla in casa sua. Era in Arezzo la famiglia Cilnia divenuta così potsente, e facoltosa, che non solamente in altrui destava invidia, ma riusciva eziandio sospetta alla pubblica libertà. Quindi gli Aretini non potendo in altra maniera bandirla dalla Patria, concitaronle contro una fazzion numerosa, cha a forza di armi scacciarla tentasse. Ma avendo i Cilnj molte aderenze nelle primarie Città di Toscana, fu ad ogn' uno communicato l'Aretino tumulto. Da ciò interessate diverse Città Etrusche, qual prese l'armi per sostenerli, e qual per distruggerli; e sollevandosi ancor coloro, che da' nimici de' Cilnj dipendevano, tutta s'armò l' Etruria, servendosi di tal pretesto per non dar sospetto a' Romani di nuova guerra contro di loro. Fu favorevole la fortuna al principio di questa impresa, mentre i Romani nel tempo stesso costretti furono ad impiegarsi contro i Marsi, che a forza d'armi rigettavano dalle loro Terre la Colonia di Arsuli poc'anzi venuta da Roma. Per la qualcosa non dubitarono più gl'Etrusci di apertamente scuoprirsi per nimici del popolo Romano.

Marsi Popolo d'Abruzzo ulteriore vicino al Lago Fucino, ora di Celano.

All'inaspettata novella di queste due sollevazioni molto turbaronsi i Romani; laonde crearono Dittatore Marco Valerio Massimo, che scelse per Capitano della cavalleria Marco Emilio Paolo. Questi con una

Anni di Roma 450.

una facilissima battaglia sbaragliato l'esercito de' Marsi, ed indi espugnate alquante delle Città loro, e spogliatigli d'una parte de' campi, pose fine alla guerra, con essi riconciliandosi.

Partito adunque il Dittatore da' Marsi si rivolse verso l'Etruria, dove non trovando quella facilità, che sperimentata avea nella guerra donde veniva, fece il suo campo, ed il munì di Vallo, aspettando l'occasione di combattere. Ma sendo venuto intanto il tempo di prendere gli auspicj, convennegli ritornare a Roma; onde al Capitano della cavalleria tutto rimase il comando dell'esercito. Accortisi i Toscani dell' assenza del Dittatore servironsi della congiuntura, ed aspettati i Romani, che a pascolare venissero, usciron fuori dagli aguati, e postigli in mezzo grande strage ne fecero, e tolte alquante bandiere, a ritirarsi vergognosamente agli alloggiamenti loro gli costrinsero.

Tito Livio Decad. 1. lib. 10. capit. 3.

Giunse tosto a Roma l'atroce fama di cotesto eccidio, ma altresì vi giunse, come è suo costume, nunzia di maggior danno di quello erasi in verità sofferto; quindi, come se tutto l'esercito perduto si fosse, i Tribunali si chiusero, le porte si custodirono, portaronsi le armi sulle mura, ed obbligati furono tutti i giovani a dare il nome loro alla milizia. Ma ritornato in Toscana il Dittatore, tutto ritrovò meglio di quello sperava. Gli alloggiamenti in più sicuro luogo trasportati, le Coorti, che perduto aveano le bandiere escluse dal vallo starsene senza tende, e senza ripari; e l'esercito finalmente sitibondo di combattere, per purgarsi tosto della macchia, della ricevuta ignominia. Rallegratosi di ciò Marco Valerio mosse l'armata, e la fe marchiare a Roselle, ove le Toscane Legioni il seguirono. Gli Etrusci intanto, comecchè dalla impresa felicemente cominciata grandi speranze concepute avessero, nè loro mancasser forze di attaccare in

Roselle Città di Toscana sul lido del mar Tirreno, oggi distrutta.

in campo un aperta battaglia, trascurar l'insidie non vollero, che sperimentate aveano cotanto a loro vantaggiose.

Presso agli alloggiamenti de' Romani v'erano alcune case di un Villaggio mezzo rovinate dall'incendio, e guasto dato alle campagne. Queste parvero luogo agli aguati opportuno; quivi nascosero i Toscani molti armati, indi mandaron del bestiame a pascolare alla veduta di un presidio Romano, che governato veniva da Gneo Fulvio Legato. Ma vedendo che nessun de' soldati Presidiarj lasciavansi adescare dalla preda, che se gli offeriva, uno de' Toscani pastori avanzatosi fin sotto le Romane fortificazioni, gridò agl'altri, che timidamente cacciavan fuori gli armenti dalle rovine del villagio, a che indugiasser tanto, mentre si poteva ancora per lo mezzo delle Romane tende far passare il bestiame. Alcuni Ceretani, che con Fulvio trovavansi gl'interpretaron queste parole, che intese da i Soldati fortemente se ne sdegnaranno. Ma senza commandamento del loro Duce non ardirono di uscir dal Presidio. Ordinò allora il Legato agl'interpreti, che osservasser bene se la favella di quegl'Etrusci più al cittadinesco, o al selvaggio dialetto si avvicinasse, e sendogli da questi riferito, che non solamente il linguaggio, ma l'abitudine della persona, e la di lor pulitezza dalla pastoral rusticità si discostavano; comandò, che loro dicessero, che fossero pur giti a scuoprir le celate insidie ben note a i Romani resi inespugnabili nullameno alla forza de' stratagemi, che a quella dell' armi. Uditi simiglianti detti, coloro, che ascosi stavano usciron subito da' nascondigli, ed a' Romani sulla campagna si presentarono. Parve al Legato cotesto squadrone molto maggiore di quello, che avesse potuto sostenere il suo Presidio; perlocchè mandato a chiedere ajuto al Dittatore, si fe incontro a' nimici.

Comandò dunque il Dittatore, che ogn'un prendesse le armi, e prontamente il seguisse; ma uopo non era d'infiammare i Romani a combattere, mentre la sola memoria della sofferta strage, e l'udir le grida de' loro commilitoni già co gli Etrusci alle mani, eran due sproni, che velocemente alla pugna gli spingevano. Ma quanto più il Dittator Valerio impazienti gli vede di azzuffarsi col nimico, tanto più lentamente li fa marchiare. Mentre i Toscani con tutto il loro esercito sforzavansi disfare le poche squadre ond'era composto il Presidio, credendo, che solo in questo tutta consistesse la vittoria; ne gode il Dittatore; e con tutto che vedesse in quanto pericolo si trovasse Fulvio, pur indugia di recargli aita, aspettando, che il nimico si stanchi, perche poi a prima giunta sbaragliare lo possa. Ma quantunque a lento passo caminassero i Romani, pure pervenuti erano tanto presso al nimico, che quantunque in sito angusto fossero per la cavalleria, poteva la Fanteria commodamente assalirlo. Precedevano i Vessilli delle Legioni, acciocchè i Toscani nulla di occulto, e d'improvviso temessero; Valerio intanto avea fatti lasciare tra gli squadroni, spaziosi intervalli; onde commodamente scorrer potessero i cavalli; sicchè quando gli parve più acconcio fè nel medesimo tempo alzar le grida alla Fanteria, e uscir fuora la Cavalleria, ch'era venuta nascosta dopo i pedoni; per la qual cosa ritrovandosi gli Etrusci sprovveduti per far fronte a' cavalli s'isbigottirono, e si disordinarono. Guari di tempo non andò, che la vittoria cominciò a dichiararsi a favor di quei Romani sovraggiunti intieri di forze contro gli affaticati Toscani, mentre avean ridotto il presidio all'estrema disperazione.

Furono adunque costretti gli Etrusci a fuggire ne i loro ripari, e nella più riposta parte degli Alloggiamenti si affollarono; ma nè pur quivi trovando

sicuro

ſicuro ricetto dal nimico che l'inſeguiva, qual inerme, e qual armato quà, e là volgendoſi ſi diſperſero; e queſta fu la ſeconda percoſſa, onde abbattuta rimaſe l'infelice Toſcana. Usò poi sì fieramente il Dittatore di queſta vittoria, che nè pur volle promettere a' Toſcani il favellar di pace, ſe non ſi obbligavan prima di pagar lo ſtipendio per un anno, e dar per due meſi il grano alle Romane milizie. Fatto ciò Valerio gli permiſe di mandare Ambaſciadori a Roma a chieder pace, la quale ancora negata gli fu, conceſſagli ſolamente la triegua per due anni. Queſta impreſa guadagnò a Marco Valerio Maſſimo un ſolenne trionfo, e nell'anno ſeguente il Conſolato.

Tutto il biennio della triegua non laſciarono paſſar gli Etruſci ſenza apparecchiar più fiera contro i Romani la guerra; e mentre, che ſono eglino affaccendati nell'adunar gente, cavalli, ed armi, ſovraggiunto all'improvviſo in Toſcana un numeroſiſſimo eſercito de' Galli, gli obbligò di ſoſpender l'apparato, e penſar ſodamente alla difeſa delle proprie Patrie contro l'invaſion di que' Barbari. Sendo poi i Toſcani abbondantiſſimi di danajo, penſarono di guadagnar i Galli a forza d'oro, facendogli in cotal guiſa amici, e confederati per condurli ſeco a quella guerra, premeditata già contro i Latini. Progettano adunque la lega, patteggian la mercede, e di leggieri vengono eſſauditi. Ricevuta, ch'ebbero i Galli una gran ſomma di danajo dagli Etruſci, mentre da queſti venian ricercati a ſeguirli coll'armi contro i Romani, negaron eſſi di aver patteggiato di far queſta guerra, ma di laſciar intatte le campagne Toſcane; del reſto ſoggiunſero, che ſe volean ſervirſi dell'opera loro nel far guerra a' Romani, di buona voglia andati vi ſariano, purche loro aveſſer data qualche porzione dell'Etruſche campagne ove le ſedi loro ſtabilir poteſſero.

Anni di Roma 454.

Molto

Molto fu dibbattuta cotal richiesta nelle diete dell'universa Toscana, nè fu potuto risolversi di ammettersi le condizioni proposte da' Galli, perocchè, non solamente rincresceva a tutti, che le campagne loro si dividessero a' stranieri, ma temeva altresì ciascheduno un sì feroce, e rapace vicino. Quindi furono licenziati i Galli, che partirono carchi di molto danajo senza disagio alcuno, e senza pericoli guadagnato.

Era nel medesimo tempo giunta a Roma la fama della barbara moltitudine pervenuta in Toscana, e temeasi, che questa all'esercito Etrusco si aggiungesse, onde per aver meno di nimici, che fosse possibile fu conchiuso il trattato di unirsi in lega co' Marchigiani, che allora Picenti nomavansi. Ciò fatto, si spedisce nell'Etruria colle legioni T. Manlio Console, il quale appena giuntovi, mentre tra i Cavalieri faceva gli esercizj militari, nel caracollar velocemente balzato da cavallo cadde, e comecchè la percossa fosse gravissima, pure non subito, ma dopo due giorni morì.

Grandi speranze concepirono da questo caso i Toscani, come, se gli Dei a lor favore dichiarati si fossero. Il Senato Romano tanto spavento ne concepì, che stette in procinto di dichiarare il Dittatore; contuttociò a Manlio surrogaron nel Consolato Marco Valerio, quel medesimo, che da' Padri destinavasi per Dittatore. Questi incontanente si portò in Etruria, e gli riuscì d'incuter tal timore ne' Toscani, che nessuno di loro ardiva di uscire dalle fortificazioni; sicchè la loro paura gli teneva quasi entro le lor trincee assediati; nè il novello Console potè mai con dare il guasto alle campagne, con bruciare i villaggi, e le castella trarli fuori a combattere.

Mentre l'Etrusca guerra più lentamente procede di quello credeasi, a Roma (che troppo era afflitta dall'

dalla careſtia) nuovo ſpavento aggiunſe la venuta de' Marchiggiani per avvertire i Romani, che i Sanniti nuovamente ſi ribellavano, e ch'eran giti per richieder per auſiliarie le armi della Marca; quindi tutto il penſier della guerra fu da' Romani volto dall'Etruria al Sannio.

Nell'anno ſeguente Lucio Cornelio Scipione, e Gneo Fulvio furono Conſoli. A Scipione toccò la Toſcana, ed a Fulvio i Sanniti, e ciaſcheduno verſo la ſua Provincia partiſſi. I Toſcani accinti a pugnare ſi fanno incontro a' Romani ſotto Volterra. Riuſcì a Scipione improvviſo coteſto incontro, mentre aſpettavaſi le tergiverſioni de' Toſcani, che nell'anno antecedente uſate avevano. Si attaccò fieramente la battaglia molte ore prima del mezzo dì, e fatta ſcambievolmente un'orrenda ſtrage fu combattuto fino a ſera, ſicchè ſovragiunte le tenebre diviſero la ſanguinoſa miſchia, ed alle ſue tende ſe ne andò ciaſcheduno, col creder, che la ſua parte tornata foſſe perditrice dal campo.

Anni di Roma 455.

Ma la faccia del nuovo Sole diſtinguer fece qual foſſe il vincitore, e quale il vinto; imperocchè i Romani uſciti da' loro alloggiamenti per apparecchiarſi alla ſeconda pugna, ſi avviddero, che gli Etruſci, uſando del ſilenzio della notte abbandonate aveano le tende loro; ov'entrate le Romane ſquadre copioſa preda ritrovaronvi ivi laſciata dalla paura de' Toſcani, che nulla portaron ſeco per non far ſtrepito nel traſporto.

Quindi ritornòſſi indietro il Conſolo nella Region Faliſca, e laſciati in Faleria gli attrezzi militari, e la preda con la guardia di mediocre preſidio, ſi volſe alle Volſeneſi campagne, ed agli altri confini della nimica Toſcana, tutto mandando a ferro, ed a fuoco; nè ſolamente contro le copioſe biade, ed i fecondi campi s'incrudelì, ma non perdonò a' villaggi, non

non risparmiò castella, ma tutto alle rapine dell'avido Soldato si consegnò. Si trascurò di cingere di assedio le fortificate Città, nelle quali ritirati eransi gli Etrusci; non già per clemenza del vincitore, ma perche nella passata battaglia erasi cotanto scemato l'esercito de' Romani, che a stringere le grosse Città di assedio non bastavano.

Sulla fine del medesimo anno, mentre si cominciava a trattare in Roma della creazione de' nuovi Consoli, si udì, che gli Etrusci, ed i Sanniti apparecchiavan nuovi, e numerosissimi eserciti, e che in tutte le Assemblee di Toscana universalmente accusati i loro Principi venivano, perchè a qualunque costo fermati al lor servigio non aveano i Galli; per la qual cosa sendo ambito il Consolato da' più famosi Cittadini della Republica Romana, gli occhi di tutti si volsero nella persona di Quinto Fabio Massimo, Uom per molte, ed eroiche gesta famoso, ma particolarmente accreditato per le vittorie riportate contro i Toscani. Egli per altro tale onor non pretendea, anzi vedendo tutta la Città disposta a farlo Console, apertamente negò di volerlo essere, per dar luogo agli altri di poterlo ottenere, adducendo per iscusa esser egli oramai vecchio, e poco acconcio alla milizia, e perche ancora gli ostava la legge, la quale proibiva ad ogn'uno di ricever il Consolato, che men di dieci anni prima ottenuto lo avesse. Contuttociò Fabio fu sciolto da cotesta legge, e costretto di accettarlo; anzi perche egli di miglior animo il ricevesse dierongli a sua richiesta per Collega P. Decio, che buon saggio di se gli aveva dato per la concordia, con la quale altra volta amministrata aveano il medesimo Magistrato.

Tit. Livio lib. 7. cap. 42.

Anni di Roma 456.

Or mentre i nuovi Consoli divisan fra di loro chi l'Etrusca, chi la Sannitica guerra si scegliesse, e quanto esercito a ciascheduno bisognasse, da Sutri, da Nepi, e da

e da Faleria ſovraggiungono Ambaſciadori, che annunziano a Roma tutti i popoli della Toſcana tener delle adunanze per chieder Pace. Laonde tutti i bellici apparecchi contro i Sanniti ſi rivolgono.

Così felicemente i due Conſoli ruppero, ed abbatterono le Sannitiche ſquadre, che all'ultima diſperazione ridottele, ad abbandonare il Sannio le coſtrinſero. Partitaſi adunque dalle terre natie, una foltiſſima moltitudine de' Sanniti ſi preſentò armata in Toſcana, ſperando, parte di ottener colle preghiere, e parte col terrore ciocchè indarno ſpeſſe fiate tentato aveano coll'Ambaſcierie; onde richieſta udienza nel Concilio dell'univerſa Etruria, eſpoſero a' Toſcani Principi quanto fino ad allora ſofferto avevano, col far pruova, ſe con le proprie forze, e con quelle (lievi per altro) de' vicini, rigettar la Romana tirannide potevano. Ma conoſciuto non eſſer a tanta impreſa baſtevoli chieſer la pace; benche più grave ella rieſca a chi ſerve, che a' liberi la guerra. Altra ſperanza non rimane, ſoggiunſero, ſe non quella della voſtra Toſcana, fornite di armi, abbondante di ricchezze, e popolata di Gente guerriera. Avete per vicini i Galli, popolo nato tra l'armi, e le battaglie, feroce per natura, e fatale per la ſuperba Roma, che preſa, ed arſa da lui ſi vide, onde d'uopo le fu di ricomprarſi a forza d'oro. Purchè i Toſcani abbian l'animo, che moſtrò Porſenna, e i maggior loro; poco averſi a fare, perchè i Romani ſpogliati di tutte le Campagne fino al Tevere, a combattere ſi coſtringano, non più per imporre l'intollerabile giogo all'Italia tutta, ma per ſalvare le mura, i Tempj, e le lor caſe. E' quì venuto un'eſercito di Sanniti, fornito di Armi, e di ſtipendio, con riſoluto animo di ſeguir gl'Etruſci, quando anche all'oppugnazione di Roma il conduceſſero.

Queſte ed altre ſomiglianti coſe di ferocia piene, e di

e di giattanza diſſe nell'Aſſemblea de' Toſcani Gellio Egnazio Condottier de' Sanniti, al quale facilissimo fu di perſuadergli la guerra, mentre già per loro ſteſſi vi erano inclinati. Laonde tutt'i popoli Etruſci ſi armarono. Sollecitoſſi l'ajuto de' Galli, con la promeſſa di largo ſtipendio. Moſſe l'eſſempio i non affatto placati Umbriotti, e tutta queſta moltitudine negli Alloggiamenti de' Sanniti ſi raccolſe.

Anni di Roma 457.

Udì Roma, non ſenza ſpavento, sì poderoſi apparecchi; laonde ſpedì ſubito i nuovi Conſoli L. di Volunnio nel Sannio con due Legioni, e quindici mila de' Collegati; ſiccome Appio Claudio, poi detto Cieco, nell'Etruria con due altre Legioni, e dodici mila Soldati auſiliarj. Giunto Appio in Toſcana locò gli Alloggiamenti ſuoi preſſo al nimico, ma l'arrivo di lui giovò più per tenere a freno alcune Città Toſcane, che già a prender l'armi ſi riſolvevano, che a fiaccar le forze degli armati Etruſci. Era invero queſto Conſole molto ben fornito di eloquenza, e di arti Cittadineſche; ma richiedevaſi ben altro a chi combatter dovea con eſercito mediocre, contro una sì gagliarda, numeroſa, e riſoluta moltitudine di Etruſci, Sanniti, Umbriotti, e Galli; ſicchè neſſun ſaggio egli diede in quella guerra di militare accortezza; anzi neppure l'ajutò la fortuna, che ſovente è l'arbitra nelle importanti impreſe. Molte battaglie attaccò, ma fuor di tempo, ed in ſito ſvantaggioſo; onde riuſcendo a' Romani di giorno in giorno ſempre più terribile il nimico, a tale ſtato giunti erano, che omai, nè il Capitano de' Soldati, nè i Soldati di lui ſi fidavano.

La Legione, così detta, *à legendo* per la ſcelta che facevaſi de' Soldati nel comporla, fu da Romolo iſtituita, di 3000. Uomini. Cacciati i Re fu di 4000. Nella guerra di Annibale di 5000. Poco dopo nel paſſaggio di Scipione in Affrica di 6000., ſicchè in queſta guerra non avea più che 4000.

Per la qual coſa fu ſcritto al Collega Volunnio, che nella Toſcana dal Sannio coll'eſercito ſuo ſi traſferiſſe. Avea già queſto Conſole guadagnato molto contro i Sanniti, ma nel più bello dell'impreſa fu coſtretto laſciarla a Fabio, e a Decio Proconſoli per gire a ſoccorrere l'altro eſſercito afflitto in Etruria.

Si

Si rallegrano le Appiane Legioni, vedendo ſovragiungere a prò loro Volunnio, e feſteggiando lo accolgono. Il ſolo Appio incontrollo con torvo ſovraciglio, e rendendogli appena il ſaluto, diſſimulando d'averlo mandato a chiamare, o pure (come altri vogliono non avendol chiamato, comecchè contradiceſſe Volunnio) E ben, gli diſſe; come van le coſe del Sannio? Per qual cagione dalla tua Provincia partiſti? Riſpoſe allora Volunnio; tutto proſperamente andar nel Sannio, e ch'egli dalle lettere ſue ſollecitato, eraſi portato all'Etruria; che ſe poi la ſua venuta inutil foſſe, toſto ond'egli partì ritornato ſarebbe. Vattene adunque replicò Appio, quì neſſun ſi trattiene, che dover non è, che mentre tu forſe alla tua guerra non baſti; ti abbi a vantar poi di eſſer venuto a ſoccorrer altrui. A cui Volunnio già moſſo per partire; Faccia diſſe Giove, ch'anzi il mio viaggio perduto vada, che ſia intravenuta tal coſa; onde contro i Toſcani un Conſolar eſercito baſtevole non ſia.

Già divideanſi i Conſoli tornando Appio al ſuo Padiglione licenziato Volunnio, acciocchè alla Sannitica impreſa coll'Eſercito ſuo ſi reſtituiſſe; quando i Legati, ed i Tribuni dell'Appiane Legioni s'interpongono, parte pregando Appio, che non laſci partir quell'ajuto da ſe ſteſſo offertoſi, che ſpontaneamente in tant'uopo chiamar ſi dovea, e parte intrattenea Volunnio ſcongiurandolo a non fare; che per una dannoſa gara inſorta tra Colleghi, ſi tradiſſe la Republica; e moltiſſimi altri argomenti aggiungendo per fermarlo, fecer tanto, che finalmente amendue i Conſoli a perorare conduſſero. Per molte ragioni reſtò ſuperiore Volunnio, cavillandolo Appio di aver appreſa da lui la facondia; a cui riſpoſe, Quanto meglio amarei ò Appio, che tu da me il valore apparato aveſſi, che io da te l'eloquenza. In tale contingenza richiede la noſtra Republica un valoroſo Capitano,

non già un eloquente Oratore. Vi ſono due gran Provincie da ſoggiogare, l'Etruria, ed il Sannio; ſcegli pure Appio qual più t'aggrada, ch'io col mio eſercito m'incaricherò dell'altra.

Co' gridi i ſoldati allora fecero iſtanza, che amendue nella guerra Etruſca s'impiegaſſero. Accorgendoſi Volunnio dell'unanime conſenſo della Milizia, ſoggiunſe; Perchè ingannato mi ſono nell'interpretare del Collega la mente, non farò ora, che oſcura mi rimanga ò ſoldati la voſtra volontà; ſe volete ch'io reſti, o vada datemene il ſegno colle grida.

Alzarono a così fatte parole sì altamente la voce le Appiane Legioni, che a rimaner lo pregavano, che i Toſcani credendo foſſer queſte grida de' ſoldati, che alla battaglia uſciſſero, veſtiteſi in fretta le armi precipitoſamente ſi accamparono; e Volunnio veduti gli Etruſci a pugnare accinti, uſando dell'ardore, in cui vedeva eſſere allora i Romani, comandò che fiato alle trombe ſi deſſe, e le ſquadre alla zuffa ſi apparecchiaſſero. Appio ſtette alquanto perpleſſo, avvedendoſi, che foſſe, o non foſſe egli uſcito co' ſuoi alla battaglia, la vittoria mai ſempre al Collega ſi aſcriverebbe; Dubitando poi, che anche le ſue Legioni non ſeguiſſer Volunnio, vedendole chieder il ſegno della pugna, gliel diede.

Schieraronſi adunque con pochiſſimo ordine tanto gl'Etruſci, quanto i Romani; imperocchè mancava à i primi Gellio Egnazio Capitano de' collegati Sanniti, che poc'anzi era andato con alcune delle ſue coorti a far paſcere i deſtrieri; onde i ſoldati ſeguendo più l'impeto d'azzuffarſi, che le regole militari, o l'imperio di alcuno, eranſi tumultuariamente diſpoſti; ed i due conſolari eſerciti non erano in uno ſteſſo tempo uſciti dalle Trincee, nè molto ſpazio avuto aveano per porſi all'ordine; quindi prima venner alle mani col nimico le ſquadre volontarie, che quelle di Appio

foſſer in luogo di aſſalirle; ſicchè inugualmente ſi azzuffarono, e fece la fortuna, che nuovo nimico a ciaſcheduno toccaſſe; imperocchè a Volunnio avvezzo co' Sanniti, ſi ferono incontro gl'Etruſci, ed i Sanniti aſpettato alquanto il loro Duce, al ſovraggiunger di Appio, contro di lui ſi ſpinſero.

Appio allora moſſo nulla meno dalla difficoltà della pericoloſa pugna, che dall'emulazione del Collega, non obliò alcuno uffizio di quelli, che a ſaggio Capitano, ed a prode Guerriero ſi appartengono; anzi per animare vieppiù i ſuoi, quando ella era più acceſa la pugna fattoſi fra le prime ſchiere levando la mano al Cielo, Aſcoltami Bellona, diſſe, Se tu oggi la vittoria ne concedi, io faccio Voto di edificarti un Tempio. Incoraggironſi a tai voci le ſchiere ſue, avvegnachè, (ſiccome portava la ſciocca opinione di quei tempi idolatri,) credeano veramente, che la guerriera Dea a favor loro combatteſſe: onde di generoſa gara ſi acceſero, acciocche la vittoria dal Volunniano eſercito non cominciaſſe.

Vengono adunque dapertutto e feriti, ed uccisi, e sbaragliati nulla meno gli Etruſci, che i Sanniti a ſoſtener non avvezzi di due Conſolari eſerciti la ferocia, e la forza; onde abbandonata la pugna alla fuga ſi danno; e pervenuti, che furono agli alloggiamenti loro, ſovraggiunto Gellio Egnazio con alcune Coorti Sabine, ſi reiterò per alquanto tempo il diſperato combattimento; ma i Romani rotto l'oſtacolo di sì lieve reſiſtenza, cominciarono ad oppugnar gli Alloggiamenti, e dopo brevi contraſti Volunnio fu il primo ad introdur le Aquile Romane per la Porta Caſtrenſe; locchè veggendo Appio parte ſgridando i ſuoi, e parte invocando la ſua vincitrice Bellona, ſtimolò le ſue ſquadre a varcar il foſſo, e ſalir ſu per lo Vallo; onde gli alloggiamenti fur preſi, e ſaccheggiati; e la copioſa preda ritrovatavi ſatollò di amendue gli eſer-

eserciti l'ingordigia. Tra gli Etrusci, ed i Sanniti 1300. fur morti, e 2120. restaron prigionieri.

Riportata sì famosa vittoria tornò, Volunnio nel Sannio richiamatovi da' saccheggiamenti, che i Sanniti nelle Terre Campane facevano. Appio nella Etruria si rimase. Ma partito l'esercito Volunniano, ricominciarono i Toscani a raunar nuova mole di armati; avvegnachè Gellio Egnazio Capitan de' Sanniti procacciava nuovi nimici al nome Romano; quindi eragli finalmente riuscito di aggiungere a' suoi Sanniti, ed agli Etrusci gli Umbri, ed i Galli a gran prezzo condotti. Fu tale lo spavento, che da queste novelle concepirono i Romani, che per opporsi a sì poderosi nimici costrinsero a scriversi tralle milizie, non solamente i giovani Cittadini, ma si fecero eziandio alcune squadre tutte composte di vecchi, ed alcune di Libertini, e trattòssi ancora di far custodire la Città.

Ma risorsero da tanta paura per le ricevute lettere di Lucio Volunnio Consolo, colle quali dava parte al Senato di aver oppressi i saccheggiatori della Campagna. Fatte adunque dimostrazioni d'incredibil gioja, non passò molto a rinnovellarsi il primiero timore, venendo frequenti lettere dall'altro Consolo Appio, colle quali esortava il Senato a non trascurare i tumulti della Toscana; sendosi già raunate quattro Nazioni, cioè gli Etrusci, i Sanniti, gli Umbriotti, ed i Galli; e perche sì numeroso nimico entro un alloggiamento capir non poteva, essersene già fatti due.

Per la qual cosa, sendo già vicino il tempo de' Comizj fu richiamato a Roma L. Volunnio, il quale prima, che le Centurie a dare il voto cominciassero, con lunga diceria le persuase a riflettere quanta gran mole di guerra a sostener si avesse. Nell'ultima battaglia quando gli Etrusci non avean l'ajuto da' Sanniti,

niti, fu talmente difficile l'impresa, che un Console robusto, ed un ottimo esercito appena loro potean stare a fronte; ora che una foltissima quantità di Umbriotti, e di Galli a loro eransi uniti, è d'uopo di elegger due Consoli, che le armi di quattro Nazioni sian valevoli a rintuzzare. Conchiuse finalmente, che s'egli non fosse stato certo, che colui per Consolo creato avrebbono, ch'era con ogni ragione stimato il miglior Capitano della Romana Republica egli avrebbe allora dichiarato il Dittatore.

S'accorse ogn'uno, che di Fabio favellava Volunnio, per la qual cosa già tutte le Centurie cominciavano a dare il voto a Fabio, assegnandogli per collega Volunnio. Quando Fabio rinovò le antiche tergiversazioni ricusando il Consolato, ma vinto dall' universal consenso del popolo, richiese il suo unanime Decio per Collega, e l'ottenne. Ad Appio fu data la Pretura, ed a Volunnio fu per un anno continuato l'Imperio. Ma la famosa concordia, che in tre altri Consolati, ed una Censura era passata fra questi due nuovi Consoli, s'intorbidò alquanto nel cominciar di quel Consolato; avvegnachè richiedeva Fabio, che la Toscana si desse a lui in Provincia senza venire alle sorti. Gli contrastò lungo tempo Decio, ma vinto dal consenso del Senato, e della plebe finalmente cedette.

Anni di Roma 458.

Infinito fu il concorso de' Giovani Romani, che a dare il nome alla milizia concorrevano, facendosi ogn'uno un pregio di militar sotto Fabio; ma egli dichiarossi, che non voleva scriver più di 4000. fanti, e 600. cavalli, perocchè gli premeva più ricondurli a casa ricchi di preda, che guerreggiar con molte squadre.

Con questo mediocre sì, ma scelto esercito partissi, e giunto là ove ora è Civitella d'Arno, presso di cui accampati stavano i nimici, si volse verso gli allo-

allogiamenti di Appio, e poche miglia prima di arrivarvi incontro ſe gli fece un Battaglion Romano, che ſcortava molti tagliatori di legna, i quali ſubito, che ſi accorſero da i Littori venire il Conſolo, ed eſſer queſti Fabio, ringraziaron gli Dei, ed il popolo Romano, che sì prode Capitano loro mandaſſero. Domandògli allora Fabio, coſa giſſero a fare, ed inteſo, che a tagliar legna n'andavano, ſoggiunſe; e che forſe non avete il Vallo? a cui riſpoſero, che quantunque di due trincee, e di due foſſe circondati foſſero, erano nientedimeno in ſomma coſternazione. Ritornate loro replicò il Conſolo, e ſvellete il Vallo, giacchè avete abbaſtanza di legna.

Intimoriſſi l'eſercito Romano, ed il medeſimo Appio vedendoſi ſpogliato delle fortificazioni; ma tacquero nel ſentir, che ciò per commandamento di Fabio faceaſi. Nel dì ſeguente ritornò Appio a Roma, e Fabio miſe gli alloggiamenti, nè gli fe mai ſtabilir in alcun luogo; così cangiando ſempre di ſito fe paſſar quel che avanzava del verno. Ma ſull'aprirſi di primavera, laſciata ſotto Chiuſi la ſeconda Legione alla cura di L. Scipione Vice-Pretore, egli andoſſene a Roma per conſigliarſi della guerra, o perch'egli la ravviſaſſe più ardua della ſua primiera opinione, o perche da un Senatuſconſulto richiamato vi foſſe. Giunto ch'egli fu a Roma parlò in Senato, e nel Foro in tal guiſa, che egli non accrebbe, nè diminuì giammai la fama della guerra; e circa l'aſſumer l'ajuto di un altro Capitano (coſa, che da molti conſigliata veniva) piuttoſto all'altrui timore, che alla biſogna condiſcendeva. Ed in tal caſo neſſuno più acconcio per eſſer ſuo compagno riconoſceva, che il ſuo P. Decio, che ſe poi queſti amminiſtrar voleva la guerra Sannitica, grata gli ſarebbe ſtata altresì la compagnia di L. Volunnio.

Era di tanto momento in quei tempi l'auttorità di

di Fabio in Roma, che a lui nulla negar ſi poteva; quindi all'arbitrio ſuo ſi reſero il Senato, il Popolo, ed il Collega. Toltoſi adunque Decio ſeco, partì Fabio verſo l'Etruria con quattro Legioni, e gran Cavalleria Romana, al qual eſercito aggiungevanſi mille cavalli i più ſcelti nella Campagna, e più di altrettanta moltitudine di Collegati, e di Latini. Oltre di queſti, furono diſpoſti contro le frontiere di Toſcana due altri eſerciti, uno nel campo Vaticano, e l'altro nel Faliſco, governati il primo da Gneo Fulvio, l'altro da L. Poſtumio Megello. Tanto ſpavento eccitato avea nell'animo de' feroci Romani la gran mole della guerra Etruſca.

Intanto i Conſoli erano già preſſo agli alloggiamenti ove ſtava la Romana Legione laſciata ſotto Chiuſi a Scipione Vice-Pretore; quando ſi abbatterono in alcuni ſoldati a cavallo de' Galli-Senoni, i quali giuſta il coſtume loro, portavano infiſſe ſulle aſte, o appeſe al petto de' lor Deſtrieri, le reciſe teſte de' Legionarj Romani; conciosiacoſachè, i Senoni eran venuti in gran numero ad oppugnar gli alloggiamenti della detta Legione. Il Vice-Pretore per ajutar col ſito la ſcarſezza de' ſuoi, ſtimò bene traſportarli ad una collina, ch'era tra gl'alloggiamenti, e la Città; ma ſiccome non ebbe tempo di ſpiar prima la ſtrada, incautamente all'inſidie de' Galli ſi eſpoſe; i quali uſcendo dalla contraria parte del colle, ſulla di cui vetta era già pervenuta la Legione, improviſamente aſſalirono i Romani, e ſoverchiandoli poſcia colla moltitudine da ogni parte gli cinſero; ſicchè non avendo queſti da alcun lato lo ſcampo tutti affatto trucidati reſtarono.

Riconoſciuta, non ſenza rammarico, la ſconfitta della Legione, varcarono i Conſoli l'Appennino, e pervennero nelle vicinanze di Sentino, ov'ora è Saſſo-ferrato, e quivi poſero gli alloggiamenti quat-

tro miglia lontano dal nemico. Intanto nel consiglio di guerra erasi dagli Etrusci, e Collegati loro stabilito, che nè tutti nel medesimo alloggiamento si racchiudessero, nè tutti insieme andassero alla battaglia; ma che i Sanniti co i Senoni si stassero, e gli Umbriotti co' Toscani; e determinato il giorno del combattimento i Sanniti, ed i Galli attaccassero la pugna, e poco dopo gli Etrusci, e gli Umbriotti ad assalire andassero de' Romani gli alloggiamenti.

Certamente, se in tal maniera seguiva la cosa, erano debellati i Romani; Ma la fortuna troppo amica di questa Nazione fe, che tre disertori Chiusini gissero di notte tempo a rivelare a Fabio Consóle somigliante risoluzione. Egli alla loro Città rimandògli carichi di donativi, perche, se altro di nuovo dal nemico si stabilisse ad avvertirnelo ritornassero. Quindi scrisse a Fulvio, ed a Postumio, che dal Vaticano, e da' Falisci con gli eserciti loro partendosi, avvicinassero a Chiusi le loro truppe, e che intieramente i confini del nimico devastassero.

Riuscì felicemente a' Romani questo ripiego per dividere i nemici; avvegnachè gli Etrusci udita la fama del guasto, che alle loro campagne si dava, co gli Umbriotti per difenderle dal campo Sentinate partironsi. Allora i Consóli per due giorni il nemico alla battaglia provocarono; ma dopo fatte in questi due giorni lievi scaramucce, finalmente nel terzo i Galli, ed i Sanniti con tutte le loro squadre alla battaglia discesero. Or mentre i due nemici eserciti eransi schierati per azzuffarsi accadde, che una Cerva inseguita da un Lupo tra l'una, e l'altra armata s'incaminò; si diviser poscia le Fiere; onde la Cerva tra i Galli, ed il Lupo tra i Romani si rifugiò. I Galli uccifer la Cerva, ed i Romani fer luogo al Lupo acciocchè fuggisse. Quindi un degli Uffiziali Romani disse: colà ove vedete la Sagra Belva di Diana giacer

tra-

trafitta, ivi ha ella portata la ſtrage, e la fuga, e quel Lupo, che intatto per le noſtre ſquadre paſsò, ſiccome egli è ſotto la protezzione di Marte, l'origin noſtra ci fa paleſe.

Nello ſchierarſi i Galli avean preſa l'ala deſtra, i Sanniti la ſiniſtra; contro a' primi andò Decio con due Legioni, con altrettante Fabio contro i ſecondi. Venneſi alle mani con egual animo e fortezza, e fu lungamente combattuto in maniera, che chiaro ſi vide, che la vittoria ſaria ſtata certa per i Toſcani, ſe preſenti ritrovati ſi foſſero alla battaglia. Intanto, quantunque i Conſoli foſſer fra di loro d'incomparabile concerto, diverſamente però le ale governavano. Conoſciuta da Fabio de' Sanniti, e de' Galli la violenta natura, che insoffribili nel primo attacco gli rende; ma ſe trovan poi chi fronte lor faccia, impazienti alla fatica, e facili ad eſſer vinti rieſcono; comandò a' ſuoi, che ſenza curarſi di venir col nemico alle ſtrette, intere le forze ſerbaſſero per quando ſtanco il conoſcevano.

Decio per lo contrario più giovane di anni, e di più vigoroſo, che accorto ſpirito, fece nel primo impeto conſumare alle ſchiere ſue tutta la forza; e perche lenti gli pareano i Fanti, ſpinſe a combattere ancora la Cavalleria, ed egli nel mezzo de' più forti Cavalieri, due volte poſe in fuga i cavalli de' Senoni; ma di nuovo ſendoſi inoltrato molto, e combattendo in mezzo della Cavalleria de' Senoni, ſorpreſo reſtò da nuova foggia di battaglia; imperocchè altri Galli ſovraggiunſero ſopra de' cocchj, che quindi ſcagliando dardi, e facendo impetuoſo ſtrepito colle ruote, atterrirono i cavalli de' Romani; onde la già vincitrice Cavalleria Romana reſtò dal timore sbaragliata, anzi non poco le ſteſſe Legioni ſi turbarono, e molti Uffiziali Romani dalle ruote de' Gallici cocchj ſtiacciati furono. Accreſcono i Galli, ed i Sanniti

niti con nuovo impeto lo fpavento a' Romani; richiama indarno Decio dalla fuga i fuoi, che trovandoli fordi a' fuoi comandi, e ciechi agli efempj, che gli dava, di refiftere a' nimici: ,, Ed a che più ritardo ,, diffe, il domeftico mio deftino? Egli è fatale a i Decj ,, rifcuoter da' fommi pericoli col proprio fangue la Pa- ,, tria. Io, Io trarrò meco fotterra agli Dei dell'Infer- ,, no le nemiche Legioni. ,, Ciò detto comandò a M. Livio Pontefice, che apparecchiato a tal fine avea, fempre feco ritenuto nel conflitto, che colle folite ceremonie agl'infernali Dei lo confagraffe. Quindi con lo fteffo abito, col quale il Padre fuo fi era confagrato alla terra a prò del Romano efercito nella guerra de' Latini, dopo adempiuto il Rito dal Pontefice, difperatamente fi fpinfe colà, ove più folta combatteva de' nemici la calca; ed offerendo fe fteffo alle lance oftili, reftò immantinente trafitto, vittima gloriofa della falute della fua Republica.

Cofa mai non puote una gagliarda opinione! La caduta del Confole Decio riguardata dall'uno, e l'altro efercito con incredibil meraviglia, rivolfe la fuga, e lo fpavento da' Romani ne' Galli. Avvegnacchè i primi eran perfuafi, che ogni pericolo addoffato fi foffe fovra il morto Confole; onde per loro altro non rimaneffe, che la vittoria; I fecondi riputandofi vittime deftinate agl'infernali Numi, credeano di non potere fcampo alcuno ritrovare: così di due effetti diverfi era cagione in amendue gli eferciti la mal nata fuperftizione di quei miferabili tempi; e quindi, quell' ardire, che s'illanguidiva nel Senone, rinfrancavafi nel Romano. M. Livio Pontefice, a cui poc'anzi di morire avea Decio dati i Littori, e fatto lo avea Vice-Pretore incoraggifce parlando le fquadre. Sovraggiungono intanto, mandati da Fabio, di Cornelio Scipione, e C. Marcio gli ajuti, ed afpro governo fecero de' Galli, ch'eranfi riftretti in Cuneo, e fatta quafi

quasi una testugine, ricoperto aveano il petto co gli scudi, e così variò nel sinistro corno la sorte.

Men varia, e più felice fu del destro la fortuna, poicchè sulle prime badando solo a difendersi i Romani poco danno sofferfero; e come poi s'avvide Fabio, che dal lungo pugnar erano stanchi i Sanniti, fe marchiar la Cavalleria al fianco de' nemici, e datole il segno la fe urtare il fianco delle Sannitiche squadre; mentre nel medesimo tempo le spinge contro tutto l'impeto delle Romane, e delle collegate fanterie. Cedettero subito i Sanniti, e dirottamente verso gli alloggiamenti a fuggir si dierono; ed intanto i Senoni chiusi nella testugine loro, si difendevano ancora. Ma Fabio udita del Collega la morte, fece uno staccamento di 500. cavalli Campani, acciocchè attaccassero i Senoni alle spalle, e seguire gli fece da' Principi della terza Legione, con ordine di forzare il nemico ove più rotto, e cedente il vedessero. Egli fatto voto a Giove Vincitore di bruciar a suo onore le nemiche spoglie, e d'inalzargli un Tempio, verso gli alloggiamenti de' Sanniti, s'incaminò, ove tutti affollati stavano per porsi al sicuro; ma perche tanta moltitudine ricevere speditamente le porte non potevano, ridotti all'ultima disperazione gli esclusi, alle difese di nuovo si rivolsero; ed ivi ferocemente combattendo restò morto Gellio Egnazio Capitano de' Sanniti, che contro i Romani commosso avea il suo Sannio, la Toscana, l'Umbria, e la Gallia Cisalpina.

Breve, e fiacca fu poi la resistenza de' Sanniti. Prese Fabio gli Alloggiamenti, ed i Galli circonvenuti dalle Romane, e Campane truppe restarono. Morirono in quel giorno 25000. tra Sanniti, e Galli, ed 8000. ne furono fatti prigionieri di guerra. Dell'esercito poi di P. Decio 7000. perirono. Di quello di Q. Fabio 1200. Il cadavere di Decio non fu potuto trovare se non nel seguente giorno, in cui con tutta

la

la pompa, e con lagrime univerſali, lodato al ſommo da Fabio, ebbe l'onor del funerale; e le votate ſpoglie arſero in ſagrificio a Giove Vincitore.

La medeſima fortuna incontrarono in Etruria le armi Romane guidate da Gneo Fulvio Vice-Pretore, che oltre al notabiliſſimo danno fatto a' Toſcani nel guaſto dato alle loro campagne, felicemente altresì pugnò, avendo uccisi più di 3000. tra Perugini, e Chiuſini levando loro 20. bandiere. Laſciato da Q. Fabio in Toſcana il Deciano eſercito, ricondusse a Roma le ſue Legioni, trionfò degli Etruſci, de' Sanniti, e de' Galli.

Con tante ſconfitte ricevute non ſi placarono nè i Toſcani, nè i Sanniti. Primi furono i Perugini a ribellarſi, partito appena dalle Terre loro l' eſercito Romano; ed i Sanniti altrove girono a ſaccheggiar i campi de' confederati con Roma. Appio andò contro i Sanniti, e Q. Fabio ritornato in Toſcana uccise 450. Perugini, e ne preſe 1740.

Finito queſt'anno così fortunato per le coſe belliche a' Romani, ſuccederono a Fabio, ed a Decio nel Conſolato L. Poſtumio Regillo, e M. Attilio Regolo, & ad ambedue fu dato in Provincia il Sannio, perchè il tumulto de' Toſcani ſembrava ſopito. Combatterono felicemente contro i Sanniti queſti due Conſoli; e vedendo poſcia Poſtumio, che per finir la guerra nel Sannio baſtava il Collega, per non ſtarſene colle mani alla cintola traſportò le ſue Legioni nella Toſcana, e contro le Volſeneſi campagne ad incrudelire incominciò.

Anni di Roma 459.

Nel veder la ſtrage delle biade loro di ſdegno ſi acceſero i Volſeneſi; e benche neſſuno ajuto aveſſero dalle altre Città Toſcane, e ſi miraſſer contro un'eſercito Conſolare, non perderon quell'animo, che l'antico ſplendore di ſua gente gli ſomminiſtrava. Contuttoche in tante ſconfitte da' Romani ricevute, la maggior

gior parte di lor gente perduta avessero, molte forze ancora per far fronte al nimico gli restavano. Incoraggiti pertanto, e raunate molte tumultuarie squadre, uscirono dalla Città contro il Console Postumio; e squadronati gli eserciti a vista di Volseno, attaccarono coraggiosamente una gagliarda battaglia. Ma poderose troppo eran le Romane Legioni per esser vinte da una subitanea moltitudine de' Volsenesi Cittadini; per la qual cosa, vedendo questa riuscir impossibile il riportar vittoria in quel combattimento, cominciarono a ritirarsi verso le mura della Città; e giunti alle porte abbandonarono la pugna, con aver lasciati morti sul campo 2200. de' loro, e chiudendosi entro le fortificate mura, dalle mani del vincitor nimico si sottrassero.

Perdonato a Volseno non avrebbe Postumio, se conosciuta non avesse malagevole l'impresa di espugnarla, onde da questa partitosi andossene a Rosella, a cui, non solamente devastò i poderi, ma eziandio n' espugnò le Rocche. Quantunque i Rosellani ostinatamente si difendessero; perlocchè quasi 2000. di loro nel difender le mura estinti rimasero.

Ridotti a tale stato i popoli della Toscana, omai necessario lor era (deposta la guerriera ostinazione) scendere alla riconciliazione co' Romani; Laonde tre Città validissime, che il primo luogo teneano trall'altre Toscane Republiche, cioè Volseno, Perugia, ed Arezzo mandati i loro Deputati al Consolo Postumio, gli chiesero pace. Il Consolo per profittar di presente della bisogna loro, permetter non volle, che spedissero a questo effetto Ambasciadori a Roma, se non facean prima i vestimenti a' soldati; e loro davano buona quantità di formento; ed ottenutone quanto dimandava, diè licenza agli Ambasciadori di partire per Roma; ove giunti altro impetrar non poteron dal Senato; che la triegua per 40. anni; anzi nè pura questa

questa gratuitamente concessa lor fù, ma colla condizione, che ciascheduna di queste tre Città pagasse subito all'erario Romano (come seguì) 500000. libre di rame, che riducendole nel valore dell'odierne monete Romane vagliono lo stesso, che 65000. mila scudi in circa. Più glorioso poi per la pace di Etruria, che per le vittorie del Sannio Postumio Console chiese al Senato il trionfo; e sendogli da questo negato, e controverso altresì da sette Tribuni della Plebe, a dispetto di tutti di propria autorità trionfò.

Siamo giunti oggimai all'anno XIX. della Romana guerra, in cui spera (cred'io) chi legge di respirare dalla funesta narrazione di tante stragi, e rapine da' nostri Volsenesi sofferte; ma ei s'inganna di molto, poichè quei travagli, che hanno infiacchita la mia penna in descriverli, e gl'occhi di chi ne legge il racconto, non istancarono, già de' maggiori nostri l'animosa costanza; laonde se continuaron essi pur anche la sventurata guerra, rincrescer non debbe a noi il continuarne la storia.

Cessato per la descritta triegua il timore (che lungamente travagliò i Romani) della Toscana potenza rivolser questi tutto l'animo, e l'armi contro gli ancora ostinati Sanniti, che inaspriti più tosto, che rotti da tante perdite, con orrende solennità scritto aveano un nullamen formidabile, che disperato esercito. Contro la contumace ferocia di costoro, fu d'uopo a' Romani spedir nel Sannio i due Consoli successori di Attilio, e di Postumio cioè, Lucio Papirio Cursore, e Spurio Carvilio, che vittoria, e trionfo da' Sanniti riportarono.

Anni di Roma 460.

All'avviso de' formidabili apparecchi della guerra Sannitica, pentironsi della comprata triegua i Volsenesi, e gli altri Toscani; e riflettendo non potersi trovar tempo più acconcio per vendicarsi de' Romani, che questo, in cui impiegate avean tutte le forze contro

tro

tro di un nemico, dal qual non potean di leggieri ſpedirſi; riſolvettero di ritornare all'armi, e ſenz'aſpettar più, vennero ad una aperta rottura col tentar di ribellione gli altri popoli Etruſci, che in lega, ed amicizia co' Romani viveano; e poicchè non riuſciva loro chiamar queſti alla guerra, uſando ſegreti maneggi, cercarono colla forza di coſtringerli, bruciando, e devaſtando le campagne loro. Mandarono adunque le Città confederate de' Romani Ambaſcerie al Senato per raguagliarlo delle oſtilità, che ſoffrivano per non ribellarſi.

Moleſta riuſcì la querela de' Collegati, conoſcendo quanto difficile era in tal tempo mandar loro i ſoccorſi. Contuttociò per confortarli riſpoſero i Padri, *Che avrebbe egli penſato, che colla fedeltà loro a pentir non ſi aveſſero, nè lungi andrebbe Toſcana a riportar quella pena di ſua fellonia, che il Sannio teſtè, riportata ne avea*, e con ragione fe menzione del Sannio il Senato, poicchè pochi giorni prima erano di colà giunte lettere, che la ſconfitta de' nimici aveano annunziata.

Crebbe oltremiſura lo ſpavento de' Romani nell' udir poco dopo, che i Faliſci, già per tanti anni amici, eranſi ribellati, e preſe le armi ſeguivano de' tumultuanti Etruſci le bellicoſe inſegne; per la qual coſa differir non ſi potè più lungamente la reſiſtenza; ſtimandoſi tanto più pericoloſi nemici i Faliſci, quanto più eran queſti vicini alle mura di Roma; onde fu mandato a richieder le coſe rapite a' collegati Toſcani; e non eſſendo queſte reſtituite, coll'autorità de' Padri, e col comando del Popolo Romano intimoſſi a' Faliſci la guerra; e fu ordinato a' Conſoli, che metteſſero alla ſorte, chi di lor due doveſſe dal Sannio traſportar in Toſcana le ſue Legioni; la qual coſa toccò a Carvilio, il quale paſſato ſubito all' Etruria, poſe l'aſſedio a Troſſolo, luogo vicino a

 Mon-

Montefiascone; e sendosi trovati in quella Città 470. uomini opulentissimi; promisero questi molto danajo perche loro si desse licenza di partirne; il Consolo gliene dette la permissione, o per dir meglio a caro prezzo glie la vendè; Ed espugnata fu poscia a forza d'armi la Città, con tutto che i Cittadini, gran resistenza facessero. Dopo di ciò prese il Consolo cinque fortezze situate in luoghi difficili; nelle quali imprese restarono morti 2400. Toscani, e poco meno di 2000. prigioni.

Si spaventarono i Falisci delle imprese del Consolе; onde subito a lui corsero a chieder pace; invece della quale appena ottennero la triegua per un anno, col pagar nel detto tempo lo stipendio a' soldati Romani, e di presente 13000. scudi; onde per questa, come per le Sannitiche vittorie, Spurio Carvilio Consoleе trionfò solennemente.

Anni di Roma 461.

Perseverando colla guerra Toscana ancor quella de' Sanniti, impiegaronsi i due Consoli dell'anno, che seguì, cioè, Q. Fabio Gurgite, e Decio Bruto, il primo nel Sannio, ed il secondo nell'Etruria. Fabio nella prima battaglia vinto, ricuperò l'onor nella seconda, mercè della insigne pietà di Q. Fabio Massimo suo Genitore, che spontaneamente crear si fece Luogotenente del Figlio. Decio Bruto per l'opposto ebbe sempre seco la vittoria; ed avendo avuto ardire i Falisci di opporsegli, in una giornata campale affatto battuti ritornarono; e coll'ajuto di Spurio Carvilio suo Luogotenente (che l'anno avanti trionfato avea de' Toscani) tutte, o almeno la maggior parte delle campagne loro saccheggiò.

Ma infinito sarebbe il mio racconto, se tutta minutamente descriver volessi di cotesta pertinacissima guerra la storia; dirò solamente, che siccome quando è vicino a morir l'animale, ritirandosi appoco, appoco dalla circonferenza del corpo il movimento del

del sangue, che lo fa vivere, colà si riduce, e quivi finalmente si attuta, e si spegne, donde originalmente il suo principio tolse, come a dire, dal cuore; così la signoria de' Toscani venendo dal suo destino trascinata al suo termine, fu in principio, de' confini delle terre sue spogliata da' Romani; e quindi tratto tratto or in una, ed or in altra delle tre Provincie saccheggiata, arsa, e desolata; spirando alla fine in Volseno, ch'era stata l'origine di tutte le sue conquiste.

Già quasi tutti gli Etrusci erano stanchi di guerreggiare; e benchè a molti si risentisse lo spirito, contuttociò mancavan le forze per continuare la guerra. Di mala voglia i valorosi Volsenesi soffrivano il giogo de' superbi Romani; perlocchè lusingavansi, che una volta impietositasi di loro la fortuna (che per tanti anni nemica si era dimostrata) tali aperture loro dasse da riacquistare la perduta libertà; nè guari andò, che da Roma ebber notizia de i tumulti nati tra la Plebe, ed i Padri. Così felice novella ravvivò ne' petti loro l'abbattuto coraggio; quindi da lor soli presero contro i Romini di nuova guerra l'impegno, e con tanto vigore vi si accinsero, che non poco timore negl'animi de' loro altieri nemici apportarono.

Nell'anno di Roma 466. sendo per diverse cagioni sdegnata contro i Padri la Plebe, appartòssi dalla Città, e sovra del Monte Gianicolo ritiròssi, con animo deliberato di non ritornare alle case loro, se prima il Senato non condescendeva alle sue pretenzioni. Varj furono i progetti a' tumultuarj proposti; ma niuno altro ebbe tanta forza di placar l'animo loro, quanto quello del timore degli armati Volsenesi, contro de' quali, se indugiavasi di opporre una valida resistenza, era facile, che all'antico splendore l'Etrusco nome ritornasse.

Pigh. Annal. Rom. ann. 466.

Infelice fu l'esito di questa nuova guerra, ma coraggioso fu da' Romani stimato il popolo Volsenese, per averlo da se solo intrapreso. Tralascio poi la rotta, che ebbero i nostri Etrusci presso al Lago di Vadimone dopochè L. Cornelio Dolabella Console ebbe malmenata lungo tempo la campagna Volsenese; siccome tralascio di rappresentar gli altri minuti fatti, come pure le altre battaglie contro Q. Marcio Console, che ne riportò il trionfo. Non vuò pertanto tacere, che abbandonati i miei Volsenesi da tutti gli altri Toscani fuorche da i Volcenti abitatori di quella Città nomata Volsca ora situata nel Ducato di Castro, ove si vede ancor oggidì un avanzo del suo antico nome chiamandosi *Piano de Volce*, vennero all'ultimo combattimento con Tito Coruncanio Console; e rimasti vinti, ne ottenne dal Senato il trionfo; come si ha da una Lapida Capitolina, ove ne' tronchi caratteri si legge.

Volsca Città.

..... NCANIVS. T. F. T. N. COS. AN.
CDLXXIIII.
..... VLSINIENSIBVS. ET
VLCIENTIBVS. K. FEBR.

Così vinta Volseno cessò la Romana guerra, e soggiogata per sempre rimase l'Etruria.

Della

Della Tirannide usurpata da' Servi Volsenesi sopra i loro Padroni, e della vendetta fattane da' Romani.

ARTICOLO IV.

ERa già tutta dalle armi Romane debellata l'Italia, nè popolo alcuno potea trovarsi in lei, che non mordesse (benchè a suo malgrado) il freno della signoria de' Latini, a riserva della Volsenese Republica, alla quale avea ben potuto la guerra di 32. anni togliere il fior della gente, devastare il Territorio, vuotar l'erario; ma non offender punto l'assoluta libertà di lei, che fin dall'antichissima fondazione avea signorilmente goduta; quando la Fortuna, che cercava mai sempre nuovi argomenti per amplificar della sua Roma l'Impero; non potè lungamente soffrire, che Volseno unica tra tutte le Italiane Città sì raro pregio vantasse, di non dipendere da altri, che da se stessa. Laonde non essendole riuscito abbatterla a forza d'armi, se ch'ella stessa, mercè delle ricchezze sue in tale sventura venisse, che d'uopo le fosse per risorgerne implorar de' Romani il soccorso, ed offerirglisi confederata, soccombendo alle dure leggi dell'Alleanza de' più potenti.

Stanchi, e spossati dalle lunghe, e sanguinose guerre de' Romani i Cittadini Volsenesi, o perche abborrisser quelle armi, che cotanto infelici sperimentate aveano, o perche supplir volessero alla mancanza delle persone consunte in tante battaglie, o perche finalmente disperando di potere all'antica signoria ritornare, deposto ogni marziale esercizio, tutti alla voluttà, ed a' piaceri si consagrassero, fecer

cer liberi i schiavi loro, nella Cittadinanza gl'ammisero, e tutta delle armi la cura gli affidarono; nè ciò bastando, fin nel Senato gli accolsero, ed a sommi onori, e Magistrati della Republica gli sollevarono. Divenuti pertanto scioperati i Padroni, divennero inobedienti i servi; nè avean più rispetto alcuno a quella auttorità, che fino a quel tempo apprezzata aveano. Passavano giornalmente fra gli uni, e gli altri continue discordie, odj, ed uccisioni; nè più attendeasi al ben pubblico, nè al vantaggio della Città, ma posto tutto in disordine, insolentiti i Manomessi, e dal gran numero di loro stessi resi arroganti, ardiron di metter le mani nel più sagrosanto, che sono le leggi municipali, vita delle Città; e ponendo sossopra, e roversciando il tutto a loro capriccio ridussero in tal estremità i Padroni, che non contenti d'averli sottoposti alle più barbare, e lascive leggi, gli cinsero eziandio con quelle stesse catene, dalle quali furono essi scioccamente disciolti.

E come insolentir non potea quel vilissimo genere d'uomini passati da' ceppi degli Ergastoli alle sedie Curuli, veggendosi tutta in sue mani la Republica! Poicchè, oltre alla giurisdizion civile, che molti di essi ottenevano, l'intero comando delle milizie era nel loro arbitrio collocato; onde opprimer colla forza poteano qualunque degli antichi Cittadini, che opposto si fosse; ed usando il benefizio contro i Benefattori medesimi, posero, come dicemmo, i loro primieri Signori in quella servitù, dalla quale la costor beneficenza testè liberati gl'avea; mostrandosi pur troppo vera quell'antica sentenza, Che i benefizj male impiegati, divengono maleficj; ed avverandosi in questo caso il detto di Claudiano:

Asperius nihil est humili, cum surgit in altum.

Proruppero adunque gl'insignoriti Servi de' Volsenesi in ogni sorta delle più insoffribili scelleratezze, e co-

e cominciando dall' impudicizia, l'onestà delle più ragguardevoli Matrone, e l'illibatezza delle più pudiche Vergini, divennero in costoro incentivi non già ritegno alla sfrenata loro libidine; e se i Padri, ed i Mariti delle disonorate Donne, imploravano dalle leggi la vendetta de' loro affronti; non ne riportavan altro, che beffe, ed ignominia; conciosiacosacchè, quei scelerati, che nel medesimo tempo erano i colpevoli, erano eziandio i Giudici, i quali non solamente delle vecchie, e severe leggi si ridevano; ma per rendere a' Cittadini contraria l'auttorità primiera, ne promulgaron una nuova, colla quale ordinavano, che i Libertini, avessero il diritto di abusar delle mogli, e delle figliole de' lor medesimi Padroni. Nè alcuna fanciulla gir potesse a marito, che ingenuo fosse (cioè nato da uom libero) se prima qualch'uno de' Libertini colto non le avesse l'inestabil fiore della virginità; imitando in questo fatto ciò che fece Dionisio tiranno di Siracusa alla Città di Locri. Non poteansi far testamenti, che a voglia loro, nè permetteasi più a' Senatori il raunarsi a consiglio; e chi servo non era usar non poteva in Volseno alcuna giurisdizione.

Giustino istor. lib. 21.

Trovandosi i Volsenesi in così fiero stato, che più soffrir nol potevano, nè vedevan maniera di liberarsene; raunatisi nascostamente a consiglio, risolvettero di spedir segreti Ambasciadori ad implorar l'ajuto dal Popolo Romano. Scelti adunque i più accreditati fra di loro, gli mandarono a Roma, ove giunti, di nascosto impetrarono, che loro si desse udienza dal Senato in una casa privata; poicchè se la cagion della venuta loro risaputa da i Libertini Volsenesi si fosse, irreparabile stata sarebbe la loro rovina. Sodisfece a sì giusta dimanda il Senato, ed in privato luogo gli ricevette. Allora il più vecchio fra i Volsenesi Ambasciadori alla presenza de' Padri coscritti nella seguente forma ragionò.

Quan-

Quantunque noi siam sicuri, che la celebre rinomanza delle famose nostre miserie sparsa, e divolgata fra le Nazioni tutte per miserabile essempio delle umane vicende, pervenuta oggimai sia alle vostre orecchie, Padri coscritti, onde abbia già nelle generose vostr' anime destati quei sensi di pietà, che sono cotanto proprj di ogni spirito grande, e valoroso; sendo contuttociò tante, e sì gravi le nostre disavventure, che la fama (comecchè loquace, e garrula ella sia) avrà potuto minorarle piuttosto che amplificarle parlando, il Senato, ed il Popolo Volsenese ci ha mandato Ambasciadori a voi Romani, acciocchè vi rappresentiamo le strane indegnità, che da' nostri medesimi servi soffriamo, in contracambio de' più segnalati beneficj da noi ricevuti; onde risentasi non solamente ne' petti vostri l'umanità, che vi costringa a sentir de' miseri, e degli oppressi compassione; ma vi si accenda eziandio un magnanimo risentimento nel cuore, che vi sproni a vendicar le nostre ingiurie, ed a riporre la nostra Republica nella sua libertà, nella sua pace, e nella sua primiera riputazione. Fra i molti, e gravissimi gastighi che meritamente riportammo, dall'essere fra' primi a prendere, e gli ultimi a deporre le ostinatissime armi contro la vostra potenza, o invincibili Romani, fu il veder vuota la Città nostra de i migliori suoi Cittadini; perocchè estinta dal forte vostro braccio la miglior nostra gioventù nelle tante sconfitte, che da voi ricevemmo, sol vi rimase una scarsa quantità d'imbelli fanciulli, e di decrepiti vecchi, inutil turba per sostener colla prudenza i civili Magistrati, e per difender colla forza, e coll' armi da' suoi nimici la Città. Per la qual cosa, avendo noi in costume di usar doppia sorta di servi, altri de' quali son uomini nati liberi, ma in basso, e povero stato; che servendo, il vitto si procacciano; ed altri o fatti schiavi nelle guerre, o compri da mercatanti comin-

cominciammo ad accogliere i primi nel numero de' Cittadini; e ſiccome queſti abbaſtanza di modeſtia, e d'ingegno dimoſtravano per ſoſtenere il carattere Cittadineſco, penſammo far buon ſenno in dare ancora a' ſecondi la libertà, credendo guadagnare in tal maniera altrettanti ſoſtegni alla Republica; nè baſtò alla noſtra indulgenza l'adornarli di tant'onore; gli promovemmo a' Magiſtrati, ed affidammo nelle lor mani la pubblica ſalute, conſegnando loro le noſtre armi, e le fortezze: Ben in noi ſi avverò ciò che ſcriſſe il Padre della Storia; che a' buoni Padroni toccar ſogliono cattivi i ſervi; ſiccome buoni a' cattivi. Si tolſer preſto la maſchera di riſpetto, e di raſſegnazione verſo i Signor loro i noſtri Liberti, toſtochè a quelli agguagliati nella dignità ſi viddero, e ſiccome l'uman cuore è ſmoderato nelle ſue cupidità, qualora virtù nol raffreni, parve picciola, ed oſcura agl'indiſciplinati noſtri manomeſſi la condizion di liberi, e di Cittadini; nè ſeppero ſodisfatti moſtrarſi finchè non invaſero la Republica, e ſe ne reſer arbitri, anzi tiranni: Ed ecco, che appena inveſtiti delle maggiori cariche rapiron tutta la civil potenza, e ſaccheggiando il publico erario, tolſero i migliori poderi a' poſſeſſori. Per odio privato conculcarono colle calunnie gl'innocenti, profanarono quanto vi ha di ſagro, e di religioſo, ed in ſomma imperverſaron con sì feroci, ed inudite oſtilità contro i miſeri Volſeneſi, che ſomiglianti uſate mai non avrebbono i più rapaci, e barbari nimici. Ma a che più inorridirvi le orecchie con sì funeſta diceria? mentre per farvi comprendere quanto deplorabile, e di ſoccorſo degno ſia il noſtro ſtato, baſtante ſaria una ſola delle noſtre infinite calamità. Santa Prudenzia, Nume poſſente, e dolce Legiſlatrice delle naturali voluttà; Tu che inviſibile alberghi come in tuo Tempio ne' petti umani, ma ne' ſembianti, negli atti, e ne' ra-

Erodoto lib. 8. Fiori avanti alla venuta di Criſto anni 446.

gionarj degli onesti uomini visibilmente ti manifesti; Tu che delle caste opere così ti rallegri quanto delle disoneste ti rattristi; Tu che alle fiate sei cotanto severa punitrice di chi ti offende, che non ti mostri placata se non vedi il sangue de' tuoi conculcatori; degnati per un poco apparir fra di noi in umana visibil forma, acciocchè da te stessa rappresentar tu possa quali affronti ogni dì ci facciano quei dissoluti oppressori dell'infelice Volseno; che io conosco di non aver parole, nè sensi bastevoli a rappresentar la grandezza delle ingiurie tue? O quale spirito di giustissima vendetta instillaresti negli animi di questo giustissimo Senato, in cui già sedette quel Giunio Bruto, che per vendicar una violenza fatta ad una Romana Matrona (benche l'adultero fosse figlio di Rè, e commesso tra le tenebre di cieca notte, il misfatto) cangiò forma a questa republica, cacciò in bando tutta la regia stirpe, comandò la morte de' suoi miserabili figliuoli, e lasciò finalmente la sua grand'anima nella vendetta. Che se o pudica Dea ti rivolgessi a ragguagliar de' torti tuoi il popolo Romano, sorgerebbe più di un Virginio a darti aita, non già mandando a morte l'innocenti fanciulle, ma consagrando agl'Infernali Dei le nere vittime de' nostri villani ed impudichi tiranni. Ma sò che voi o Romani ci risponderete, Che scacciando i vostri Rè, ed opprimendo i Decemviri daste al mondo tutta la regola di liberarsi dalle dissolute tirannidi; ma o Numi immortali! Come imiteremo noi la Romana generosità in iscuoter l'empio giogo, se maggiore nella Città nostra è il numero de' colpevoli, che degl'innocenti; mentre in podestà de' primi stan le castella, e l'armi, e giacciono i secondi allo scoperto inermi! per la qual cosa a voi si appartiene, Padri coscritti, dare a cotesti Felloni il meritato castigo; sì perche voi traete in retaggio da gloriosi vostri maggiori la difesa delle vergini, e delle maritate

tate donne la pudicizia; sì perche quasi tutta soggiacendo al vostro giustissimo Imperio l'Italia, non deve alcuno peccare in lei, che da voi non riporti del suo delitto la pena; poicchè non ad altro fine il sommo Giove ha riposta nelle man vostre cotanta potenza; se non acciocchè a' malfattori più terribile riuscisse la giustizia di tante armi, e di tanta soldatesca cinta, e munita; Nè tacer voglio che voi opprimendo i nostri oppressori guadagnerete altresì tutti i cuori de' nostri Volsenesi; vincerete quegli usurpatori colle armi, e noi col beneficio; che non potrem resistere alla vostra umanità, ancorchè finora indomiti restammo alle vostre Legioni. Noi in partendo dalla Patria, incaricati fummo secretamente da tutti gl'antichi Cittadini a dirvi; che tutta la nostra Republica, per amica, e confederata in perpetuo vi si offeriva; laonde, su movetevi, venite o Romani a liberar, non già la nostra, ma la vostra Volseno; correte ad opprimere, non uno, o dieci, ma cento, e mille, non Re, o Decemviri, ma schiavi, o al più libertini tiranni. Affrettatevi a toglier dalle fauci di quei rapaci lupi, non qualche insidiata Verginella, o qualche sedotta Matrona, ma tutto il fior delle nostre publicamente profanate Donne. Trionfa così baldanzosa nella Città nostra la sfacciataggine, che si comanda dalle leggi ancora (inorridisco a narrarlo) l'impudicizia; ed il Popolo Romano il vede, ed il soffre! E mentre ogni nobile, e ricca Città dell'universa Italia adora ossequiosa la signoria Romana; dovrà la sola Volseno (Città cotanto riputata fra tutte l'Etrusche) morder di ladroni vilissimi il freno ingiusto: sicchè nell'Italia saran due a comandare, il Popolo Romano, che dagli Eterni Numi discende, e quella infamissima ciurma de' nostri schiavi? Ciurma così vigliacca, ed inesperta nelle armi, che se vedesse solamente apparir da lontano le vostre insegne, quà, e

 là

là isbigottita, e tremante dalla noſtra Patria ſi fuggirebbe. Credon coſtoro (ſcioperati che ſono) che a voi non caglia delle noſtre diſavventure: ma vedranno ben toſto a lor danno, che mentre vive, e regna la Romana Republica in neſſun luogo ſia lecito impunemente peccare; e già mi par di vedere la voſtra magnanimità, Padri coſcritti, comandare a' Conſoli di ſcrivere a noſtro ſoccorſo quelle ineſpugnabili Legioni, che mai da Roma non muovono ſenza recar ſpavento a' nimici, nè ſenza trionfo alla Patria ritornano. Che ſe mai così feroce foſſe la Volſeneſe fortuna, che chiudendo alla pietà le voſtre orecchie, negar quel ſoccorſo ne faceſſe, che a tante altre Cittadi in più lieve biſogna sì generoſamente preſtaſte, diremo, Che voi non ſiete quei Romani noſtro ſangue, e progenie, che allora in queſta terra allignò; quando Celio Vibenna, e Galerito Lucumene, traendo un Oſte poderoſa dalla noſtra Patria contro Tazio Re, ed i Sabini ſuoi, a tanto lor coſto l'Auttor voſtro Romolo difeſero; Che ſe qualch'un del ſangue di quelle prodi Etruſche famiglie quì tra voi foſſe: impoſſibil ſarebbe, che in lui non ſi riſentiſſe l'antico ſangue, ed una natural tenerezza verſo la ſua travagliatiſſima Madre; nè mancarebbe meco unire le voci ſue, e meco eziandio avanti a queſto glorioſo Senato di ſclamar pietà, chiedere aita; ma perche non v'è chi meco ſi dolga, gridin meco vendetta quegli immortali Numi, che da noi riceveſte o Romani: il culto de' quali, che da voi sì religioſamente ſi ſerba, conculcato, e profanato in quella Città, che ne fu la maeſtra, da quei ſagrileghi Liberti ora ſi vede. Piangono meco la Giuſtizia, la Libertà, la Pudicizia, la Gratitudine oppreſſe, e calpeſtate da quei ribaldi; ora ſperimenta o Romani il ſommo Giove, ſe degni voi ſiete dell'Imperio del Mondo; e voi perdonate intanto, Padri coſcritti, al noſtro loquace dolore, di aver sì lungamente ragionando

nando istancata la vostra pazienza, che satolla trovar non puossi la nostra afflizione di disacerbar sua doglia parlando, cosa che da quei carnefici suoi per compimento di ogni sua miseria, le viene ancora barbaramente negata.

Detto così gli Ambasciatori Volsenesi tacquero; ma continuarono tuttavia a manifestar l'amarezza, e la bisogna loro, parte con lagrime, e sospiri, e parte abbracciando le ginocchia supplichevolmente, or de' Consoli, ed or de' Senatori. Commossero fortemente il cuor de' Padri le umiliazioni di costoro, e molto più chiaramente da questa, che dall'Ambasceria da' Campani mandatagli 78. anni prima: conobbero invero, quanto incostante sia la fortuna degli uomini, e con quanta facilità dalla potenza, e dalla grandezza all'imbecillità si discende, ad aver bisogno dell'altrui soccorso; laonde, negar mai non si debbe il benefizio da chi far lo può; sendo cotanto agevole il cangiamento della sorte, che obblighi a chieder aita colui, che poc'anzi ne fu ricercato. Rispose dunque a gli Ambasciadori il Senato. Rincrescergli molto, che così tardi, ed a tanto lor costo i Volsenesi apprendessero, quanto svantaggioso fosse l'usar inimicizia, ed orgoglio verso i Romani; onde se Roma in tanto lor uopo sorde prestasse le orecchie, imitar la contumacia loro potrebbe; ma Roma non prender giammai da' suoi nimici l'essempio; E se fino ad allora ha dimostrato al Mondo com'ella sappia debellare i superbi; insegnerà ora con quanta magnanimità non solo perdoni a' supplichevoli, ma gli sovvenga ancora. Gite adunque lieti, soggiunsero i Padri, Annunziate alla misera vostra Città, che noi in amica, ed alleata la riceviamo, e come tale (più tosto, che si potrà) da noi riceverà quel soccorso, che le bisogna, ed all' antico suo splendore ritornerà; che disonor sarebbe del Popolo Romano veder negletta, e vile una Città con

T.Livio lib.9.cap.31.

con lui confederata, benchè per lo paſſato fu di lui così fiera nemica.

Non ſapean capire la propria letizia gli Ambaſciadori dovendo riportar sì felice novella agli afflittiſſimi loro Cittadini; quando la fortuna, che finquì favoriti gl'avea, cangiò incontanente di volto, ed alla ultima rovina gli ſpinſe, ed avviluppò nel danno i principali fra' Volſeneſi. Era nella caſa, in cui fu tenuto ſecretamente il Senato, un oſpite Sannite, il quale ſendoſi quivi infermato non ſi badò a mandarlo fuori, o perche non vi ſi penſaſſe, o perche ſendo egli infermo neſſun ſoſpetto muoveſſe. Ma queſti tacitamente raccolſe quanto in Senato detto, e deliberato ſi era, e tutto agli accuſati ſervi manifeſtò; per la qual coſa furono condotti ſubito in prigione gl' Ambaſciadori teſtè da Roma ritornati, ed a forza de' più crudeli tormenti tutto l'intiero fatto paleſarono, ſenza tacere i nomi di coloro, da' quali erano ſtati preciſamente ſpediti ad implorar l'ajuto de' Romani; perlocchè tutti i conſapevoli dell'Ambaſceria con gli Ambaſciadori medeſimi, da quei micidiali ſervi furono uccisi.

Affrettò sì barbaro misfatto la vendetta de' Romani: laonde ſenza frapporre alcun indugio fu mandato a Volſeno con un giuſto eſercito il Conſole Q. Fabio Gurgite, il quale non trovò già ſprovveduti i ſervi de' Volſeneſi; ma ſiccome ſi eran coſtoro impadroniti di tutte le armi, e caſtella di sì potente Città, eranſi potuti apparecchiar ad una forte reſiſtenza. Vedute adunque apparir le Romane Legioni furono così lontani dallo sbigottirſi, che anzi pretendendo ſorprenderli, ſe le fecero ſubito incontro. Ma rade volte addiviene, che il temerario non s'affretti la rovina da ſe medeſimo. Inferocirono i Romani nel mirare in gente sì vile cotanta baldanza; onde poſtiſi incontanente all'ordine attaccarono la bat-

battaglia. La costanza nel pericolo è quella, che fa distinguer l'uom forte dal temerario; perlocchè manifestossi ben tosto l'efimera gagliardia de' ribelli de' Volsenesi per uno sforzo d'inconsiderata disperazione, che non seppe reggere a' primi colpi del Romano valore. Dalla qual cosa facilmente si conobbe qual differenza tra un libero, ed un servo passasse. Avvegnachè laddove nelle guerre contro i Romani pugnarono con tanta fermezza i Cittadini Volsenesi, che nel combattere lasciarono prima la vita, che le armi; i libertini ora de' Volsenesi, al primo lampo delle Romane spade abbagliati, e smarriti si rimangono; e dandosi ad una dirotta fuga, la vittoria al nimico abbandonano. Usò del disordine, e della paura de' fuggitivi il Romano, e tantoppiù gl'incalza, gli batte, gli fracassa, e gli uccide, quanto più confidar gli vede nella velocità de' piedi, che nel vigor delle braccia.

Grandissima fu la strage, che de' servi fecero i Romani fin sotto le mura della Città, ove giunti si chiusero, e senza punto pensare a rendersi per non incorrere nelle meritate pene, alla difesa ostinatamente si apparecchiarono. Non mancò Fabio Gurgite di fortificar il suo esercito con fossi, e con trincee, e di apprestar le machine militari per tormentar le mura, e per tentar di prendere la Città coll'assalto; ma non cessavano intanto gl'assediati servi di turbar l'opere, e i Fabri, coll'incendiar gl'apparecchiati legnami, facendo frequenti sortite; onde talor brevi, e talor lunghe scaramucce si attaccavano; in una delle quali, mentre lo stesso Console incautamente si mischia restò mortalmente ferito; e comecchè nel suo Padiglione riportato fosse, e con ogni diligenza la ferita si medicasse, pure nella cura morì onorando troppo colla sua morte sì vil nimico.

Uberto Goltzio de' Fasti de' Magistrati Romani a carte 84. Petavio però *Rationarii temporum* crede che succedesse la morte di Q. Fabio Gurgite nell'anno 489., e che Marco Fulvio Flacco fosse eletto Console nell' anno 490.

Miseri sopra ogni credere erano certamente in quel

Anno di Roma 488.

quel tempo i Cittadini Volsenesi: mentre da due eserciti insieme venivan combattuti; quel de' Romani al di fuori per soccorrere a' Cittadini incrudeliva contro la Città fracassando le mura, e diroccando le fortificazioni; quel de' ribelli al di dentro per opprimere i Cittadini, conservava la Città, anzi tenendo i suoi signori in luogo di schiavi, li obbligavano portar sassi, e calcina ad accommodar ovunque si mostravan offese le mura. Toccava a loro fornir di pietre, e di dardi le torri, ed i merli; a loro il roversciar su i Romani i bollenti bitumi, e lanciar lungi l'aste colle machine murali; ed il mostrar lentezza non pur renitenza nell'obedire, era un farsi reo di capital delitto, come di esser convinto di congiura. E qual miseria trovar si può maggiore, che l'esser costretto ad ajutar il suo carnefice contro il suo liberatore.

Penetrata nella Città la fama della morte del Console, rallegraronsi i servi, come se poco loro restasse a liberarsi affatto dall'insoffribile assedio: credeano adunque, che avendo i Romani perduto il Capitano, non avesser altro, che nella pugna gli governasse; onde uscirono in quanto maggior numero poterono all'improvviso dalle porte, ed attaccarono i Romani; ma più dura loro riuscì l'impresa di quello speravano; imperocchè Decio Mure, o come altri il chiamano Murena Luogotenente del morto Console assunto avea il comando dell'esercito finchè un altro Consolo da Roma sovraggiungesse; onde i Romani forniti di valoroso, e prudente Capitano ferocemente sostenner l'impeto de' servi; anzi uccisane la maggior parte, a ricovrarsi di nuovo dentro le mura fuggendo gli costrinsero; e da ciò facil cosa è il conoscere, perche da alcuni men diligenti Auttori tutta l'intera gloria della guerra contro i servi de' Volsenesi a Decio Mure si attribuisca.

Anni di Roma 489.

Continuavasi intanto l'assedio mentre in Roma furono

tera gloria della guerra contro i servi de' Volsenesi a Decio Mure si attribuisca.

Anni di

Continuavasi intanto l'assedio mentre in Roma furono

furono creati i nuovi Consoli Appio Claudio, e Marco Fulvio Flacco; sendo toccata a questo secondo la guerra Volsenese vi si portò egli incontanente, (e se lice trar conghietture da questa medaglia di argento stampata in Roma sotto il Consolato di lui.) Direm, che egli attaccata la Città dalla parte del Lago men forse guardata, e munita per la sicurezza, che se ne avea della natural fortificazione dell'acqua, gli riuscì colle machine di espugnarla; avendovi molto contribuito le barche, le quali dalla parte del Lago impedivan l'ingresso delle vettovaglie nella Città, sicchè da ogni parte angustiata per la fame, fu costretta a rendersi; come da Zonara se ne ha la testimonianza, dicendo; che non a forza d'armi, ma da una estrema fame costretti furon quei ribaldi a rendersi a discrezione a i Romani.

Veggasi Sebastiano Erizzo nel trattato delle Monete antiche carte 72. ediz. 4. ed Uberto Golzio ne à Fasti de' Magistrati a carte 84.

Sia detto per altro con pace di Fulvio Flacco, io non so se egli più di loda, o di biasimo dall'uso, che fece di cotesta vittoria, si riportasse; imperocchè quanto si mostrò giusto nel punire i rubelli servi, parte dandogli a' tormenti, e parte alla morte, perdonando solamente a coloro, che fedeltà, ed obbedienza a' loro Padroni serbata aveano, e reintegrando gli antichi Cittadini nella dignità Senatoria, e nell'amministrazione de' Magistrati; altrettanto a' medesimi innocenti Cittadini ingiurioso riuscì il rovinare la Città loro, ed obbligarli a gire altrove ad abitare: locchè, o egli il facesse per vendicarsi una volta della nostra Republica già cotanto nimica alla sua, o temendo, che riavendosi i Volsenesi dalla sofferta calamità, presto si mettessero in istato tale, che abbandonando l'amicizia de' Romani ripigliar potessero l'antiche armi per ritornare al principato della Toscana: Volle (come dicemmo) per tenerli a freno sbandar le mura, demolir le fortificazioni, e diminuir eziandio il numero de' Cittadini per lasciar loro meno di forze;

e finalmente per ingrandir la pompa del fuo trionfo colle fpoglie della defolata Città. Qualunque foffe il fine ch'egli ebbe, non dimoftrò certamente quella magnanimità ch'era in quel fecolo l'Idolo più adorato ne' petti Romani.

Dovea Fulvio Flacco reftituire intiera la loro Città agli Volfenefi, li quali avevano implorato l'ajuto da' Romani; imperciocchè chi dimanda ajuto, non per quefto viene a paffare fotto il dominio di quello, che lo ajuta; contuttociò la prudente Repubblica di Volfeno, benchè l'ultima fra le Italiane ella foffe, che a' Romani non obediva, pel ricevuto benefizio fpontaneamente ad effa fi fe foggetta, reftando Municipio, come poco appreffo nel paffo di Lucio Floro *Poftremi* meglio ci fpiegheremo.

Serbano la memoria del Trionfo di Fulvio le Tavole Capitoline, ove nel fuo Confolato fi legge:

TRIVMPHVS. VOLSINIENSIVM.

Trionfo, che certamente riufcito farà fplendidiffimo, perocchè, trafportandofi in tale folennità quanto di più preziofo erafi tolto al nimico, bello farà ftato in effo il vedere, non folamente l'oro, la porpora, e le Gemme rapite (non già a quei ribelli de' Volfenefi ladroni più tofto, che poffeffori di legitime ricchezze) ma agl'innocenti Cittadini; ed oltre la quantità numerofa di ricche, e rare tapezzarie, 2000. ftatue di fino marmo fcolpite nella medefima Volfeno; poicchè, fecondo la teftimonianza di Plinio, non v'ha dubio alcuno, che nella Tofcana fteffa fcolpite non foffero quelle ftatue, che nelle Città di lei fparfe vedeanfi, le quali formate (per altro giufta la femplicità di quei fecoli rapprefentavano per lo più gli Dei tutelari dell'Etruria. Contuttociò egli è d'uopo che cotefti fimulacri, o foffero di fquifito gufto, o almeno tali fembraffero a' Romani; perocche Metrodoro Scepzio gli rampogna di avere intraprefo l'affedio di Volfeno, per rapirne

Lib. 34. cap. 7. Nat. Hift.

pirne le statue, fondandosi sull'auttorità di Plinio che scrisse: *Volsinios propter duo millia statuarum fuisse expugnatos*. E chi sà, che quelle tante nicchie che ne' laceri Mausolei, e negl'altri infranti pur maestosi edifizj, che per la nostra terra quà, e là si veggono, state non siano la sede di altrettante statue, o tolte poi da' Romani, o ne' seguenti secoli spezzate da' barbari, o finalmente dall'ingiurioso tempo guaste, e distrutte.

Lib. citato.

Ed ecco in qual maniera quella Città: onde incominciò la gloria, e la potenza Toscana, che mentre molte altre di quella Provincia s'ingrandirono, salda la sua dignità, ed intera la preminenza mantenne, che venuta poi in gara con la Romana Republica, se non ebbe l'onore di trionfarne, manifestò almeno al mondo tutto, con sì gravi, e numerose sconfitte, che riportò, quanto di ricchezze profondere, e perdere di bellicosa gente potesse; ecco dico, in qual guisa dalle facoltà, e delizie sue soggiogata, venne in forza de' Romani; dando pure nella rovina sua, una sì rara testimonianza di sua opulenza; conciosiacosachè, piccolo argomento non era quello d'aver tanto numero di servi (comecchè tutti non si ribellassero) che per tanto tempo, così nell'aperta campagna, come entro l'assediata Città un esercito Consolare sostennero.

Chi leggerà per altro nell'epitome di Lucio Floro *Postremi Italicorum in fide mansere Vulsinii opulentissimi Etruscorum, implorantes opem adversus servos quondam suos &c.* crederà, che i Volsenesi già molto prima co' Romani fossero confederati, poicche furono gli ultimi fra i popoli d'Italia a serbar loro fedeltà; ma se si ponga egli per poco a riflettere su di tal luogo, avvertirà facilmente viziato esserne il Testo; avvegnacchè; laddove fu scritto originalmente *In fidem venere* vi pose la trascuraggine de' trascrittori *In fide mansere*, cosa non da me solamente riconosciuta, ma da

Gg 2 tre

tre Uomini dottissimi, quali sono il Grutero, il Freinsemio, ed ultimamente Lorenzo Begero Consigliere, e Bibliotecario del Re di Prussia, il quale alla sua primiera lezzione il suddetto passo di Floro ridusse: ed a vero dire, io stimo, che cotesti valent'uomini mal apposti non si siano; mentre natural non sembra, che abbia scritto lo Storico *In fide mansere*, avendo fino a quel luogo favellato di nuovi acquisti fatti dal Popolo Romano di Città non mai prima a lui state soggette, non già di ribellioni della gente Italiana, fra le quali si segnalasse la Volsenese, restando ultima nel mantenergli fede; laonde, quanto naturale è il *venere*, altrettanto il *mansere* mostruoso riesce. Come poi questo abbaglio quivi s'introducesse, sospettar ce lo fa il leggere in Giornande puro trascrittore, più tosto, che imitatore di Floro; laddove della medesima guerra de' Servi fa menzione *in fidei munere*; anzi in un M. S. della medesima opera *in fide munere*; onde conghietturar lice, che la lettera *m* staccata, da un error dell'Amanuense dal *Fidem*, applicossi alla voce seguente, cioè a *venere*, sicchè si trovò scritto *in fide muenere*. Osservò poscia qualch'uno che *muenere* nulla significava, e stimò che il primo *e* di cotesta voce, fosse superfluo, quindi toltolo vi fe nascer *munere*; e non permettendo la Grammatica si dicesse *in fide munere*, si fece *in fidei munere*. Finalmente nè pur così avendo senso la sentenza, corresse qualche poco avveduto grammatico *in fide mansere*. Ed ecco trasformato in *mansere*, il *venere*, frase da' leggiadri Scrittori usata, e tra gli altri da Tito Livio laddove dice, *Campanorum aliam conditionem esse, qui non fœdere, sed per deditionem in fidem venissent*.

De Regnor. ac Tempor. succes. lib. 9.

Deca 1. lib. 8. capit. 20. in fine.

Questo luogo di Livio scelto da me a caso, perchè servisse d'essempio alla controversa frase, maravigliosamente mi giova, per intender cosa importasse la venuta de' Volsenesi alla confederazione de' Romani.

ni. Descrive nell'addotto passo lo Storico un'Ambasciata de' Sanniti, colla quale questo Popolo si lagna col Senato Romano di esser travagliati dall'Armi de' Campani, e de' Latini, gente alleata co' Romani; per la qual cosa pregavan essi, che nella medesima confederazione viveano, che si comandasse dal Popolo Romano a' Latini, e Campani, che desistessero dall' infestare i Sanniti; che se ricusasser costoro di obedire, a forza d'armi ve gli obbligassero. Rispose allora il Senato. *Campanorum aliam conditionem esse, qui non fœdere, sed per deditionem in fidem venissent, itaque Campanos, seu velint, seu nolint quieturos, in fœdere latino nihil esse, quo bellare cum quibus ipsi velint prohibeantur.*

In due maniere adunque faceasi alleanza co' Romani; la prima era, quando alcun popolo travagliato da qualche insigne calamità, che colle propie forze superar non poteva, al padrocinio ricorrea del Popolo Romano, dandoglisi tutto in balìa; siccome fecero i Campani abbattuti dalle armi de' Sanniti, ed i nostri Volsenesi oppressi da' propj Liberti; ed in tal caso i Romani acquistavano un diritto di assoluto dominio sopra quella Città, o Nazione, che si fosse, che si soggettava, nato dalla loro spontanea dedizione; onde poteano liberamente a lor arbitrio disporne, sicuri di esserne prontamente obediti, o almeno di aver ragione di eccitarne colla forza l'ubbidienza.

Diversa di molto era l'altra sorta di confederazione, in cui senza necessità alcuna, ma per meri vantaggi politici stringevasi una Città in amicizia con Roma. Facevansi per lo più in questa i patti di lega offensiva, e difensiva, e stabilivansi scambievolmente le condizioni giurate, le quali amendue i collegati Popoli obbligavano, ed il trasgredirne una era lo stesso, che divider l'amicizia, chiamando contro di se l'ira de' spergiurati Numi, e il meritarsi il risentimento dell'altro allea-

alleato. Del resto in tutto altro ciascheduno de' due collegati era pienamente libero, potendo far guerre, e paci, ed istituir commercio con chiunque gli piacesse, purchè diversamente nella stipulazion della Lega non avesse promesso.

Vennero adunque i Volsenesi in legitima potestà del popolo Romano, e per due ragioni gli vissero mai sempre soggetti; e perche di loro fecero a lui spontaneo dono, e perchè i Romani ritogliendogli a propie spese, ed a proprio rischio dalla tirannide de' Servi, per diritto di guerra della Città loro s'impadronirono; e quindi negli antichi annali non si fa più particolar menzione delle gesta de' Volsenesi, dacchè s'incominciarono a considerare per un membro dell'impero de' Romani. Vero egli è per altro che non trovandosi poscia chiamata mai Volseno, nè Colonia, nè Prefettura, nè Municipio, se non a tempo degl'Imperadori, e sendo certo, che qualunque Città d'Italia che non veniva tra questi Titoli compresa, altro nome non avea che di Città col popolo Romano confederata, titolo che dava minor dipendenza da Roma, che tutti gli altri suddetti; Negar non si potrà che tralle più libere, o men soggette Città d'Italia annoverar si debba; e forse i Romani più d'ogn'altra rispettaronla, così per l'antica gloria, e maestà di lei, come per la perpetua fedeltà professatagli, Che accaduto le sarebbe ciocchè a' Capuani avvenne, che dimentichi de' romani benefizj sì bruttamente da Roma si ribellarono.

Vi è qualche controversia poi circa il tempo, in cui il fatto della sollevazion de' Servi accascò; Paolo Orosio il ripone negli anni di Roma 480. Onofrio Panvinio ne' Fasti, e nel libro dell'Imperio Romano nel 489. quindici anni dopo l'ultima sconfitta data da' Romani all'Etruria, colla quale questa Provincia potè dirsi debellata. Dello stesso parere è il chiarissimo Giovanni Freinsemio ne' Supplementi Liviani con questa pic-

Decade 2. lib. 5.

piccola diverſità, che ſeguendo egli il computo di Varrone, pone il moto de' Servi, ed il ricorſo de' Volſeneſi a' Romani nell'anno 488., ed aſcrive poi a Fulvio Flacco Conſolo del ſeguente anno il fine impoſto alla guerra. Noi ſeguiamo intanto il computo del Panvinio, ſecondo i Faſti Capitolini perchè più commodamente degli altri concordar ſi può con Floro, che poco prima dell'anno 500. di Roma, vuole queſta Città eſſerſi pienamente dell'Italia inſignorita; Monarchia, che iſtituir non potè infinattantocchè reſpirò la libertà di Volſeno, nè di leggier vantaggio riuſcì a' Romani l'averla ſoggiogata; perocchè nel medeſimo anno, cioè, nel Conſolato di Appio Claudio, e di M. Fulvio Flacco cominciaron eſſi a paſſar il Mare, portando le armi nella Sicilia contro i Cartagineſi, ed a formare il gran deſiderio della univerſal Monarchia.

Lib. 2. in Proem.

Traſcurar non deggio di rapportar ciò che laſciò ſcritto il Panvinio circa i Capitani Romani, da' quali amminiſtrata fu la guerra contro i Servi. Dopo aver egli detto eſſerſi da Caſſiodoro tralaſciato queſt'anno, che da' faſti Greci al Conſolato di Maſſimo, e di Vitulo ſi aſcrive; ſiccome da Zonara a quel di Q. Fabio, e di Emilio, che per errore de' Codici vien poſto in luogo di Mamilio; poichè ne i più antichi Codici trovanſi Q. Fabio Maſſimo, e L. Mamilio Vitulo. Soggiunge. *Io ſtimo, che intender ſi debba Q. Fabio Maſſimo Gurgite Conſolo per la terza volta, ſcrivendo Floro, che in queſto tempo i Volſeneſi da Fabio Gurgite furon vinti. Che poi in tal tempo ſi faceſſe guerra tra i Volſeneſi, provaſi dal Trionfo del Conſolo M. Fulvio celebrato nell'anno ſeguente. Nè per altro diedegli per Collega L. Mamilio Vitulo fratello di quel L. Mamilio, che giuſta le Tavole Capitoline fu Conſolo due anni dopo, ſe non perche, uno è Patrizio, e l'altro è Plebeo, ſiccome in quel tempo accoppiar ſi ſoleano. Suggeriſce Zonara, che Q. Fabio ſe guerra co' Volſeneſi, e morì di ferita nel Magiſtra-*

Comment. de' Faſti.

gistrato. Poco dopo favella di lui come di uom vivo, sicchè creder si debbe, o adulterato da' Scrittori il Codice, o che Zonara ragioni di un altro Consòle posto in luogo del morto Fabio, il quale in sua vece proseguisse la guerra Volsenese. Persuaso di leggieri io sarei, che questi stato fosse un certo Decio Mure, se egli non fosse plebeo; imperocchè l'Auttor degl'uomini illustri scrive, i Volsenesi esser stati vinti da Decio Mure; ma non essendo accaduto se non dopo avere ottenuta la dignità Consolare nel medesimo tempo due Plebei, e sia certo, che Fabio Gurgite dopo tali tempi visse, stimai, o che Zonara s'inganni, o il libro di lui è corrotto. Fin quà il Panvinio. Noi nelle ambagi di cose così lontane, e tanto scarse di testimonianze lasciam l'arbitrio al Lettore di appigliarsi a quella opinione, che più gli aggrada nell'esporre la narrata Storia de' Servi; poichè procurammo seguir la più probabile, non omettendo argomento veruno per accordare i discordi pareri, e renderla nullamen intiera, che verace.

Ma perche oltre il danno, che i miei Cittadini soffrirono nel restar da' proprj servi oppressi, non rimanga appò i posteri oscurata eziandio la fama loro, come se per viltà, e dapocaggine in simigliante vergogna caduti fossero, con esempj diversi dimostrarò, che ad altri saggi, e bellicosi popoli uguale sventura addivenne; ed in vero, qual Nazione fu de' Sarmati più feroce? Qual de' Tiri più accorta? Qual più disciplinata dell'Egizzia? E pur tutti costoro alla medesima tirannide de' servi soggiacquero. E chi direbbe poi, che quel popolo vincitore delle Genti, quel, che fe ricevere all'universo le leggi sue, il popolo Romano dico, patito abbia due volte la ribellione de' servi suoi; la prima circa i primi secoli di Roma, quando occuparon questi il Campidoglio, e la seconda nel maggior auge della sua potenza, quando mirò da' schiavi suoi posta in arme tutta la sua Sicilia; e tacerò per

Ammian. Marcellino lib. 17.
Giustin. lib. 2. e 18.
Martin. a Panvin. 9. nell'Itiner. lib. 1. cap. 28.

per non offender la gloria de' Romani, quanto ebbero a far essi per tenere lontano dalla Città loro un esercito di Gladiatori, che dell'ultima rovina la minacciavano; e perche i nostri secoli di simigliante oltraggio esenti non andassero, gran quantità de' servi Etiopi contro i loro Padroni nel nuovo Mondo si ribellarono, nè senza gran pena raffrenar si poterono.

Ne' Dial. dell'Ist. de' Re, e Regine con ragionam. di Scip. Ammir. lib. 11. Veggasi Barneo nella quest. 34. sopra Tacito.

Dalle quali storie agevolmente si scorge quanto errato vada Monsignor Gio. della Casa nell'asserir francamente, che gli Romani antichi liberi di un grand'affanno viveano; mentre per agio, per bisogno, e per decoro della lor vita, non usavan (siccomè facciam noi) del servigio di uomini liberi, ma di schiavi, a' quali, il vergognoso natale, l'educazion servile, i ceppi, e le battiture avean domato sì, ed infranto l'animo, che non ricordavansi più del dono di libertà; onde vien fregiato dalla natura ogni uom che nasce. Saggiamente da suo pari scrisse Platone. Difficilmente possedersi l'uomo, avvegnacchè, il nascere, e vivere altrui soggetto, può ben qualche poco ottenebrarlo; ma non estinguer mai quelle universali cognizioni, che ne insegnano, natural differenza non darsi tra uomo, ed uomo; per la qual cosa, in grave travaglio trovasi il Padrone, che usar debba con loro; mentre, se aspro, ed austero se gli dimostra, più vivamente ne' petti loro l'innata libertà si risente; che altra via non avendo da risorgere, usan la fellonia, e la violenza. Se con soverchia liberalità, e mansuetudine si trattano, facilmente di lor trista condizione dimenticandosi, degni di rispetto si reputano, ed a' lor Signori con orgoglio a poco, a poco agguagliandosi, non si trovano mai satolli, se non usurpano finalmente il pieno arbitrio de' lor Padroni, non che di loro stessi; laonde verso costoro, nè ingiustizia, nè connivenza adoperar si debbe giammai. Massime, che se a' dì nostri sperimentiam necessario

Nel Trattato degli Ufficj comuni &c.

De Legibus Dialog. 6.

 nell'

nell'uſo de' ſervi liberi contegno tale, ogn'un conoſce, che in ugual briga ſiam noi, che gl'antichi. Briga, che forſe a quelli riuſcia più difficile, avendo a far con gente aſſai più indiſciplinata, che la noſtra non è; e quindi ne' noſtri ſervi quei tumulti non ſi veggono, che fatti da' ſchiavi ſi leggono.

Del Teatro di Volſeno.

ARTICOLO V.

LUngo tempo con innocenti coſtumi i primi abitatori di Volſeno una lieta, e tranquilla vita paſſarono. Dilatati poſcia della Città i confini, molti convicini Popoli alla ſocietà loro ammiſero, co' quali paſſate le diurne fatiche, allorchè avvicinavaſi la Primavera in delizioſi boſchi adunavanſi: ove con rozze, e non culte parole, ſervendoſi di una ſemplicetta Muſa, la quale non era, come a' dì noſtri da mordace lingua ripreſa, pronunziavan col canto la proſſima felicità della novella ſtagione. Di queſti parlare inteſe Caſſiodoro, allorchè ſcriſſe a Simmaco Suocero di Boezio Torquato, dicendo; la forma del Teatro, a cui l'ombra denſiſſima del boſco dette il nome di *Scena*, altra non era, che quella dove i Paſtori ne' primi tempi con varie mutazioni di voce cantavano diverſi ſoggetti di piacevoli coſe.

Panciz.iſt.lib.6.cap.1.

Creſciuti pertanto in abbondanti dovizie i Volſeneſi, iſdegnaron quei ſemplici, ed innocenti trattenimenti, e cangiarono i poveri, e riſtretti abituri, in ſuperbi, e magnifici edifizj; ſicchè gareggiarono co' Romani, non ſolo ne' giuochi ſcenici, ma eziandio ne' più crudeli ſpettacoli, e d'uomini, e di fiere, come quì appreſſo ſarem per narrare.

Ridotta in podeſtà de' Romani Volſeno Metropoli della Toſcana, ſtabiliſſi così fattamente il commercio

Biondo Roma riſtaurata lib. 2. ove dà il primo luogo agli To-

mercio fra l'Etrusco, ed il Latino Popolo, che in breve communicaronsi quanto avean prima di più particolare. Taccio della lingua del Lazio, e de' Magistrati somiglianti a' Romani, che nella Republica nostra ad introdursi allora incominciarono; taccio delle Etrusche discipline, che colla Romana religione si confusero; ma tacer non debbo quel maraviglioso genio degli spettacoli, che occupò tanto gl'animi de' Romani per non defraudar la mia Patria di quell'onore, che a lei più che ad ogn'altra Città Toscana convenir puote di esserne stata la ritrovatrice.

scani nell'invenzione de' Teatri, e de' spettacoli Scenici, dicendo essere stati in uso molto tempo avanti a Cicerone. Ed inoltre Polidoro Virgilio nel trattato degl'Inventori delle cose lib. 3. carte 177. diffusamente parla del Teatro &c.

Già da' primi tempi del suo Romolo altri giuochi non ebbe Roma, che i Circensi; quando nell'anno di sua fondazione 390. sendo ella gravemente da pestilenza travagliata, cui ogni usata medicina inutile riusciva, chiamò dalla Toscana gl'Istrioni, perche col canto, col suono, co' balli, co' gesti, e facezie loro, da lunga, e profonda afflizione il suo Popolo sollevassero, il qual rimedio (comecchè vano riuscisse, quantunque saviamente in bisogna tale pensato fosse,) venne contuttocciò cotanto applaudito da' Romani, che non ne obbliarono mai più la costumanza: Ma benchè in quella Città il piacere di somigliante divertimento procurasse ingegnosamente di accrescere ogni dì con novelle invenzioni la pompa, ed il diletto; non giunse mai a farsi spettacolo della umana fortezza infino a tantochè debellata Volseno (fatto pacifico, e più frequente il passaggio de' Romani, e la dimora in Etruria) sembrò gratissima vista a quelle anime bellicose il fiero, e sanguinolento giuoco de' Gladiatori.

Livio lib. 7. Erano gl'Istrioni figli de' Servi, che da giovanetti a quell'esercizio applicavansi, e ballando, e scherzando con atti osceni rappresentavano sul Teatro ordinatamente le favole, Venulejo cap. 1. §. ultimo. *Impubes potest operam dare si sit Histrio*. Fu questo Auttore della Famiglia Venuleja originaria di Volseno.

L'anno dunque di Roma 490. facendo Marco, e Decio Giunj Bruti con solenne pompa i funerali del Padre, fecer combattere per la prima volta alla presenza del Popolo tre paja de' Gladiatori nel Foro Boario.

Epit. Livii lib. 16.

Io non sono già per contendere, che l'uso de' spettacoli gladiatorj fuor d'ogni dubio da' Volsenesi a Roma si partecipasse, quantunque molto probabile il rende l'osservarsi, che appena vinta Volseno i Gladiatori vi s'introdussero. Certo egli è per altro, che siccome l'esser venuti dall'Etruria a Roma i giuochi scenici, si prova non solamente coll'auttorità di T. Livio, ma eziandio dall'Etrusca origine della voce *Istrione*, così dubitar non puossi, che i giuochi de' Gladiatori dalla Region medesima non vi derivassero; riflettendosi, che il nome di *Lanista*, che davasi da i Romani a coloro, che compravano, nudrivano, ed esercitavano Gladiatori, era Etrusco affatto, significando *Carnefice*. Oltredicchè afferma Isidoro, che una sorte di Gladiatori detta Veliti, nomavasi così da una Città Toscana di nome somigliante. Taccio adunque la testimonianza di Vitruvio, che asserisce, non da' Greci, o d'altri Popoli aver appreso gl'Italiani cotesti Gladiatorj spettacoli, ma dagli antichissimi loro maggiori, ch'è lo stesso, che dire dagli Etrusci. Non v'ha d'uopo sopra di ciò addur delle auttorità; mentre persuasissimi ne restiam, da' sepolcrali monumenti, che tutto dì nella Toscana dissotterransi, ne' quali scolpiti veggonsi molti combattimenti de' Gladiatori, e d'Uomini, che s'uccidono con armi, talora usate, e talora strane, come apparisce dalla raccolta publicatane in Firenze, e citata dal chiarissimo Signor Marchese Scipione Maffei nel libro degl' Anfiteatri. Ma a che ci affatichiamo nel cercar su di ciò altre prove, quando la diomercè la Lapida trovata nella Terra di Spello li 12. Marzo del 1733. ci afficura del nostro Teatro, ed inoltre, che fino al tempo del gran Costantino in esso i Volsenesi celebravano i Giuochi Scenici, e Gladiatorj. Di questo singolarissimo monumento a luogo più proprio parleremo.

Jud. Jung. lib. 18. cap. 37.

Lib. 5. cap. 1.

Lib. 1. cap. 1.

Le quali cose universalmente favorendo alla gloria di ogni Città Toscana, molto particolari divengono, qualor applicar si vogliono alla nostra Città di Volseno. Imperocchè, sendo i Gladiatori gente serva, qual altra Città ne avrà avuto maggior numero di quella, che dalla soverchia moltitudine de' schiavi restò per qualche tempo soggiogata? Ma perche tal sorte di gente era avvezza all'armi, ed a' duelli, potrem dir noi, che i Volsenesi molta ne avessero; mentre (come si disse) questi medesimi schiavi mostraronsi così bellicosi, che tennero lunga stagione a bada un esercito Consolare: sendo finalmente uomini, per il mantenimento de' quali, molto di spesa vi si richiedeva, abbastanza dimostrato abbiamo quanto facoltosa la Città nostra fosse, perche dubitar non si possa di avergli mantenuti.

Ma finora usato non abbiamo se non di mere conghietture, le quali particolarmente in materia di antichità riuscir sogliono fallacissime; poicchè molte cose, (giusta ogni verisimilitudine) potrebbono essere state in un modo, che in verità furonò in un altro. Vero egli è però, che di gran peso riescon le medesime, qualora a qualche saldo, e real fondamento si appoggiano. Non manca di tal sostegno la nostra opinione; mentre veggiamo in Volseno il più sicuro monumento, (benche lacero, ed infranto) che di tal cosa lasciar l'antichità ne potesse. V'abbiam, dico, il Teatro, in cui sì fatte rappresentazioni di combattimenti gladiatorj alla popolar curiosità si esibivano; ma mentre Teatro io il dico, (e tale egli in verità si fu) dirammisi, che i Gladiatori introdurre non vi si potevano, i quali richiedevano l'Arena, ò l'Anfiteatro, che vogliam dirlo: Avvegnachè siccome lasciò scritto Niccolò Damasceno, rapportato dal medesimo Signor Marchese Maffei, *gli spettacoli de' Gladiatori si facevano da' Romani non solamente nelle pubbliche radunanze, e ne'*

TEA-

TEATRI presone dagli Etruschi il costume, ma ne' conviti ancora. Se adunque tolsero i Romani il costume di rappresentare i Gladiatori in simili edifizj, uopo egl' è di confessare, che per questa spezie di combattimenti, non si servissero i Toscani, che di somiglianti fabbriche; siccome oggidì gl'abbattimenti, i Tornei, i duelli, e tali altri spettacoli si fanno commodissimamente ne' nostri Teatri, che nulla agli Anfiteatri somigliano; i quali inventati furono dal più squisito lusso della potenza Romana, e dal gran genio di Giulio Cesare, due secoli e mezzo dopo che in Roma le pugne Gladiatorie si ammiravano, e dopochè nella Città nostra era stato edificato il Teatro, di cui siamo per favellare.

Diciamo adunque, che nella più alta parte dell' antica nostra Città presso la via Cassia, vedesi una spaziosa Piazza, la quale a cagion del publico Mercato, che in essa teneasi, anche a dì nostri si chiama il *Mercatello*. Era questa lastricata di selci nere, nel di cui mezzo v'ebbe una gran cisterna, la quale a coloro che v'intervenivano abbondevol acqua somministrava. Ora però, perche quel luogo riesca seminabile vien dalla terra sepolto. Quindi nell'arare, e nel zapparvi, soventi volte i Lavoratori nell'anno 1580. abbattuti si sono in diversi pezzi di condotti di piombo, col mezzo de' quali introducevansi, le acque nel rimanente della bassa Città, (e perchè in alcuni si leggevano le lettere TIBER, osservate esattamente da Alessandro Donzellini mio Concittadino, Uomo molto versato nelle belle lettere, Accademico Intronato di Siena) stimò egli, che da Sejano posti vi fossero per condurre le acque agli Bagni, ed alla sua villa, amendue dedicate al suo benefattore Tiberio Imperatore; di ciò nel ristretto della di lui vita parleremo.

Presso a questa piazza vedesi ora un grande, e su-

ſuperbo avvanzo di un magnifico edifizio di forma ovale, che più toſto ad Anfiteatro, che a Teatro ſomiglia; perocchè, i Teatri perloppiù ſoleano eſſere di forma ſemicircolare. Dico perloppiù, ma non ſempre, avendo avvertito il giudicioſiſſimo già citato Maffei, che quello, che finora è ſtato creduto Anfiteatro in Pola già capitale dell'Iſtria, appunto per moſtrarſi ovato, è veramente un ſuntuoſiſſimo Teatro, com'egli laſcia ſaldamente provato nell'ultimo capitolo del ſuo libro degli Anfiteatri. Noi per altro non abbiam uopo di gire indagando ſe il noſtro, Teatro foſſe, o Anfiteatro, avendone l'incontraſtabile teſtimonianza della iſcrizione, che gli fu poſta in fronte da' ſuoi medeſimi edificatori, i quali, perche null' affatto della qualità di lui dubitar ſi poſſa, nol chiamano ſolamente Teatro, ma v'aggiungono d'avervi fabbricato anche il Proſcenio, parte integrale del ſolo Teatro; laonde naſcer ſoſpetto non potrà, giammai, che queſta mole inalzata veniſſe dalla magnificenza de' Volſeneſi, ne' tempi inferiori di Roma, ne' quali i nomi de' luoghi appartenenti a' giuochi, ſtranamente ſi confuſero; ma ſarem certi, ch'ella edificata fu ne' ſecoli ſuperiori, quando con ſomma eſattezza ad ogni coſa il proprio ſuo nome ſi attribuiva; la qual conghiettura fortemente convalidata viene dall'ortografia, che nella detta Lapida uſata ſi ritrova.

Bene adunque ſarà, che di queſta, di preſente facciam parole, diſſaminando unicamente queſto prezioſo monumento delle Volſeneſi antichità, rara, anzi unica iſcrizione, che fra tutte quelle, che ſovra gli Anfiteatri, e Teatri leggevanſi, a traverſo di tanti ſecoli, e di tante diſavventure conſervata ſi ſia. Benche ne invidiaſſe la fortuna in parte, un pregio cotanto ſingolare giunſe egli intero, e ſaldo ſino al 1544. ma rotto, e guaſto a' dì noſtri ſi vede, ſicchè

ſe

se di lui molti valentuomini ch'il viddero, parlato non avessero, anzi, se dalla diligenza loro non ne fosse stata conservata la copia, appena Edippo saprebbe indovinare, cosa mai questa Pietra significar volesse.

Per la qual cosa meglio sarà il riportar prima questa Lapida nella sua integrità, come fu letta dal dottissimo Pier Vettori, raro ornamento, anzi unico della sua Fiorenza, allorchè nata controversia tra gli Eruditi del suo tempo sulla ragion di scrivere la voce SCAENA, molti de' quali non v'ammettevan Dittongo, comecchè dal greco derivasse, e molti altri vel richiedevano, tra' quali il Vettori, ed il Faerno annoveravansi, cessò ogni contesa all'apparire che fece alla luce la nostra iscrizion teatrale; onde mostravasi genuina la scrittura di alcuni testi a penna antichissimi, tra' quali adducevasi quel luogo di Vergilio, ove egli dice SCAENIS *decora alta futuris*.

Acciocchè non s'avesse a quistionar più fra' Grammatici su di somigliante differenza, scrisse il mentovato Gabriel Faerno nelle sue annotazioni sulle sei Comedie di Terenzio sotto quelle parole: *Dubiam fortunam esse scaenicam*, in questa guisa. *Antiquissimi libri scaenicam per Æ diphtongum habent, nam quoad testimonia antiquorum Lapidum facit, cum alia etiam citare possum, licet hic ponere inscriptionem, quam mihi Petrus Victorius dedit a se inventam Volsinii in hortulo quodam, notatamque diligenter &c.* L'iscrizione che egli pone è la seguente:

In Egiram.

L. COMINIVS. L. F. A. N. C. CANVLEIVS L. F.
T. TVLLIVS. T. F. KANVS. L. HIRRIVS. L. F. LATINVS
IIII. VIR. THEATRVM. ET. PROSCAENIVM. DE. SVA
PECVNIA. FACIVNDVM. COERAVERVNT.

La

La medesima pietra registrata si vede da Giano Grutero a carte 168. num. 8., che la trascrisse dal Castiglioni, e da Aldo Manuzio; ma nessuno di tanti Scrittori degnò di far alcuna erudita osservazione su di questo Monumento, a riserva di quella contesa grammaticale dal Faerno riportata.

Ma noi farem molto meglior uso di questo sasso; imperocchè non solamente trarrem da lui tutte quelle notizie, che ricavar agevolmente si possono; ma ci studieremo altresì di raccoglierne il tempo dell'edificazione del Teatro. Quello, che dalla semplice lettura si conosce è, che

Lucio Cominio Figlio di Lucio
Nipote di Aulo.
Cajo Canulejo Figlio di Lucio.
Tito Tullio Figlio di Tito Cano.
Lucio Irrio Figlio di Lucio Latino
Quadrumviri
Fecero a proprie spese edificare
Il Teatro, ed il Proscenio.

E quì primieramente osservisi, come non solamente la lingua, ed i caratteri, ma i nomi, ed i cognomi di coloro, che nella iscrizzione si leggono, sono puramente latini, a riserva di tanti Lucj, che quantunque fossero nomi eziandio Romani, erano però più frequenti in Toscana; anzi da questa Provincia eran passati a Roma; onde argomentar possiamo, che quando fabbricato fu questo superbo Teatro, erasi spenta dal commercio de' Romani la lingua Etrusca in Volseno; ed in vece di lei usavasi pienamente la Romana; anzi introdotta vi si era ancora la forma de' Romani Magistrati, che tali erano appunto i Quadrumviri.

In secondo luogo, egli è notabile, che questi

nostri Quadrumviri, non a publiche spese, ma col proprio loro danajo eseguirono un opera cotanto dispendiosa; onde conoscer lice quante facoltà possedessero i nostri Cittadini Volsenesi; quantunque già da molti anni prima perduto avessero della Toscana la signoria, che largamente occupata veniva dalla potenza Romana; cosa che molto più maravigliosa riuscirà, quando descriveremo quale sorta di pietre alla fabbrica del Teatro s'impiegasse.

La terza cosa degna di rimarco è, quella, che codesti Quadrumviri edificar fecero il Teatro, ed il Proscenio senza far menzion veruna della Scena, la quale perciò dovrà crederfi non essere stata da loro fabbricata, cioè, non essere stata fatta di materiali immobili. Ebbe l'antichità due sorte di Scene, alcune delle quali erano stabili, e talora di marmi, ond'era cinto il Proscenio tutto; ma perchè, queste fabbricavansi a guisa di Portici, o di Regie, riuscivan tanto proprie alla Tragedia, quanto improprie alla Comedia, ed alla Satira; siccome, se vi si edificavano popolari casette, convenivan queste alla Comedia, ma disconvenivano alla Tragedia; ed in nessuno di questi siti rappresentar potevasi la Favola satirica, che richiedeva Grotta, e Boscaglie. Si trovò pertanto più commoda la seconda sorta di scene, ch'era di legno, o di tela dipinta, le quali perloppiù soleano costituirsi nella seguente maniera. Dipingevano tre tele di figura quadrilunga, esprimendo nella prima ciocchè a Tragedia apparteneva, siccome nella seconda, cose alla Comedia spettanti, e nella terza le vedute, che ricercavansi dalla Satira. Univano poscia per fianco le sudette tele, che venivano a fare la figura di un Prisma, ed assicuratele su di saldi telari, le drizzavano sovra un perno, a cui corrispondea centralmente un'altro nella parte superiore; sicchè la Scena da questi due perni sostenuta, veniva ad esser

Figura solida di Angoli retti.

ver-

versatile; onde giusta la natura della Favola, che rappresentar si voleva, si rivolgevano verso il Teatro le fronti, che le appartenevano, restando coperte da queste le altre due; e di loro favellò Vergilio Marone, allorchè nel terzo delle Georgiche cantò:

Vel scæna, ut versis discedat frontibus.

Oltredicchè, coteste scene versatili, siccome facilmente dal Proscenio togliere si potevano, veniano ad essere assai commode, quando rappresentar si volevano quei giuochi, che richiedeano il palco libero, ed aperto; quali eran quelli, che apprestava l'arte Ginnastica; e tali appunto cred'io, che fossero le scene del Teatro di Volseno, in cui senza dubbio sovente avran combattuto i Gladiatori cotanto usati in Toscana; ed in questa opinione mi confermai, allorchè osservato al di dentro, ed al di fuori cotesto Teatro, tra quelle tante, e sì magnifiche rovine, nulla vi ravvisai, che a scena stabile avesse potuto servire.

Ma avanziamoci pur'ora colle conghietture, tentando, se riuscir ci potesse di ritrarre dalla Lapida il tempo della edificazione del Teatro.

Io confesso ingenuamente, che poco da lei ricavar si puote, sendo affatto sconosciuti nelle Storie i nomi di coloro, che in lei mentovati si leggono. Solo qualche barlume ci somministra l'ortografia usata nella voce *coeraverunt*, la di cui prima sillaba quivi trovasi scritta, non col semplice *u* siccome costumarono i più purgati latini, ma col dittongo OE praticato da' scrittori, che precedettero il secolo di Augusto Cesare. Quindi, così vedesi scritta una Lapida incisa nell'anno di Roma 652., e prima che M. T. Cicerone fosse Console anni 39. parlandovisi di Q. Lutazio, che appunto in tal tempo ottenne il Consolato. La Lapida è la seguente:

Q. LVTATIVS. Q. F. Q. N. CATVLVS.
COS.
SVBSTRVCTIONEM. ET. TABV-
LARIVM.
EX. S. C. DE. SVO FACIVNDVM. COERAVIT.

Abbiam ne' tempi più recenti, cioè intorno a quelli della congiura di Catilina un altra iſcrizione colla medeſima ortografia ſul Ponte detto di quattro Capi.

Nard. lib. 8. cap. 3. de i Ponti di Roma.

L. FABRICIVS. C. F. CVR. VIAR. FACIVNDVM.
COERAVIT. IDEMQVE. PROBAVIT.
Q. LEPIDVS. M. F. M. LOLLIVS M. F.
COS. S. C. PROBAVERVNT.

Moltiſſime Iſcrizioni di ſomigliante ortografia addurre in queſto luogo potrei, ſe non baſtaſſer queſte a perſuader gl'Eruditi, che il noſtro Teatro è ſtato edificato intorno al ſettimo ſecolo di Roma; e ſoggiungerò ancora, che ciò ſia ſtato nel tempo di Pompeo Magno; imperocchè, i più antichi Latini non iſcriveano *coerare*, ma *coirare*; ſiccome leggeſi in una Lapida, che credeſi dagl'intendenti la più vecchia di quante ſiano nell'Italia, dopo quella della Colonna Roſtrata eretta a Cajo Duillio Conſole nell' anno di Roma 496. La Iſcrizione dunque, di cui favello, fu ſcritta così, come può vederſi nella Città di Alatri nel Portico della Chieſa di S. Maria, Catedrale della medeſima:

L. BE-

L. BETILIENVS. L. F. VAARVS.
HÆC. QVÆ. INFERA. SCRIPTA.
SONT. DE. SENATVS. SENTENTIA
FACIENDA. COIRAVIT. SEMITAS.
IN. OPIDO. OMNIS. PORTICVM. QVA
IN. ARCEM. EITVR. CAMPVM. VBEI.
LVDONT. HOROLOGIVM. MACELVM.
BASILICAM. CALEGANDAM. SEEDES.
LACVM. BALINEVM. LACVM. AD.
PORTAM. AQVAM. IN. OPIDVM. ADOV.
ARDVOM. PEDES. CCCXCI. FORNICESQ.
FECIT. FISTVLAS. SOLEDAS. FECIT.
OB. HASCE. RES. CENSOREM. FECERE. BIS.
SENATVS. FILIO. STIPENDIA. MERETA.
— ESE. IOVSIT. POPVLVSQVE. STATVAM.
DONAVIT. CENSORINO.

Troviamo in questa Iscrizione usate le vocali lunghe raddoppiate, siccome non geminate mai le consonanti mute, e le semivocali; onde vi ravvisiamo il carattere della primiera ortografia latina; ma poichè alcuna fiata v'incontriamo la lettera G non praticata da' più antichi, che precedettero Carbilio grammatico, che ne fu il ritrovatore, per quanto asserisce Quintiliano; e leggendovisi terminati gli verbi della terza persona dell'indicativo presente in *IT*, non in *ET*, come facevasi prima, nè leggendovisi delle voci finite in *D*, come ha la Lapida di Duillio; diremo esser questa del tempo, in cui ad abbellirsi incominciava la favella latina, cioè nel VI. secolo di Roma.

Per divisar poi più precisamente del dittongo *OI*, che nella nostra Volsenese iscrizione cangiato si trova in *OE*, diremo ch'egli fu secondo il genio della lingua *Osca*, e leggevasi per *V*. Ne favella particolarmente Servio sopra quelle parole del X. libro dell' Eneide di Vergilio:

Ag-

Aggeribus Moerorum
in queſta maniera *Moerorum* pro *Murorum antiqui*, *nam veteres pleraque eorum*, *quæ nos per* V *dicimus*, *per* OE *diphtongum pronunciabant*; *hinc eſt Moerorum*, *pro Murorum*, *& econtra punio*, *pro poenio quod verbum à pœna venit*, *hinc eſt*, *& punica regna vides*, *cum pœnos ubique legerimus*. *Hoc autem facit orthographia*, e ſiegue con dire, ciò eſſer fatto ſecondo il modo dello ſcriver greco; perocchè i Greci volendo ſcrivere *V* fanno il dittongo *OΥ*.

Detto abbiamo abbaſtanza della iſcrizione del Teatro noſtro, come trovoſſi ella al tempo del Vettori, ed abbiamo da lei (per quanto ci perſuadiamo) dedotta qualche probabilità circa l'edificazione del medeſimo, che ſupponghiam fatta intorno al ſettimo ſecolo di Roma, quando nell'Italia, e neppur nella medeſima Roma vi era alcun Teatro, che non foſſe di legno; onde potrem vantarci, che la noſtra Volſeno ſia ſtata la prima a fabbricarlo di pietra. Riman ora a rappreſentar la ſteſſa Lapida nella guiſa, in cui trovaſi al preſente, narrando la Storia della ſua deformazione.

E' vecchia tradizione nella noſtra Città, che coteſto ſaſſo rinvenuto foſſe nel piantar una vigna preſſo alla piazza del mercatello, dove appunto cader dovea precipitando dalle mura dell'aggiacente Teatro. Chi trovollo, fu un Cittadino della Famiglia Perfetti, cui ſembrando cotal monumento coſa degna di ſtima, il traſportò nella ſua caſa; e ciò accadde nell'anno di noſtra ſalute 1536., e nella ſteſſa alquanti anni dopo fu veduta dal Vettorj, e poſcia dal noſtro Donzellini, che la traſcriſſero; ma ſiccome, chi non ha guſto di antichità diſprezza affatto le memorie di lei, i ſucceſſori del detto Perfetti vedendo sì bel pezzo di pietra in caſa loro, che aſcoſo ſtava nell'angolo dell'orto, credettero farne miglior uſo col formar di
eſſo

eſſo due ſcalini, che gli deſſero il commodo di ſcendere in dett'orto, onde in due pezzi lo ruppero.

Ed ecco quel ſaſſo, che nel corſo di tanti ſecoli conſervò intatta così bella memoria, vien disfatto in Volſeno, e vive ſolamente nelle carte degli Eruditi. Nell'Ottobre dell'anno 1731. mentre io ſcrivea queſt' Opera, ſtimai profittevole alla medeſima il rendermi per qualche tempo alla Patria, per rincontrar cogli occhi proprj le prezioſe reliquie delle ſue antichità, onde più fedele, ed eſatta teſſer ne poteſſi la Storia. Or quando io mi affaticava, nel rintracciar coteſta iſcrizione, di cui la memoria ancora dileguata ſe n'era; piacque alla fortuna, che ſi ſcuopriſſero alquanti caratteri, ſu quei corroſi ſcalini. Sorpreſo dall'allegrezza mi portai ſollecito a viſitarli; ma quanto fu maggiore il diletto nel legger una parte della ricercata iſcrizione, altretanto fu il dolore nel vederla così mal concia. Baſtommi per gran conſolazione il ritrovarvi tante parole intere capaci a far conoſcere eſſer ella quella ſteſſa, di cui favellano gl'Eruditi mentovati da noi. Tralaſciar non voglio di riportarla quì ſotto, tal qual'ella ora ſi ritrova, per non mancar punto a quella diligenza ch'uſar debbe un eſatto Scrittore.

.... N. C. CA
NVLEIVS · L. F.
.... HIRRIVS . L. F. LATINVS
.... R .... M
...... CAENIVM . DE . SVA
.... VM . COERAVERVNT.

Nella ſteſſa occaſione della mia gita a Volſeno, oſſervai con ſommo ſtudio gli avanzi del Teatro, che trovaſi così mal concio, parte da rovine, e parte da' virgulti così ingombro, e ſepolto, che appena della ſtrut-

ſtruttura ſua le veſtigia vi rimangono, ſiccome conoſcer ſi può dalla figura, che ſotto gli occhi di chi legge rapporto.

Trovai aver egli avuto l'ingreſſo dalla parte ſettentrionale in faccia alla pubblica piazza, che colla via Caſſia confina. La di lui porta è di forma d'angolo acuto, la quale fatta da me miſurare, trovoſſi larga palmi tredici, nè ſcuoprir ne potei l'altezza, perchè occupata viene da folti, e groſſi cementi. Dalla porta fino all'Orcheſtra, v'è un andito lungo novanta palmi. Nell' Orcheſtra, che volgarmente diciamo *Platea* verſo il mezzo dì, ſi veggono le veſtigia di una ſcala, e preſentemente rimaſti vi ſono molti ſcaglioni di peperino lunghi palmi undici, dalla ſituazione della quale ſi raccoglie eſſervene ſtate altre, per le quali ſalendoſi a' Corridori ſuperiori, ſi veniva ad uſcir ne' Vomitorj, d'onde popolavanſi i gradi del Teatro.

Feci cavare in più luoghi della Platea, tentando di abbattermi ne' fondamenti del Proſcenio mentovato dalla iſcrizione; ma ogni ricerca riuſcì vana. Le volte ſotterranee ſono alte palmi otto, e tre quarti. Rimangono ancora ſopra terra quattro grand'archi del Portico del primo ordine, ed uno del ſecondo, e reſta eziandio un pezzo di muro ſopra di queſto ſecondo, ſu di cui ſembra che s'inalzaſſe il terzo, a' quali (giuſta la ſimetria della vaſtità della Fabrica) aggiugnere doveaſi almeno il quarto, che uniti a' ſoliti ornamenti architettonici di Architrave, di Fregio, e di Cornicione, credo io, che rendeſſero capace l'edificio di molte migliaja di ſpettatori; Nè men bello era al di dentro, quanto maeſtoſo al di fuori; ſiccome già diſſi; Egli è di forma ovale, lungo palmi 278. e largo 201. giuſta le miſure, che me preſente ne feci prendere.

Che queſto Teatro nel tempo di ſua integrità foſſe

fosse un parto della magnificenza, e della ricchezza de' nostri Cittadini, e le reliquie il dimostrano, e l'attesta Cipriano Manenti, accurato scrittore del decimosesto secolo nelle sue Storie d'Orvieto, ov'egli dice. *Il più bello, che serviva di ornamento di questo Teatro, per ordine di Matilda gran Contessa d'Italia, che allora era padrona di Volseno, fu impiegato nella Chiesa, ch'ella in onore di S. Cristina fece fabricare, e molte colonne di granito orientale avanti alla detta Chiesa in piè si veggono.*

Di queste colonne di granito orientale, parte di color rosso, e parte di bigio, una buona quantità se ne vede sparsa per la Città; Due intere, come si disse, sono avanti alla Collegiata, e due sotterrate nella Vigna del Capitano Bartolomeo Alemanni nella contrada del Ponticello. Ed invero, egli è prodigioso il vedere un marmo egizziaco trasportato per sì alpestri, e lunghe vie, fino a Volseno. Non parlo del gran Mare che passar dovette, poicchè i Romani agevolato ne aveano il trasporto, coll'uso di alcune lunghe Palandre. Nè solo colle pietre del Teatro fabbricossi la Chiesa di S. Cristina (come quì sotto diremo) ma nell'anno 1299. altresì, il Cardinal Teodorico Ranieri Orvietano Vescovo di Palestrina, che in quel tempo era Capitano del Patrimonio di S. Pietro per la Romana Chiesa, vicino alla suddetta Collegiata, n'edificò un Palazzo, benchè di architettura barbara, pure per quei tempi rozzi, molto magnifico.

Restavano ancora molte pietre dell'abbattuto Teatro, onde altre fabbriche si potevan comporre; quando nello stesso secolo XIII. co' medesimi materiali fu edificata una Chiesa, donata poi dalla Famiglia Monaldeschi, allora padrona di Volseno, a' Frati Minori di S. Francesco. Della fondazione di questa Chiesa non si puote individuar l'anno preciso, ma per quello si raccoglie dal Padre Teuli nell'Apparato Minorico, e

per quanto si ravvisa nella gotica struttura della porta della Chiesa, e della facciata, si può argomentare, che poco dopo della morte del Patriarca S. Francesco, a cui ella fu dedicata, si fabricasse; cosa, che confermata parimente viene da alcune Indulgenze ad essa concedute, da Nicolò IV. Papa, che fu eletto alla Catedra di S. Pietro nel medesimo secolo, in cui visse il Santo d'Assisi; passando tra la morte dell'uno, ed il Pontificato dell'altro 50. anni in circa.

F.Girolamo d'Ascoli, Generale de' Frati Minori, poi Cardinale, fu il primo Papa Francescano, eletto nel monte Aventino, nell'anno 1238. e si chiamò Niccolò IV. visse anni 4.

Diciam finalmente, che dal nostro Teatro furono altresì tolti i materiali, quando il Card. Giovanni de Medici Diacono del Titolo di S. Maria in Dominica, Legato del Patrimonio di S. Pietro, e Governatore di Volseno, rinuovar fece l'antica facciata della Chiesa di S.Cristina, come si raccoglie dalla iscrizione di marmo sulla porta della medesima Chiesa collocata, che quì espongo; e starei per dire: Che quei pilastri, che rendono sì leggiadro l'ornamento della medesima facciata (mercè de' vaghi intagli di bassorilievo, che sì minutamente gli adornano) fossero i più bei fregi del Volsenese Teatro; poichè in essi altro non vi si vede scolpito, se non che scudi, cimieri, spade, corazze, ed altri somiglianti arredi Teatrali, usati ne' giuochi gladiatorj; se non sapessi, che nel fine del XV., e nel principio del XVI. secolo, l'architettura era più licenziosa di quella de' tempi nostri; poicchè non si facean scrupolo gl'Architetti d'allora di fare incidere ne' sagri Templi le profane supellettili dell'Idolatria; sicchè è d'uopo credere, ch'ella sia invenzione dell'incomparabile Michelagnolo Buonarruoti, o almeno di qualche suo valoroso Allievo; Poteva esser disegno del Sansovino, di cui nel tempo, che Lione X. fu Pontefice, si servì nell'abbellire la S. Casa di Loreto. Contuttochè l'opinione del Ciacconio, e quella del Padre Oldoino sia contraria alla nostra.

Tom. 2. carte 328.

Non contento il generoso, e divoto cuore di sì gran

gran Porporato d'aver compiuta così nobile facciata, dar volle ulteriori pruove di pietà verso la sua Protettrice Cristina. Fu dalla Contessa Matilde eretto di barbara maniera nella Chiesa detta volgarmente la Grotta, un Altare alla Santa, sotto di cui vi pose il di lei Corpo; ma perche all'umidità del sito non v'era quadro, che resistesse, pensò l'ingegnoso Buonarruoti di farlo di majolica; onde diè principio all'opera col primo scalino, dove posano i candelieri, nel di cui lato si vede l'arme del Benefattore, e nel rimanente, divisi in tre partimenti a basso rilievo, v'espresse tre martirj sofferti dalla Santa, i quali sono così bene inventati, e con tale perfezzione disegnati, che non può dubitarsi non esser eglino opera di un'eccellente Scultore, che paragonar si può a qualunque altro de' migliori, che ne' buoni secoli abbia avuti la Grecia.

Ma allorchè applicavasi a così mirabil lavoro morì Giulio Secondo; sicchè fu d'uopo al Cardinale di sollecitamente portarsi a Roma per assistere al Conclave, in cui fu egli eletto Papa col nome di Lione X. Mancando pertanto la di lui generosa mano, restò eziandio l'opera imperfetta. Credo bene, ch'ella saria stata compiuta, se le gare tra Carlo V. Imperadore, e Francesco Primo Re di Francia, aggiungendovisi l'Apostasia di Lutero, turbata non avesser la nostra Italia, ed insieme la Cattolica Religione, perlocchè convenne alla Santità sua, accorrere col suo paterno zelo, al riparo di così funeste rovine. Distratto da tante, e sì importanti cure, non ricordossi più del cominciato Altare. Quindi mancata la di lui presenza, ed altresì il di lui ajuto, mancarono ancora quei valorosi Artefici, che per migliorar fortuna a Roma portaronsi; sicchè fu d'uopo al Publico di Volseno da un Vasellajo farlo barbaramente terminare, come presentemente si vede. Quantunque tuttociò, che finora abbiam detto di S. Cristina, sembri

all'erudito Lettore, che poco s'adatti alla materia del Teatro, di cui in queſto articolo trattiamo, ſappia; che altro oggetto non è ſtato il noſtro, ſe non quello di far paleſe al Mondo, quanto grata foſſe a Dio la pietà di queſto Porporato, che non ſolo eſaltollo alla ſuprema dignità del Pontificato, ma volle altresì, che la ſua Real Caſa dominaſſe nella noſtra Toſcana; ove al dì d'oggi glorioſamente regna Gaſtone I. Ma egli è tempo di proſeguire il diſcorſo del Teatro.

Contuttocchè colle rovine di eſſo inalzati cotanti, e così grandi edificj ſi ſiano, reſtano pur ora altri cementi di lui, onde molte fabbriche coſtruir ſi potrebbono; ma diaſi oggi mai licenza alle noſtre conghietture di gire alquanto indagando a qual uſo deſtinate già foſſero quelle parti del Volſeneſe Teatro, di cui al preſente le ſmembrate reliquie rimangono; e ſe mai in ſomigliante ricerca egli avverrà, che dal vero ci dilunghiamo, non ſe ne incolpi la noſtra poca diligenza, ma l'eſſere troppo ſcarſi gl'avanzi ſuoi; ſicchè ſenza eſitanza non ſi può alcuna coſa pronunziar di lui, per eſſer eziandio con tale Architettura fabbricato, che non corriſponde alle regole, che gl'antichi Maeſtri di queſta nobiliſſima arte ne danno; perlocchè, non poſſiam dire, tal fu, perchè tal eſſer dovea.

Truovaſi primieramente nell'ingreſſo un grande avanzo di una Torre quadra, la quale a doppio uſo pare a me, che ſervir doveſſe, cioè, di *Apoditerio*, e di *Propileo*. L'Apoditerio, che ſignifica ſpogliatojo, era una guardarobba, in cui riponevanſi gl'abiti Teatrali. E qualora gli Attori veſtir degli ſcenici ſi volevano, quivi andavano a depor gli uſuali, e cittadineſchi. A tal uſo mi ſembra aſſai propria la camera, che ſull'arco dell'ingreſſo del noſtro Teatro ſi vede.

Il Propileo detto in lingua noſtra Antiporta, era

era una ſpecie di facciata, o frontiſpizio, che vogliam dirlo, molto praticato dagl'antichi, per ornamento del principale ingreſſo, de' più magnifici edificj; la qual coſa in più medaglie riconoſceſi; e ſiccome nel Propileo mettere ſi ſoleano anche a doppio ordine le colonne, in guiſa, che formaſſero due portici, uno ſopra l'altro; in queſto luogo io ſtimo collocate foſſero le colonne, di Granito orientale, dal Manente mentovate; e tanto più in queſta opinione mi confermo, quanto che non ſaprei in qual altro ſito del Teatro collocar coteſte colonne ſi poteſſero; non eſſendovi argomento da credere, che intorno intorno foſſe il Teatro cinto da' portici, che da coteſte colonne foſſer ſoſtenuti. Quivi adunque riporremo il Propileo, e direm; Che nel medeſimo luogo ſu la porta maggiore locata fu l'Iſcrizione, di cui baſtantemente parlato abbiamo.

Unita a queſta Torre (inoltrandoſi dentro il Teatro) riman la forma di una gran porta, a cui manca la metà ſuperiore. Per queſta è credibile ſi entraſſe nella prima precinzione della Cavea, ch'eſſer dovea una gradinata ſemicircolare diſtinta in più Cunei; ed al medeſimo effetto ſervivano quegli archi, che rimaſti ſono al lato ſiniſtro del Teatro, i quali (ſiccome reputo) perche venivano riſtretti dall'ornamento di qualche marmo, che in più bella, e proporzionata ſimetria gli conformava, ſendo poi dalla rapacità de' poſteriori tempi ſtati ſguarniti d'ogni lor prezioſo fregio, vi reſtò appena la deforme oſſatura.

Dalle ſcale adunque, delle quali di ſopra facemmo menzione, dovevaſi a' Corridori interni ſalire, e da queſti a mano, a mano uſcir ne' Vomitorj, corriſpondendo ad ogn'uno de' corridori interiori una precinzione della Cavea; ſicchè ſendo ſtati nel Teatro noſtro, almeno tre ordini di ſomiglianti vie introduttorie una ſopra l'altra, almeno tre precinzioni corriſpondere

dere ſull'aperto della Cavea gli doveano; ed il medeſimo metodo dee crederſi, tenuto foſſe nell'altro lato del Teatro.

Rade volte addiviene, che la barbarie del tempo giunga ad incrudelire contro le fondamenta di uno ſtabile edificio; pur nel Teatro di Volſeno ſi è dileguata in sì fatta maniera ogni reliquia del fondamento del Proſcenio, che io ſtarei per aſſerire non eſſervi queſto mai ſtato, ſe non di legno. Ma comunque la coſa ſtia; doveva eſſo ſtar in faccia del principale ingreſſo (dico principale, potendo eſſervi ſtate delle altre minori porte fatte per evitar la folla della gente, che uſciva dallo ſpettacolo) e per quanto conghietturar lice dagli avvanzi della Cavea, non poteva il Proſcenio (che Pulpito altresì dagli antichi nomavaſi) ſporgerſi molto verſo il mezzo dell'Orcheſtra; imperocchè oſſervaſi, che quantunque nel ſito, che ſta dirimpetto al maggior andito, non vi ſieno quegli archi fatti per uſcir da' portici interiori nella ſcalinata della Cavea, pur vi ſtan molto d'appreſſo; onde ſcorgeſi, che la Cavea occupava molto luogo; perlochè reſtando troppo anguſto il ſito pel Proſcenio, quaſi mi confermo, che il medeſimo foſſe amovibile per rappreſentar nell' Orcheſtra più commodamente i giuochi, che richiedean l'arena, quali erano i Gladiatorj.

Alcuni condotti, che nella proſſima Piazza di Mercatello ſi ritrovarono, mi fan ſoſpettare, che deſtinati foſſero per uſo del Teatro, avendo potuto ſervire per isfogo delle urine de' ſpettatori, che poſcia ſi perdevano in alcune ſotterranee caverne; coſa praticatiſſima, così ne i Teatri, come negl' Anfiteatri degl'Antichi.

Ma ritornando al Teatro, crediam noi, che in eſſo recitate foſſero eziandio le Tragedie, avendone il teſtimonio di Varrone, ſcrivente, che Volunnio fece una Tragedia in lingua Etruſca. Or ſe coſtumavanſi

in

in Etruria le Tragedie, qual cosa più probabile può aversi, che l'essere state rappresentate nel Teatro nostro? Nè più mi resta a dire su le scarse rovine di cotesto antichissimo Edificio, se non quello, che per esser stata soggetta la predetta iscrizione a tanti infortunj, pensammo di farla porre in sicuro nel pubblico Palazzo, dove presentemente si conserva colla seguente iscrizione.

VETVSTISSIMAE. VOLSINIENSIVM. CIVITATIS. THEATRI. FRAGMENTVM.
AB. ANDREA. ABBATE. ADAMI. REPERTVM. IN PALATIVM. PVBLICVM. VETERI. INSCRIPTIONE. REDACTA.
ANTESIGNANVS. ET PRIORES. PRO TEMPORE EXISTENTES. TRANSFERRI CVRARVNT. ANNO DÑI
MDCCXXXII.

Contemporaneo al Teatro, crediam noi, che sia questo monumento, che quì rappresentiamo, siccome vedesi in un'angolo della nostra Città, nomato il Sugareto.

Più volte nella mia prima gioventù dagli attempati Volsenesi, e dal mio medesimo Padre parlare intesi di così prezioso monumento; dicendo, che nel di lui mezzo sovra d'un Piedestallo eretto v'era un ben formato Montone di travertino, col quale egli (dopo i scolastici esercizj) co' suoi condiscepoli spesse fiate scherzando godeva molti fanciulleschi passatempi. Un giorno poscia tornati a i soliti divertimenti, s'avviddero con istupore esser atterrato il Montone, e ridotto in pezzi; Veloci si portarono a darne notizia al Governo, da cui rincontrato il fatto, conobbesi da' frammenti, che l'Animale internamente era vuoto. Molte furono le diligenze, che usate furono per trovar

var il delinquente, ma altra notizia ricavar non poterono, ſe non quella, che il Fabro della noſtra Terra il giorno antecedente venduta avea una mazza di ferro ad un incognito Paſſaggiere.

Poco più di cento anni ſcorſi ſono, dacchè il fatto ſuccedette, di che ancor viva nella mente de' miei Concittadini ſe ne conſerva la memoria. Qual foſſe poi nella ſua integrità queſt'antico veſtigio, chi mai giudicar lo puote. Contuttocio, ſe giammai, ſovra di lui argomentar io voleſſi, creder potrei, ch'egli foſſe una parte di un Tempio dedicato a Giove; e che il creduto Montone, foſſe la Capra Amaltea, da cui egli fu allattato; ciò dico per mera conghiettura, mentre lo ſtato, in cui oggi rimane queſto ammirabile monumento altra cognizione non mi porge.

Della vita, e fortune di L. Elio Sejano Volſeneſe.

ARTICOLO VI.

Dataſi in tal forma la Città noſtra tutta al riposo, ed a' paſſatempi, giunſe a riporre ogni ſua gloria, non più nell'eſercizio delle cittadineſche, e militari virtù, ma nella pazza oſtentazione d'immenſe ricchezze profuſe nell'edificare ſmiſurate moli; onde maraviglia non è, che per tant' anni ignoto paſſar ſi vegga per le ſtorie il ſuo nome, finoatantochè un ſuo Cittadino rinomare alquanto la faceſſe. Queſti fu quel L. Elio Sejano, quello ſpirito forte, che primiero formò quel gran concetto di traſferirſi dalla privata ſua condizion all'incomparabile dignità di Romano Imperadore. In lui certamente piucchè in ogn'altro ſi vidde quanto poſſa la proſpera, e l'avverſa fortuna; ſiccome conoſceraſſi da ciocchè ſiam

ſiam per narrare, deſcrivendo le ſalite, e le cadute ſue.

Qual foſſe nel tempo della Romana Republica la famiglia Elia, il teſtimonio di Valerio Maſſimo, che ſcriſſe la Storia Romana ſotto Tiberio Ceſare Imperadore, chiaro cel dimoſtra, facendo il ſeguente racconto. Ritrovavanſi nel tempo ſteſſo in Roma ſedici Elj, che altro non poſſedeano, ſe non una caſuccia, ove furono poſcia i monumenti di C. Mario nell'Eſquilie, ora nelle vicinanze della Chieſa di S. Euſebio, ed un podere nel territorio Vejentano, che molto minor numero richiedeva di coltivatori di quello aveſſe di padroni; ed inoltre, un luogo proprio da vedere i ſpettacoli nel Circo Flaminio; coſe tutte non già compre da lei, ma in premio dello ſtraordinario valore pubblicamente donategli; nè alcuno mai di queſta ſchiatta giunſe a poſſedere dramma d'argento, finche Paolo Emilio debellato Perſeo Re della Macedonia donò a Quinto Elio Tuberone ſuo Genero cinque libre di quello della preda. Ma nella Romana Repubblica era allora in pregio unicamente la fortezza de' ſuoi Cittadini fra l'armi, e la modeſtia in Città; non curandoſi punto d'impinguar la privata fortuna; parendogli ricchezza vera l'eſſer membri d'una opulenta Repubblica.

Lib. 4. cap. 4.

Poteva lo ſteſſo Valerio Maſſimo più largamente parlare di queſta Famiglia; ma da ſaggio politico sfuggì di entrare in una materia reſa colla morte di Sejano odioſiſſima al popolo di Roma; onde con accortezza ſi reſtrinſe a diſcorrer ſolamente di quei poveri ſedici Elj di ſopra deſcritti. Contuttociò molto lume da lui ricavaſi, avvegnachè, lo ſcarſo avere di queſta Famiglia, coſtretto avrà almeno uno di eſſa, a voltar le ſpalle alla Patria, per gire in paeſe eſtero a procacciarſi miglior fortuna, e probabiliſſimo rieſce, che in Volſeno ſi ſtabiliſſe, atteſtandoci le Lapide, delle quali nel quarto Libro parleraſſi, che la famiglia

Elia, fu altresì Volsenese, da cui nacque Sejo Elio Strabone Padre di L. Elio Sejano. Era Strabone d'una vivacità di spirito, che di mala voglia soffriva di vedersi ristretto in una Città suddita, onde risolse col proprio figlio trasferirsi a Roma.

Annali lib. 4.

Cornelio Tacito asserisce esser Sejano nato in Volseno da Sejo Elio Strabone Cavalier Romano. Samuele Pitisco nella voce *Praefectus* soggiunge; che Strabone Prefetto delle Coorti Pretorie, fosse ancor Volsenese, la di cui moglie chiamata Giunia, era sorella di Giunio Bleso, il quale nel tempo dell'Imperador Tiberio Cesare, fu Proconsole dell'Asia. Nè Strabone avrebbe giammai ottenuta in moglie una così nobile Dama, s'egli stato non fosse d'un rango uguale, traendo l'origine da i Patrizj Romani; sovra di che accertati siamo dal prenome, nome, ed agnome usati meramente da' Romani. Di ciò più diffusamente trattaremo nel discorso sovra le Lapide; ma per dar maggior prova di quanto abbiam detto, leggasi P. Vellejo Patercolo, il quale scrisse la Storia Romana nel tempo, che Sejano era nel colmo di sua grandezza. Dic' egli, che questo Cavaliere tanto stimato dall'Imperador Tiberio, era figliuolo di un Padre Principe dell'ordine Equestre, e di una Madre Dama di tal rango, che abbracciava nel suo parentado le più antiche, e gloriose Famiglie, che avesse Roma.

Istor. lib. 2.

Non mancò Sejo Elio Strabone di far che pari alla nascita del Figlio corrispondesse l'Educazione; onde in breve il rese tale, che di ogni gran fortuna il fè meritevole. Scrivono alcuni, e fra gli altri Girolamo Bardi Fiorentino nella sua Cronica, di cui sì vantaggiosamente parla Tommaso Dempstero, e l' asserisce altresì Giovanni Lucido; che il nostro Elio Sejano fosse il trentunesimo Larte della Toscana; ma io non posso indurmi a crederlo, poicche non mi par verisimi-

De Etrur. regal. lib. 1. cap. 9. pag. 130.

risimile, che la Larzia (suprema dignità fra gli Etrusci con poter quasi Regio) conservar si potesse ancora in una Provincia, che obedia tutta alla Romana Republica; e da' costei Magistrati era dispoticamente già quasi da trè secoli prima governata. Il più che potrebbe dirsi è, che siccome Volseno finchè durò l'Imperio de' Romani, fu Città con loro confederata, o almeno (come scrive Samuel Pitisco) Municipio, traendolo, per quello io stimo, da un luogo di Tacito, in cui chiama Sejano, uom Volsenese, adultero municipale; nell'un caso, e nell'altro, sendo vissuta la mia Città colle Patrie leggi, egli è possibile, che ritenesse tuttavia la dignità Lucumonia, e di questa il suo Sejano adornasse. Or quando ciò sia stato (cosa che dovrebbe sull'auttorità di qualche antico, non di un moderno stabilirsi) non ne seguirebbe per questo, ch'egli sia stato Lucumene della universa Toscana, che non riconoscea più per sua metropoli la mia Patria, ma della sola Volseno.

Annal. lib. 4.

Ma che che sia di ciò, L. Elio Sejano sulla sua prima giovanezza col Padre si trasportò a Roma, Città fin dal suo principio fortunatissima per i Forastieri; e quivi, parte facendo pompa delle doti sue naturali, e parte facendo uso di sì fini arteficj, onde abbaccinava facilmente i più avveduti; si cattivò in tal forma la grazia di molti potenti della corte; tra quali fu Cajo Cesare Nipote di Ottavio Augusto; per lo cui mezzo alla conoscenza dell'Imperador Tiberio s'introdusse; a cui seppe cotanto piacere, che la squisita malizia di questo accortissimo Principe, dovendo trattar con Sejano, diveniva sciocchezza, e balordagine.

Nè maraviglia mi reca, che giungesse cotesto Cortigiano ad abbagliare in sì fatta maniera gli occhi del suo Principe, imperocchè altri al par di lui scaltro, credo mai non ponesse piede in Palazzo; ed avea sì ben ascosto natura un'anima scelerata entro un bel

corpo, che rendeva incauti a prima viſta i più conſiderati. Nè leggiadro ſolamente era egli di aſpetto, ma sì ben diſpoſto della perſona, che a qualunque fatica mirabilmente riuſciva. Di animo era audace, e diſſinvolto, aſtuto fabbricator di calunnie, e di frodi, e così ingegnoſo ne' vizj, che ſapea dar facile ricetto a due contrarj, come ſono l'adulazione, e la ſuperbia: moſtrava una incomparabbile modeſtia al di fuori, mentre gli cuocea le viſcere una immenſa ingordigia di ſempre nuovi guadagni; e però davaſi ora al luſſo, ed alla prodigalità, or alla vigilanza; ma più ſovente alla induſtria; virtù ch'eran condannabili in lui, perchè a reo fine ſi adoperavano.

Annal. lib. 4.

Negli anni di Criſto 103.

Così cel dimoſtra quel Maeſtro di politica Cornelio Tacito, che ſcriſſe però un ſecolo dopochè ſu gl' occhi del Mondo tutto, le arti aſcoſe, e malvagie di Sejano ſi ſcoperſero; che s'egli compoſti i ſuoi Annali aveſſe, quando il noſtro Cittadino era nell'auge delle ſue fortune, io non ſo ſe avuto avrebbe sì fino accorgimento, che penetrato ne aveſſe l'interno, o cotanta ſicurezza da ſcreditarlo appreſſo la poſterità. Certamente Vellejo Patercolo Uom per altro di buon ſenno, e di ſincera fede, che finì la ſua Romana Storia colla deſcrizion di quei tempi, ne' quali tutto il peſo della Romana Monarchia reggevaſi, forſe meno dalle ſpalle di Tiberio Ceſare, che da quelle del ſuo favorito, molto diverſamente di Sejano favella; avvegnachè, cel dipigne per uomo infaticabil di animo, e di corpo, unico alleviamento del ſuo Principe nelle graviſſime cure di Stato; ch'era fornito di una allegriſſima ſeverità, e di quella giovialità, che nel volto degli antichiſſimi fra' Romani riſplendeva; che nell'operazioni ſomigliava a' ſcioperati, e conſeguiva tutto, perche nulla appetiva, che faceva minor conto di ſe, di quello gli altri ne faceſſero, tranquillo di ſembiante, e di vita, deſto mai ſem-

sempre collo spirito; sicchè nello stimar le virtù di lui, già da gran tempo i giudizj della Città con quei del Prencipe gareggiavano.

Or se di lodi sì rare ornato vien Sejano dal Patercolo, contro quello, che poi ne scrissero Svetonio Tranquillo, Cornelio Tacito, e Dione Cassio, uopo egl'è di confessare, che Vellejo, o restò ammaliato dalla Ipocrisia dello scaltro Cortegiano, o se pur egli si accorse del fraudolento animo di lui, temette di registrarne la malvagità, per non incorrer nell' odio di sì possente Personaggio; anzi onorando di sì scelti encomj la fama di lui, tentò di conciliarsi l'affetto del favorito con quello dell'Imperadore, che sì teneramente lo amava. O quanto difficile a guarirsi è la cecità de' Principi; mentre coloro, a cui si apparterrebbe sanarli, quali sono gli uomini saggi, sovente pensando più al privato loro interesse, che al pubblico bene, con adulazioni, e lusinghe l'aggravano.

Non avea in quel tempo la Romana Corte carica più cospicua della Prefettura delle guardie del corpo del Principe, le quali, perche custodivano l'Imperial Palagio, che dicevasi Pretorio, Pretoriane chiamavansi. Questa carica a somiglianza di quella del Tribuno de' Celeri appò i Re di Roma, e del Maestro de' Cavalieri appresso i Dittatori, istituita fu dall'Imperador Cesare Augusto, o più tosto da lui pensata, ma stabilita dal suo successor Tiberio. Nè fu sul principio molto riputata; perocchè non conferivasi ad alcuno dell'ordine Patrizio, ma a semplici Cavalieri Romani, e diminuivane molto la stima, l'esser due i Prefetti del Pretorio, non uno; quindi leggiamo, che Sejano fu dato per colìega al suo Genitore Strabone in questo impiego.

Ma due furono le ragioni, onde giunse questo uffizio ad essere di sommo pregio. La prima fu, il riconoscersi Tiberio degno dell'odio universale; imperocchè

ignoto

ignoto non gli era quanto mal sofferte da Roma fossero l'impudicizie, le crudeltà, e le avarizie sue; onde temendo ad ogn'ora, o qualche congiura del Senato, o una sollevazion di Popolo, che d'Imperio, e di vita lo spogliassero, fu d'uopo tenersi amiche per sua pronta difesa le milizie urbane, e munir colla maggiore autorità colui, che immediatamente le governava.

A questo timor di Tiberio gli artifizj di Sejano si aggiunsero. Egli nell'amplificar la sua carica ingrandiva se stesso. Per ciò fare, in un solo Alloggiamento comprese tutte le Coorti Pretoriane, che prima in diversi luoghi della Città stavan disposte; acciocchè nello stesso tempo a tutte comandar potesse; e qualora di farne uso la bisogna venisse, più forti, ed animose fossero, ed in tanto numero trovandosi, spavento maggiore in altrui destassero.

Dissimulava però egli cotesto suo fine, mostrando di voler raccolte queste squadre, perche i Soldati dispersi, al lusso, ed alle licenze si danno; e se qualche subitanea urgenza emergesse, con maggior forza se le poteva uscir incontro, tutte insieme traendo le milizie; e che più esattamente avrebber queste osservata la militar disciplina, se lunge dalle mollezze della Città trattenute si fossero.

Vivono anche oggidì fra le rovine dell'antica Volseno, alcuni magnifici avvanzi di uno smisurato edificio, vicino alle Terme Sejane, di cui per riconoscere quale sia stato l'uso (adoperate le men fallaci conghietture) troviamo, che fu un Castro Pretorio somigliantissimo a quelli ch' ebbe Roma, siccome lo prova l'imagine, che ne dò quì stampata. L'architettura di questa fabbrica è certamente antichissima; Laonde sospettar lice, ch'edificata fosse a tempo della libertà Volsenese per albergo delle milizie urbane. Ma crederei più tosto, che rintuzzata la ribellione de' Servi, fabbricato questo luogo e ben munito, i Volsenesi, alle

alle future bisogne provvedessero; perche se mai di nuovo i Schiavi si sollevassero, co' Soldati urbani in somigliante sito raccolti, all'impeto loro accorressero, ed il nascente fuoco sopprimendo, la dignità, e la libertà loro conservassero. Non è adunque maraviglia, che Sejano facesse in Roma edificar da Tiberio il Castro Pretorio (laddove fu poi il Cerchio di Caracalla, nella via Appia, oggi presso alla Chiesa di San Sebastiano) mentre nella Patria sua ne avea veduto l'esempio, e riconosciuta forse l'utilità.

Tostocche fu edificato il Castro Pretorio, cominciò egli ad insinuarsi negli animi de' Soldati visitandogli sovente, chiamando ciaschedun per nome, ed usando verso di loro tutta l'attenzione, e la benignità. I suoi più benemeriti venivano da lui fatti Centurioni, e Tribuni, perocchè, siccome l'Imperadore creava a suo talento il Prefetto del Pretorio, senza dipender punto dal voto del Senato, o del Popolo; così poi il Prefetto del Pretorio avea l'assoluta podestà di conferire a suo arbitrio le cariche subalterne; facoltà, che quantunque Sejano avuta non avesse, pur l'indulgenza del suo Tiberio accordata glie l'avrebbe; conciosiacosachè, nulla negar l'Imperadore al suo Favorito sapeva; quindi non bastando a Sejano di guadagnarsi il cuor della sua soldatesca, volle rendersi ancora più potente, facendosi arbitro delle fortune de' Senatori. Felici eran fra questi i suoi clienti, perocchè a loro non mancavano Provincie da governare, nè onorevoli Magistrati da sostenere. Per la qual cosa fanno a gara i Padri per acquistarne l'affetto, e la protezzione; Laonde chi con adulazione, chi con donativi, chi con una, e chi con altr'arte, cerca ciascuno di rendersegli considerabile. Gode Tiberio nel veder, che i Magistrati dell'Imperio adorino il suo diletto, e che Roma tutta faccia eco a' suoi trasporti. Ei l'appella Compagno di sue fortune, non solamente ne' privati

vati diſcorſi, ma eziandio allorchè ragiona o col Senato, o col Popolo; nè gli rincreſce, che delle ſtatue di Sejano i Teatri, e le Piazze s'adornino, e l'effigie di lui tralle prime file delle Legioni ſi veneri; anzi permette, che non ſolo di marmo e di bronzo, ma di puriſſimo oro ſi ergano al Volſeneſe le ſtatue (e come d'immortal Nume foſſero) s'adorino; ed il giorno del ſuo naſcimento con feſtiva pompa ſi celebri.

Tanto amor di Tiberio avea però le ſue ragioni. Avaro, crudele, ed impudico era al ſommo queſto Imperadore; onde non rimirando in Sejano, che un imagine di ſe ſteſſo, come non poteva compiacerſene? Ma una qualità di queſto Cortegiano il rendea ſopramodo cariſſimo al ſuo Signore. Era queſta, l'aver un ingegno machinator di menzogne, e di tradimenti, e fecondo nell'inventar maniere da ſodisfar all'empio genio del Principe, o facilitargli almeno l'acquiſto de' ſuoi vergognoſi contenti; onde per compiacer a vizj sì rei, il più fino della malizia adoperar ſi dovea; imperocchè, Tiberio, quantunque aveſſe un anima veramente ſcelerata, bramava nulladimeno di eſſer tenuto per ottimo Principe; e perciò; chi ſoſtenea l'impegno di compiacerlo, era obbligato a trovar mai ſempre de' ſtratagemi, co' quali i più laidi, ed eſecrandi attentati, ſotto la maſchera di oneſtà, o al più di fortuiti accidenti, agl'occhi del Mondo ſi preſentaſſero; ſiccome accadde, allorchè per geloſia d'Impero fu privato di vita l'innocente Germanico, come ſono per dire.

Garreggiava in queſto Principe il valor colla corteſia, nè coſa facil era il diſcernere quali foſſero in lui maggiori, o le doti dell'animo, o quelle del corpo, a ſegno tale, che l'unione di tanti pregi non era fino ad allora ſtata veduta in altri. Egli come nipote di Auguſto era ſtato da lui iſtituito erede in ſecondo luogo dopo Tiberio; e lo ſteſſo Tiberio era ſtato coſtretto dal Padre ad addottarlo per figlio, ſicchè viciniſſimo

nissimo all'Imperio si ritrovava. L'amor però delle milizie, e la parzialità, che per lui mostrava il popolo Romano, il sollevavan tant'alto, che mirar nol poteva senza gelosia il sospettosissimo Tiberio.

Vivente ancora Augusto, nacquero de' gran tumulti nella Germania; vi fu egli mandato dal Zio con podestà Tribunizia, e posta in calma quella Provincia, scese per ordine del medesimo a frenar la ribellione della Schiavonia. Or dopocchè trattenuto egli si era ivi tre anni con quindici Legioni, gli giunse la novella d'esser morto Augusto, ed esser Tiberio sull'Imperial Soglio salito. Ammutinaronsi allora i Soldati chiamandosi offesi da Augusto, e dal Senato, che nella scelta dell'Imperadore nessun conto avean fatto di loro, a' quali privativamente si apparteneva di conferire a loro arbitrio l'Imperio; laonde uniti agli Alemanni, e a' Schiavoni, acclamarono Germanico per Imperadore; ma questo Eroe per non introdurre un costume (che fu poscia la rovina dell'Imperio Romano, e per non contravenire alla volontà di Augusto, e del Senato) rifiutò la somma delle dignità, di cui allora si rese più meritevole, quando sovranamente la rigettò.

Morì in Nola Città della Campagna nel 17. anno di Cristo a' dì 29. di Agosto in età di anni 76. Nacque Tiberio a' 17. Decembre, il Padre fu Nerone, e la Madre Livia l'anno di Roma 712.

Nè men caldo era verso di lui il favor del Popolo. Quando egli andava in qualche luogo, o ne partiva, tanta era la folla di quelli, che correvano per vederlo, che alcune fiate in gran pericolo incorse della vita. Allorchè tornò a Roma per trionfar della Germania (ancorchè commandato fosse dall'Imperadore, che due sole Coorti Pretoriane gli uscissero incontro) pur vi vollero andar tutte, colle quali unissi il Popolo d'ogni sesso, d'ogni età, e d'ogni rango di Cittadinanza Romana, e più di venti miglia fuori di Roma ad incontrarlo andarono.

Sveton. in Cajo Cesar. cap. 45.

Che farà dunque Tiberio, s'ei lascia crescere nelle sue glorie il Principe Germanico, come potrà

dare sfogo a' suoi vizj, e non manifestarli? Erasi troppo dichiarata Roma a favor di quel giovane Duce, per non concepirne gelosia. Bisognava mostrare altrettanto di virtù, per rendersi egualmente amato dal Mondo; ma troppo caro prezzo gli sembra la compra di quell'Imperio, che costar gli debbe la rinunzia d'ogni suo proprio affetto. Tolgasi dunque dal mondo costui (benchè figlio legitimo) e si assicuri quel Trono, che lasciar si possa senza contrasto di retaggio a Druso (quantunque adulterino) pur Figlio del suo sangue.

Ma l'ipocrisia di Tiberio resterà convinta su gli occhi del Mondo di sì barbaro parricidio, ed incontrerà colla morte di Germanico assai più manifesto il pericolo di universal ribellione, qual era forse lontano vivendo quel modestissimo Principe.

Torrà da queste ambagi il suo Cesare l'accorto Sejano; morrà Germanico; nè la colpa se ne darà a Tiberio. Tesse adunque lo scaltro politico con tutta disinvoltura il laccio da coglierevi l'innocente preda, in guisa, che conoscer non si possa qual fu la mano, che lo compose. Era stato dal Senato conceduto a Germanico, poco men che assoluto, l'Imperio della maggior parte dell'Asia, per placarne le turbolenze; ma nel medesimo tempo si toglie dalla Soria Cretico Sillano affine di Germanico, e gli si manda per successore Gneo Pisone, uom violento, e rigoglioso, ed a lui si danno segrete commissioni contro la vita di Germanico.

Appena partito da Roma Pisone, comincia con Plancina sua moglie a seminar calunnie contro Germanico; giunto nella Provincia; cerca per quanto sa di alienar dal loro Duce le Legioni, e di entrar con esso lui in manifesta nimicizia. Gli resiste con altrettanta benignità Germanico, fino a camparlo da un naufragio; ma nulla giova. Pisone lo disprezza, l'inaspri-
sce,

sce, e finalmente col veleno in Antiochia l'uccide, l'anno di Roma 772. di Tiberio 6. Lieto di sì fiera morte lo scelerato Prefetto della Soria, gode di non riconoscere altro superiore nell'amministrazion della sua Provincia, se non che Cesare; e per dileguar ogni tumulto, che contro di lui destar in Roma si potesse, ritorna in Patria; ma quivi poco men che lacerato dalle mani del Popolo, vien dal Senato condannato a morire.

Intanto la morte di Germanico si attribuisce all'ambizion di Pisone, non alla gelosia di Tiberio; e se alcuno pur ne sospetta, non ardisce, (parlando in cosa dubbia) procacciarsi l'odio del Principe, che liberato da colui, che riputava per Emolo, gode sicuro della sua potenza; toglie la nojosa maschera alle infami sue passioni, e ringrazia il suo Sejano, che con arte sì fina, senz'alcun suo pericolo, spedito l'abbia dall'odiato Germanico, assicurandolo nell'imperio del Mondo, e nell'arbitrio delle sue voglie.

Rapportammo a lungo cotesto fatto, per dare un saggio di qual tempra fosse la politica di Sejano, ch'ebbe infinite occasioni di rendersi più caro sempre ad un Principe tanto a lui conforme nel genio, e nella malvaggità. Giovolli ancora fortuna, facendogli prestare all'Imperadore il maggior benefizio, che si potesse giammai, qual'era camparlo dalla morte. Cenava Tiberio in una Villa presso a' monti di Fondi nomata la Speloncа, entro una bellissima grotta cavata ivi dalla Natura; quando all'improviso distaccatisi dalla bocca dell'Antro alcuni grossi macigni, uccisero molti Ministri, che v'assistevano. I Senatori, che con Cesare banchettavano, isbigottiti, quà, e là si diedero alla fuga; ma continuando la rovina dello speco, una grossa pietra stava già per piombar sovra Tiberio; v'accorse Sejano, e coll'estremo de' suoi sforzi sostenendola, diè tempo a' Pretoriani di sottrarre dalle rovine

(quaſi eſangue per lo ſpavento) l' Imperadore.

Reſtò così obbligato per queſto fatto al ſuo Sejano Tiberio, che pienamente a lui ſi abbandonò; e per colmarlo di eſtremo onore, ſe lo eleſſe Collega nel Conſolato. Riferiſce Antonio Agoſtini una Medaglia di bronzo ritrovata in Bomboli, in cui queſta Coppia di Conſoli ſi legge.

Sopra le Medaglie, ed Anticaglie Dial. 7. carte 140.

Nella faccia di lei ſi vede il volto di Tiberio Ceſare, ed attorno v'è ſcritto TI. CAESAR. DIVI. AVGVSTI. F. AVGVSTVS. e nel roverſcio v'hà una Corona d'Alloro, ed in mezzo COS. ed attorno da una parte AV. AVGVSTA. BILBILIS. e dall'altro lato TI. CAESARE. V̄. L. AELIO. SEIANO. [a] Per maggior cognizione di chi legge, non ho potuto eſpor la Medaglia, per eſſer rariſſima.

Quanto accumulaſſe di teſori il noſtro Volſeneſe in tempo di tante dignità, e di favor così largo del Romano Principe, uopo non è che io il narri; vedendoſi tutto dì, di quanta opulenza divengono i favoriti da' Signori incomparabilmente minori degli antichi Ceſari; e qualor anche degli argomenti mancaſſero per moſtrar quali, e quante foſſero di Sejano le ricchezze; deſcriver baſtarebbe la Villa, e le Terme [b] da lui fatte edificare nella ſua Patria Volſeno; donde raccoglier anche ſi potrebbe, che quantunque in Roma dive-

a Era Bilbili Città nella Spagna Tarraconeſe ne' Celtiberi, la quale fu Patria di Marziale Poeta, ſegue l'opinione dell'Agoſtini il Vaillante nel trattato *De Coloniis, & familiis Romanorum* pag. 19.

b Non v'era nobile, che nella propria abitazione non aveſſe il bagno privato, in cui quotidianamente bagnavaſi, non ſolo per la pulitezza del corpo, ma eziandio per render ſana, e robuſta la Perſona, ed atta a qualunque fatica. Abbiam ſu di ciò l'auttorità di Celſo, riportata da Polidoro Virgilio lib. 3. carte 181. ove dice.

Fu coſtume degl'antichi Romani di lavarſi ogni giorno, perche il far queſto (per quanto afferma Celſo) vale a conſervar la ſanità, e quindi nacque l'uſo, che ciaſcun Cittadino aveſſe i ſuoi Bagni privati, ſecondo, che le facoltà ſue comportavano; ma facendoſi poſcia maggiore la ſontuoſità de' Principi, cominciarono ad aver i Bagni pubblici, ed erano perciò deputati i luoghi, i quali, o per le acque loro calde, o per le riſcaldate dal fuoco daſſero commodità di lavarſi, e di ſudare; e queſti con greca parola furon detti Terme.

venuto egli fosse il primo Personaggio dopo l'Imperadore, serbò tenerezza per la sua Terra natìa con magnifiche moli adornandola. Della qual cosa per altro non fa di mestieri girne a rintracciar nell'antichità gli essempj.

Ma piacesse a Dio, che siccome la memoria, e le vestigia de' Bagni, e della Villa rimangono; così l'intera bellezza loro ci si fosse conservata, che avrebbe la Patria mia cosa da esigere la più grande ammirazione de' Forastieri; Ma che potrem dir delle Terme, se altro non ne resta, se non che alquanti grossi muri concamerati, che servian forse di ricettacolo alle acque, o di sudatoj; e circa sei nicchie, già sedili, fatti per commodità di coloro, che vi si lavavano, con alquante altre muraglie, che per quello apparisce, ci dimostrano essere vestigj dell'Apoditerio; luogo dove si conservavano gli abiti di quelli, che si bagnavano, de' quali avea cura un Diputato, col nome di Cassiero; Altre rovine si scorgono, che chiudeano l'ambito della gran Mole; Da quanto in lei abbiamo ocularmente osservato, nulla mancava, che corrispondente non fosse al generoso animo di Sejano; scorgendosi nella strada detta del Crocefisso, il piano di detti Bagni, tutto lastricato di mosaico; onde dubitar non puossi, che non mancasse d'ogn'altro ornamento solito praticarsi in simili fabbriche, secondo lo squisito gusto di quei tempi. Noi adunque, perche in tutto non perisca la memoria di queste fastose reliquie, ne rapportiamo quì in doppio Rame la Figura.

Quest'altro monumento che io espongo sotto gli occhi degli Eruditi, per esser tutto di marmi bianchi incrostato, creder si può fosse compreso entro l'abitazione di qualche Cavalier privato. Fu egli scoperto nell'alta Città nei beni del Cap. Caposavj, nella contrada detta il Ponticello. La di lui altezza è palmi nove, la larghezza palmi sette, la profondità palmi cinque,

que, con uno scalino di un palmo. Se in esso vi fosse il piedestallo, muterei opinione, e direi, che fosse una nicchia, su di cui vi fosse la sua statua; ma non avendo Lapida che ne parli, lo stimo come già dissi un privato bagno; lascio però agli più intendenti darne un più maturo giudizio.

La più chiara testimonianza che abbiasi della magnificenza de' Bagni divisati, è la spaziosa Villa, che v'era annessa; imperocchè le più suntuose Terme di quei tempi, erano arricchite dalla delizia de' boschi, di lunghi viali, di verdi cocchi, e di fioriti giardini, fatti per passeggio, per trattenimento, e per diporto di coloro, che frequentavano il Bagno. Questa nobilissima Villa di Sejano, per quellochè dalle antiche vestigia raccogliesi, occupava tutto il Colle, che s'interpone tra i Bagni, ed il Teatro. Alessandro Donzellini asserisce, che nel suo tempo furono quivi cavati molti condotti di piombo, simili a quelli trovati nella piazza di Mercatello, ne' quali leggevasi il nome di *Tiberio*; e quantunque cosa fuor di controversia sia, che in Volseno vi fosse la Villa di Sejano, direm pure per chi ne ricercasse delle auttorità; ciò asserirsi dall'eruditissimo Tomasso Dempstero, servendosi di quello scrisse il giurisconsulto Labeone, col quale concorda un'altro Legista, cioè, Giaboleno ne' Digesti *Si Publius Cornelius impensam, quam in Fundum Sejanum feci, heredi mandaverit, tum Hæres meus Publio Cornelio fundum Sejanum dato*. Inoltre, Marcello parimente nelle Pandette lasciò scritto: *Lucio Titio Fundum Sejanum, vel Fundi Sejani usumfructum lego*. Ho addotte però coteste leggi, non perche io le conosca valevoli a provare, che in Volseno vi fosse la Villa Sejana, potendosi (come ogn'un vede) interpretar di qualunque fondo, che alla famiglia Sejana appartenesse, senza determinar territorio, in cui posto fosse; ma per non far torto alla erudizione del Dempstero, che

Tom. 1. cart. 126.

Lib. 11. ex poster.
Lib. 11. ff. de Condit., & Demonst.
Lib. 23. ff. de Donat.

Dempster. lib. 4. cap. 119. cart. 126.

Tor

Lib
Lib
dit.
Lib

I
cap

che ſapendo eſſere ſtata in Volſeno di Sejano la villa, ſtimò, che le rapportate leggi di quella ſicuramente parlaſſero.

L'affetto, che traſportò Sejano ad abbellir la ſua Patria di maeſtoſe fabbriche, creder ci fa, che altrettanto cari gli rendeſſe in Roma i ſuoi Concittadini; onde queſti al tempo di lui otteneſſero gran favori, e dignità, così nella Corte Imperiale, come nella Città; e cangiata poi la fortuna del Prefetto Volſeneſe, ſcacciati dapertutto, e perſeguiti andaſſero.

Ma giacchè abbiam finora deſcritte le ſalite di Sejano, venghiamo a raccontarne le cadute. Trovavaſi queſto favorito, a tal ſegno dalla ſua fortuna condotto, che un grado ſolo gli mancava ad aſcendere, per divenire il maggior Monarca dell'Univerſo. Le ſperanze, tanto ſono più efficaci ad invaghir le perſone, quanto più vicino moſtrano il bene, che promettono. La grazia di Ceſare, gli oſſequj del Senato, l'amor delle milizie, la moltitudine de' clienti, i raccolti teſori, le arti, e l'induſtria, e piucchè tutt'altro, la fortuna dichiarataſi per fino ad allora parzialiſſima per Sejano, animavanlo ad aſpettar ſicuramente l'imperial Corona. Un oſtacolo però ſi opponeva a cotanti vantaggi, il quale era il numero degli eredi di Tiberio. Morto l'adottivo Germanico, era reſtato Druſo (benchè ſpurio) pur ſangue di Ceſare. Era ancor queſto Principe ſul fior degli anni, ed era Padre di più figli, al par de' quali, quei di Germanico conſiderar ſi doveano; per la qual coſa; finchè vivean coſtoro, egli parea impoſſibile, che l'Imperadore foſſe per eſcluderli tutti (tra' quali Druſo gli era cariſſimo) dalla Imperial ſua eredità, per ſollevare alla ſomma delle umane grandezze uno ſtraniero. Far dunque, che tutta l'Auguſta Famiglia premoriſſe all'Imperadore, era neceſſario a Sejano, ſe voleva renderſi certa la ſucceſſione all'Imperio. Ma perche il far ciò convio-

violenza, era impreſa di ſommo pericolo, ſi ricorſe agli artificj, che ſotto maſchera d'innocente caſo il deſiderato effetto produceſſero.

Poteva Sejano cominciar la ſtrage dalla caſa di Ceſare, cioè da' Nipoti di queſti; che quantunque adulti, erano pur giovanetti, e più eſpoſti alle inſidie; ma traſportar ſi fece da particolar odio, che nudriva per Druſo natural figliuolo di Tiberio, il quale; ſiccome mal ſoffriva, che un Cortigiano godeſſe di quella parzialità del Principe, che pel figlio aver doveaſi, altercando un giorno con Sejano, lo percoſſe fortemente nel volto. Per vendicare adunque l'affronto della guanciata, pensò Sejano di privar di vita, più preſto, che poteſſe l'unico figlio dell'Imperadore; onde per condurre la coſa al ſuo intento cominciò a far la corte a Livia [a] moglie dell'inſidiato Druſo; e con tante arti la circondò, che la ſi reſe cotanto amorevole, che nulla ſeppe negargli. Fu coſtei ſorella di Germanico Nipote di Auguſto, Nuora di Tiberio, e dal Talamo di Druſo (onde avea tolta numeroſa Prole) naſcer vedeaſi certa la ſperanza di eſſere Imperadrice. Nel principio di ſua vita fu anzi deforme; ma creſcendo negli anni crebbe tanto in bellezza, che non avea in Roma chi l' agguagliaſſe. Eſpugnata di coſtei la pudicizia, communicolle Sejano il formato diſegno d'uccidergli il Marito, e di occupare l'Imperio, nè la disleal Principeſſa

[a] Livilla vien da Dione chiamata, ma ſiccome le Lapide ci ſan ſicuri della verità delle coſe, così troviam noi in Fabr. cap. 4. pag. 311. num. 347. un iſcrizione di una dimeſtica familiare di Livia, come ſegue.

CRENIAE . LIVIAE
DRVSI . CVBIC. SER.

Da ciò argomentiamo, che non Livilla, ma Livia era il ſuo vero nome, che per vezzo, pronunziandoſi in diminutivo (come i Latini ſolevano) ſi diſſe Livilla.

cipessa disapprovò sì scelerato attentato; imperocchè, la Donna perduta la castità, non ha sceleraggine, che la spaventi. Intanto per compiacere alla Druda, scaccia Sejano di casa la sua Consorte Apicata, da cui avea tre figliuoli, e si partecipa l'arcano ad Eudemo Medico, e confidente di Livia; ma la grandezza del misfatto apportava sovente paura, irresolutezza, e variazion di consiglio.

Ma fu d' uopo affrettarsi, perocchè l' adulterio di Livia cominciavasi a divolgare, ed il dolor ch'avea Druso di veder Sejano preposto nella grazia del Padre, il facea parlar troppo alto, e troppo pubblicamente, per potersene dissimulare il risentimento. Fu scelto adunque un lento veleno, e si fe dare a Druso da Ligdo Eunuco, molto caro al tradito padrone. Non ebbe sì tosto questo sventurato Principe bevuta la fatal bevanda, che infermossi di tal malattia, che fu creduta naturale. Tiberio in tutti i giorni dell'infermità del Figlio (che furono parecchi) forse per far pompa della sua costanza, e forse per mostrare a tutti, e particolarmente al suo Sejano, con quanta pace sapesse perdere i suoi più cari, Tiberio dico, non mostrò mai dolore; ed attese alla cura della Repubblica, giusta il suo costume; e mentre il cadavere del Figlio non era ancora sepolto, entrò magnanimo in Senato, per racconsolar il dolor de' Padri, che lo adulavano, mascherando di tristezza quella gioja, che internamente sentivano di veder colla morte di Druso rifiorir la speranza per i figliuoli di Germanico.

Di letizia insieme, e di rammarico sorpreso ritrovossi intanto Sejano. Rallegrossi primieramente nell'osservar, che il Publico si lagnava parcamente della perdita di Druso, e poneasi in non cale la ricerca della cagion vera della morte di lui; ma doleasi altrettanto pel soverchio affetto che mostravasi da Cesare,

dal Senato, e dal popolo verso la Famiglia di Germanico. Qual fiero lupo, che dopo d'aver provato il sangue di un Agnello, più famelico, e violento si porta a fare strage del rimanente del Gregge, imperversato avrebbe Sejano contro tutti i congiunti di Tiberio, dopo d'averlo privato di Druso; ma nella casa di Germanico, trovò degli ostacoli insormontabili, sendo inespugnabile la pudicizia di Agrippina, e di troppo fedel custodia forniti i di lei Figli; onde questa famiglia ridere si poteva del veleno, e degli artificj di lui.

Contuttociò, non si perdette egli di animo, e primieramente per divenir Parente di Tiberio, gli ricercò in moglie Livia vedova di Druso; ma l'Imperador conoscendo, che troppo avrebbon dato, che dire a Roma nozze cotanto disuguali, rigettò l'istanza di Sejano, in maniera però, che non gliene tolse le speranze, per mantenerselo affezzionato. Volendo poscia rovinar Agrippina con tutta la sua Famiglia, le concitò contro Augusta, e Livia, che non cessavan mai di esaggerar l'orgoglio, e l'ambizione di lei; e servivasi delle accuse, e della testimonianza di Giulio Postumio adultero di Matilia Prisca molto confidente della vecchia Imperadrice; e nello stesso tempo faceva credere ad Agrippina, che Tiberio le insidiava la vita, a segno tale, che cenando una sera questa Principessa coll'Imperadore, gustar non volle quelle frutte, che da lui porte le venivano, credendole sicuramente avvelenate, dicchè non poco si offese Tiberio; onde cominciolla a perseguitar sì fattamente fin d'allora, che calunniatala d'aver talora voluto fuggirsene alla statua di Augusto, e talor a gli Eserciti, la rilegò nell'Isola Pandataria [a]; e perchè ella faceva dello strepito, e lo sgri-

[a] Isola nel Lazio volgarmente detta S. Maria, piccola, incolta, e deserta, dipende dal Regno di Napoli nella Provincia di Terra di Lavoro, otto miglia distante dall'Isola Ponzia, e diciotto da Terracina.

ſgridava, la fè tanto percuotere da un Centurione, che le ſvelſe un'occhio. Riſolvette la miſera di morir d'inedia; ma il barbaro Principe le fè ingojare a forza il cibo. Vinſe alla perfine l'oſtinata Donna, e morta che fu di fame, laſciò la ſola memoria ſua ſoggetta alle vendette di Ceſare, il quale non potendo far altro, ripoſe tra i Nefaſti il giorno del naſcimento di lei; e publicamente ringraziar ſi fece, perchè gettata non l'aveſſe per le ſcale Gemonie ſtrozzandola; e fece conſecrar in memoria di sì rara clemenza, un donativo di oro a Giove Capitolino.

Privato dei due figli Tiberio; reſtava la ſperanza di ſuccedergli a quattro Nipoti, cioè, a Nerone, Druſo, e Cajo figliuoli di Germanico, ed a Tiberio figlio di Druſo. Tra queſti ſcels'egli i due primi, e raccomandogli al Senato, quaſi deſtinandogli all'Imperio. Rallegroſſi Roma nel mirar promoſſe le ſperanze di un ſangue a lei sì caro, moſtrandone il contento nel formar pubblici voti per la ſalute de' due giovanetti Principi; allorche pel nuovo anno gli formava eziandio per quella di Tiberio. Inſoſpettiſſi l'Imperadore di queſta univerſal premura; onde gitoſene in Senato, diſſe a i Padri; che ſomiglianti rimoſtranze far non ſi dovean, ſe non per coloro, che avean dato buon ſaggio di ſe, e di già foſſero adulti; e quindi ſcoperto l'animo ſuo verſo i due Giovani, eſpoſti gli reſe alle calunnie di tutti; Ed ecco ſi circondano gl'incauti da maliziosi artefici d'accuſe, ed a bello ſtudio ſi provocano a parlare in sì fatta guiſa di Ceſare, che riſaputaſi da lui, foſſe il loro eſterminio. Caggiono a tal inſidie gl'infelici, ne acquiſtano appreſſo, l'odio di Tiberio, ſi giudicano nimici della Repubblica, per la qual coſa uccisi vengono d'inedia. Nè ſia maraviglia, che sì crudel contro i ſuoi Tiberio foſſe, ſendo egli ſtato di così diſumana natura, che felice chiamava Priamo, per eſſer egli ſopraviſſuto a tutta la ſua Famiglia.

Seguita non ancor era (benchè vicina fosse de' due figli di Germanico la morte) quando Sejano congratulandosi colla sua fortuna, che sì ben riuscir gli facesse le sue machine, s'accorse, che Tiberio infastidito si era di Roma, della Corte, e di sua Casa, trovando quivi molto di che dolersi, e di che guardarsi. Conosceva benissimo l'astuto Cortigiano, che se Tiberio non fuggia da Tiberio, trovar non avrebbe potuto mai alleggiamento, e pace; mentre lo scelerato Principe avea entro la sua coscienza il suo carnefice; contuttocciò parvegli molto opportuno per i disegni suoi l'allontanarlo da Roma; acciocchè più facile riuscir gli potesse d'invadere l'Imperial auttorità; mentre se ammetteva in sua casa le adunanze, rendeasi sospetto, ed esposto alle accuse; e se asteneasi di congregar gli amici, e gli aderenti, infiacchiva la sua potenza. Ma se l'Imperadore trovato si fosse lungi da Roma, avea ben egli la scusa di far quanto volea sotto il pretesto di trattar co' suoi più fedeli, degli affari della Repubblica; perocchè, prevedevasi, come seguì, che parte dall' ozio, e dalla vecchiaja illanguidito Tiberio, e parte affidandosi nell'abilità di un Ministro per tanto tempo conosciuto uniforme al suo genio; tutto a lui abbandonato avrebbe il peso, e l'amministrazione dell'Imperio; ritenendo sola per se, ed oziosa la Dignità. Perlaqualcosa, persuase a Tiberio, che nella solitaria amenità dell'Isola di Capri, goduta sicuramente avrebbe quella beata, e tranquilla vita, di cui gli era sì avara la Corte, e la Repubblica; e ne ottenne l'intento.

Tac. 4. Dion. 58. L'anno dell'Imperio 13. di Cristo 27.

Certamente Sejano, per politico ch'egli fosse, non tenne la più sicura strada, che al suo fine felicemente il conducesse. Tiberio invero lo avea molto caro, o almeno avea soverchia connivenza per lui, sperimentatane utile l'opera in più di una occasione; contuttociò non s'era egli per lui spogliato affatto del suo scal-

ſcaltro, e ſoſpettoſo ingegno; onde ne oſſervava, (quantunque con diſſinvoltura) tutte le operazioni, e ne conghietturava i deſiderj: quindi appoco appoco cominciò ad aprire gli occhi ſovra il ſuo favorito, ed a porſi ſulle guardie. Dovea Sejano (quanto più vicino trovavaſi all'occupazione del Soglio) tanto moſtrarſene meno ambizioſo, per non irritar la geloſia di colui, che vi ſiedeva sì circoſpetto, che non avea avuto alcun riguardo di bruttarſi le mani nel ſangue de' ſuoi, per conſervarſene tranquillo il poſſeſſo. Quindi l'officio ſuo ſtato ſarebbe; diminuire il faſto, l'accompagnamento, uſar poco l'autorità, non appetir gli onori troppo ſingolari, e cercar di non ſpiccar tanto fra i Primati dell'Imperio, che neſſuno paragonar ſe gli poteſſe. Egli per lo contrario, vedendoſi mancar ſolo il nome d'Imperadore, che dall'adulazione di molti gli era pur anche attribuito, e la podeſtà Tribunizia, che i ſoli Imperadori per vocabolo di ſupremo dominio uſurpavano, e rare volte a qualche gran Principe, come per arra della ſucceſſione all'Imperio concedevano; diſſimular non ſeppe l'intenſa brama, che avea di queſta, e di quello; ed accreſcendo ingegnoſamente la ſua potenza, quanto più riſpettevole altrui ſi reſe, tanto più formidabile a Tiberio divenne.

Oſſervò dunque Ceſare, benchè da lungi, che Sejano godea della divozione, non ſolamente delle Coorti Pretoriane, ma di molti Senatori, e delle principali Famiglie; parte da' benefizj obbligate, parte da paura atterrite, e parte dalla ſperanza ſolleticate, e che i ſuoi ſegreti, da' ſuoi medeſimi famigliari a Sejano ſi riferivano, non già a lui quelli del favorito; quindi il preſe per ſuo Emolo; ed in tal maniera ſeco ſi corrucciò, com'egli ardito aveſſe di gareggiar con lui di politica, e di malizia; onde volendogli far conoſcere qual differenza fra di loro paſſaſſe, ſtimò bene di tentar prima la volontà di molti, per più ſicuramente poter

ter conoscer quelli, che verso di Sejano poco affetto dimostravano; poichè, avendo a far con un nimico di gran seguito, volle prima assicurarsi, quanti fossero dalla parte sua. E perchè nulla del cangiato animo del suo Principe Sejano si avvedesse; e scrivendo, e parlando il ricolma delle più squisite lodi, e gli accresce gli onori, assumendo a posta il quinto Consolato, per farsi collega Sejano; nè trascura intanto di tentar gli affetti, ed i moti di lui, e degli altri, simulando di essere ammalato; ma di tanto in tanto annunzia il suo miglioramento, ed il presto ritorno in Città. Talora loda Sejano, talora il biasima; ora ammette le raccomandazioni di lui, or le rigetta; per tenerlo così tra la speranza, e la paura sospeso, ed incerto.

Di questo Consolato conserva la memoria la medaglia di sopra rapportata, ed è credibile, che seguita la morte di Sejano, fosse il costui nome raso da' Fasti Consolari, poicchè Cassiodoro, nella sua Cronica al Re Teodorico, non dà alcun Collega a Tiberio nel V. suo Consolato.

Non ardisce tra queste ambagi Sejano levarsi la maschera, ed operare alla scoperta, parte, perche affidavasi ancora alla grazia di Cesare, e parte per non avventurare le lunghe sue machine, e le vicine speranze; onde condanna l'usar violenza, e spera, che il tempo raddolcir possa lo sdegno (se pur v'era) nell'Imperadore. Ma frattanto, molti di coloro, che amavano molto meno Sejano, che la fortuna di lui, conosciuto il cangiamento di Cesare, a ritirarsi cominciarono; e quelle premure, ch'erano così calde per i suoi vantaggi, s'intiepidiscono, anzi molti per affezionarsi l'Imperadore, e con messi, e con lettere delle procedure di Sejano lo avvisano; onde di giorno in giorno il sospetto contro di lui conceputo, s'accresce, e si conferma.

Già da gran tempo prima conosciuto avea Tiberio l'animo ambizioso del suo favorito; quindi paventando, che irritato dal disprezzo non s'accingesse di tentar la sua fortuna coll'armi, maliziosamente fa spargere d'avergli destinata la Podestà Tribunizia.

Diverse furono le passioni, che combatterono l'agitato animo di Tiberio; ma finalmente a dispetto del

del cuore (in cui ancora qualche ſcintilla d'affetto rimaſta v'era) volle che l'ingrato punito foſſe; e fatta violenza a ſe ſteſſo, palpitante diè di mano alla penna, e con parole ſagaci, incerte, e dubbioſe timidamente così ſcriſſe al Senato.

TIBERIO IMPERADORE AL SENATO ROMANO SALUTE.

Ho da ſcrivervi molte coſe, ma quali vi ſcriverò io, Padri coſcritti, in queſto tempo? o pure, come ſcriver vi deggio? Tutti gli Dei, e le Dee mi diſtruggano, poicchè m'accorgo ogni giorno d'aver vicina la morte; meglio però intenderete da Nevio Sertorio Macrone il mio biſogno.

Ma la riſoluzione di maggior peſo alle ſole orecchie del portator della lettera fu affidata; oſſervando in ciò (da circoſpetto, e ſagace Principe ch'egli era) che ſenza taccia d'imprudenza in iſcritto arriſchiar non dovea un negozio di tanta importanza, eſſendo incerta la fedeltà d'ogn'uno.

Conobbe l'accorto Tiberio, che Macrone non era del partito di Sejano, onde tutto alla di lui fede abbandonoſſi, comandandogli di dar ordine al Senato di far ſollecitamente morir Sejano, per ſottrarſi da quei pericoli, che la di lui rea coſcienza paventava. Ma (ancorchè Macrone foſſe ſtato al ſuo Signore infedele, ed il tutto paleſato aveſſe a Sejano) era egli talmente preoccupato d'eſſer l'unica delizia di Tiberio, che difficilmente credute gli avrebbe così infauſte nuove.

Colla dovuta eſattezza, appena giunto a Roma il Meſſo, adempie ogn'una delle ſegrete commiſſioni; e pria d'ogn'altro al ſolo Memmio Regolo Conſolo apre la mente del Principe, non fidandoſi di Fulcinio Trione, per eſſere ſtrettiſſimo amico di Sejano.

Sullo ſpuntar dell'alba nel giorno 18. di ottobre l'anno di Roma 785. di Criſto 31. altre commiſſioni dette

dette Sertorio a Grecino Laçone altro Prefetto delle Guardie; indi fatto ragunare il Senato nel Tempio d'Apolline, nel trasferirsi colà, s'abbattè in Sejano, che nel pallor del sembiante dimostrava il turbamento del cuore; nè piccola cagione avea egli di sì fatto sbigottimento; conciosiachè, a tanto affanno, che davagli l'incostanza di Tiberio, ed al pericolo di rompersi tutt'i suoi disegni, aggiunto s'era pochi giorni prima lo spavento dell'orrido prodigio, accadutogli ne' domestici suoi sagrificj.

Offeriva egli alla Dea Norzia sua tutelare, e Patrio Nume le solite Vittime, quando questa gli rivolse le spalle. Raddoppiò ciò non ostante, i sagrificj, ma dal capo dell'Idolo vide uscire in gran copia un tetro fumo. Inorridissi alla vista di somigliante spettacolo il Cavalier Volsenese, pure gli restò tanto di animo, che per intendere la cagione, fatto calare il Simulacro, vi trovò un Serpente, e fatta erigere alla medesima Deità un'altra statua, rinovellò le oblazioni; ma intorno al collo dell'Idolo apparve un capestro; i quali prodigj erano architettati, ed espressi dagl'infernali spiriti, consapevoli di quanto meditava Tiberio sovra Sejano, per confermare i creduli idolatri nella superstizione delle sognate loro Deitadi.

Dione lib. 58.

Incontratosi adunque Macrone in Sejano, dimandogli questi, se lettere, od ambasciata alcuna da parte dell'Imperadore gli recasse; ma lo scaltro Messo all'orecchio gli disse, Che frappoco sarà egli alla Podestà Tribunizia sollevato; laonde Sejano pien di giubilo il petto entrò nella Curia. Macrone intanto comandò a' Soldati Pretoriani, che agl'alloggiamenti loro se ne tornassero, sendo tale la mente di Cesare espressa in una lettera, che loro mostrò, lusingandoli, che contenevasi in essa eziandio, un donativo. Partiti i Pretoriani da Sejano, sostituiti furono alla guardia del Senato quelli di Grecino; quando entrato nella Cu-

Curia Macrone esibisce a' Padri coscritti la lettera Imperiale, e di subito partendosi raccomanda a Lacone di star attento, acciocchè Sejano non fugga, mentr' egli andava a proibir, che sentendo i Pretoriani l'arresto del Prefetto loro, non si sollevassero.

Eran già (come si disse) palesi a Regolo le segrete commissioni di Tiberio, ond'egli tardò a leggere la lettera, per dar campo a Macrone di provedere alla bisogna. Finalmente fu letta, e trovossi con tale artificio tessuta, che nulla di Sejano parlava. Da ciò, credett'egli, che leggieri fossero quei delitti, de' quali incolpato appresso il Principe veniva; perlochè, facili riuscir gli dovessero le discolpe; ma siccome quelle parole *Il mio bisogno* comprese nel fine della lettera, eran già note a Memmio Console, non voll'egli alla presenza di Sejano palesar altro al Senato, che il castigo da darsi a due famigliari suoi a Nevio cogniti. Turbossi alquanto il favorito nel sentire il pericolo, in cui erano i due suoi confidenti; ma molto più s'accrebbe, allorche alcuni di quei, che accompagnato lo avevano in Senato, intesa ch'ebbero la lettera, la quale di tutt'altro parlava, che della potestà Tribunizia, alzatisi dalle lor sedi gli fecer intorno corona, acciocchè dalla Curia non si sottraesse; cosa che fatta sicuramente egli avrebbe, se il principio della lettera dato gli avesse di che temere; credendo pertanto lievi le accuse, dal suo luogo non si mosse, ancorche due, o tre volte da Memmio ordinato gli fosse. Quell'anima rigogliosa a comandar, non ad obedir avvezza, levossi pure alla fine, e levato ch'egli fu, dette ordine Lacone alle Guardie, che il circondassero, ed alla carcere sollecitamente il conducessero; ove in breve tempo comandò il Senato che per le scale Gemonie precipitato fosse.

In questa peripezia di Sejano apprendan gli Uomini, quanto sia maggior l'odio del popolo contro i scelerati Ministri, che indegnamente ottengono, e grazie,

zie, ed auttorità dal loro Principe; mentre appo di lui, altro merito non han eglino, che quello della malvagità, degna d'ogni biaſimo, ed abominazione. Sogliono i ſudditi ravviſar nel Signor loro un non sò che di divino, che venerabile lo rende alla gente; onde qualora egli divenga Tiranno, ſi prende per un caſtigo mandato dalla divina Providenza; come le guerre ſono, le peſtilenze, e le cariſtie, le quali di mala voglia sì, ma pur con pazienza ſi ſoffrono; laddove la potenza de' Cortigiani malvagi, e degli empj Miniſtri, ſi riconoſce figlia della sfacciata adulazione; onde ſi rendon grati all'iniquo Padrone, che talora gl'inalza dalla feccia della Plebe; E come più immediati al governo politico, ſono più eſpoſti all'odio, che ſeco traggono le eſtorſioni, le diſſolutezze, e le altre ſceleraggini de' cattivi Sovrani, ſicchè il publico ama meglio la rovina del reo Miniſtro, che del reo Principe.

Era odiato al ſommo Tiberio in Roma, ed egli medeſimo il conobbe, allorchè diſſe *Oderint dum probent*, contuttociò gli ordini ſuoi furono eſeguiti, ed applauditi, come foſſe egli ſtato un ottimo, ed amatiſſimo Imperadore, allorchè ſi trattò di privare di auttorità, e di vita l'invidiato Miniſtro. Caduto queſti dalla grazia del Principe, ogn'un ſi fa un pregio di perſeguitarlo; e condannato che fu alla morte, i più pietoſi tra i più cari amici ſuoi, furon coloro, che finſero di non conoſcerlo; Poiche, ſiccome prima era marca di onore l'eſſer conoſciuto dal portinajo di Sejano; così dopo divenne un'infamia, ed inſieme un grave pericolo l'eſſer de' ſuoi conoſcenti.

Sveton. in Tiber. cap. 59.

Abbandonato dunque da tutti, ſe non che dalla ſua rabbioſa diſperazione, vien cavato Sejano dalla carcere, e fra le grida, e le fiſchiate, e gl'improperj del popolo condotto alle ſcale Gemonie, fu per le medeſime gittato; onde il miſero non giunſe a piè di quelle, che peſto, ed infranto cadavere. Attaccato

Dette così dal gemito, che ivi facevano i colpevoli, allorchè eran dalla cima loro precipitati.

taccato poscia ad un uncino, per tre continui giorni fu strascinato per le strade di Roma, e le reliquie sue furon finalmente balzate nel Tevere degna sepoltura degl'empj.

L'anno 18. dell'Imperio di Tiberio, di Cristo 31.

Tal fu dunque di Sejano il fine; ma non cessò colla morte sua, e collo strazio del suo cadavere, nè l'ira di Tiberio, nè il furore del Popolo: perocchè, nulla rimase, che a lui in vita appartenuto fosse, che per eccesso d'ignominia dal carnefice per Roma non fosse strascinato, e poscia gettato per le medesime obbrobriose scale. Uom non vi fu, che la disgrazia di lui compiangesse, anzi, come se Roma da un tiranno fosse liberata, universale se ne mostrò l'allegrezza.

Con publico editto comandarono i Consoli, che nessuno per la morte di lui si vestisse a duolo. Nel foro fu eretta la statua della Libertà, ed il giorno della rovina di Sejano si dichiarò festivo, ed ordinossene lieto l'anniversario, nel quale da tutt'i sagri, civili Magistrati, giuochi, e cacce si celebrassero, cosa giammai fino ad allora non praticata. Quelle tante statue alla gloria di lui in molti luoghi inalzate, in un momento si viddero furiosamente gettate a terra, onde lepidamente cantò il satirico Aquinate.

Van le Statue per terra ornate, e belle,
Refuse a un tratto al fuoco, e fatte d'esse
Sartagini, Catin, Brocche, e Padelle.

E siccome stimossi poscia capital delitto il mostrarsi in menoma maniera affezzionato alla memoria di Sejano, così avvenne, che chiunque avea alcuna delle medaglie sue, procurò, che se ne fondesse il metallo, onde era impossibil di ritrovarne alcuna.

Ma forse troppo severo fu il comando del Senato, col quale ordinò, che senza indugio alcuno, tutta la famiglia di Sejano si estinguesse affatto. Dovea almeno muoverlo a pietade una Verginella innocente di tredici anni, già promessa sposa al figlio di Claudio, nè giovò

giovò alla miſera la verginità, che giuſta le Romane leggi eſente da' publici ſupplicj la rendevano, poiche fatta prima diſonorar dal Carnefice, a morte ignominioſa fu conſacrata.

All'orrendo ſpettacolo dell'eccidio di tutta la ſua famiglia, infurioſſi Apicata già Moglie di Sejano, e ſeguendo il coſtume de' diſperati, cercò al ſuo tormento conſolazione, coll'involger molti altri nella ſua rovina, manifeſtando con lettere a Tiberio, quali furono gli auttori della funeſta tragedia di Druſo; e ſcritta la lettera da ſe ſteſſa s'ucciſe. Qual rimaneſſe l'Imperadore nell'udire d'avervi fatte Sejano, e Livia le prime parti, ed eſſere nell'orrendo tradimento concorſo Eudemo, e Ligdo, ſi conobbe dagli ordini funeſti, ch' egli ſubito ne diede; tutti condannando gli auttori, ed i complici della morte del figlio, alla pena capitale. Speſe egli de' giorni intieri alla cognizione di queſta cauſa; onde tanto era confuſo, che ſovraggiunto un Oſpite da lui chiamato con lettere famigliari da Rodi, acciocchè veniſſe a Roma, comandò che ſubito ſe gli daſſero i tormenti, come ſe da lui trar ſi poteſſero gl' indizj neceſſarj; ma contuttochè ſcoperto foſſe l'abbaglio, il fece uccidere, acciocchè l'ingiuria fattagli non ſi divolgaſſe.

Sveton. in Tiber. cap. 62.

Infinito ſarebbe il mio racconto ſe regiſtrar voleſſi, le ucciſioni, e le altre calamità, che laſciò in retaggio a' ſuoi più cari Sejano. Quanti Tribuni Militari, quanti Uomini Conſolari in varie guiſe fur morti! Quale orrore, quale ſpavento era, il mirare quaſi univerſale una carneficina. Guai a chi pianto aveſſe gl'amici, o fratelli, o figli, o Padri, perocche reo di morte rendevaſi. Baſtava che un Calunniatore accuſato aveſſe alcuno per aderente di Sejano, che ſe gli dava piena fede per procedere a più ſeveri caſtighi. Reſtò allaperfine così odioſo il nome di Sejano, che aveaſi per peſſimo augurio il proferirlo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.